

## ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	24/03/2026	2	Molti più no che sì = La giustizia non si tocca: No al 53% <i>Giuseppe Muolo</i>	7
AVVENIRE	24/03/2026	5	Intervista a Giovanni Bachelet - Bachelet: la Costituzione ha acceso la partecipazione Il Governo ora si calmi = «Dalla Carta un "richiamo in servizio" Il Governo adesso si dia una calmata» <i>Gianluca Carini</i>	11
AVVENIRE	24/03/2026	16	La giustizia non finisce qui = La giustizia non finisce qui <i>Daniilo Paolini</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	2	Referendum, l'onda del No = Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia <i>Paolo Foschi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	5	Il governo non teme conseguenze Meloni in video: un'occasione persa <i>Paola Di Caro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	6	Intervista a Carlo Nordio - «Non lascio, c'è tanto da fare» = «Dimettermi? E perché? Ho ancora molto da fare, ma qualcosa si fermerà» <i>Virginia Piccolillo</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	11	Intervista a Giuseppe Conte - «E un avviso di sfratto» = «Era la loro unica riforma ed è stata bocciata lo disponibile a correre» <i>Monica Guerzoni</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	12	Alle urne due giovani su tre Il boom della generazione Z = Il boom tra i giovani, due su tre alle urne Spingono la corsa del No <i>Nando Pagnoncelli</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	16	Quella disputa senza fine che dura da oltre 30 anni = Inchieste, leggi e veleni l'eterno scontro tra politica è giustizia <i>Giovanni Bianconi</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	18	Trump: «L'Iran tratta» Il recupero delle Borse Ma Teheran smentisce = «A Teheran vogliono trattare» E Trumprinviai raid sull'energia <i>Davide Frattini - Viviana Mazza</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	23	L'annuncio eil sospetto insider trading = Mistero a Wall Street, la manina che compra e incassa 50 milioni con le parole di Trump <i>Federico Fubini</i>	32
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	40	I segnali del voto = I segnali che arrivano dal voto <i>Massimo Franco</i>	34
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	40	I patrioti della carta = Il fattore costituzione <i>Antonio Polito</i>	36
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	43	Il difficile equilibrio tra pubblico e privato <i>Ferruccio De Bortoli</i>	38
DOMANI	24/03/2026	5	Quel vizio dei politici mediocri di brutalizzare la Costituzione = La vendetta ha fallito La nostra libertà continua <i>Nadia Urbinati</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	24/03/2026	2	L'Italia s'è desta = Maxi-No alla riforma P2 <i>Lorenzo Giarelli</i>	41
FATTO QUOTIDIANO	24/03/2026	3	Meloni battuta teme la Lega e FI Marina B.: "È colpa Fdl e Trump" = Meloni sconfitta teme Lega e FI. Marina B.: "Colpa di Fdl e Trump" <i>Giacomo Salvini</i>	44
FATTO QUOTIDIANO	24/03/2026	5	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: "Vento cambiato, Giorgia e a mani vuote. Ora le primarie" = "Il vento è cambiato, Meloni non ha più nulla in mano. Siamo pronti per le primarie" <i>Luca De Carolis</i>	46
FATTO QUOTIDIANO	24/03/2026	20	La Prowidenza laica = La Provvidenza laica <i>Marco Travaglio</i>	48
FOGLIO	24/03/2026	1	La vittoria schiacciante del fronte contrario alla riforma della giustizia, in numeri <i>Redazione</i>	50
FOGLIO	24/03/2026	8	Intervista Cristian Camisa - Il grido delle Pmi <i>Gianluca De Rosa</i>	51
FOGLIO	24/03/2026	8	Il futuro di un'Italia fondata sui pieni poteri dei pm = Prima del centrosinistra, ha vinto l'Anm. Idee per ripartire <i>Claudio Cerasa</i>	52
FOGLIO	24/03/2026	15	Quanto siamo davvero nel mirino di Teheran <i>Redazione</i>	54
GIORNALE	24/03/2026	1	La mezz'ora delle riforme <i>Tommaso Cerno</i>	55
GIORNALE	24/03/2026	3	Una sconfitta durissima però è caduto un tabù: si può discutere di giustizia = Una batosta netta ma è caduto il tabù: la battaglia rimane una giustizia giusta <i>Filippo Facci</i>	56
GIORNALE	24/03/2026	5	Giorgia sente gli alleati: non mi farò logorare Test sulla legge elettorale = Ora il governo teme la deriva delle toghe e le fibrillazioni nella maggioranza <i>Adalberto Signore</i>	58

GIORNALE	24/03/2026	8	La strana tendenza europea che premia i governi schierati contro gli Usa = Guerra e Trump Così il referendum ha catalizzato il malcontento <i>Augusto Minzolini</i>	60
GIORNALE	24/03/2026	11	«Decisivo il nuovo elettorato che resta lontano dai partiti» Il fronte di giovani e paesini = Effetto anti-politica «È entrato in campo un elettorato nuovo ma non ha partito» <i>Alberto Giannoni</i>	62
GIORNALE	24/03/2026	15	Il Sì dilapidato in poche settimane con la trappola del «politicizzare» <i>Stefano Zurlo</i>	64
GIORNALE	24/03/2026	17	Non diventi un caso politico: si va avanti come prima Conta più il mondo in fiamme = Ma non è un caso politico Conta di più il mondo in fiamme <i>Vittorio Feltri</i>	66
LIBERO	24/03/2026	4	«Abbiamo pagato le falsità e la polarizzazione politica» <i>T. M</i>	68
LIBERO	24/03/2026	5	Giorgia delusa studia il piano di fine mandato = Ora il piano di fine mandato per il governo <i>Fausto Carloti</i>	69
LIBERO	24/03/2026	9	Conte si prepara a fare le scarpe alla sua alleata = Ma ora Conte si prepara a fare le scarpe a Elly <i>Pietro Senaldi</i>	72
LIBERO	24/03/2026	12	L'ingiustizia è uguale per tutti = Nelle urne hanno vinto meridionalismo e bugie pro-Pal L'ingiustizia è uguale per tutti <i>Mario Sechi</i>	74
MANIFESTO	24/03/2026	2	Adesso si = Città e giovani trainano il No <i>Luciana Cimino</i>	77
MANIFESTO	24/03/2026	3	La premier sa di rischiare un anno di graticola, tra sgambetti e crisi internazionali = «Occasione persa». Meloni e quell'incubo di vivacchiare <i>Andrea Colombo</i>	80
MANIFESTO	24/03/2026	4	I leader fanno festa in piazza su un furgone E Conte lancia le primarie = Una scossa per il campo largo E Conte lancia già le primarie <i>Andrea Carugati</i>	82
MATTINO	24/03/2026	2	Giustizia, la vittoria del No = Referendum, trionfa il No Decisive le grandi città <i>Fabio Rossi</i>	84
MATTINO	24/03/2026	4	La nuova prova del centrosinistra: fare buon uso di questa vittoria <i>Mario Ajello</i>	87
MATTINO	24/03/2026	8	Intervista a Clemente Mastella - «Ma ora anche la magistratura deve riflettere sui propri errori» = «Meloni, addio tocco magico ma anche la magistratura ora rifletta sui propri errori» <i>Lorenzo Calò</i>	89
MESSAGGERO	24/03/2026	2	I numeri veri della destra = Il voto "politico" avvicina gli elettori Ma Pesito rispecchia i dati del 2022 <i>Ernesto Menicucci</i>	91
MESSAGGERO	24/03/2026	4	Il buon uso della vittoria = La nuova prova del centrosinistra: fare buon uso di questa vittoria <i>Mario Ajello</i>	93
MESSAGGERO	24/03/2026	5	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: il centrosinistra adesso ci creda = «L'incantesimo è finito e Meloni ora è nel bunker Il centrosinistra ci creda» <i>Andrea Bulleri</i>	95
MF	24/03/2026	17	Per capire meglio quell'attacco contro la Banca d'Italia guidata da Baffi <i>Angelo Demattia</i>	97
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/03/2026	7	Sfiducia politica e paura di cambiare = La sfiducia nella politica e la paura di cambiare <i>Alessandro Barbano</i>	98
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/03/2026	11	Riformisti a sinistra la vita si fa più dura = Riformisti, a sinistra la vita si fa più dura <i>Percival Bartlebooth</i>	100
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2026	2	L'Italia dice No = I cittadini hanno detto No <i>Cosimo Rossi</i>	102
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2026	3	Fra gli italiani e la Costituzione legame più forte dei partiti = La lezione del referendum Fra gli italiani e la Costituzione un legame più forte dei partiti <i>Agnese Pini</i>	105
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2026	8	Intervista a Matteo Renzi - Renzi (lv): batosta, ora la premier è meno credibile = Matteo Renzi (Italia viva) «Meloni non è più credibile Il campo largo può farcela» <i>Giorgio Caccamo</i>	107
REPUBBLICA	24/03/2026	2	Referendum, in 14 milioni bocciano Meloni e Nordio = Il referendum No a valanga la riforma della giustizia fermata da 14 milioni di voti <i>Concetto Vecchio</i>	109
REPUBBLICA	24/03/2026	3	Intervista a Elly Schlein - Schlein "Nel Paese esiste una maggioranza alternativa Basta stravolgere la Carta" <i>Giovanna Vitale</i>	112

REPUBBLICA	24/03/2026	4	La partita primarie del centrosinistra = L'opposizione "Pronti a lanciare le primarie" la sfida del campo largo <i>Gabriella Cerami</i>	115
REPUBBLICA	24/03/2026	7	La premier tentata dal voto anticipato = Shock della premier toma la tentazione del voto anticipato <i>Tommaso Ciriaco</i>	117
REPUBBLICA	24/03/2026	15	L'onda anomala della Gen Z = L'onda anomala della Gen Z che nessuno ha visto arrivare <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	119
REPUBBLICA	24/03/2026	16	Ma la premier non lo farà <i>Michele Serra</i>	122
REPUBBLICA	24/03/2026	17	Una bella giornata di popolo = Una bella giornata di popolo <i>Mario Orfeo</i>	123
RIFORMISTA	24/03/2026	2	Ora tocca a noi = Toghe e sinistra in festa al grido di Bella Ciao Primarie del campo largo <i>Aldo Rosati</i>	125
RIFORMISTA	24/03/2026	5	Economie storiche e Paesi periferici I titoli di Stato globali si capovolgono <i>Andrea Fodale</i>	129
SOLE 24 ORE	24/03/2026	2	Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti = Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione <i>Manuela Perrone</i>	130
SOLE 24 ORE	24/03/2026	6	Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo <i>Giovanni Parente</i>	133
STAMPA	24/03/2026	1	La stampa come sempre al vostro fianco <i>A. Mala.</i>	134
STAMPA	24/03/2026	2	Giustizia, il No gela Meloni = L'Italia dice No <i>Federico Capurso</i>	135
STAMPA	24/03/2026	4	Effetto Trump sulla destra italiana = Effetto Trump <i>Flavia Perina</i>	139
STAMPA	24/03/2026	6	Renzi: "Con il Paese storia d'amore finita" = Matteo Renzi "Finita la storia d'amore con gli italiani Da qui al 2027 sarà una via crucis" <i>Alessandro Barbera</i>	142
STAMPA	24/03/2026	8	La figlia del popolo leader normalizzata = La figlia del popolo leader normalizzata <i>Alessandro De Angelis</i>	144
STAMPA	24/03/2026	8	Il lunedì nero del governo "Persa un'occasione ma la coalizione è salda" <i>Antonio Bravetti</i>	146
STAMPA	24/03/2026	12	La rivincita delle toghe "Un bel giorno per l'Italia" Parodi lascia, rebus Anm <i>Francesca Grignetti</i>	149
STAMPA	24/03/2026	13	Ceccanti: ha vinto il diritto di veto Anm = Intervista a Stefano Ceccanti - "Politizzare il referendum ha spinto il No Fora si archivia anche la legge elettorale" <i>Francesca Del Vecchio</i>	152
STAMPA	24/03/2026	15	Buongiorno - Casta farabutta <i>Mattia Feltri</i>	154
STAMPA	24/03/2026	20	Se Putin spia l'Ue grazie a Orban = Spionaggio ungherese <i>Marco Bresolin</i>	155
STAMPA	24/03/2026	29	Nordio e Delmastro gli errori di Giorgia = Nordio e Delmastro gli errori di Giorgia <i>Marcello Sorgi</i>	158
STAMPA	24/03/2026	29	Le troppe incognite del campo largo = Le troppe incognite del campo largo <i>Francesca Schianchi</i>	160
STAMPA	24/03/2026	29	La costituzione sipuo cambiare, ma tutti insieme <i>Derrick De Kerckhove</i>	162
TEMPO	24/03/2026	1	Sconfitta che fa tanto male Adesso inizi la fase 2 sutasse e sicurezza Ma con questa tv... <i>Di Daniele Capezzone</i>	163
TEMPO	24/03/2026	2	Ha vinto la palude (per ora) = Il No vince sul Sì Meloni tira dritto «Occasione persa andiamo avanti» <i>Tommaso Manni</i>	164
TEMPO	24/03/2026	8	Se questi sono giudici Addio terzietà = Se questi sono giudici Addio terzietà <i>Dario Martini</i>	167
VERITÀ	24/03/2026	4	Aggiornato - Schlein apre alle primarie con l'incubo di Renzi e Conte = Schlein apre alle primarie, con l'incubo Conte <i>Carlo Tarallo</i>	168
VERITÀ	24/03/2026	5	Il centrodestra punterà tutto su una manovra «generosa» = Per rialzarsi dopo la prima batosta al centrodestra resta la Manovra <i>Giorgio Gandola</i>	170

## MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	22	Borse e petrolio ad alta tensione Milano cade, poi chiude a 0,8% <i>Fausta Chiesa  </i>	172
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	42	L'offerta spinge i titoli Tim: 4,7% Il ceo di Poste: rimarrà autonoma <i>Francesco Bertolino</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	45	Banco Bpm, Agricole schiera Siniscalco: non puntiamo al controllo <i>Andrea Rinaldi</i>	175
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	45	Mps, il board processa Lovaglio Il nodo della revoca dei poteri <i>Derrick De Kerckhove</i>	176
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	49	Bene le banche e Ferrari Giù Diasorin, A2A e Leonardo <i>Emily Capozucca</i>	177
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	49	Sussurri & Grida - Iren, sale il dividendo <i>Redazione</i>	178
CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	49	Sussurri & Grida - Enav, ricavi stabili a 1 miliardo <i>Redazione</i>	179
GIORNALE	24/03/2026	31	Mps, Lovaglio verso il licenziamento = Monte Paschi, ultime ore per Lovaglio <i>Camilla Conti</i>	180
ITALIA OGGI	24/03/2026	1	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	182
ITALIA OGGI	24/03/2026	17	Mondiali, raccolta senza boom <i>Claudio Piazzotta</i>	183
ITALIA OGGI	24/03/2026	19	Trump ridà ossigeno ai mercati <i>Massimo Galli</i>	185
MESSAGGERO	24/03/2026	18	Analisti positivi: operazione ambiziosa Si guarda a prezzo e multipli delle telco <i>Roberta Amoroso</i>	186
MESSAGGERO	24/03/2026	18	Poste, Opas al via a luglio Del Fante: «Tim resterà una società separata» <i>Rosario Dimito</i>	187
MESSAGGERO	24/03/2026	21	Bpm, lista di Agricole: alla guida Siniscalco <i>Redazione</i>	189
MESSAGGERO	24/03/2026	21	Banco Desio: Decio non sarà più l'ad <i>R. Dim.</i>	190
MESSAGGERO	24/03/2026	21	Mps, oggi il cda decide sulla posizione di Lovaglio <i>A. Bas.</i>	191
MESSAGGERO	24/03/2026	22	Iren, nel 2025 l'utile in aumento del 12% <i>Redazione</i>	192
MESSAGGERO	24/03/2026	22	Avio debutta a Milano sull'indice Ftse Mib <i>Redazione</i>	193
MESSAGGERO	24/03/2026	22	Borsa Italiana, l'11 aprile decisione sulla governance <i>Andrea Pira</i>	194
MESSAGGERO	24/03/2026	22	Salgono Banco Bpm e Bper Vendite su Diasorin ed Eni <i>Redazione</i>	195
MF	24/03/2026	2	Meloni si consola con Tim = Da Poste-Tim 4,5 mld di sinergie <i>Alberto Mapelli - Anna Messia</i>	196
MF	24/03/2026	4	Trump apre all'Iran: borse su <i>Luca Carrello</i>	198
MF	24/03/2026	7	Agricole schiera Siniscalco nella lista per Banco Bpm <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	199
MF	24/03/2026	9	Leonardo mette in vendita il 30% della joint venture per l'aereo cinese = Leonardo esce dall'aereo cinese <i>Angela Zoppo</i>	200
MF	24/03/2026	10	AGGIORNATO - Var Energi: più gas per l'Europa <i>Angela Zoppo</i>	202
MF	24/03/2026	15	Iren apre a nuovi soci impianti per 200 Mw = Iren cerca soci nelle rinnovabili <i>Nicola Carosielli</i>	203
REPUBBLICA	24/03/2026	23	I listini credono all'intesa le Borse riprendono fiato petrolio sotto 100 dollari <i>Flavio Bini</i>	204
REPUBBLICA	24/03/2026	32	Credit Agricole, c'è Siniscalco tra i sette candidati al cda di Bpm <i>Giovanni Pons</i>	206
REPUBBLICA	24/03/2026	32	Nuovo ad di Mps Palermo unico nome Lovaglio sotto esame <i>Andrea Greco</i>	207
REPUBBLICA	24/03/2026	33	Milano rimbalza bene il credito crolla Diasorin <i>Redazione</i>	209
REPUBBLICA	24/03/2026	33	Iren, in crescita utili e dividendo <i>Redazione</i>	210

# Rassegna Stampa

24-03-2026

REPUBBLICA	24/03/2026	33	<a href="#">Cementir acquisisce la danese Nymolle</a> <i>Redazione</i>	211
SOLE 24 ORE	24/03/2026	10	<a href="#">AGGIORNATO - Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond = Le Borse sperano nella svolta Spread oltre 100, poi rientra</a> <i>Vittorio Carlini</i>	212
SOLE 24 ORE	24/03/2026	12	<a href="#">Poste, ok al piano per il delisting di Tim = Poste Italiane punta al delisting di Tim per crescere In Borsa fino a 40 miliardi</a> <i>Laura Serafini</i>	214
SOLE 24 ORE	24/03/2026	21	<a href="#">BASF, ricavi a 1,7 miliardi spinti da nutrizione e agricoltura</a> <i>Redazione</i>	217
SOLE 24 ORE	24/03/2026	27	<a href="#">Cementir rileva il 100% della danese Nymølle</a> <i>Ce Do</i>	218
SOLE 24 ORE	24/03/2026	29	<a href="#">Banco Bpm, da Agricole sette nomi per il cda = Banco Bpm, dal Credit Agricole lista di sette nomi con Siniscalco</a> <i>Enrico Miele</i>	219
SOLE 24 ORE	24/03/2026	29	<a href="#">Mps, su deleghe Lovaglio oggi nuovo round in consiglio</a> <i>Luca Davi</i>	221
SOLE 24 ORE	24/03/2026	29	<a href="#">Intervista a Alessandro Decio - Decio: «Lascio una banca rilanciata» Per Desio dal 2020 utile in salita del 435%</a> <i>Luca Davi</i>	222
SOLE 24 ORE	24/03/2026	31	<a href="#">La Borsa ridisegna Exor: la quota in Stellantis vale solo la metà di Philips</a> <i>Marigja Mangano</i>	223
STAMPA	24/03/2026	26	<a href="#">"Tim resta indipendente Con Poste Italiane sarà più aggressiva"</a> <i>Michele Chicco</i>	225
STAMPA	24/03/2026	27	<a href="#">Iren, utile netto a 301 milioni In rialzo del 12%</a> <i>Redazione</i>	227
STAMPA	24/03/2026	27	<a href="#">La giornata a Piazza Affari</a> <i>Redazione</i>	228
STAMPA	24/03/2026	27	<a href="#">Mps, Palermo unico candidato ad Lovaglio verso il ritiro delle deleghe</a> <i>Giuliano Balestreri</i>	229
VERITÀ	24/03/2026	19	<a href="#">Il cda di Mps saluta l'ad Lovaglio Agricole schiera Siniscalco in Bpm</a> <i>Nino Sunseri</i>	231

## AZIENDE

AVVENIRE	24/03/2026	12	<a href="#">Mamour, studente-lavoratore morto in fabbrica a 22 anni</a> <i>Paolo Ferrario</i>	233
FOGLIO	24/03/2026	7	<a href="#">Intervista Franco Bernabè - "Sovranismo? Macché" = "L'offerta di Poste ha senso strategico e finanziario". Parla Bernabè</a> <i>Mariarosaria Marchesano</i>	235
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/03/2026	67	<a href="#">I bonus per le imprese: un aiuto concreto per sostenere competitività e sviluppo</a> <i>Redazione</i>	236
REPUBBLICA	24/03/2026	13	<a href="#">Intervista a Raffaele Cantone - Cantone "La responsabilità di cam mare dawero ora è anche nostra"</a> <i>Giuliano Foschini</i>	237

## CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE DI BRESCIA	24/03/2026	43	<a href="#">La cybersecurity il futuro del digitale</a> <i>Redazione</i>	239
PROVINCIA DI LECCO	24/03/2026	11	<a href="#">Attacchi informatici «Siamo tutti esposti» = Dark web, la e cyber sicurezza «Siamo esposti»</a> <i>Redazione</i>	240

## INNOVAZIONE

AIR PRESS	24/03/2026	10	<a href="#">Come l'IA ha trasformato la Difesa di Washington</a> <i>Marco Braccioli</i>	242
AIR PRESS	24/03/2026	11	<a href="#">Ucraina-Gaza-Iran, l'IA in campo</a> <i>Redazione</i>	244
AIR PRESS	24/03/2026	40	<a href="#">AGGIORNATO - L'esercito "intelligente" cinese</a> <i>Lorenzo Piccioli</i>	245
AIR PRESS	24/03/2026	41	<a href="#">Leonardo, dalla difesa alla sicurezza globale</a> <i>Redazione</i>	247

# Rassegna Stampa

24-03-2026

AIR PRESS	24/03/2026	54	<a href="#">Una strada per l'Europa</a> <i>Andrea Rigoni</i>	248
AIR PRESS	24/03/2026	66	<a href="#">Il sogno marziano di Elon Musk può attendere</a> <i>Marcello Spagnolo</i>	250
CONQUISTE DEL LAVORO	24/03/2026	7	<a href="#">Negli Stati Uniti si contano a decine i casi di licenziamenti a causa dell'IA</a> <i>Redazione</i>	252
FOGLIO	24/03/2026	14	<a href="#">Mark Zuckerberg scende dal metaverso e sale sugli occhiali Meta</a> <i>Redazione</i>	253
SOLE 24 ORE	24/03/2026	18	<a href="#">Così la Ue prova a mediare tra AI e diritto d'autore</a> <i>Innocenzo Cipolletta</i>	254
SOLE 24 ORE	24/03/2026	30	<a href="#">Fink (BlackRock): nell'era dell'AI, serve allargare la partecipazione ai mercati</a> <i>Redazione</i>	256

## VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DI VERONA	24/03/2026	10	<a href="#">Drogato e ubriaco aggredisce vigilante al cantiere della Tav</a> <i>Redazione</i>	257
GAZZETTA DI PARMA	24/03/2026	13	<a href="#">Furti a raffica, nei guai un vigilante del supermercato</a> <i>R.c</i>	258
LIBERTÀ	24/03/2026	14	<a href="#">Sicurtalia Ivri, divampa un incendio sul tetto della sede</a> <i>Redazione</i>	259
MESSAGGERO ABRUZZO	24/03/2026	45	<a href="#">Aggiornato - Così la banda dei portavalori è stata scovata = La banda dei portavalori braccata dal 10 marzo Era spiata nei sopralluoghi</a> <i>Alfredo D'alessandro</i>	260

**IL FATTO** Meloni ammette la sconfitta: occasione persa, ma andremo avanti. Si dimette il presidente Anm, Parodi

# Molti più no che sì

*La riforma della giustizia bocciata dal 53,3% di votanti, due milioni in più dei favorevoli  
Alle urne affluenza record: sfiorato il 59%. Decisive le preferenze espresse dai giovani e al Sud*

Il No vince il referendum costituzionale sulla giustizia, con ampio margine e maxi affluenza (il 58,9%). Il risultato dello scrutinio - compresi i voti degli italiani all'estero - rivela che il 53,3% ha votato contro la riforma. Il No vince in tutte le Regioni tranne Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia e in tutte le città capoluogo di Regione. Il record del No in Campania e a Napoli, il primato del Sì in Veneto.

alle pagine 2-5

**D'Angelo, Marcelli, Motta, Muolo**



Festeggiamenti in piazza Barberini a Roma per la vittoria del No al referendum costituzionale / Ansa



Peso: 1-24%, 2-38%, 3-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

# La giustizia non si tocca: No al 53%

*Referendum, esito sonoro spinto dall'affluenza (58,9%) oltre le stime. Due milioni di voti il vantaggio. Corteo a Roma: «Dimissioni» La premier ammette la sconfitta: «Rispetto il voto, ma andiamo avanti». Nordio: «Non attribuiamo al voto un significato politico»*

GIUSEPPE MUOLO

Roma

**G**li elettori sono rimasti con il fiato sospeso solo per poco più di un'ora. I primissimi instant poll hanno subito dato in vantaggio il No. Ma non con l'ampia distanza che poi ha decretato la vittoria (53,31% contro il 46,69%, aggregando Italia ed estero). La forbice iniziale lasciava spazio a una possibile rimonta. E infatti, subito dopo la chiusura delle urne, per un po' rimane in piedi l'ipotesi di un testa a testa più combattuto.

La tensione non risparmia nessuno dei due schieramenti. Alla sede di Libera di Roma, per seguire lo scrutinio, si presentano il presidente onorario del Comitato "Giusto dire No", Enrico Grosso e il presidente esecutivo Antonio Diella. Mentre Forza Italia si riunisce nella Sala Colletti del palazzo dei Gruppi parlamentari, dove arriva anche il vicepremier Tajani. In casa azzurra il clima è di cauto ottimismo. A Milano, invece, al primo piano del Palazzo di Giustizia, nella sede della sezione cittadina dell'Anm, decine di magistrati assistono allo spoglio incollati a un televisore. Ai primi exit poll

scoppia un grande applauso. «Ma aspettiamo, è presto», dice qualcuno.

In realtà, non è così. Passano pochi minuti, infatti, e l'account di Youtrend si sbilancia su X: «Vittoria del No: con 20.932 sezioni su 61.533 il vantaggio è ormai incolumabile». Gioco, partita, incontro. Tra i primi a parlare, è il presidente del comitato Sì Riforma Nicolò Zanon, che ammette la sconfitta. «Ce l'abbiamo messa tutta - dice -, nessun rimpianto». Il Sì prevale solo in Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Esulta il leader del M5s Giuseppe Conte. «Ce l'abbiamo fatta! Viva la Costituzione!», scrive sui social. Matteo Renzi parla di «sconfitta sonora del Governo» e spinge sulla necessità delle primarie del campo largo. Mentre per Grosso, «ha vinto la Costituzio-

ne italiana» e «ha perso chi voleva affievolire l'indipendenza delle toghe».

Intanto, nella sala dell'Anm del Tribunale di Napoli, i magistrati festeggiano brindando con lo champagne e intonando "Bella ciao". Su di giri anche il segretario della Cgil Maurizio Landini, che chiama tutti a raccolta a piaz-

za Barberini a Roma. Che, nonostante la pioggia, si riempie. Arrivano anche Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni. Ma non Renzi. La segretaria del Pd, che alla fine della manifestazione annuncia un corteo verso piazza del Popolo, sottolinea che «c'è già una maggioranza alternativa al Governo» e apre alla sua candidatura per le primarie del campo largo. Mentre il leader pentastellato, che accoglie anche lui l'invito di Renzi, per adesso non si sbilancia: «È presto», dice della propria candidatura.

Tanti i presenti - tra cui numerosi giovani - che espongono striscioni («Viva l'Italia che resiste») e intonano cori contro Meloni, invitandola ad «andare a casa». Nel pomeriggio, la premier aveva pubblicato un video in cui ribadiva la volontà di «andare avanti», rispettando allo stesso tempo «la decisione degli italiani». Sullo stesso registro, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che prende «atto con rispetto della decisione del popolo sovrano» E sottolinea: «Abbiamo impiegato tutte le nostre energie per spiegare, in termini accessibili, la complessità di questa riforma». Ma «non è nostra intenzione attribuire a questo voto un

significato politico». Al di là di tutto, resta sicuramente il ritorno alle urne dei giovani e la grande sorpresa della maxi-affluenza al voto, pari al 58,93%, concentrata al Centro, al Nord e nelle grandi città.

La seconda più alta nella storia dei referendum costituzionali e la nona in generale su 23 tornate referendarie dal 1946 a oggi. Questa, di certo, una buona notizia.

Prima lo scenario di un testa a testa, poi si evidenzia un risultato netto. Il Sì prevale solo in Veneto, Lombardia e Friuli. In serata festa del centrosinistra a piazza Barberini



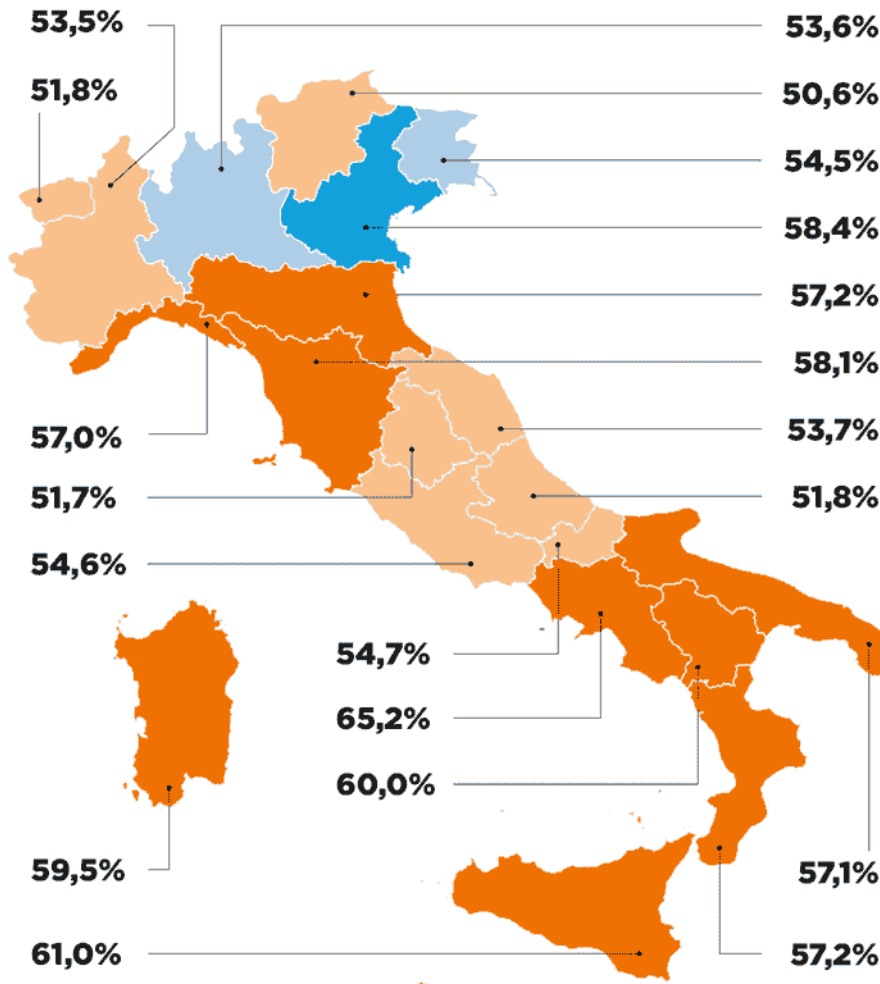
Peso: 1-24%, 2-38%, 3-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# La mappa dei risultati

A livello regionale

- Vantaggio SI >10 punti
- Vantaggio NO >10 punti
- Vantaggio SI 0-10 punti
- Vantaggio NO 0-10 punti



Fonte: Eligendo

WITHUB

A sinistra: un'immagine tratta dal breve video postato ieri sui social dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dopo l'esito del voto referendario. A destra: la premier presente alla manifestazione, a Milano, di chiusura della campagna referendaria, il 12 marzo scorso



Peso:1-24%,2-38%,3-17%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



Peso:1-24%,2-38%,3-17%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

«SOCIETÀ CIVILE»

Bachelet: la Costituzione ha acceso la partecipazione  
Il Governo ora si calmi

Carini

a pagina 5

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL COMITATO PER IL «NO»

«Dalla Carta un “richiamo in servizio”  
Il Governo adesso si dia una calmata»

GIANLUCA CARINI  
Roma

**G**iovanni Bachelet, presidente del Comitato “Società civile per il No”, cosa ha provato quando ha capito che era finita?

Innanzitutto sollievo, non tanto per il mio impegno in questi mesi, quanto perché ritenevo che questa riforma fosse un pericolo per il Paese, anche per la campagna di denigrazione della magistratura portata avanti dal Governo e dal fronte del Sì.

**Ha paragonato questo voto a quello tra Monarchia e Repubblica o alla vittoria partigiana.**

Sì, nel frattempo abbiamo visto che rispetto al referendum tra Monarchia e Repubblica è stata più netta questa vittoria che ci lascia la Costituzione e il Csm voluti dai padri e dalle madri costituenti. Una magistratura autonoma, indipendente e autorevole è un bene per il Paese, non per i giudici. Ed è una garanzia per tutti i cittadini, anche quelli che hanno votato Sì, perché assicura l’uguaglianza davanti alla legge.

**Cosa dice un’affluenza così alta?**

Mi ha commosso. Giustamente un articolo del quotidiano cattolico *Il Domani d’Italia*, fondato da Romolo Murri nel 1900 e ora diretto dall’amico Lucio D’Ubaldo, titolava «Riemersa l’isola degli astenuti». Incurante dei pronostici per i quali un’affluenza alta avrebbe favorito il Sì, anche a me la partecipazione molto superiore al so-

lito è subito parso un dato meraviglioso. Ancora meglio scoprire che non ha affatto favorito il Sì.

**Lei ha girato l’Italia per la campagna, ci racconta qualche episodio?**

Un incontro con la Rete degli studenti medi a Roma, una domenica mattina, al *Roma Scout Center*. Tanti ragazzi delle superiori, molti dei quali non avevano l’età per votare, pronti a buttarsi nella campagna del No. Oppure un altro organizzato da un mio vecchio studente a Salemi, piccolo comune in Sicilia. Faticoso perché infilato in meno di 48 ore fra altri due incontri tra Palermo e Catania, ma pieno di gioia e entusiasmo. Ovunque ho trovato sale piene con gente in piedi. Nei pochi anni in cui ho fatto politica a tempo pieno, ai tempi della fondazione del Pd, avevo trovato grande slancio e partecipazione, ma mai così tanta.

**Che messaggio politico vede?**

L’impressione è che la difesa della Costituzione abbia “richiamato in servizio” molte persone che, almeno in anni recenti, i partiti non riuscivano più a coinvolgere nemmeno nell’esercizio del voto. Spero che da questa vittoria nasca una nuova capacità e voglia per i cittadini di partecipare e per i partiti di fare proposte in grado di coinvolgerli.

**L’elettorato cattolico ha visto al suo interno posizioni diverse sulla base delle varie sensibilità.**

La Chiesa italiana non ha sottovalutato l’importanza di questa consultazione, ha invitato a informarsi e capi-

re la posta in gioco, dal livello più alto con il cardinale Zuppi fino alle parrocchie. Ha però lasciato ai laici la responsabilità di decidere se i principi di indipendenza e autonomia della magistratura erano meglio difesi dal Sì o dal No, come dice il Concilio Vaticano II. Così, per fortuna, le strumentalizzazioni della fede non hanno attecchito. **La campagna elettorale però ha registrato molti colpi bassi, da entrambe le parti.**

Forse uno dei risultati di questa vittoria sarà quello di dare una calmata a un Governo che ha apertamente attaccato uno dei poteri dello Stato che la Costituzione prevede indipendente, la magistratura. Attacchi che mi hanno personalmente addolorato, nel ricordo dei tanti magistrati che negli ultimi 50 anni hanno dato la vita per il Paese. Spero nel ritorno al rispetto, da parte di tutti, di un ordine giudiziario che la maggioranza degli italiani, a quanto pare, continua a ritenere un pilastro degli equilibri democratici del Paese.

Giovanni Bachelet: «Sollevato dalla vittoria, la riforma era un vero pericolo per il Paese  
Ho girato l’Italia, mai vista tanta partecipazione»



Peso: 1-1%, 5-20%



Il professor Giovanni Bachelet /Ansa



Peso:1-1%,5-20%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

## Alta affluenza, ora responsabilità

# LA GIUSTIZIA NON FINISCE QUI

DANILO PAOLINI

**È** un risultato che offre numerosi spunti di riflessione, quello del referendum costituzionale sulla riforma della giurisdizione che si è concluso con la vittoria dei No. Vanno in archivio, dunque, la separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, lo sdoppiamento del Csm (con estrazione a sorte "integrale" dei consiglieri togati) e l'istituzione di un'Alta Corte per i procedimenti disciplinari a carico dei magistrati.

Il primo dato che colpisce è senz'altro l'alta partecipazione che ha caratterizzato questo appuntamento con l'elettorato: l'affluenza è stata del 59% circa, ben 8 punti percentuali in più rispetto al referendum costituzionale del 2020 sul taglio del numero dei parlamentari, il cui quesito era meno "tecnico" e più intuitivo per il cittadino medio e, almeno sulla carta, più coinvolgente come materia trattata; appena 5 punti sotto le

elezioni politiche di quattro anni fa. In questi tempi di vacche magre per la democrazia e per i suoi riti civili, già questa è una notizia di rilievo.

In partenza, pochi avrebbero pronosticato un'affluenza del genere. Che cosa è successo? Fatto salvo il plausibile interesse per il tema della giustizia (che del resto è da oltre 30 anni terreno di uno scontro furioso), è successo che dopo una partenza un po' in sordina, lasciata per lo più agli "addetti ai lavori" della magistratura e dell'avvocatura e alle seconde linee delle coalizioni, si sono spesi tutti i leader nazionali dei partiti, a cominciare dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni e dalla segretaria del Partito democratico Elly Schlein.

*continua a pagina 16*

## LA GIUSTIZIA NON FINISCE QUI

**È** successo che il dibattito sui contenuti della riforma ha ben presto lasciato spazio a una campagna elettorale altamente politicizzata e polarizzante, con cadute di livello perfino allarmanti, che hanno costretto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a lanciare un richiamo al «rispetto» tra le istituzioni durante una seduta plenaria del Consiglio superiore della magistratura. Qualche osservatore si è spinto a parlare di antipasto delle elezioni del prossimo anno. Forse è troppo, ma di certo quello di domenica e di ieri è stato un voto anche, se non soprattutto, politico. Da qui l'ampia mobilitazione popolare.

E veniamo al risultato, che è netto. Gli italiani hanno detto No alla modifica dell'assetto della magistratura. Ma è un risultato che richiede un supplemento di responsabilità da parte di tutti: Governo, magistratura, maggioranza e opposizioni. L'esecutivo non deve permettere che ora la giustizia esca dall'agenda politica, perché se la riforma Nordio affrontava aspetti prettamente ordinamentali, restano da risolvere gli enormi

e annosi problemi di funzionamento quotidiani: lunghezza eccessiva dei processi civili e penali, scoperta degli organici dei magistrati e del personale amministrativo, carenza o inadeguatezza delle sedi.

Quanto alla magistratura, in questi mesi di campagna referendaria abbiamo ascoltato diversi suoi esponenti raccontare di un ruolo tutto sommato marginale delle correnti dell'Anm sulle dinamiche dell'ordine giudiziario, di Pm immersi nella cultura della giurisdizione al pari dei giudici, quindi sempre impegnati alla ricerca della verità dei fatti prima ancora che delle prove a carico dell'indagato o dell'imputato, di una



Peso:1-8%,16-12%

giustizia disciplinare pressoché im-  
peccabile. Chi ha frequentato un po'  
i palazzi di giustizia e i palazzi della  
giustizia sa che le cose non stanno  
esattamente così e che la magistra-  
tura potrebbe dare un prezioso con-  
tributo per migliorarle.

Infine le forze politiche presenti in  
Parlamento, ovvero i rappresen-  
tanti del popolo a cui «appartiene la so-  
vrانيتà» secondo la Costituzione,  
dovrebbero pensare, a futura memo-  
ria, che le decisioni importanti per il  
Paese (come cambiare la legge fon-  
damentale dello Stato) andrebbero  
prese - come ha scritto ieri il cardi-  
nale Matteo Zuppi nell'introduzione  
ai lavori del Consiglio permanen-

te della Cei - seguendo «la via di un  
dialogo responsabile e costruttivo»  
che coinvolga anche «le forze socia-  
li e culturali» del Paese, alla ricerca  
del più ampio consenso possibile.

Notazione finale: sarebbe davvero  
interessante sapere quanti elettori,  
in quel 40% circa che ha deciso di  
non andare ai seggi, si sarebbero  
espressi a favore dei contenuti del-  
la riforma ma hanno rinunciato a  
votare perché preoccupati per  
quanto sarebbe successo "dopo", a  
causa delle improvvise uscite di  
rappresentanti del Governo e della  
maggioranza. Anche quei (non) vo-

ti, a conti fatti, potrebbero avere  
avuto il loro peso.

**Daniilo Paolini**



Peso:1-8%,16-12%

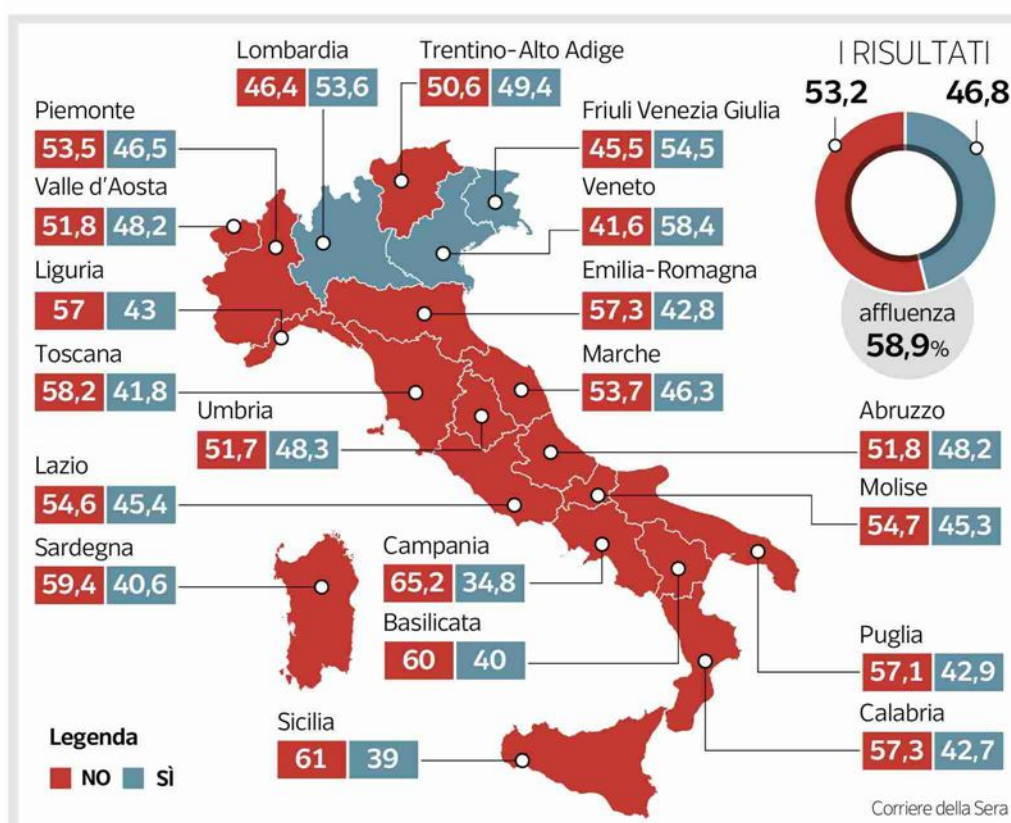
## GIUSTIZIA

# Referendum, l'onda del No

Il 53,2% boccia la riforma. Affluenza al 58,9%. Meloni: rispetto l'esito, ma andiamo avanti. Esulta l'opposizione. Un caso la festa delle toghe. Il Sì vince in Lombardia e nel Nord Est, a Napoli il record di contrari con il 75,5%

Riforma della giustizia, vince il No con il 53,2%. Il Sì resta fermo al 46,8%. Sorprendente l'affluenza, che sfiora il 59%. La premier ammette la sconfitta: «Resta il rammarico per un'occasione persa». Esulta il Campo largo. Schlein: «Oltre le aspettative. Una riforma sbagliata». L'analisi del voto, il ruolo dei giovani.

da pagina 2 a pagina 17



Peso:1-30%,2-68%

# Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia

Solo in Lombardia (non a Milano), Veneto e Friuli-Venezia Giulia vince il Sì  
Boom di contrari nelle grandi città. A Napoli superano il 75%, a Roma il 60

**ROMA** Ha vinto il No. La riforma della giustizia voluta dal governo Meloni — sette articoli della Costituzione modificati per separare le carriere di giudici e pm, ma anche per sdoppiare e riorganizzare il Csm attraverso il sorteggio dei componenti e per istituire un'Alta corte per giudicare i magistrati — non è passata al vaglio del referendum. Una bocciatura netta, nonostante l'incertezza segnalata dai sondaggisti fino alle ultime rivelazioni: 15 milioni di No (53,2%) contro di 13,2 milioni di Sì (46,8%) nel dato complessivo con i voti della sezione Estero. Quasi due milioni di voti di differenza. Considerando solo il voto nazionale sono 14,5 milioni contro 12,4 milioni (53,7 contro 46,3). All'estero, invece, i favorevoli alla riforma prevalgono con oltre il 56%, tranne nella circoscrizione Europa dove in vantaggio è il No (sempre poco oltre il 56). Un risultato che non potrà non avere ripercussioni politiche, anche nei rapporti all'interno della stessa maggioranza.

## La partecipazione

La partecipazione è stata superiore alle attese: il dato finale dell'affluenza si è attestato al 58,93% (dato Italia; considerando il voto all'este-

ro, nel complesso è al 55,87, quando mancano le comunicazioni delle ultime sezioni), con punte record nelle regioni «rosse» come Emilia-Romagna (66,7%), Toscana (66,2%) e Umbria (65%); maglia nera invece a Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) e, soprattutto, alla provincia autonoma di Bolzano, dove ha votato meno del 39% degli aventi diritto (e dove ha comunque vinto il No con il 50,9%).

Rispetto agli ultimi referendum costituzionali, solo quello del 2016 che mandò a casa Renzi (vinse il No con oltre il 59% di No) aveva registrato un'affluenza maggiore (65,5%). Stavolta, contrariamente a quanto previsto da molti analisti, il numero alto di votanti non ha favorito il centrodestra: la chiamata alle urne da parte dei leader dei partiti ha premiato il centrosinistra, nonostante la lamentata esclusione dal voto dei «fuori sede» che l'opposizione aveva letto come un tentativo di indebolire il fronte dei contrari alle modifiche costituzionali.

## Rincorsa e sorpasso

La rincorsa durata settimane — con il Sì partito in vantaggio in tutti i sondaggi fino al pareggio/sorpasso nelle ultime battute di una campa-

gna elettorale dagli accesi toni polemici e per certi versi caotica — è dunque culminata in quello che il centrosinistra ha definito un trionfo: «Abbiamo sconfitto il governo». Nel dettaglio, il Sì ha vinto solo in tre regioni del Nord, tutte a trazione leghista: Veneto (58,4%) Friuli-Venezia Giulia (54,5%) e Lombardia (53,6%), con la provincia di Milano però in netta controtendenza, con i contrari al 53,8%. Fra le regioni del No, in cima alla classifica Campania (65,2%), Sicilia (61%), Basilicata (60%), Sardegna (59,4%), Toscana (58,2%), Puglia (57,1%), Liguria (57%), Molise (54,7%), Calabria (57,3%), Lazio (54,6%). Determinante il voto nelle città, dove ha dominato il No: Milano al 58,3%, Torino al 64,8%, Bologna al 68,2%, Firenze al 66,6%, Genova al 64% e Roma al 60,3%. Boom di No anche nelle città del Sud: a Napoli il 75,5%, Palermo con il 68,9% e Bari con il 62,8%.

## Le città dei casi

A Garlasco, cittadina in provincia di Pavia più volte evocata in campagna elettorale



Peso:1-30%,2-68%

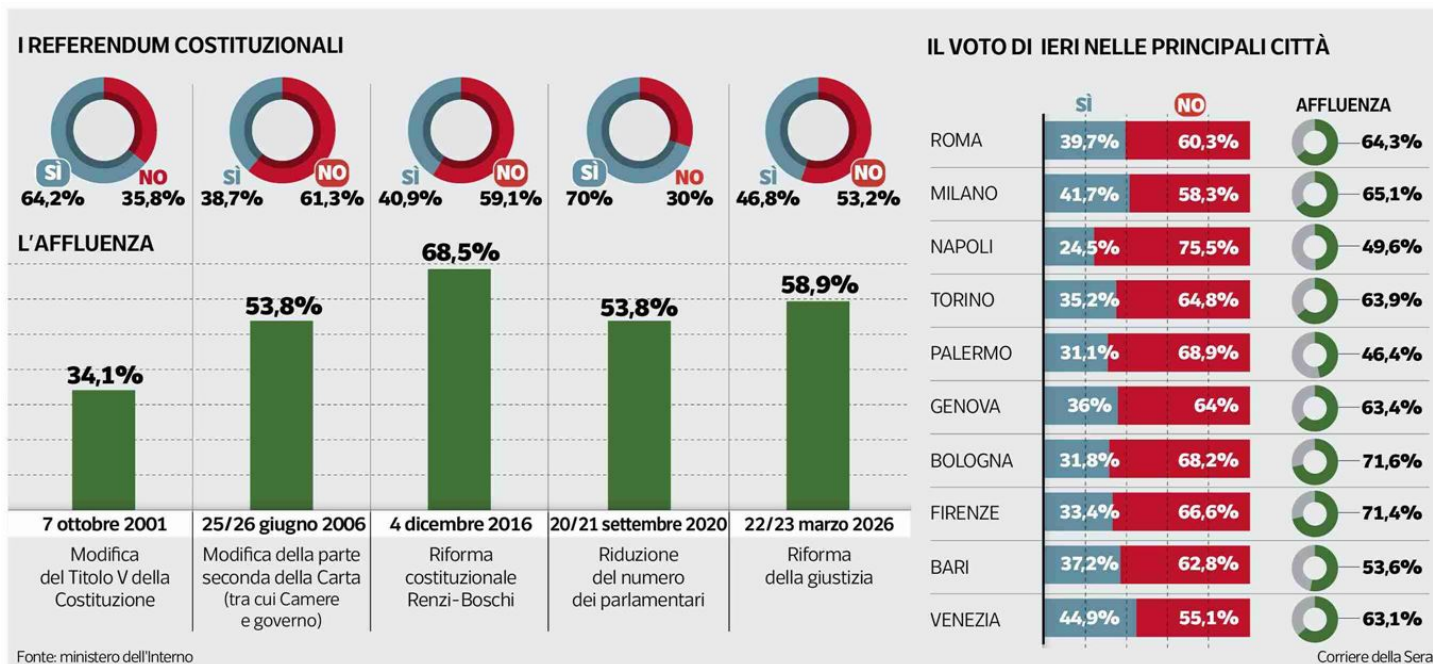
per la controversa vicenda giudiziaria dell'omicidio di Chiara Poggi, ha invece vinto il Sì con il 62,4%. E anche a Palmoli, il Comune in provincia di Chieti dove aveva scelto di vivere la famiglia del bosco citata in campagna elettorale dalla premier Giorgia Meloni proprio come esempio di casi che non si sarebbero ripetuti se avesse

vinto il Sì, hanno prevalso i voti favorevoli alla riforma: 160 preferenze, pari al 51,1% delle persone andate al voto nel piccolo paesino abruzzese di meno di 900 anime.

**Paolo Foschi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'affluenza è al 58,9%, boom di partecipanti nelle Regioni rosse: l'Emilia-Romagna e la Toscana sono sopra il 66% Sezioni estere in controtendenza, prevale il consenso alla legge



Peso:1-30%,2-68%

# Il governo non teme conseguenze Meloni in video: un'occasione persa

La linea del «rispetto» del voto. La Russa: tempo da lupi, ma non ci abatteremo

Fazzolari: noi rallentati dalle scelte della magistratura

Le preoccupazioni su immigrazione e sicurezza

E Tajani: il tema resta sul tavolo, non rinunceremo

**ROMA** L'unico appello riuscito è stato quello per l'affluenza. Che c'è stata eccome, oltre le stesse aspettative di chi ha voluto il referendum. Tanto che quello che doveva essere un passaggio stretto è diventato una sconfitta pesantissima, nei numeri e nel significato: «Tempo da lupi, ma non ci abatteremo», suggella la giornata uno sconcolato Ignazio La Russa.

Non era affatto scontato che Giorgia Meloni si spendesse così tanto per il referendum, quasi senza scudo di protezione. E senza lasciare agli alleati grande spazio: Matteo Salvini neanche lo voleva, non era la sua battaglia, l'anima giustizialista della Lega che gli potrebbe sfilare il generale Vannacci è stata, per tutta la campagna elettorale, un'ombra pesante per lui. Dove ha vinto con facilità il Sì è quel Veneto ancora legato a Luca Zaia, che ha posizioni molto più moderate del vicepremier.

Antonio Tajani ha lottato

perché la riforma passasse, ha mobilitato il partito, ma è stato anche molto occupato sugli Esteri e le forze in campo non erano evidentemente così pronte alla pugna. Una cosa erano le parole d'ordine di Berlusconi — affidate stavolta ai figli Marina e Pier Silvio — altra quelle di una forza moderata che nel corpo a corpo non sprigiona troppe energie, come si è visto dal deludente risultato di Sicilia e Calabria.

Così, a caldo, la linea è: tenere i nervi saldi e ribadire che non ci saranno contraccolpi, che il voto degli italiani è sacro. Come a riprendere un ruolo istituzionale dopo scontri durissimi e i tanti inciampi, vedi i casi Delmastro (che comunque secondo Giovanni Donzelli «ha avuto un comportamento corretto») e Bartolozzi, nel clima plumbeo delle crisi internazionali.

E dunque Meloni per prima, poco dopo l'apertura delle urne, ha diffuso un video sui social: «La sovranità appartiene

al popolo e gli italiani oggi si sono espressi con chiarezza. Il governo ha fatto quello che aveva promesso, portare avanti una riforma della giustizia che era scritta nel nostro programma elettorale. L'abbiamo sostenuta fino in fondo e poi abbiamo rimesso la scelta ai cittadini e i cittadini hanno deciso. E noi come sempre rispettiamo la loro decisione». Poi, arriva il «rammarico per un'occasione persa di modernizzare l'Italia», che secondo il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari in realtà cela un rischio: «Noi vediamo che l'azione del governo spesso viene rallentata sul fronte di immigrazione e sicurezza da decisioni della magistratura che potrebbero essere rafforzate in futuro, questa è una delle principali preoccupazioni». Soprattutto su «sicurezza e immigrazione».

Più pacato Tajani: «Noi abbiamo fatto tutto il possibile per far comprendere l'impor-

tanza» della riforma, ma «gli italiani sono stati di diverso avviso e ne prendiamo atto con il massimo rispetto», anche se «il tema resta sul tavolo, non ci rinunceremo». Più o meno quello che conferma Salvini: «Quando i cittadini si esprimono hanno sempre ragione. Rimaniamo convinti che sia necessario migliorare il sistema della giustizia. Anche per questo, il governo deve andare avanti». E guardare oltre, come dice Maurizio Lupi: «Ora serve una legge elettorale per dare governabilità, a maggior ragione dopo questo risultato».

**Paola Di Caro**

#### Sui social

Il video con cui la premier Giorgia Meloni commenta la sconfitta

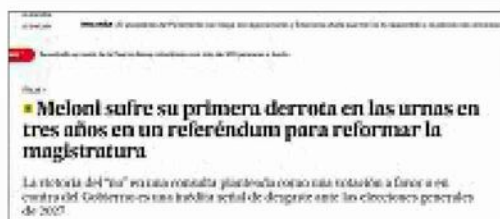


Peso:54%

**La stampa straniera**



**Gran Bretagna** Per il quotidiano inglese di orientamento liberal-socialista *The Guardian* «la sconfitta nel referendum rende Meloni più vulnerabile politicamente»



**Spagna** Per il quotidiano spagnolo *El País* la vittoria del No al referendum per riformare la magistratura è «la prima sconfitta elettorale in tre anni» di Giorgia Meloni



**Francia** Il giornale francese *Le Monde* titola sulla premier: «Giorgia Meloni riconosce la sua sconfitta dopo la vittoria degli oppositori alla riforma della giustizia»



**Germania** Il settimanale tedesco *Der Spiegel* parla di «pesante sconfitta» e di una premier «delusa» perché la sua «controversa» riforma è stata bocciata con un'affluenza «degnata di nota»



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL MINISTRO NORDIO

«Non lascio,  
c'è tanto da fare»

di Virginia Piccolillo

Non mi dimetto, dice Nordio: «Anche Churchill perse le elezioni, c'è tanto da fare».

a pagina 6

# «Dimettermi? E perché? Ho ancora molto da fare, ma qualcosa si fermerà»

Nordio: le toghe limiteranno l'iniziativa in vari ambiti, come l'immigrazione

Il Guardasigilli: ci dedicheremo all'efficientamento della giustizia. La squadra ministeriale non cambia  
Perdere fa parte della politica, capitò anche a Churchill

di Virginia Piccolillo

**ROMA Carlo Nordio, ministro della Giustizia: si dimette?**

«No, perché?».

**La riforma è stata bocciata.**

«Fa parte della politica perdere le elezioni. Successe anche a Churchill, dopo la Seconda guerra mondiale».

**Ma lui l'aveva vinta...**

«A maggior ragione. La sconfitta è stata più bruciante».

**Fuor di battute?**

«Non la considero una sconfitta personale. Era una riforma in cui credevo e in cui penso di aver messo tutto l'impegno possibile. Ero certo che avremmo vinto. Mi inchino al popolo sovrano. Ma non penso a dimettermi. Ho ancora molte cose da fare, anche se alcune riforme si fermeranno».

**Quali?**

«Ad esempio la limitazione della custodia cautelare potrebbe essere più difficile».

**Anche la stretta sui trojan?**

«Quella sta alla valutazione parlamentare. Certamente si fermerà il percorso per rende-

re più effettivo l'articolo 111 della Costituzione. Non rientrerà dalla finestra ciò che è uscito dalla porta».

**Cambierete codice penale e azione penale obbligatoria?**

«Adesso dobbiamo dedicarci all'efficientamento della giustizia: ai concorsi da bandire per completare la pianta organica dei magistrati e alla stabilizzazione del personale del Pnrr. Prendendola con filosofia diciamo che la sconfitta ci fa risparmiare molto tempo che avremmo dovuto dedicare ai decreti attuativi per fare tutto questo».

**Indiscrezioni parlavano, in caso di vittoria del No, di ritorsioni e trasferimenti nel suo dicastero, dopo la bufera che l'ha investito per i casi Bartolozzi e Delmastro.**

«Riportavano *wishful thinking* di persone con una certa ostilità verso la struttura. Non ci saranno modifiche nella compagine ministeriale».

**Dicono che la presidente**

**Meloni fosse furiosa. Non l'ha chiamata?**

«Non solo non mi ha chiamato, ma ci siamo visti a Milano per la chiusura della campagna referendaria e mi ha augurato "buon lavoro"».

**L'opposizione ha usato quei casi per invitare al No. Non pensa che abbiano avuto effetto?**

«Considerato che da entrambe le parti sono stati usati argomenti equivalenti credo che non abbiano influito in nulla. Loro sono stati più aggressivi con epiteti come pidiuisti, fascisti e banditi. L'uni-



Peso:1-2%,6-64%

ca cosa che mi ha ferito è che abbiamo fatto passare per mia la definizione di Csm come "sistema paramafioso", che era una citazione del pm Nino Di Matteo».

**Il sottosegretario Fazzolari dice che ora l'azione delle toghe sarà più invasiva. Lo pensa anche lei?**

«Sì, nel senso che limiterà l'iniziativa politico-parlamentare in alcuni ambiti a cominciare dall'immigrazione».

**C'è chi ha considerato un boomerang l'allarme di Meloni su stupratori rimessi in libertà. Lei?**

«Ciascuno fa le analisi politiche che crede. Io penso ci sia stata una difficoltà di comunicazione su un tema complesso. Noi abbiamo provato a spiegare con parole semplici, ma non siamo riusciti a fugare la paura che venisse "scassata la Costituzione"».

**Non era un pericolo da temere?**

«Sì, però è falso. È già stata cambiata più volte. Ma è un te-

ma sul quale si registra sempre una difficoltà ad accogliere il nuovo. I referendum costituzionali sono sempre finiti male, salvo quello sull'abolizione di una quota di parlamentari. In più gli altri hanno attribuito al referendum un significato politico».

**Secondo Elly Schlein il Paese chiede un'alternativa.**

«Appunto. Il problema adesso è loro».

**In che senso?**

«Avendo dato contenuto politico a questa vittoria, ora si aprirà una lotta accesa per la sua paternità e conseguentemente per la leadership nel Campo largo, che diventa unito solo quando dice No».

**Perché non ha vinto chi ha più voti?**

«Il tema ha scaldato gli animi più all'opposizione. Lo vedo dalla mappa: il mio Nordest ha riportato una schiacciante vittoria dei Sì, nel Centrosud c'è stata una prevalenza dei No. A voler seguire l'analisi

del procuratore Gratteri ("Voteranno Sì mafiosi e massoneria deviata", ndr), dunque, non è vero che sono regioni dominate dalla criminalità. Ce ne rallegriamo».

**Ad alimentare i timori contro i Sì, il fatto che non avete accolto neanche un emendamento alla riforma. Perché?**

«In realtà non ne hanno mai presentato uno accettabile. Hanno sempre detto se volete discutere prima ritirate la proposta di legge. Così l'Anm, che ha subito decretato lo sciopero. E hanno preferito lanciare l'allarme emotivo. Del tutto infondato: eravamo disposti a dialogare».

**E ora?**

«Siamo sempre disposti a discutere. Ma dopo il "niet" ci occupiamo di efficienza».

**Il presidente del Senato La Russa nel 2025 si chiese se valesse la pena puntare su questa riforma. Aveva torto?**

«Se non avessi ritenuto che valeva la pena non mi sarei

speso con tutte le mie forze. E anche oltre, considerata l'età. Ho tenuto una media di quattro conferenze al giorno, solo nella convinzione di continuare il lavoro dell'ex partigiano Giuliano Vassalli per rendere il giudice terzo e imparziale. E, come si dice, le battaglie più nobili sono quelle combattute con più energia. Anche quando vengono perdute».

La comunicazione  
Io penso che ci sia stata  
una difficoltà  
di comunicazione  
su un tema complesso

## Il profilo

● Carlo Nordio, classe 1947, una lunga carriera in magistratura (in pensione dal 2017), eletto deputato con FdI alle Politiche 2022, è ministro della Giustizia

● Negli anni '80 ha condotto le indagini sui sequestri di persona e le Br venete. È stato procuratore aggiunto a Venezia, dove si è occupato dei reati economici, di corruzione e delle Pubbliche amministrazioni. Da pm si è occupato, tra l'altro, delle inchieste sulle cosiddette cooperative rosse e sugli appalti di Mose di Venezia



## In Aula

Il Guardasigilli Carlo Nordio, 79 anni: la riforma della Giustizia bocciata dal referendum costituzionale porta il suo nome



Peso:1-2%,6-64%

IL LEADER M5S CONTE

«È un avviso  
di sfratto»di **Monica Guerzoni**

È un avviso di sfratto, dice Conte: «Dopo quattro anni di governo sono a mani vuote».

a pagina 11

# «Era la loro unica riforma ed è stata bocciata Io disponibile a correre»

Conte: servono primarie vere e ampie, non soffocate dagli apparati di partito

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Giuseppe Conte, lei ha dato l'avviso di sfratto a Meloni. Si vede già al suo posto a Palazzo Chigi?

«No, attenzione. La dico in gergo, non parlo di sfratto esecutivo, ma di un avviso di sfratto».

**Che vuol dire, tradotto dal gergo?**

«È un segnale politico fortissimo. Dopo quattro anni e quattro leggi di Bilancio il governo è a mani vuote. Hanno fatto un'unica riforma che è stata bocciata dai cittadini e questo nonostante una campagna referendaria fatta anche da Meloni in prima persona, a reti unificate. Con la compiacenza del sistema mediatico ha parlato solo di presunti errori giudiziari, che non c'entrano nulla».

**La battaglia non è finita. A Napoli 50 magistrati hanno brindato cantando «Bella ciao» e «chi non salta Meloni è». E Fazzolari prevede che le toghe diventeranno «ancora più invasive». Temono avvisi di garanzia?**

«Al posto di Fazzolari, piuttosto che far le pulci alla magistratura farei dimettere Santanchè e Delmastro. Il sot-

tosegretario non può restare un minuto di più, doveva andare a casa già per la vicenda che ha portato alla condanna in primo grado per la rivelazione di segreto d'ufficio. Perché Meloni non lo ha fatto dimettere? È forse ricattata?».

**Per non farsi logorare, la premier punterà al voto?**

«Sicuramente il clima nel centrodestra risulterà molto logorato da questa sconfitta. La riforma dell'autonomia differenziata è stata demolita dalla Corte Costituzionale, il premierato lo hanno dovuto riporre nel cassetto, perché Meloni ha capito che sarebbe bocciato dal referendum».

**Palazzo Chigi sul premierato tira dritto.**

«I cittadini italiani non accetterebbero un presidente Mattarella ridimensionato e un premier coi pieni poteri, anche rispetto al Parlamento. La rimanderebbero al mittente, come hanno fatto con una riforma che io ho ribattezzato dell'ingiustizia».

**Non è esagerato pensare di aver messo in banca la vittoria alle Politiche? Non avete ancora una coalizione, un programma, un leader.**

«Il primo obiettivo che uno schieramento progressista deve coltivare è il ritorno alla voglia di partecipazione, partiamo da qui e dalle battaglie di questi quattro anni».

**Per mesi lei ha frenato sulla costruzione del Campo largo. Adesso accelera, per dettare i tempi al Pd?**

«Non ho accelerato io, ma gli italiani. Questo governo non riesce a offrire soluzioni per i loro bisogni. Con la produzione industriale in calo, i prezzi dei generi alimentari in aumento, il caro energia, il lavoro mal pagato e la povertà assoluta, questi si sono presentati con la modifica di sette articoli della Costituzione, per mettere al riparo la classe politica di governo dalle inchieste della magistratura».



Peso:1-2%,11-64%

### Aprire alle primarie perché pensa di battere Schlein?

«Siamo di fronte a un grande dato politico, a una grande onda di partecipazione che un leader responsabile deve interpretare. Se oggi abbiamo tanti giovani che vogliono essere protagonisti, se abbiamo numeri così importanti per un referendum, vuol dire che le persone vanno coinvolte nel programma e anche nell'indicazione dell'interprete più competitivo e affidabile».

### Scende in campo, o no?

«C'è una disponibilità, che vaagliata con la mia comunità»

### Sarà una partita a due tra lei e Schlein, o ben vengano Silvia Salis, Gualtieri o altri?

«Definiremo regole e perimetro insieme, l'importante

ora è arrivare a questo appuntamento con un programma comune che rafforzi la scelta del candidato premier».

### Nel Pd c'è chi vuole le primarie perché teme che Schlein non batterà Meloni?

«Sarà mio primo impegno costruire un percorso che unisca e non divida».

### A quali regole e perimetro pensa per evitare che diventino «giochi di corrente», come teme Romano Prodi?

«Penso a primarie vere, così ampie da creare un'onda lunga e non certo a una consultazione soffocata da apparati di partito che se le gestiscono e se le amministrano. Con i cento spazi di democrazia aperti dal M5S nelle prossime settimane andiamo a raccogliere le proposte dei

cittadini per poi portarle in dote a tutto lo schieramento progressista».

### Carlo Calenda dentro la coalizione, o fuori?

«Sarà necessario riconoscersi in un programma comune, che sia di cambiamento del Paese e che apra una nuova stagione politica. Certo non ci mettiamo a fare la somma di partiti e partitini. Una sarabanda di forze eterogenee tenute assieme da un minimo comune denominatore si scioglierebbe come neve al sole. Calenda ha scelto di stare con Meloni: auguri!».

### È disposto a trattare col governo sulla legge elettorale? E le sta bene un premio che trasforma un sistema proporzionale in iper-maggioritario?

«Vogliamo un premio che

consegna loro la vittoria, una vera supertruffa. Vediamo se dopo questa sconfitta insisteranno, perché noi non glielo permetteremo».

### Su Putin e le armi all'Ucraina siete spaccati.

«Tutti possiamo convergere sul fatto che oggi Italia e UE devono essere protagoniste per una svolta negoziale che ponga fine alle sofferenze della popolazione ucraina».

#### La legge elettorale

Vogliono un premio che  
consegna loro la vittoria  
Vedremo se insisteranno,  
non glielo permetteremo

## Il capo M5S: la sconfitta logorerà il centrodestra Sono gli italiani, non io, ad accelerare sul Campo largo Questo ritorno alla partecipazione va coltivato



### Il profilo

● Giuseppe Conte, classe 1964, professore di Diritto privato, deputato dal 2022, è presidente del Movimento 5 Stelle dal 6 agosto 2021

● Durante la campagna per le elezioni politiche del 2018, il Movimento aveva annunciato che sarebbe stato proposto come ministro per la Pubblica amministrazione in caso di vittoria

● È stato presidente del Consiglio dal giugno 2018 al febbraio 2021, prima a capo del governo M5S-Lega, poi di quello M5S-Pd

### A Roma

Il leader M5S Giuseppe Conte, 61 anni, ieri durante la conferenza stampa per commentare la vittoria del No al referendum sulla Giustizia



L'ANALISI

Alle urne due giovani su tre  
Il boom della generazione Zdi **Nando Pagnoncelli** alle pagine 12 e 13

# Il boom tra i giovani, due su tre alle urne Spingono la corsa del No

di **Nando Pagnoncelli**

**L**a partecipazione al voto referendario è stata davvero importante: il 58,9% di affluenza indica un'attenzione elevata da parte dell'elettorato, anche se presumibilmente non centrata sui contenuti tecnici della riforma quanto piuttosto sui suoi risvolti politici. La politicizzazione della campagna referendaria è stata una scelta per certi versi obbligata, stante la complessità del tema che aveva indotto molti elettori a dichiarare l'intenzione di volersi astenere non comprendendo le implicazioni della riforma. È stata una campagna caratterizzata da toni aspri e diverse dichiarazioni fuori misura che ha prodotto la maggiore mobilitazione degli elettori del centrodestra, inizialmente meno ingaggiati, la significativa riduzione di quegli elettori dei partiti dell'opposizione che inizialmente si dicevano orientati a votare per il Sì, e la partecipazione al voto di una parte degli elettori che si erano astenuti alle Politiche del 2022 e alle Europee del 2024, in larga misura schierati per il No: oltre un terzo di chi non votò alle elezioni di due anni fa è andato alle urne.

## La partecipazione

Vediamo prima di tutto come

si distribuisce la partecipazione al voto. Come sappiamo da tempo, si tratta di un comportamento molto segmentante innanzitutto in relazione alla condizione socioeconomica: la partecipazione, infatti, si massimizza tra chi ha titoli di studio alti e tra chi gode di una condizione economica agiata. Al contrario i livelli più bassi di partecipazione si trovano tra i ceti disagiati, con una bassa istruzione e in difficoltà economica. La condizione professionale ci dice sostanzialmente le stesse cose: votano di più imprenditori, professionisti e ceti medi, molto meno disoccupati, casalinghe e in parte operai.

## Le età

Il massimo della partecipazione lo troviamo tra gli studenti e in generale tra i più giovani l'astensione tocca i livelli più bassi: la generazione Z, dai 18 ai 28 anni, ha il 67% di partecipazione al voto, con il 58,5% per il No. Se invece guardiamo a chi sta tra i 29 e i 44 anni, la generazione Y, troviamo il massimo livello di astensionismo (47,5%, sempre con una prevalenza del No, al 54,8%). Un fenomeno indubbiamente preoccupante: i giovani che entrano nel mondo del lavoro, che costituiscono famiglie, sono anche i più disinteressati alla partecipazione po-

litica. Infine, sempre dal punto di vista dell'età, una partecipazione un po' più elevata della media caratterizza boomers e silent, gli elettori che hanno dai 61 anni in su.

## I partiti

Relativamente invece all'appartenenza politica, risulta evidente che la mobilitazione, la partecipazione al voto, coinvolge maggiormente da un lato l'area di sinistra e di centrosinistra, dall'altro la destra, mentre un po' meno coinvolti appaiono gli elettori di centro e di centrodestra. Per l'area di opposizione si è trattato quindi di una complessiva chiamata alle armi contro il governo, mentre nell'area delle forze di maggioranza la risposta è stata soprattutto da parte dell'area più radicale, minore invece nell'area più moderata e ancora inferiore nell'area centrista dove si raggiunge il massimo dell'astensionismo tra gli elettori politicamente collocati (un livello estremamente elevato si ha naturalmente tra chi non si colloca sull'asse sinistra/destra, dove ci sono molti degli elettori demotivati e distanti dalla politica).

Peso:1-1%,12-64%,13-63%

## Il confronto

Per quel che riguarda il profilo di chi ha votato Sì o No, vediamo innanzitutto se ci sono stati «tradimenti». L'unico partito in cui è emersa una dialettica interna apprezzabile rispetto alla scelta di voto, è stato il Partito democratico. In effetti qui vediamo come ci sia una quota, ultra-minoritaria ma non trascurabile, di elettori che hanno scelto il Sì: si arriva a poco meno del 9% di chi dichiara di voler votare per questo partito. Ma la sorpresa viene dall'elettorato pentastellato, con un leader fortemente coinvolto nella campagna per il No: tra chi dichiara di votare M5S circa il 17% (ma era il 24% qualche mese fa) si è espresso per il Sì. Nel centrodestra qualche

slittamento si rileva tra gli elettori di Lega e Forza Italia, rispettivamente con il 12% e il 10% circa che vota No. Infine, tra gli elettori di Italia viva, Azione e +Europa, il sì arriva al 31%.

## Il reddito

Dal punto di vista delle caratteristiche sociodemografiche, troviamo un più netto prevalere del No proprio tra i segmenti che abbiamo visto essere più partecipanti: ceti istruiti, condizioni economiche medio/alte, giovanissimi in cui il No prevale con una nettezza straordinaria (tra i laureati arriva a oltre i due terzi, tra le persone di condizione agiata si arriva a quasi il 60%). Il contrario tende ad avvenire tra chi è in situazioni

meno floride: tra chi ha solo la licenza elementare e tra le casalinghe il Sì prevale, mentre gli operai si dividono quasi equamente tra le due opzioni.

La sconfitta dell'esecutivo e in primo luogo della presidente del Consiglio — che pure si era tenuta defilata nella campagna sino alle ultime settimane — appare molto netta. Il posizionamento di Giorgia Meloni ha evidenziato negli ultimi mesi, al di là del tema della riforma costituzionale, diversi punti di difficoltà: il contesto internazionale si è rivelato sempre più complesso e meno solido di quanto era apparso negli ultimi anni; la condizione economica del Paese più difficile del previsto, con il rischio di

non riuscire a uscire dalla procedura di infrazione europea; la crisi energetica sembra assumere una virulenza preoccupante che incide sensibilmente sui costi quotidiani sostenuti dai cittadini. A tutto questo è da aggiungere qualche infortunio, il più recente dei quali riguarda il sottosegretario Delmastro, in relazione con un esponente della malavita organizzata. È probabile che questi risultati avranno un effetto sugli orientamenti di voto, almeno a breve. Lo vedremo tra pochi giorni nell'usuale scenario politico mensile.

## Testo bocciato dagli elettori più istruiti e dai laureati Gli operai si dividono e il Sì prevale tra le casalinghe Il sostegno alla legge si ferma al 31% tra i centristi

### Chi è andato alle urne

Ha partecipato una parte degli elettori che si erano astenuti nel 2022 e nel 2024

### Gli assenti

L'impegno minore nella generazione Y, quella tra 29 e 44 anni: il non voto è al 47,5%

### Le condizioni

Tra le persone di condizione agiata la quota di contrari sfiora il 60 per cento

Tra chi ha 18-28 anni  
il No ottiene il 58,5%  
Il 9% degli elettori del Pd  
e il 17% del M5S a favore  
Contro la riforma il 12%  
di leghisti e il 10 di chi vota FI

COME VOTEREBBERO OGGI	«NUMEROSITÀ DI CIASCUN GRUPPO» (% di colonna)	«SCELTA DI VOTO» (% su validi)		«astensione/ bianche/ nulle» (% su totale elettorato)
		hanno votato SÌ	hanno votato NO	
Fratelli d'Italia	15,9%	97%	3%	22,8%
Forza Italia - Noi Moderati	5,8%	89,9%	10,1%	30,8%
Lega - Futuro Nazionale	5,6%	87,6%	12,4%	35%
Partito Democratico	12,1%	8,6%	91,4%	17,6%
Movimento 5 Stelle	8,2%	16,8%	83,2%	24,3%
Alleanza Verdi e Sinistra	3,8%	2,2%	97,8%	16%
Italia viva - +Europa - Azione	4,5%	31,3%	68,7%	28,7%
altre liste	2,9%	42,7%	57,3%	30,4%
indecisi su che partito votare	6,1%	24,8%	75,2%	39,4%
non voterebbero (bianche/nulle, astensione)	35,1%	34,8%	65,2%	71,6%
<b>COME VOTARONO ALLE EUROPEE 2024</b>				
Fratelli d'Italia	14,5%	93,4%	6,6%	20,3%
Lega	4,5%	90,6%	9,4%	28,7%
FI - Noi Moderati	4,8%	90,4%	9,6%	29,9%
Partito Democratico	12,1%	8,5%	91,5%	15,2%
Alleanza Verdi - Sì	3,4%	5,1%	94,9%	13,7%
Movimento 5 Stelle	5%	18,7%	81,3%	21,7%
Stati Uniti d'Europa	1,9%	42,9%	57,1%	21,9%
Azione	1,7%	35,9%	64,1%	23,7%
altre liste	2,4%	32%	68%	19,4%
si sono astenuti (o scheda bianca/nulla)	49,7%	36,7%	63,3%	63,3%

stime Ipsos Dova, a cura di Lucio Formigoni, basate sull'elaborazione di circa 6.000 interviste condotte presso campioni proporzionali dell'elettorato residente in Italia tra il 12 febbraio e il 18 marzo - allineamento ai risultati effettivi del voto - stime affette da margine di errore statistico compreso tra +/- 4%

Corriere della Sera



COMPORTAMENTO DI VOTO PER GRUPPI SOCIDEMOGRAFICI E PER APPARTENENZA POLITICA	«NUMEROSITÀ DI CIASCUN GRUPPO» (% di colonna)	«SCELTA DI VOTO» (% su validi) hanno votato		«astensione/ bianche/ nulle» (% su totale elettorato)
		SÌ	NO	
TOTALE ELETTORATO (Italia)	100%	46,3%	53,7%	41,8%
<b>GENERE</b>				
uomini	48,5%	48,5%	51,5%	40%
donne	51,5%	44,1%	55,9%	43,5%
<b>CLASSI DI ETÀ</b>				
18-34 anni	20,8%	44,7%	55,3%	40,4%
35-49 anni	22,3%	42,4%	57,6%	45%
50-64 anni	27,9%	53,3%	46,7%	41%
65 anni e oltre	29%	43,4%	56,6%	41,1%
<b>GENERAZIONI</b>				
gen Z (18-28 anni)	13,1%	41,5%	58,5%	32,9%
gen Y (29-44 anni)	21,5%	45,2%	54,8%	47,5%
gen X (45-60 anni)	29,4%	48,3%	51,7%	43%
boomers e silent (61 anni e oltre)	36%	47,2%	52,8%	40,6%
<b>LIVELLO DI SCOLARITÀ</b>				
laurea	16,2%	32,1%	67,9%	32,5%
diploma	35,6%	47,4%	52,6%	38,4%
licenza media/elementare	48,2%	51,4%	48,6%	47,4%
<b>CONDIZIONE ECONOMICA</b>				
elevata	7,6%	40,1%	59,9%	27,8%
medio-alta	17,4%	46,2%	53,8%	30%
media	32,2%	48,6%	51,4%	39,7%
medio-bassa	30,4%	46,8%	53,2%	49,4%
bassa	12,4%	42,9%	57,1%	53,6%
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>				
ceto professionale (imprenditori/ liberi prof./ dirigenti)	5,5%	42,8%	57,2%	29,4%
lavoro autonomo (commercianti/ artigiani/ autonomi)	6,7%	46,1%	53,9%	40,6%
ceto impiegatizio ed insegnanti	18,3%	46,5%	53,5%	36%
ceto operaio ed affini	17,8%	50,4%	49,6%	45,4%
persone inattive (disoccupati/ inoccupati/ neet)	7,4%	46%	54%	50,9%
studenti/studentesse	5,3%	36,4%	63,6%	26,3%
casalinghi/e	12,3%	57,4%	42,6%	53,6%
pensionati/e o altro	26,7%	43%	57%	41,2%
<b>RAPPORTO CON LA RELIGIONE</b>				
cattolici praticanti assidui	15,8%	52,8%	47,2%	33%
cattolici praticanti saltuari	28,3%	54,6%	45,4%	37,8%
cattolici non praticanti	17,1%	50,9%	49,1%	42,3%
credenti in altre religioni	5,4%	47,9%	52,1%	59,5%
non credenti	33,4%	31,6%	68,4%	46,1%
<b>AUTOCOLLOCAZIONE POLITICA</b>				
si collocano a sinistra	11,7%	5,8%	94,2%	15,3%
si collocano al centro sinistra	16,1%	15,4%	84,6%	24,5%
si collocano al centro	8,4%	50,9%	49,1%	34%
si collocano al centro destra	17,5%	89%	11%	32,8%
si collocano a destra	10,7%	93,3%	6,7%	29,5%
non si collocano, non sanno	35,7%	36,8%	63,2%	68,2%

Stime Ipsos Doxa, a cura di Lucio Formigoni, basate sull'elaborazione di circa 6.000 interviste condotte presso campioni proporzionali dell'elettorato residente in Italia tra il 12 febbraio e il 18 marzo - allineamento ai risultati del voto - stime affette da margine di errore statistico compreso tra +/- 4%

Corriere della Sera



Peso: 1-1%, 12-64%, 13-63%

I MAGISTRATI E LA POLITICA

Quella disputa senza fine  
che dura da oltre 30 annidi **Giovanni Bianconi**

a pagina 16

INCHIESTE, LEGGI E VELENI  
L'ETERNO SCONTRO  
TRA POLITICA E GIUSTIZIAdi **Giovanni Bianconi**

**L**a riforma della magistratura è stata bocciata, la struttura dell'ordine giudiziario non cambia, ma è probabile che non cambierà nemmeno il conflitto tra la politica e l'amministrazione della giustizia. Che va avanti da oltre trent'anni, s'è inasprito negli ultimi mesi proprio a causa dei mutamenti «epocali» che il governo del Paese ha tentato di introdurre nell'autogoverno delle toghe, e sembra destinato a proseguire in futuro. La logica vorrebbe che dopo una sfida referendaria che ha raggiunto toni talmente incandescenti da indurre il presidente della Repubblica a richiamare il dovere di rispetto reciproco tra le istituzioni, la situazione tornasse alla normalità. Ma la normalità, ormai, è proprio lo scontro tra due poteri dello Stato: esecutivo e giudiziario, governo e magistratura.

Da domani si tornerà a polemizzare sulle prossime richieste dei pubblici ministeri e conseguenti decisioni dei giudici, soprattutto sui casi a più alto tasso di «politicalità». Come quelli emersi da ultimo alla Procura di Roma: l'avviso di conclusione indagini alla capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, che dovrà avere un seguito; o i possibili sviluppi dell'inchiesta che chiama in

causa il sottosegretario dello stesso dicastero, Andrea Delmastro, per il quale si avvicina pure il processo d'appello dopo la condanna in primo grado per rivelazione di segreto d'ufficio. Per non parlare dei procedimenti a carico di altri esponenti di governo, come quelli che riguardano la ministra del Turismo Daniela Santanchè; le decisioni in materia di migranti o le iniziative giudiziarie intorno al progetto del Ponte sullo stretto di Messina, e qualunque altra indagine o sentenza che abbia un qualsiasi risvolto politico.

Va avanti così dagli albori di Mani Pulite, anno 1992, ma già dieci anni prima l'allora segretario del Psi e futuro premier Bettino Craxi (nonché fiero contestatore delle indagini su Tangentopoli) additò tra le cause della crisi della Borsa «talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati». Poi venne il ciclone dei governi decimati dagli avvisi di garanzia che decretò la fine dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica, e all'epoca la destra stava dalla parte dei pm. Era l'aprile del '93, quando i giovani missini del Fronte della gioventù, in cui militava Giorgia Meloni, strinsero simbolicamente d'assedio il palazzo di Montecitorio al grido di «Arrendetevi, siete circondati». Suscitando scandalizzate reazioni contro la «gazzarra fascista».

Un anno dopo, vinte le elezioni, Silvio Berlusconi provò ad arruolare nel suo primo esecutivo due magistrati del

pool Mani Pulite, Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo. Senza successo. Poi tutto cambiò nel giro di pochi mesi: prima con il proclama in tv di quegli stessi pm contro il decreto ribattezzato «salvadri», varato e subito ritirato dal governo, fino al famoso avviso di garanzia al premier (con conseguenti accuse di «colpo di Stato» rivolte alle toghe) firmato, tra gli altri, anche da Di Pietro. Il quale accettò di diventare ministro del governo Prodi nel 1996, col centrosinistra dell'Ulivo, prima di approdare in Parlamento e fondare un suo partito.

Proprio l'ex pm, che lasciata la toga ed entrato in politica passò indenne da decine di indagini condotte da suoi ex colleghi, può essere considerato uno dei simboli della contrapposizione permanente — in cui gli stessi protagonisti si sono schierati ora da una parte ora dall'altra, a seconda dei periodi e delle circostanze — per i diversi ruoli in cui ha giocato, passando da alleato ad avversario di diverse fazioni e viceversa. Se fino ai primi anni Duemila Di Pietro è stato un fiero avversario



Peso:1-2%,16-59%

della separazione delle carriere tra giudici e pm, nella campagna referendaria è stato uno dei più accesi testimonial del Sì alla riforma che voleva separarle. Sempre difendendo «la sacra indipendenza della magistratura». Considerata invece a rischio dai magistrati, che avvertirono lo stesso pericolo sul finire degli anni Novanta, ai tempi della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali guidata da Massimo D'Alema. Lì era prevista una riforma dell'ordine giudiziario diversa da quella bocciata ieri (ma con qual-

che slogan molto simile), osteggiata con fermezza dalla loro associazione.

Stessa fermezza mostrata nei confronti di Matteo Renzi, il quale poco dopo l'ingresso a palazzo Chigi nel 2014 varò nuove norme (tra cui l'abbassamento dell'età pensionabile da 75 a 70 anni, che aprì la strada a centinaia di nuove nomine ai vertici degli uffici giudiziari decise dal Csm col vituperato «sistema delle correnti»); di fronte alla minaccia di sciopero dell'Anm l'allora premier reagì con «Brrr... che paura!», un po' ironico e

un po' sprezzante, prima di dichiararsi vittima delle tante, successive inchieste che hanno coinvolto lui e la sua famiglia. Altri capitoli dello scontro tra politica e giustizia, chiunque governi e chiunque stia all'opposizione. Che difficilmente si fermerà con lo stop all'ultima riforma.

## Il protagonista

Da togato a politico, Antonio Di Pietro è uno dei simboli di questa contrapposizione

**In tv**  
 Bettino Craxi al processo Cusani, nato dall'inchiesta Enimont: fu uno dei pilastri di Mani Pulite, decisivo per il crollo della Prima Repubblica. Il dibattimento, trasmesso dalla Rai, restò nella memoria per l'interrogatorio condotto dal pm Di Pietro



## Dicembre '93

L'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani risponde alle domande del pm Antonio Di Pietro al processo Cusani. Volto simbolo di Mani Pulite, Di Pietro durante Tangentopoli divenne il pm più famoso d'Italia

## Nel 2003

L'allora premier Silvio Berlusconi, tra i suoi legali Nicolò Ghedini e Gaetano Pecorella, durante un'udienza del processo Sme sulla mancata vendita del comparto agroalimentare dell'Iri alla Cir di Carlo De Benedetti



Raid Usa, 5 giorni di stop. Le voci: tregua il 9 aprile

# Trump: «L'Iran tratta» Il recupero delle Borse Ma Teheran smentisce

di **Davide Frattini**  
e **Viviana Mazza**

«Abbiamo raggiunto un accordo sui punti principali con l'Iran», ecco il sorprendente annuncio di Trump che di fatto cancella l'ultimatum che doveva scadere la notte scorsa. «Teheran vuole un accordo, l'intesa potrebbe esserci in cinque giorni», ha aggiunto

il presidente. Ma l'Iran smentisce: «Nessun negoziato con la Casa Bianca». Le parole di Trump fanno rimbalzare subito le Borse che tornano in positivo. Milano ha terminato la seduta con il listino principale a +0,81%, dopo aver visto le montagne russe. Anche lo spread prima vola e poi scende.

da pagina 18 a pagina 23

## «A Teheran vogliono trattare» E Trump rinvia i raid sull'energia

Il leader: rinunciano all'atomica. Ma l'Iran smentisce. La voce da Israele: il 9 aprile finirà la guerra

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

**GERUSALEMME-NEW YORK** A poche ore dallo scadere dell'ultimatum che aveva imposto lo stesso chiedendo la riapertura dello stretto di Hormuz, il presidente Trump ha annunciato ieri che gli Usa rimanderanno di cinque giorni «ogni attacco militare contro le infrastrutture elettriche ed energetiche» iraniane, visto che nel weekend ci sarebbero state «conversazioni molto buone e produttive riguardo la completa e totale risoluzione delle ostilità in Medio Oriente». Trump ha parlato di un accordo in 15 punti sul tavolo e di una intesa con gli iraniani «su punti importanti, anzi su quasi tutti i punti». Ha usato il social Truth per dare l'annuncio al mattino, prima della riapertura dei mercati, che hanno tirato un sospiro di sollievo. Il prezzo del petrolio è sceso sotto i 100 dollari al barile. Ma la domanda è se si tratti di veri progressi e quanto dureranno.

I colloqui dovrebbero procedere «questa settimana», i suoi inviati Steve Witkoff e Jared Kushner hanno iniziato domenica, continueranno

«per telefono» e potrebbe esserci poi un incontro faccia a faccia con gli iraniani. «Abbiamo un'occasione molto seria di fare un accordo», ha detto Trump ai giornalisti, insistendo che sarebbero stati gli iraniani «a chiamare». Non ha voluto specificare chi sia l'interlocutore a Teheran: «Una persona al vertice, l'uomo che, credo, sia il più rispettato e il leader». Ha negato che si tratti della Guida suprema Mojtaba Khamenei. Fonti israeliane hanno detto al sito Axios che «l'uomo al vertice» sarebbe Mohammed Bagher Ghalibaf, lo speaker del parlamento, ex generale dei Pasdaran ed ex sindaco di Teheran, vicino a Mojtaba Khamenei. Axios ha parlato del coinvolgimento di Pakistan, Turchia ed Egitto nello scambio di messaggi tra Iran e Usa. Il premier britannico Starmer ha detto di esserne al corrente. Ghalibaf ha smentito su X: «Non ci sono stati negoziati con gli Stati Uniti e le fake news vengono usate per manipolare i mercati finanziari e del petrolio e per sfuggire al pantano in cui sono intrappolati gli Stati Uniti e Israele». I media di Stato ira-

niani affermano che i contatti avvengono tramite mediatori e sono a uno stadio iniziale.

«Vogliono fare un accordo, sono molto desiderosi di fare un accordo. Deve essere un buon accordo, niente più guerre, niente più armi nucleari, loro sono d'accordo», ha insistito Trump. E poi: «Se fossi uno che scommette, punterei sull'accordo, ma non garantisco nulla». Il presidente americano ha sostenuto anche che «Israele sarà molto felice. Sarà la pace di lungo periodo per Israele». Ha pure assicurato che un «cambio di regime» è in corso e, se i negoziati falliscono, gli Usa continueranno a bombardare.

Sono gli israeliani a lasciar trapelare che Trump avrebbe fissato il 9 aprile come data



per terminare la guerra: a parlare con i media locali è una «fonte anonima di alto livello» (formula usata di solito per identificare Netanyahu) e la ventina di giorni lasciati per i combattimenti non a caso coincidono con le tempistiche annunciate nei giorni scorsi dal premier e dallo Stato Maggiore. Sono sempre gli israeliani ad aver fatto il nome di Ghalibaf (contravvenendo al tentativo di Trump di tenerlo segreto) e a rivelare che i possibili colloqui si terranno in Pakistan. Sembrano tattiche per far deragliare i negoziati più che indiscrezioni concordate con la Casa Bianca. La stessa «fonte di alto livello» fa sapere di non essere sorpresa dall'accelerazione imposta dal presidente: «Ci aveva infor-

mati, tutto coordinato». Bibi in questo momento non ha però ottenuto gli obiettivi proclamati durante queste settimane: di sicuro il cambio di regime e la rivolta dei civili iraniani sembrano per ora lontani, Teheran possiede ancora 450 chilogrammi di uranio arricchito e la minaccia missilistica non è stata completamente eliminata. Il vicepresidente JD Vance — scrive Axios — avrebbe parlato con Netanyahu per illustrargli la possibile intesa: non è detto che alcuni punti accettabili per Washington lo siano per il governo a Gerusalemme. Dopo aver parlato anche con Trump, Netanyahu ha dichiarato: «Tuteleremo i nostri in-

teressi vitali in qualsiasi situazione».

L'aviazione di Tsahal ha continuato i bombardamenti sull'Iran, concentrando i raid sulle strutture militari ed evitando le infrastrutture per la produzione dell'energia dopo lo stop voluto da Trump. Netanyahu — che conduce la campagna militare e allo stesso tempo quella elettorale — sta già cercando un capro espiatorio nel caso il conflitto non producesse i risultati promessi da lui agli israeliani. L'idea di poter fomentare una rivolta interna che portasse alla caduta della dittatura islamica — rivela il *New York Times* — sarebbe stata proposta da David Barnea, il capo del

Mossad, e da Netanyahu trasferita a Trump. Le fonti che anno permesso la ricostruzione del quotidiano sembrano esonerare Bibi e pure Yossi Cohen, predecessore di Barnea alla guida dei servizi segreti e fedelissimo del premier prima di prenderne le distanze. Barnea è l'ultimo degli uomini ai vertici della sicurezza rimasto dopo i massacri del 7 ottobre 2023, perché il Mossad per mandato non c'entra con le sviste e gli errori strategici dietro la tragedia. Netanyahu si è liberato di tutti gli altri, senza mai prendersi la responsabilità che da capo del governo ricade soprattutto su di lui. Adesso forse vuole liberarsi anche di Barnea.

**Davide Frattini  
 Viviana Mazza**

## La parola

### HORMUZ

Lo stretto di Hormuz è il braccio di mare che collega il Golfo Persico con il Golfo di Oman e il Mar Arabico. È considerato il «collo di bottiglia» più importante al mondo per l'economia globale: vi transitava il 20% del consumo globale di petrolio — circa 20 milioni di barili al giorno — prima della crisi geopolitica scaturita dai recenti attacchi all'Iran da parte di Stati Uniti e Israele. Lo Stretto è considerato di fatto chiuso di fatto per la navigazione commerciale

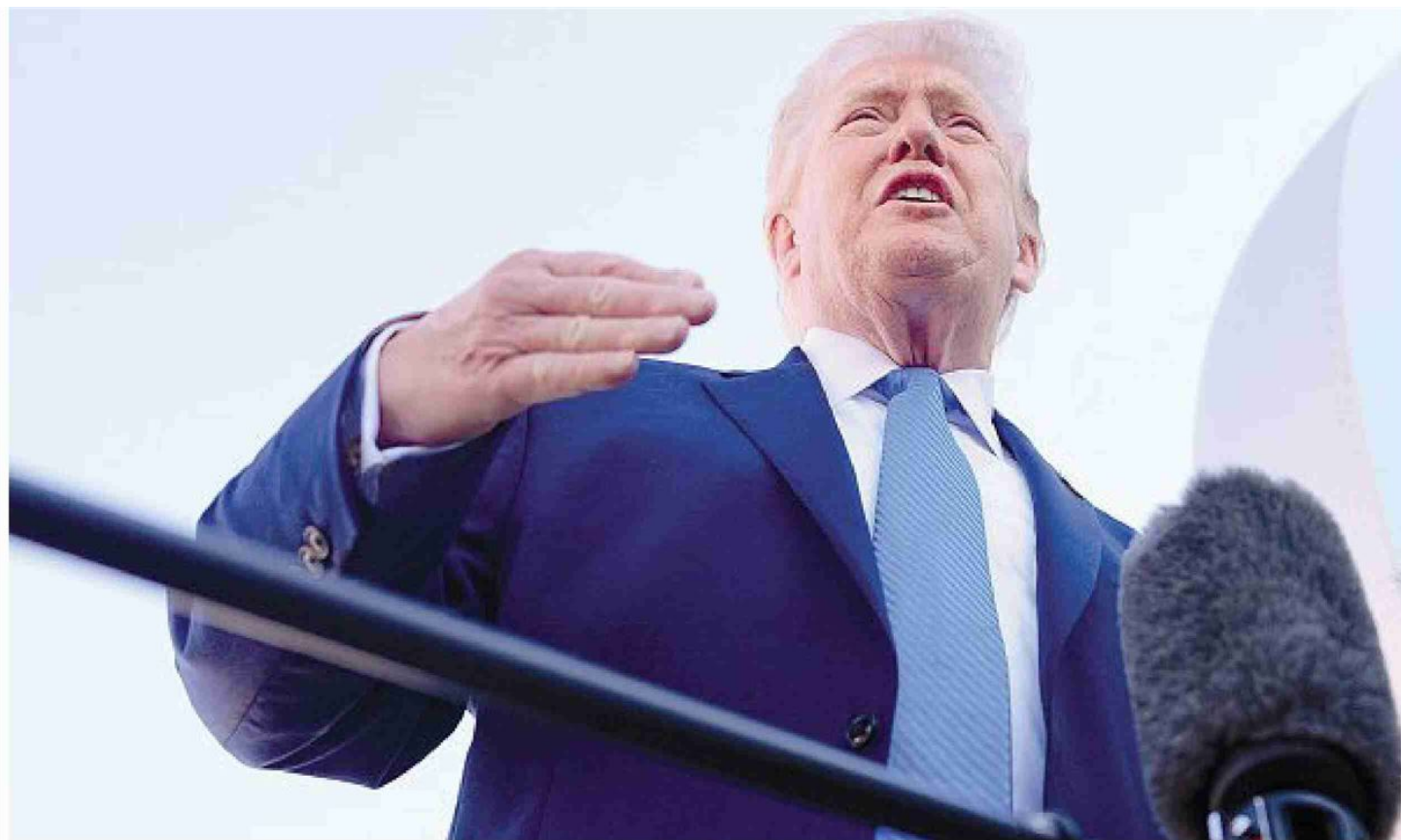
**L'obiettivo  
 Sono molto desiderosi  
 di trovare un'intesa  
 Deve essere un buon  
 accordo, niente più  
 guerre, niente  
 più armi nucleari**

**I colloqui  
 Stiamo parlando  
 con un leader iraniano  
 molto rispettato,  
 i colloqui continuano  
 e possono portare  
 a una soluzione**

**La minaccia  
 Devono riaprire  
 lo Stretto di Hormuz  
 oppure ci saranno  
 attacchi alle centrali,  
 concediamo altri  
 cinque giorni**

**Uranio  
 Se faremo un accordo  
 andremo lì direttamente  
 e prenderemo noi  
 l'uranio arricchito  
 È la base del programma,  
 non resterà a loro**





### Al decollo

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 79 anni, parla ieri con i giornalisti sulla pista dell'aeroporto di Palm Beach, in Florida, subito prima di salire a bordo dell'Air Force One. Quell'aeroporto si trova a breve distanza dalla residenza di Mar-a-Lago in cui Trump trascorre molto tempo (LaPresse)



Peso:1-6%,18-63%,19-12%

GLI AFFARI A WALL STREET

## L'annuncio e il sospetto insider trading

di **Federico Fubini**

a pagina 23

# Mistero a Wall Street, la manina che compra e incassa 50 milioni con le parole di Trump

### I molti sospetti di insider trading. Ma la Sec non indaga

Sono le 7:04 del mattino di ieri sulla costa Est degli Stati Uniti, quando Donald Trump pubblica il suo post in cui annuncia una sospensione degli attacchi alle centrali elettriche dell'Iran, perché sarebbero in corso «conversazioni costruttive». Poche parole che spostano migliaia di miliardi di dollari. L'indice dei futures sullo S&P500, il principale listino azionario di Wall Street, sale del 3,35% e cioè di quasi duemila miliardi di valore teorico. Il tutto in dieci minuti. Quanto alle quotazioni dei futures sul petrolio, crollano a doppia cifra.

I mercati a quell'ora sono ancora chiusi, ma è già possibile prendere posizioni appunto sui futures: derivati il cui prezzo dipende dalle valutazioni del titolo sottostante. E i dati sui volumi di scambi rivelano un singolo movimento anomalo di acquisti sullo S&P500 per circa 1,5 miliardi di dollari. Accade venti minuti prima che Trump pubblichi il suo post. Chi lo ha fatto è molto bravo, fortunato oppure bene al corrente. Di certo guadagna 50 milioni di dollari in mezz'ora. C'è poi

una vendita di futures sul petrolio per quasi 200 milioni, prima che i titoli crollassero. Difficile però capire se ci sono state fughe di notizie alla Casa Bianca, perché l'autorità di mercato Securities and Exchange Commission (Sec) in questi mesi si è dimostrata del tutto passiva di fronte a qualunque sospetto di insider trading: è nelle mani di Paul Atkins, un avvocato d'affari newyorkese fedelissimo di Trump e nominato alla Sec perché lasci mano libera a qualunque operazione delle società di criptovalute (inclusa quella del presidente).

Non è la prima volta che l'ombra della manipolazione di mercato si addensa attorno alla Casa Bianca. Venerdì 20 marzo per esempio l'indice S&P500 di Wall Street attorno alle ore 16 sta perdendo l'1,8% a causa dei messaggi preoccupanti della giornata. Un'ora e mezza prima la CBS aveva detto che Trump avrebbe valutato l'invio di forze sul terreno in Iran; un quarto d'ora prima Trump stesso aveva aggiunto: «Non voglio un cessate il fuoco». A quel punto le perdite di giornata sul mercato aziona-

rio sono di circa mille miliardi di dollari.

Poi alle 17:13 arriva la giravolta, giusto prima della chiusura delle contrattazioni. Trump dice che valuta di «diminuire gradualmente» gli attacchi. Da allora il mercato recupera l'intero 1,8% che stava perdendo: basta che il tycoon pronunci una frase; contraddetta peraltro il giorno dopo (a mercati chiusi), con la stessa minaccia di colpire le centrali elettriche che poi ieri è stata congelata.

Ma è solo l'ultimo di una sequenza di episodi sospetti. A inizio gennaio, poche ore prima che l'amministrazione catturasse il dittatore di Caracas Nicolas Maduro, qualcuno sulla piattaforma di scommesse Polymarket punta 32



Peso: 1-2%, 23-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id=2074

497-001-001

mila dollari esattamente su quel «risultato» (allora ritenuto improbabile); la sua vittoria arriva subito ed è di 400 mila dollari. Poi ci sono gli interventi di Trump che sembrano fatti solo per aggiustare le quotazioni di giornata. Il 10 marzo, sempre nell'ora che precede la chiusura degli scambi a Wall Street, il presidente dichiara che la guerra è «praticamente finita», innescando un rimbalzo degli indici dopo le grandi cadute di quel giorno. Non era vero, neanche che l'amministrazione lo pensasse. Finita la seduta di contrattazioni, Pete Hegseth corregge Trump: il conflitto «è solo all'inizio», dichiara il segretario alla Difesa. Ma lo fa a mercati chiusi, quando ormai gli investitori hanno po-

tuto beneficiare del rimbalzo di borsa indotto dal presidente. Poi di nuovo l'11 marzo torna una dichiarazione fuorviante di Trump con l'effetto di stemperare un andamento negativo di Wall Street: «Praticamente non c'è più nulla da colpire», dice.

Impossibile sapere con certezza se qualcuno stia facendo insider trading sugli annunci del tycoon riguardo alla guerra. Più evidente invece è il suo tentativo di compensare le cadute della borsa, vera base del suo consenso fra i miliardari che finanziano le campagne elettorali e fra centinaia di milioni di americani con fondi pensione investiti in borsa. Ma i sospetti non sono nuovi. Subito prima della sua ritirata sui dazi in aprile, che fece risalire gli indici, Trump twittò

un consiglio agli investitori: «E' un momento fantastico per comprare!» E quel giorno addì il finanziere Charles Schwab, allora nello Studio ovale: «Oggi ha fatto 2,5 miliardi!».

di **Federico Fubini**

#### L'annuncio

Alle 7 di mattina Trump annuncia dialoghi con l'Iran. Poche parole che spostano miliardi

#### Caso Venezuela

Poco prima della missione in Venezuela c'è chi ha scommesso sulla cattura di Maduro



Un trader davanti agli schermi nelle sale del New York Stock Exchange. Ieri le Borse sono salite dopo che Donald Trump ha ventilato l'ipotesi di un accordo in 15 punti con l'Iran sul nucleare. Il prezzo del petrolio è crollato con la prospettiva di una riapertura dello stretto di Hormuz ai traffici di idrocarburi. E qualcuno ha realizzato guadagni stellari con puntate dal tempismo sospetto



## I SEGNALI DEL VOTO

di **Massimo Franco**

**L** numero più significativo è il 58,9 per cento dei votanti: ben oltre un quorum peraltro non necessario. Segnala un rilancio della democrazia diretta che si temeva sarebbe stata umiliata dall'astensionismo. E sottolinea una

partecipazione massiccia che legittima la vittoria del No alla riforma sulla giustizia, e la sconfitta del Sì proposto dal governo. Ha votato l'Italia, la nazione, non una minoranza.

continua a pagina 40

LA VITTORIA È CHIARA, MA L'ITALIA RESTA DIVISA E CHIEDE DIALOGO

# I SEGNALI CHE ARRIVANO DAL VOTO

di **Massimo Franco**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o ha fatto con nettezza, ma anche con margini tali da restituire l'immagine di un Paese diviso a metà. Questo dovrebbe consigliare non solo a chi ha perso ma anche a chi ha prevalso di rispettare lo schieramento avversario; e di aprire insieme una nuova fase.

Sarà necessario cercare in Parlamento il dialogo che nei mesi passati è mancato per responsabilità trasversali. Se una lezione si può trarre da una campagna referendaria inquinata dalla strumentalità e da una deriva verbale a tratti intollerabile, è quella che nessuno è padrone dell'elettorato. L'esigenza di non soggiacere a una logica di forzature, di colpi di mano non è soltanto giusta: è indispensabile per non sprecare energie e per ricucire un tessuto sociale lacerato ma deciso a far sentire la propria voce.

Superare e non cristallizzare l'incomunicabilità tra le varie Italie è il compito di una politica che da tempo sembra avere rinunciato alla mediazione. Per il governo, è un risultato imprevisto. In poche settimane, la coalizione di Giorgia Meloni ha eroso un vantaggio che appariva incolmabile. È finita con il 53,2 ai No e il 46,8 ai Sì. Difficile dire se sia accaduto per solidarietà verso la magistratura, che di certo non gode della popolarità del passato. È più verosimile che sia scattato un riflesso protettivo nei confronti della Costituzione, della quale si sarebbero modificati sette articoli, e contro il governo.

Si può solo constatare, per ora, che il referendum evidentemente non è piaciuto, e ha segnato la prima battuta d'arresto della premier e del suo esecutivo. L'aspetto positivo è che non avrà riflessi traumatici né sul governo, né sulla legislatura. Giustamente, Giorgia Meloni ha anticipato che non si sarebbe dimessa anche in caso di risultato negativo. In una situazione internazionale di-

sastrata, sarebbe stato irresponsabile sia farlo sia chiederle di farlo.

Il tema, ora, è come impostare l'ultimo anno prima del voto politico, prendendo atto che l'unica riforma della destra è stata bocciata. Il responso referendario dovrebbe suggerire prudenza sulla modifica del sistema elettorale, spuntata in uno degli ultimi vertici di maggioranza: da concordare, non da imporre, evitando l'ipotesi di premi in seggi che costringerebbero la Consulta a pronunciarsi. E sarà meglio maneggiare con cautela anche le altre ipotesi di riforma costituzionale. Quando ieri è stato chiesto alla presidente del Consiglio un commento sull'affluenza alta, ha risposto: «In generale la democrazia è una buona notizia».

In un video ha aggiunto che continuerà a governare rispettando il responso popolare, nonostante il rammarico. Si tratta di un segnale da apprezzare, anche da parte delle opposizioni. Pd, M5S, Avs uniti da ieri possono dire di rappresentare oltre la metà del Paese. Il loro rischio è di illudersi di poter proiettare automaticamente il responso del referendum sulle prossime elezioni politiche. Sono due terreni diversi. Elly Schlein e Giuseppe Conte sono stati uniti dal «no» contro il governo più che da un'agenda comune sulla politica estera, sull'economia, perfino sulla candidatura a Palazzo Chigi.

Sarebbe sconcertante se, sull'onda del risultato conseguito, i vincitori pensassero di assecondare e usare le componenti più radicali della magistratura, e viceversa. Se il successo nel referendum inaugura una nuo-



Peso:1-3%,40-22%

va fase, la apre per tutti: anche per il potere giudiziario e i suoi sostenitori, che ieri in alcune realtà hanno avuto reazioni poco misurate. I problemi che hanno portato alla consultazione rimangono intatti. E dovranno essere risolti non con un supplemento di scontro e di ritorsioni. Le vittorie, se vogliono rimanere tali, richiedono senso di responsabilità e apertura nei confronti degli sconfitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,40-22%

## I PATRIOTI DELLA CARTA

di **Antonio Polito**

**C**hateau. L'elettorato italiano si è dimostrato decisamente più maturo di chi ha fatto la campagna referendaria.

Bollata da molti commentatori come una questione astrusa, tecnica, difficile da comprendere, la riforma della separazione delle carriere dei magistrati ha invece destato un interesse e un'affluenza fuori dal comune. All'altezza della serietà e importanza

della questione di civiltà giuridica che sollevava.

continua a pagina 40

# IL FATTORE COSTITUZIONE

## Urne Il referendum che ferma le riforme e interroga la politica: l'onda del No nel segno di un movimento a difesa della Carta

di **Antonio Polito**  
SEGUE DALLA PRIMA

**C**ertamente l'elevata affluenza è dovuta anche alla forte politicizzazione avvenuta nell'ultima settimana. Ma, comunque, non è sovrapponibile tout court agli schieramenti partitici abituali. Ci sono stati molti elettori del centrodestra che non hanno votato Sì (sorprende soprattutto quel terzo di astenuti che le prime analisi individuano nell'elettorato tradizionale di Forza Italia, madre putativa della riforma); alla fine se Giorgia Meloni non ci avesse messo la faccia, come si dice oggi, dopo una campagna del centrodestra fin lì sgangherata e autolesionista, probabilmente la sconfitta del governo sarebbe stata anche molto più roboante. Ma ci sono stati, seppure in misura minore, anche elettori del centrosinistra che hanno votato, e perfino fatto campagna elettorale, per il Sì.

L'elemento decisivo, dunque, se si vuole uscire dal gioco dell'appropriazione indebita dei suffragi, è stato quello che potremmo chiamare un richiamo di «patriottismo costituzionale». Una tendenza, ormai consolidata nell'elettorato italiano, a maneggiare con molta prudenza la Carta del 1948.

Non è un caso se nei cinque referendum confermativi di riforme costituzionali fin qui svolti nel corso della seconda Repubblica, i tre più innovativi e perciò divisivi siano stati respinti, nonostante fossero stati proposti da chi era al governo. Si sono salvati solo la riforma del Titolo V voluta dal governo Amato nel 2001, ma in tutt'altro clima politico e con affluenze molto più basse. E la riduzione del numero dei parlamentari nel 2020, che era praticamente trasversale.

Naturalmente questo «patriottismo costituzionale» può essere interpretato anche come «conservatorismo»; o definito perfino, come ha scritto Giovanni Guzzetta, «feticismo costituzionale». In realtà gli stessi padri della Carta erano molto più aperti all'ipotesi di riforme e ammodernamenti perché consapevoli delle molte questioni lasciate aperte dall'Assemblea costi-

tante. Anche sul tema dell'ordinamento giudiziario. «La Costituzione sarà gradualmente perfezionata... Noi stessi — i nostri figli — rimediaremo le lacune e i difetti, che esistono e sono inevitabili»: sono parole di Meuccio Ruini, il presidente della Commissione dei 75 che redasse la Carta.

Non sta andando così. Non è senza significato che ieri al tribunale di Napoli i magistrati dell'Anm abbiano accolto i risultati cantando «Bella ciao». Il riformismo costituzionale, leitmotiv della politica degli ultimi trent'anni, è stato ormai travolto dalle sonore lezioni che hanno preso tutti leader che ci hanno provato. Al punto che è facile prevedere che Giorgia Meloni e il centrodestra nasconderanno definitivamente in soffitta anche il progetto, di ben maggiore portata, del premierato.

Ma questo referendum, la prima vera vittoria della sinistra negli ultimi vent'anni, ha dimostrato anche che esiste una capacità elettorale espansiva del Campo largo, visto che ha raccolto stavolta molti più consensi di quelli che ottenne alle ultime elezioni politiche e sul Jobs Act. E che questa forza potenziale si esprime meglio intorno a un No, e a difesa della Costituzione.

Tutti i referendum costituzionali in cui la sinistra si è messa di traverso (compreso quello di Renzi) sono infatti falliti. Quasi come se questa parte politica fosse riuscita a consolidare nell'opinione pubblica un suo potere di veto. Come se la Costituzione fosse di sinistra.

È un elemento di forza indiscutibile, che può riaprire la scommessa su chi vincerà le prossime elezioni. Ma nasconde anche la vera debolezza del Campo largo, più a suo agio quando deve



Peso: 1-3%, 40-44%

unirsi intorno a un No ma molto più in difficoltà quando deve dire dei Sì, e deve dirli unitariamente. Le primarie, ieri annunciate da Conte e «accettate» da Schlein, metteranno a nudo le divergenze profonde in politica estera ed economica (non è di poco conto il fatto che il Sì abbia comunque vinto nel Lombardo-Veneto).

Ma il «patriottismo costituzionale» che ha vinto ieri crea un problema molto serio alla destra, che la Costituzione non ha contribuito a scrivere, e per questo aveva un particolare bisogno di legittimazione firmandone una riforma. Quale può essere infatti ora la sua bandiera di cambiamento, la battaglia che giustifica l'appello con cui vinse le elezioni quattro anni fa a mettere fine al passato e aprire un'era nuova?

Nella gestione degli affari di governo ci si deve infatti troppo spesso acconciare al tran tran e alle convenienze. Sugli immigrati Giorgia Meloni non può fare come Trump, perché sta in Europa. In materia di bilancio e di deficit non può fare molto, per la stessa ragione. In politica internazionale è stretta tra Washington e Bruxelles, e rimpicciolita. Nell'appannamento generale del

consenso per la premier (che pure nei sondaggi resta alto) c'è sicuramente anche un giudizio negativo sull'estrema prudenza con cui ha dovuto barcamenarsi di fronte alle iniziative della Casa Bianca Maga, che l'elettorato italiano giudica improvide, pericolose e dannose per i nostri interessi, dai dazi allo Stretto di Hormuz, con conseguente aumento dei costi dell'energia e del carburante.

In che cosa allora, da qui alle prossime elezioni, Giorgia Meloni potrà presentarsi come alfiere di una nuova Italia, ora che di nuovo (e forse per sempre) «la Costituzione non si tocca»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

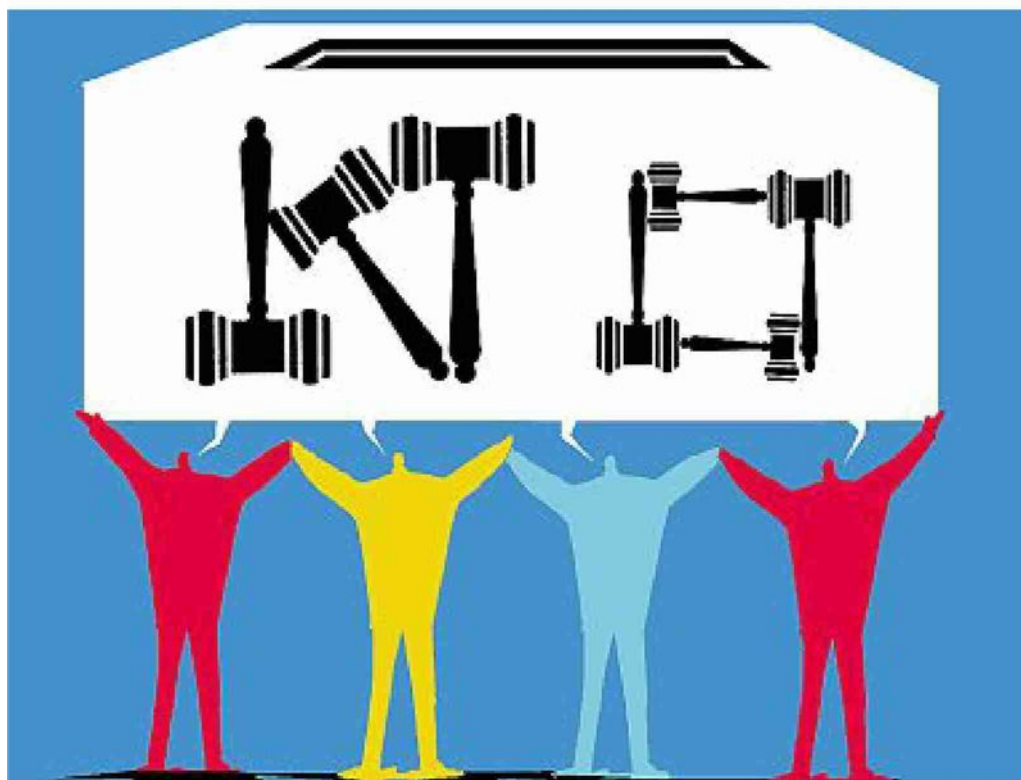


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-3%,40-44%

**Il commento**

# Il difficile equilibrio tra pubblico e privato

di **Ferruccio de Bortoli**

**I**l ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni è esistito fino al 1993. Davanti alla rinazionalizzazione di Tim, se l'Offerta pubblica lanciata da Poste andrà in porto, si potrebbe dire che idealmente il legame di quel dicastero si ricomponesse in una sorta di vendetta della Storia. Quasi un omaggio alla Prima Repubblica e al ruolo dello Stato nell'economia. Anche perché la Stet dell'epoca, la finanziaria che aveva in corpo la Sip poi diventata Telecom, era un gigante

internazionale. Nulla in confronto a quello che è rimasto in Tim dopo anni di gestione, anche sciagurata, di diversi privati, italiani e stranieri.

Ovviamente ricordando quel ministero, vera greppia del consenso clientelare, soprattutto democristiano dell'epoca, esageriamo. E di molto. Però tutto questo ritorno dello Stato in economia, salutato come inevitabile e salvifico, non può non suscitare qualche riflessione di fondo sul peso specifico della politica nelle scelte di mercato: dalle banche alle assicurazioni, dall'industria della Difesa all'alta tecnologia. Ha ragione Salvatore Rossi

quando dice su *La Stampa* che, con l'intervento di Poste e di Cdp in Tim, si corregge un errore storico nelle privatizzazioni. Nel mettere sul mercato Telecom era preferibile la via seguita per Enel, Eni e Terna, con una presenza significativa del socio pubblico, come azionista di riferimento. Quello che si dimentica, nel parlare delle privatizzazioni sbagliate, oltre a dare giustamente la colpa ai privati che vi misero poco capitale (sommerso di debiti l'operatore delle telecomunicazioni) è che si arrivò a quelle vendite anche per l'ingordigia di potere e controllo del denaro della partitocrazia della Prima

Repubblica. Oggi Poste, che a questo punto non si privatizzerà più, ben gestita da Matteo Del Fante, si candida ad essere — come scrive Federico De Rosa sul *Corriere* — una grande infrastruttura per l'innovazione e lo sviluppo digitale in Italia. Poste si è presa la rivincita sfruttando le potenzialità del commercio digitale reso possibile dalle società web che negli anni hanno sottratto gradualmente la marginalità agli operatori delle telecomunicazioni come Tim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

**VINTA UNA BATTAGLIA DI LIBERTÀ**

# Quel vizio dei politici mediocri di brutalizzare la Costituzione

NADIA URBINATI

**L**a nostra libertà cominciò con un No: al fascismo, al nazismo, alla guerra. E con un No continua. Non ci siamo fidati di chi ha cercato di cambiare la Costituzione in questo modo, arrogante, insincero, vendicativo. Hanno vinto la saggezza e la libertà. E questa distanza di milioni, non un pugno di voti, mette a nudo lo stato del governo nell'opinione pubblica, che dissente radicalmente da quella fabbricata dai media.

Ma, al netto della competizione referendaria e nonostante la vittoria perentoria del No, questa partita ha avuto risvolti preoccupanti, che restano da analizzare e da valutare freddamente. Per la prima volta nella storia repubblicana, la Costituzione è stata usata come arma contundente contro l'avversario politico, contro una larga parte della cittadinanza. Per dividere "il popolo" della Costituzione dal "popolo" di una fazione.

a pagina 5

**IL COMMENTO**

## La vendetta ha fallito La nostra libertà continua

NADIA URBINATI

**L**a nostra libertà cominciò con un No: al fascismo, al nazismo, alla guerra. E con un No continua. Non ci siamo fidati di chi ha cercato di cambiare la Costituzione in questo modo, arrogante, insincero, vendicativo. Ha vinto la saggezza e la libertà. E questa distanza di milioni, non un pugno di voti, mette a nudo lo stato del governo nell'opinione pubblica, che dissente radicalmente da quella fabbricata dai media. Ma, al netto della competizione referendaria e nonostante la vittoria perentoria del No, questa partita ha avuto risvolti preoccupanti, che restano da analizzare e da valutare freddamente. Per la prima volta nella storia repubblicana, la Costituzione è stata usata come arma contundente contro l'avversario politico — contro una larga parte della cittadinanza. Per dividere "il popolo" della Costituzione dal "popolo" di una fazione, per conquistare la Costituzione e rifarla a pro-

pria immagine. La prima volta. La riforma Renzi-Boschi, il più spettacolare tentativo di riscrivere la relazione tra i poteri politici (l'esecutivo e il legislativo), apparteneva a una logica riformatrice diversa: nasceva malfatta, ma era comunque una proposta di cambiamento non contro qualcuno, bensì per mettere in atto un progetto, certo discutibile ma legittimo.

Vari tentativi si erano avuti negli anni Ottanta, al tempo della cosiddetta Prima Repubblica, con commissioni di studio e comitati esplorativi volti a correggere la democrazia parlamentare. Ricordiamoli: commissione Bozzi (1983-1985); commissione De Mita-Iotti (1992-1994); comitato governativo Speroni (1994); bicamerale D'Alema (1997-1999); riforma del governo Berlusconi: successo parlamentare (2004) e sconfitta referendaria (2006); bozza Violante (2007); commissione Letta (2013); proposta Renzi-Boschi (2016). Due sconfitte referendarie (Berlusconi e Ren-

zi-Boschi) e due vittorie (Titolo V nel 2001 e il taglio dei parlamentari nel 2020).

Sono ormai cinquant'anni che i politici spingono per riforme costituzionali e i cittadini resistono (quasi sempre). Alcuni storici e politologi hanno giudicato questo accanimento contro la vigente Costituzione come un espediente con cui una classe politica scialba, mediocre e poco virtuosa cerca di tutelare la propria continuità al potere. Le riforme ricorrenti della legge elettorale hanno, in alcuni casi, fatto da supplenza agli insuccessi della riforma della Carta, in altri da battistrada per riforme della Carta.



Peso:1-8%,5-26%

Tuttavia, mai come in questo caso, la riforma della Costituzione è stata usata dai suoi proponenti come arma per rivendicare un ruolo di ricostituzionalizzazione dell'Italia, come a vendicarsi della sconfitta politica e militare subita nel 1943-45. Riprendersi la Costituzione. Riscriverla in quelle norme — governo della magistratura — che hanno più segnato la separazione tra il vecchio (regime fascista) e il nuovo (repubblica democratica).

A prendere in mano il testimone non è stata però Forza Italia, ma Fratelli d'Italia, che ha raccolto adesioni anche nel centrosinistra, pur senza consentire loro un protagonismo diretto. Chi ha rivendicato da sinistra il voto a favore della riforma Nordio è stato completamente snobbato in parlamento. Infatti, nessuna delle proposte di modifica al testo governativo è stata accolta. Umiliati i riformisti del Sì e umiliato il Parlamento. La destra ha voluto andare in solitario. La riforma doveva essere della destra.

È la prima volta nella storia repubblicana che la discussione parlamentare (quattro discussioni prima del voto) è stata soltanto un iter formale; la prima volta che le audizioni degli esperti sono state inutili. La riforma non doveva essere inclusiva, né ottenere il massimo consenso, una condizione che avrebbe evitato il referendum. La riforma doveva essere una e solo una: il testo governativo, imm modificabile.

Lo scopo chiaro era usare il referendum come un plebiscito che giustificasse un mutamento in senso autoritario. La proposta è stata concepita e partorita in violazione della logica costituzionale. Non si scrivono costituzioni rappresentative di una parte, né per punire gli avversi in gioco. Non siamo in guerra e la Costituzione vigente è di tutti/e. E così non è stato. Dopo ottant'anni, la parte allora sconfitta ha cercato di riprendere il timone vendicandosi attraverso la Carta.

Nonostante la grande vittoria di un popolo che ama la sua Costi-

tuzione, il lascito negativo è sotto gli occhi di tutti. Siamo in tempi di rivolta anticostituzionale, in tutte le democrazie occidentali. In alcune — a cominciare dalla più forte, gli Stati Uniti — la de-costituzionalizzazione della politica ha preso forme violente e tragiche, imprimendo scelte di politica interna e internazionale conseguenti: contro i diritti e per la forza, contro la concordia e per la divisione amico/nemico. La vittoria bella del No ci dà speranza: siamo noi a fare la nostra storia. Direttamente e semplicemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,5-26%

STRAVINCE IL NO 14,5 MILIONI DI ITALIANI SALVANO LA COSTITUZIONE DA MELONI&NORDIO

# L'ITALIA

# S'È DESTA

53,7 A 46,3% È LA PRIMA SCONFITTA POLITICA DELLA PREMIER. LA MAGGIORANZA SILENZIOSA SI MOBILITA: MOLTISSIMI GIOVANI, DA MILANO A ROMA PIAZZE IN FESTA CON PD-M5S-AVS-CGIL

CANNAVÒ, GIARELLI, MARRA, MASALI E RODANO DA PAG. 2 A 8 CON I COMMENTI DI VILLONE E SCANZI A PAG. 15



# MAXI-NO ALLA RIFORMA P2



» **Lorenzo Giarelli**

**D**ue mesi fa sembrava non esserci partita, oggi invece la destra deve incassare: gli italiani spazzano via la riforma Nordio sulla separazione delle carriere con una maggioranza neanche troppo risicata. Finisce 53,7 a 46,3 per cento per il No, 14 milioni e mezzo di elettori a 12,4; schiaffo in faccia a chi paventava stupratori in libertà in caso di mancata riforma della Costituzione. La Costituzione, appunto. Lo stravolgimento di 7 articoli della Carta è scongiurato e le analisi non mancheranno, per un voto che inevitabilmente è stato sia politico sia di merito, ma che rispetto agli ultimi anni di deserto alle urne porta con sé un dato di fatto: la difesa della Costituzione ha mobilitato molto

più di quanto si prevedesse, con un'affluenza finale al 58,9 per cento. Tanto per dare l'idea, alle Europee del 2024 votò soltanto il 50 per cento degli aventi diritto.

**LA DESTRA** corre a minimizzare, Giorgia Meloni parla di "un'occasione persa" e il ministro Carlo Nordio invita a "non attribuire un significato politico" al risultato, come si trattasse di un passaggio impiegatizio. Tutt'altro umore nel fronte del No, che con Giovanni Bachelet evoca "la vittoria partigiana" e tra i partiti, dal Pd al Movimento 5 Stelle, indica già la rotta per costruire un'alternativa di governo, per esempio parlando apertamente di primarie. Ci sarà tempo.

Intanto i dati aiutano a interpretare il voto. A trainare il No sono state le grandi città, non a caso quasi tutte guidate da giunte giallorose. Come segnala *Youtrend* elaborando i

dati del Viminale, nei Comuni con più di 500 mila abitanti (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova) i contrari alla riforma sono stati il 63,5; nelle città con un numero di residenti tra 100 mila e 500 mila (una quarantina, in testa Bologna, Firenze e Bari) il No ha sfiorato il 59 per cento. Sono queste le città che hanno fatto anche volare l'affluenza.

Qualche esempio. Nel Lazio ha votato circa il 62 per cento, dato portato in alto dal 64 per cento di Roma in cui ha stravinato il No, 60 a 40. In Lombardia il Sì ha vinto col 53 per cento,



Peso: 1-42%, 2-53%, 3-20%

ma Milano ha contribuito a mitigare il distacco, visto che in città il No è arrivato al 58.

**E POI CI SONO** le storiche roccaforti di sinistra, decisive. Le Regioni con affluenza più alta sono state Emilia-Romagna e Toscana, appaiate al 66 per cento. In entrambi i casi il No ha superato la media nazionale: 57,2 nella Regione guidata da Michele De Pascale e oltre il 58 per cento nella terra governata da Eugenio Giani. Il No stravincesse pure in Campania, dove il Sì non arriva al 35 per cento e a Napoli c'è il record del 75 per cento di No. Alla destra restano il Veneto (Sì al 58 per cento), la già citata Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia (54 a 46) e null'altro: neanche la Calabria

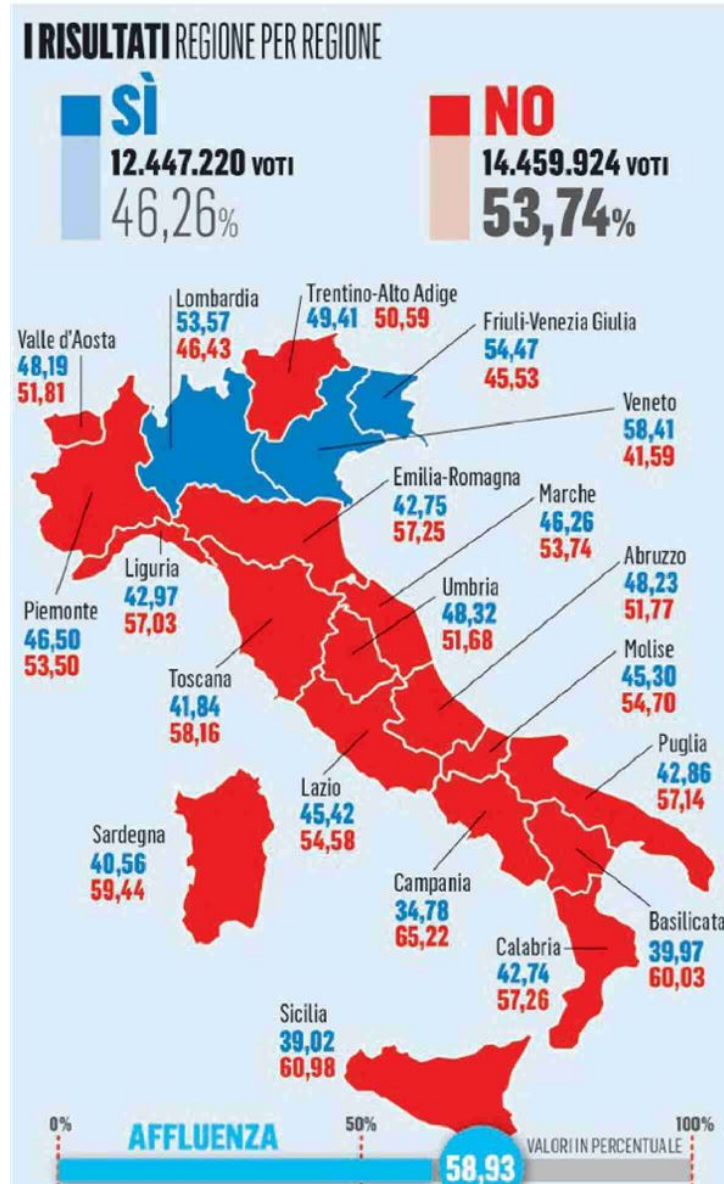
di Roberto Occhiuto (vince il No col 57 per cento), neanche le Marche del meloniano Francesco Acquaroli (No avanti di 8 punti), men che meno la Sicilia di Renato Schifani (61 a 39).

Una disfatta da intrecciare coi primi flussi sul voto raccolti dal consorzio Opinio Rai. Alla fine, il Pd è il partito che "perde" meno elettori, nel senso che solo il 9 per cento di chi se ne dichiara elettore ha votato Sì, contro la linea del partito. Segno della scarsa rilevanza della minoranza interna. Un 13 per cento di 5S tradisce la linea, ma a sorprendere di più è il 18 per cento di elettori FI per il No. Non male per una riforma berlusconiana, così come colpisce, secondo Youtrend, il 32 per

cento di calendiani per il No.

**OLTRE** all'11 per cento ribelle in FdI e al 14 nella Lega, l'altro dato da non trascurare è quello su chi alle Europee si è astenuto e invece stavolta è andato alle urne. Tra questi delusi, il No stravincesse 58 a 42, così come stravincesse tra chi ha meno di 35 anni, 61 a 39. Livio Gigliuto, presidente dell'Istituto Piepoli parte di Opinio Rai, spiega: "Il No ha vinto anche grazie ai giovani. Molti di loro non avevano votato alle Europee e la sfida per il Campo largo sarà trovare un collante capace di motivarli". Un popolo in cerca di rappresentanza, forse stufo dei partiti ma a cui il destino della Costituzione sta a cuore. Una lezione o forse anche più, per chi saprà capirla.

**Boom alle urne**  
L'affluenza è stata oltre le previsioni dei sondaggisti e ha sfiorato il 60 per cento  
FOTO ANSA



**NORDIO RESTA, MA PER ORA FERMA LE "RIFORME"**  
**Meloni battuta teme la Lega e FI**  
**Marina B.: "È colpa Fdl e Trump"**

● SALVINI A PAG. 2 - 3

## GOVERNO • Chigi accusa Salvini-Tajani

# Meloni sconfitta teme Lega e FI. Marina B.: "Colpa di Fdl e Trump"

» **Giacomo Salvini**

**P**er tutto il giorno le stanze di Palazzo Chigi restano vuote. La luce è spenta. Non c'è Giorgia Meloni, né i suoi collaboratori. La premier, andata a votare di prima mattina, a risultato acquisito registra un video dal giardino di casa sua respingendo l'ipotesi di dimissioni: "Rispetto il voto degli italiani, è stata un'occasione persa. Il governo va avanti con responsabilità e determinazione attuando il programma". Parole ribadite in coro dai dirigenti e i parlamentari di Fratelli d'Italia nel tardo pomeriggio. Il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari chiama il responsabile del comitato del "Sì", Alessandro Sallusti, e lo ringrazia comunque per la campagna: "È stato fatto il possibile".

Per tutto il giorno, però, nella maggioranza regna il silenzio. Nessuno scrive nella chat dei ministri. L'unico che ci mette la faccia, in Fratelli d'Italia, è Galeazzo Bignami che viene mandato, dopo una riunione in via della Scrofa con lo stato maggiore del partito, nelle televisioni per dare la linea: "Il risultato non incide sulla linea del governo". Anche se è lui il primo a far capire quale potrebbe essere il primo capro espiatorio, cioè il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro: "Faremo le nostre valutazioni...". Il sottosegretario vie-

ne però subito difeso dal responsabile organizzazione Giovanni Donzelli: "Si è comportato in maniera lineare e corretta".

**AL NETTO** del futuro del sottosegretario alla Giustizia, la premier dà segnali di preoccupazione: con questo voto è stata scalfito la sua "imbattibilità". Ma l'unico lato positivo, dice una fonte di governo, è che meglio "prendere uno schiaffo adesso che una batosta tra un anno, alle elezioni politiche". Insomma, il campanello d'allarme deve far bene alla coalizione. Lo dice anche Fazzolari che, all'Ansa, evoca "un'azione più invasiva delle toghe" mentre il governo prova a essere più incisivo sull'immigrazione e la sicurezza. Per blindare il governo, Meloni decide di chiamare al telefono gli alleati: Antonio Tajani, Matteo Salvini e Carlo Nordio. Si va avanti, è la linea, senza dividersi adesso, spiega Meloni. Il primo passaggio sarà proprio il decreto Sicurezza dove potrebbero scaricarsi le tensioni con la Lega (che ha presentato decine di emendamenti). L'altro sarà la legge elettorale: questo è il prossimo obiettivo della maggioranza per provare a blindarsi. L'approvazione della legge che elimi-

na i collegi serve più che mai alla premier. Non si farà, invece, il premierato: fonti di Fratelli d'Italia fanno sapere che il voto di ieri è stato anche per salvare la Costituzione e, anche nel caso in cui il referendum si tenesse dopo le elezioni, sarebbe troppo pericoloso. Il principale timore della premier sono gli incidenti parlamentari con gli alleati, sempre più nervosi tra le accuse di essersi impegnati poco in campagna elettorale: FdI e FI accusano Salvini di essersi disimpegnato, la Lega fa notare i voti mancanti degli azzurri. Oltre al fatto che adesso si apre un anno elettorale molto complicato per Meloni tra la guerra, la crisi economica e il fatto di non aver approvato alcuna vera riforma. "Sarà un calvario", dice un ministro.

**GLI ALLEATI** si sono mostrati piuttosto freddi ieri. Il leghista Matteo Salvini è stato in silenzio tutto il giorno, da Bu-



Peso: 1-1%, 3-40%

dapest per sostenere Viktor Orbán, prima di limitarsi a una nota stringata per “prendere atto del voto” e dicendosi convinto che serva “migliorare il sistema della giustizia”. La sconfitta, però, colpisce anche Forza Italia che credeva nella sua storica riforma della Giustizia. Il vicepremier Antonio Tajani resta chiuso per tutto il pomeriggio con i capigruppo e lo stato maggiore del partito alla Camera prima di dire che “è stato un voto politico, ma abbiamo fatto il massimo”.

Chi non è soddisfatta, invece, è Ma-

rina Berlusconi, primogenita del fondatore di Forza Italia. Quest’ultima domenica è andata al seggio e aveva annunciato che avrebbe dedicato la possibile vittoria al padre, ma così non è stato. E così ieri si è sfogata con i dirigenti di partito che l’hanno sentita al telefono: Marina Berlusconi ha attribuito la sconfitta a fattori esterni, come il sostegno incondizionato del governo al presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ma anche alla cerchia di persone più vicine a Meloni, a partire dal sottosegretario Delmastro. La figlia del fondatore di FI da mesi è scontenta della gestione del partito e

nei prossimi giorni potrebbe voler imporre qualche cambio. Un altro scenario che preoccupa la premier.

## GIORGIA TELEFONA AGLI ALLEATI: ORA LEGGE ELETTORALE



Peso:1-1%,3-40%

**IL LEADER 5S: "PROGRAMMA CON I CITTADINI"  
Conte: "Vento cambiato, Giorgia è a mani vuote. Ora le primarie"**

DE CAROLIS A PAG. 5

## IL COLLOQUIO Giuseppe Conte

# *"Il vento è cambiato, Meloni non ha più nulla in mano. Siamo pronti per le primarie"*

» **Luca De Carolis**

avvocato versa dell'acqua e offre dolcetti. Bacia tutti i collaboratori.

Dentro la sede del M5S: due passi da Montecitorio, Giuseppe Conte celebra una vittoria che non tutti i 5Stelle si aspettavano, anzi. "Quando abbiamo organizzato le prime iniziative, a fine gennaio, il distacco con il Sì era anche di 20 punti - ricorda l'ex premier - Ma io ero fiducioso, perché ero convinto che informando la gente sul trucco annidato dentro questa riforma i dati sarebbero cambiati. Bastava spiegare ai cittadini che l'obiettivo principale era proteggere i politici e la casta dalla magistratura. Era in gioco un valore costituzionale fondamentale, quello secondo cui la legge è uguale per tutti". Ma ora ha già voglia di guardare più avanti, l'ex premier, e al *Fatto* lo spiega così: "Questo voto è un

avviso di sfratto per il governo. Giorgia Meloni non ha più nulla in mano: l'autonomia differenziata è stata demolita dalla Consulta, il premierato è finito chissà dove e questa riforma dell'ingiustizia è stata bocciata dai cittadini. In quattro anni niente, neanche l'ombra di una riforma". Insomma, riassume Conte, "il vento è cambiato, il governo ha perso in un voto molto politico. Non c'è più l'assuefazione a questo esecutivo. Si è aperta una nuova stagione, una nuova primavera".

**L'EX PREMIER** ha già voglia di dare l'assalto al centrodestra. "Ci apriamo alla prospettiva delle primarie" annuncia. Perché proprio ora, per intestarsi la vittoria? Alla domanda del *Fatto*, sorride: "Ma non è mica una novità, finora io ho sempre letto di altri che le proponevano...". Il fatto che le proponga lei è una novità, presidente. Lo ha fatto per anticipa-

re Schlein e intestarsi il successo? "Non sviliamo questo passaggio democratico così intenso e partecipato con piccole polemiche. Ho visto questa grande voglia di partecipare dall'affluenza, e credo che tutto il campo progressista debba sfruttare questa spinta per definire un programma di governo e individuare la figura che possa candidarsi a Palazzo Chigi. Lo dico in un'ottica unitaria".

Dario Franceschini ha suggerito di tenerle entro Natale, cioè non troppo a ridosso delle Politiche, altrimenti il centrosinistra rischia di farsi male. Condivide? "Ragioneremo assieme sulla tempistica e sulle modalità". Voi 5Stelle chiederete di farle almeno in parte online: giusto? "Di certo dovranno tenersi in modo da favorire il più possi-



Peso: 1-2%, 5-44%

bile la partecipazione, sfruttando la spinta di cui parlavo". È un sì. Altro sorso d'acqua, altra domanda: a naso, molti No sono arrivati da gente che non votava più per il centrosinistra. È convinto che alle Politiche voteranno per voi? "C'è un'aria diversa, e l'ho constatato girando per i territori e nelle università. Ho incontrato tanti giovani che avevano voglia di informarsi, nonostante la cappa mediatica. L'80 per cento del sistema informativo sosteneva le ragioni del Sì".

**INSISTO:** perché dovrebbero votarvi anche il prossimo anno? Questo era un fronte "costituzionale", come l'ha definito Pier Luigi Bersani... "Conterà il messaggio, quindi i programmi che proporremo. Per questo oggi ho lanciato i cento punti di ascolto, aperti a tutti progressisti. Luoghi dove nelle prossime setti-

mane i cittadini, anche non iscritti al M5S, potranno confrontarsi con dei team per discutere di idee e programmi". Incontri che saranno il cuore della nuova edizione di Nova, la costituente dei 5 Stelle, a cui ci si potrà iscrivere tramite appositi bandi. Nell'attesa, la vittoria del No potrebbe accelerare la richiesta di dimissioni per il sottosegretario Andrea Delmastro, dopo che il *Fatto* ha scoperto la società che aveva in comune con la figlia di un condannato per mafia? "Il governo è già in ritardo. Se Meloni non lo ha già mandato via è perché evidentemente è condizionata e non ha pie-

na autonomia per farlo. Ma nelle urne i cittadini hanno scelto l'Italia di Scarpinato e De Raho e non quella di Delmastro e Santanchè". E la legge elettorale, che fine farà? "Il clima si farà pessimo nella maggioranza". Presidente, ma i progressisti possono davvero andare al governo? "Il vento è cambiato. E la vera riforma della giustizia la faremo noi, assieme a una legge sul conflitto d'interessi e sulle lobby. Mi creda".

**I RADICALI:  
PAURA GOLPE  
GIUDIZIARIO**

**IL PARTITO** Radicale non ha preso molto bene l'esito del referendum. Il Consiglio generale riunito ieri ha infatti deciso di lanciare alcune iniziative dal tono da anni 70. In particolare, tra le prossime mosse del partito c'è quella di "costituire un gruppo di studio di esperti che abbia la finalità di lanciare a livello di paesi dell'Unione europea un Appello per prevenire il golpe giudiziario a partire dalla denuncia della Dichiarazione di Riga dei Consigli di Giustizia". Non solo: in Europa arriverà un dossier "sull'attentato ai diritti civili e politici" commessi in Italia



Peso:1-2%,5-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

## La Provvidenza laica

### » Marco Travaglio

In attesa che i pm e i giudici rimasti uniti comincino a liberare stupratori, pedofili, spacciatori, abigeatari e a strappare bambini all'affetto dei loro cari, possiamo sommessamente affermare che in Italia c'è e resiste una maggioranza silenziosa costituzionale. Non coincide con i partiti e non è contenibile nei confini della destra, del centro, della sinistra: è trasversale a tutto. Nessuno la vede mai arrivare. Eppure arriva sempre, con una valanga di No, quando sente puzza di bruciato e c'è bisogno di lei. Di solito ogni 10 anni: nel 2006 contro la Devolution berlusco-

nian-leghista, nel 2016 contro la boiata renzian-verdiniana, nel 2026 contro la schiforma Nordio-Meloni. È una Provvidenza laica che protegge l'Italia dagli aspiranti ducetti, dagli scassinatori delle regole e dai venditori di pentole (Garlasco, bambini nel bosco e altre balle spaziali) che, da qualunque parte provengano, finiscono per farsi sgamare con un eccesso di arroganza (*la ùbris*) che finisce con lo spaventare la gente. Appena esagerano, gli italiani trovano il modo di rimetterli a posto. E non sanno più come urlare sempre lo stesso messaggio: la Costituzione si può modificare con ritocchi chirurgici (come la riduzione del numero dei parlamentari nel 2020), ma non con "riforme" *monstre* per cambiare tanto o tutto del capolavoro scritto dai veri Padri Costituenti nel

1946-'47. Ora vediamo chi sarà il prossimo pollo che ci prova e ci si brucia, dopo l'*harakiri* di Berlusconi, il suicidio di Renzi e il doppio autogol della Meloni, che s'è immolata per conto terzi su una schiforma che non era neppure la sua: era una marchetta per Forza Italia in omaggio a un pregiudicato ampiamente defunto e a tutti i suoi emuli rimasti in vita. Anziché Gelli, Craxi, B. e Nordio, le conveniva continuare a seguire Paolo Borsellino.

Ma oltre al salvataggio della Costituzione, a cui il *Fatto* è orgoglioso di avere un'altra volta contribuito con tutte le proprie forze (e anche qualcuna in più) fin da quando il Sì era dato al 70%, c'è un'altra buona notizia: l'affluenza che sfiora il 60%. In altri tempi ci sarebbe da preoccuparsi per il 40% di astenuti, ma con questi

chiari di luna c'è da rallegrarsene: un referendum su un quesito molto tecnico ha raccolto una partecipazione simile a quella delle elezioni politiche. Che ha mandato in *tilt* i sondaggisti soprattutto per uno scarto qualitativo dell'affluenza: molti di quelli che votano alle Politiche sono rimasti a casa e molti di quelli che non votano alle Politiche sono andati alle urne. Cittadini che sfuggono ai radar perché non si riconoscono in questi partiti (che devono stare attenti a illudersi e ad appropriarsene) e non si posizionano sull'asse destra-sinistra.

SEGUE A PAGINA 20

## Dalla Prima

### » Marco Travaglio

Ma quando avvertono il pericolo scattano come la rana di Galvani: giovani allergici alle etichette, elettori delusi e soprattutto il grande movimento sceso in piazza spontaneamente contro il riarmo, lo sterminio a Gaza, la viltà del governo e la doppia morale occidentale sulle guerre degli amici e dei nemici. È una delle tante sfide che attendono il centrosinistra, se vuole capire quel che è accaduto ieri e intercettare la forza vitale. Ma è anche un bel monito per il centrodestra: se Meloni&C. pensano di tirare diritto sulla schiforma elettorale che regala il 60% dei seggi parlamentari a chi prende il 40% dei votanti (il 25% degli elettori), roba da far rimpiangere la legge Acerbo di Mussolini e l'Italicum di Renzi, potrebbero avere un'altra pessima

sorpresa.

Quanto al merito del voto, l'abbiamo scampata bella. La porcata Nordio-Meloni evapora, come se non fosse mai esistita, anziché andare a inquinare sette articoli della Costituzione. La magistratura rimane unita. I pm continueranno a essere imparziali e a cercare la verità come i giudici. Il Csm resterà unico a fare scudo alla loro autonomia e indipendenza. Il governo dovrà tenere le zampe lontane dalla Giustizia. E le leggi attuative con cui Nordio, Bartolozzi, Tajani&C. si apprestavano a mettere le Procure al guinzaglio del governo per poi "toglierle di mezzo" se le possono scordare. Anzi, si spera che la vittoria referendaria infonda coraggio a quei tanti, troppi magistrati che in questi anni hanno tirato indietro la gamba per non attirarsi le ire del governo di turno e ricominciano a indagare sul potere senza timori riverenziali, come trent'anni fa. Ispirandosi ad alfiere del No come Gratteri, Di Matteo, Woodcock. Non ai Ferri, ai Palamara e alle Bartolozzi.

E ora la comica finale. Ricordate la famosa "sinistra per il Sì" dei "moderati" e "riformisti", cioè la destra *light* dei Barbera, Picerno, Parisi, Polito el Dritto? Un ectoplasma che esiste solo su giornali e nei talk, ma non lo votano neanche i parenti stretti. Soprattutto da quando vuol far fuori la Schlein perché ora il centrosinistra, diversamente dal passato, un po' di opposizione la fa. Ricordate le arrapanti dispute su come avrebbe votato il mitico Vassalli? Sepolte da una coltre di chisseneffrega. Ricordate le poderose argomentazioni "garantiste" delle Camere Penali e dei celeberrimi "magistrati del Sì"? Una prece. Ricordate "i 5Stelle che votano Sì"? Hanno votato quasi tutti No, confermando che fra il Pd dilaniato e il M5S compatto Conte parte avvantaggiato, anche perché è l'unico leader ad avere sfidato faccia a faccia Nordio facendolo nero sulla "riforma della Casta". El "effetto Di Pietro"? Un carosaluto. El "effetto Marina e Pier Silvio"? *R.i.p.* Ricordate Calenda



che schiera l'Invincibile Armada di Azione col Sì? Due terzi dei suoi elettori hanno votato No: più lo conoscono, più lo evitano. Ricordate Renzi? No, è impossibile ricordarlo perché è riuscito a non dire come votava, rendendosi così decisivo per la vittoria del No. Ovviamente in condominio con altri formidabili testimonial, da Sallusti a Bocchino, da Nordio a Delmastro, a cui va il nostro più sen-

tito ringraziamento. Ricordate l'ultimatum meloniano "Riformare la Costituzione ora o mai più"? Ecco: mai più.

E adesso tutti a festeggiare alla "Bisteccheria d'Italia".



## La vittoria schiacciante del fronte contrario alla riforma della giustizia, in numeri

Al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia ha vinto il No. Il risultato è stato molto netto: nel momento in cui questo giornale va in stampa, i voti contrari alla riforma si attestano sul 53,74 per cento, mentre il Sì ha raggiunto il 46,26 per cento. Si tratta di più di due milioni di voti di differenza. L'affluenza è stata molto alta: con il 58,93 per cento degli aventi diritto che si sono recati alle urne, quello del 22 e 23 marzo è stato il secondo referendum costituzionale della storia repubblicana per numero di partecipanti. Il Sì ha vinto solo in tre regioni italiane su venti: in Veneto (con il 58 per cento), il Friuli

Venezia Giulia (con il 54 per cento) e in Lombardia (con il 53 per cento). In Campania c'è stato un trionfo del No, che ha raggiunto il 65,22 per cento. Il No si è affermato anche in tutte le grandi città. "Rispettiamo questa decisione. Andremo avanti", ha detto la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, mentre nel campo largo, da Elly Schlein a Giuseppe Conte, si saluta, come si dice, l'inizio di una nuova stagione e si evocano le primarie di coalizione.

**OH,**  
**NO!**



Peso: 64%

## Il grido delle Pmi

### “Margini ridotti, investimenti e assunzioni ferme. Intervenire”. Parla il presidente di Confapi

Roma. “Al governo chiediamo subito di varare un nuovo credito di imposta che aiuti le piccole e medio imprese energivore ad affrontare l’aumento del costo dell’energia indotto dalla crisi internazionale. Sappiamo che la coperta è corta, ma sono soldi essenziali che se non si spendono ora andranno impiegati dopo per gli ammortizzatori sociali. La situazione è molto critica. Le stime sulle riduzioni delle marginalità delle pmi sono importanti. Si rischiano chiusure e licenziamenti”. Cristian Camisa, presidente di Confapi, l’associazione di categoria delle piccole e medio imprese del settore privato, non ci gira troppo intorno: la guerra in medio oriente sta colpendo duramente le imprese. “Nelle ultime due settimane – dice al Foglio – abbiamo avuto un incremento molto importante del costo dell’energia, a cui va sommato un incremento dei costi logistici e dei trasporti, perché l’80 per cento delle merci essenziali viaggia su gomma. Tutto questo sta mettendo in seria difficoltà le nostre pmi industriali che lavorano a media tensione e in alcuni casi sono energivore”. Camisa ha anche alcuni dati da offrire per spiegare meglio la situazione: “Abbiamo fatto un’indagine interna proprio negli ultimi giorni e le aziende ci hanno risposto che prevedono una riduzione della marginalità dovuta a questi shock tra il 2 e il 5 per cento. Questo significa, soprattutto per le aziende che non hanno una marginalità elevata, che si può prospettare un momento di difficoltà serissimo. Un’azienda su due – prosegue Camisa – ha rinviato gli investimenti e quattro su dieci hanno bloccato le assunzioni”. E d’altronde la crisi internazionale si somma alle difficoltà per le pmi generate dai dazi americani. “Oltre il 45 per cento delle nostre aziende sono esportatrici e il nuovo sistema di dazi flat degli Stati Uniti è stato ancora più penalizzante di quello precedente,

favorendo Cina, India e Brasile che avevano inizialmente dazi più elevati e ora avranno dei vantaggi marginali”. Qual è il vostro auspicio? “Innanzitutto serve un credito d’imposta per le pmi energivore che possa calmerare gli aumenti che con difficoltà si riescono a condividere con le aziende clienti, che molto spesso sono capo filiera e hanno una forza contrattuale maggiore”. L’altra richiesta del presidente delle pmi è la stessa che fa Confindustria: la revisione dell’Ets, il mercato europeo dei diritti ad emettere che contribuisce all’aggravio dei costi in bolletta per le aziende. “Su questo – dice Camisa – il mondo industriale è compatto. E anche il governo ci sta seguendo. E’ necessario che l’Europa ascolti questa richiesta con una sospensione, o almeno un allentamento, del sistema: è un dazio autoimposto che aumenta il gap di competitività con gli altri paesi, soprattutto asiatici”. Interventi che secondo Camisa sono necessari per evitare fallimenti e licenziamenti. “Il rischio – dice – è che a breve, senza un intervento immediato, si finisca con spendere i soldi per gli ammortizzatori sociali e compensare i mancati introiti per lo stato dai redditi delle aziende che si saranno fermate”. Accanto all’emergenza, il presidente di Confapi guarda anche al futuro. E in quella direzione dice: “Questa crisi sta dimostrando ancora una volta come gli shock colpiscono prevalentemente i sistemi, come quello italiano, che non hanno materie prime e indipendenza energetica. Dobbiamo assolutamente tornare al nucleare e velocizzare le procedure autorizzative per le rinnovabili. Non è possibile che da noi ci vogliano tra i sette e i nove anni, mentre in Germania ne bastino due o tre”. Camisa poi parla di una cosa che riguarda soprattutto le pmi: essere più resilienti attraverso la capacità di raccogliere capitali. “Le nostre pmi – dice – hanno

un problema di sotto capitalizzazione. Gran parte dell’enorme risparmio privato italiano va in titoli di stato, e va benissimo. Ma sarebbe necessario incentivare anche un investimento nell’economia reale, verso le pmi industriali, attraverso uno strumento finanziario aggregato che consentirebbe alle aziende di avere le risorse per digitalizzare e innovare, colmando il gap di produttività che ancora scontiamo”. Per incentivare gli italiani a investire i loro risparmi nel capitale delle pmi Camisa ha due proposte: “Da un lato la detraibilità dall’Irpef del 30 per cento, ma anche un’esenzione della tassazione sulle plusvalenze da questi pacchetti azionari. Questi interventi potrebbero garantire alle nostre imprese le risorse per fare gli investimenti”. Migliorare la capacità di finanziamento delle aziende per Camisa è necessario anche per un’altra ragione: impedire la fuga dei cervelli. “Se non attraiamo capitali per le nostre imprese, non teniamo i giovani capaci. In un’economia digitale dove la loro presenza è sempre più necessaria, serve potergli offrire salari non inferiori a quelli del nord Europa, altrimenti se ne vanno. Al governo abbiamo proposto un progetto pilota, garantendo a 5 mila neo-laureati in materie Stem ed economiche che lo stipendio lordo diventi quello netto”.

**Gianluca De Rosa**



Peso: 17%

# Il futuro di un'Italia fondata sui pieni poteri dei pm

## Trappole, vinti, vincitori. Le conseguenze del No riguardano più il destino dell'Italia che quello di Meloni

Il dato politico è presto detto. Vince il No. Vince a valanga. Il centrodestra, per la prima volta in questa legislatura, subisce una sconfitta cocente. Il centrosinistra, per la prima volta da quando si è riformato il campo largo, ottiene una vittoria sonante. L'alternativa a Giorgia Meloni, per la prima volta da quando Meloni è a Palazzo Chigi, vede all'orizzonte la possibilità di essere competitiva, di poter attingere a un bacino elettorale fino a pochi mesi fa dormiente, potendo magari far leva anche su un elettorato di centrodestra che ha dimostrato una sorprendente disaffezione allo stesso centrodestra, come testimoniato dalle molte regioni governate dalla coalizione di governo (Liguria, Lazio, Basilicata, Calabria, Sicilia, Abruzzo, Marche) in cui il No ha prevalso sul Sì. Per Meloni, evidentemente, la luna di miele con gli elettori, una delle più lunghe lune di miele mai viste nella storia repubblicana, è finita, o almeno si è interrotta, e la fine del mito dell'invincibilità della premier avrà un suo peso, politico ma anche psicologico, nel prosieguo della legislatura, e le fibrillazioni interne alla maggioranza diventeranno qualcosa in più di un semplice brusio di fondo, come capita spesso quando le elezioni politiche si avvicinano e il consenso di chi governa inizia a ridursi. Ma al netto dei dati politici, ovviamente importanti, l'elemento di fondo che riguarda l'esito referendario ha a che fare con un tema diverso, che con la politica c'entra fino a un certo punto. Il referendum sulla giustizia, come sappiamo, è stato venduto come un voto sul futuro di Meloni ma in verità era un voto che aveva una valenza diversa, e al centro del voto di domenica

e lunedì scorsi c'era qualcosa di più importante del futuro del governo. In quattro parole: il futuro dell'Italia. Nell'attesa di capire se la vittoria netta del No avrà degli effetti immediati sul governo Meloni, si può provare a ragionare su cosa possa significare, per il futuro dell'Italia, la fine del percorso della riforma della giustizia costruita da Giorgia Meloni e sostenuta in questi mesi da tutti coloro che hanno scelto di considerare la difesa del garantismo un tema più importante della difesa di un colore politico. Gli effetti sul governo si vedranno, quelli sull'opposizione pure, la batosta per Giorgia Meloni è forte, il sospiro di sollievo per l'opposizione è evidente, anche se sarà tutto da dimostrare che la legittimazione dello status quo per l'alternativa al centrodestra sia una buona notizia per chi spera di avere un'alternativa tra un anno al centrodestra. Ma gli effetti sull'Italia, di questo trionfo del No, sono evidenti. Prima del centrosinistra, vince qualcun altro. Vince prima di tutto l'Anm. Vince prima di tutto il partito dei giudici. Vince prima di tutto l'internazionale delle procure. Vince prima di tutto un'idea malata di giustizia in cui il pubblico ministero può disporre delle vite degli altri senza preoccuparsi delle conseguenze dei propri errori. Un'idea di giustizia in cui le procure possono esondare senza avere argini. Un'idea di giustizia in cui i giudici non hanno la forza di essere un freno durante le indagini sui pubblici ministeri spericolati. Un'idea di giustizia in cui un magistrato desideroso di fare carriera continuerà ad avere poche possibilità di ritrovarsi promosso sulla base del merito e non dell'appartenenza. La

vittoria del No è un colpo duro per Meloni, che dovrà dimostrare per la prima volta in quattro anni di governo di saper guidare la nave anche con un vento sfavorevole, il che significa avere il coraggio di saper tenere la barra dritta su temi difficili con i quali in questi anni ha sfidato anche un pezzo del suo elettorato, come la difesa dell'Ucraina, come la lotta contro l'antieuropismo modello Patrioti, come la prudenza sui conti.

Ma la vittoria del No è prima di tutto un colpo duro all'affermazione di un'idea di stato di diritto in cui il garantismo non è un'eresia, in cui la difesa delle libertà non è una battaglia di parte, in cui i partiti non affidano ai magistrati il compito di esercitare un potere di supplenza contro la parte politica avversa. Non tutti coloro che hanno votato No, naturalmente, partivano da questi presupposti. Ma la conseguenza del No, al di là delle intenzioni degli elettori, rischia di essere questa. Un duro colpo alla possibilità di avere un paese meno ostaggio della cultura dello scalpo.

(segue a pagina quattro)



# Prima del centrosinistra, ha vinto l'Anm. Idee per ripartire

(segue dalla prima pagina)

Ma un colpo duro anche, se ci si riflette un istante, rispetto a tutto ciò per cui il fronte del No ha scelto di combattere in questi mesi. La vittoria del No è un colpo all'antifascismo, in un senso letterale, perché il corporativismo esasperato, tutelato dalla vittoria del no, è un retaggio del codice fascista. La vittoria del No è anche un colpo alla battaglia contro i pieni poteri, nel senso letterale, perché la persistenza di una corporazione dotata di poteri assoluti, che può permettersi di spacciare l'essere irresponsabili come unica strada per essere indipendenti, darà ai pubblici ministeri più spregiudicati incentivi ulteriori per mettere in cam-

po i pieni poteri, e ci si chiede con quale serenità di giudizio magistrati in campo per il No, alcuni dei quali ieri sono stati ripresi a cantare "Bella ciao" in un angolo del tribunale di Napoli, un domani potranno essere considerati neutrali nel caso in cui dovessero confrontarsi, nell'esercizio delle proprie funzioni, con qualche esponente del Sì. La vittoria del No, se ci si pensa un attimo, è anche un colpo duro contro la possibilità di evitare che il pubblico ministero possa diventare, come si è detto spesso in campagna elettorale, un super poliziotto, perché l'articolo 358 del Codice di procedura penale, che costringe già oggi il pm a cercare elementi nelle indagini in gra-

do di smontare le tesi dell'accusa, continuerà a essere rispettato a singhiozzo, nella consapevolezza che il pm potrà muoversi, con il bollino referendario, nell'alveo dell'irresponsabilità. La vittoria del No, infine, è un colpo anche

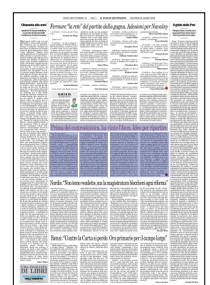


Peso: 5-1%, 8-14%

alla battaglia contro il cappio della politica al collo della magistratura, perché con la tutela dello status quo la politicizzazione interna della magistratura continuerà a prosperare, attraverso le correnti ma anche attraverso le cinghie di trasmissione con i partiti legati alle correnti. Si potrebbe pensare, dopo tutta questa carrellata di effetti negativi, che la campagna referendaria e la vittoria del No portino con sé solo tristezze, amarezze e delusioni, e in buona parte è così. Ma il fronte del Sì in questi mesi ha lasciato sul terreno alcuni sassolini preziosi che potrebbero aiutare a non disperdere le energie positive accumulate. E come suggerisce oggi sul Foglio il professor Casse-

se, quel fronte dovrebbe trovare la forza di far vivere in altre forme le battaglie per una giustizia più giusta, mettendo alla prova il fronte del No, che ha passato la campagna elettorale a ripetere che "i problemi sono altri", senza pensare che una battaglia giusta diventi sbagliata solo perché non ha la maggioranza ed evitando infine di trasformare la sconfitta di oggi in una Caporetto del garantismo, senza rassegnarsi a lavorare per avere un paese fondato più che sul lavoro sull'esondazione delle procure. L'Italia che è andata al voto ha dimostrato di voler lasciare la Costituzione così com'è e questo è chiaro. Una volta salvata la Costituzione, però, potrebbe essere utile

leggere e capire quello che la Costituzione, articoli 24, 27, 101, 111, chiede di fare ogni giorno: garantire un giusto processo in ogni grado di giudizio non mettendo chi si difende nelle condizioni di essere considerato un colpevole fino a prova contraria e offrendo la possibilità a un giudice terzo di essere imparziale e soggetto solo alle leggi e non alle correnti. La maggioranza, ieri, ha votato per non cambiare nulla. Ripartire da quel quaranta per cento, nel futuro, potrebbe non essere una cattiva idea per evitare di trasformare la vittoria del No in una legittimazione della Repubblica più pericolosa che c'è: quella fondata sui pieni poteri dei pm.



Peso:5-1%,8-14%

## Quanto siamo davvero nel mirino di Teheran

L'Italia è esposta più per posizione e interessi che per bersagli diretti

**Q**uando si parla di minacce iraniane, la tentazione è sempre la stessa: oscillare tra allarmismo e sottovalutazione. Ma la verità, come spesso acca-

TESTO REALIZZATO CON AI

de, sta in mezzo. E riguarda soprattutto la natura della nostra esposizione: meno militare diretta, più sistemica.

Partiamo dai fatti più concreti. Oggi i missili iraniani più avanzati hanno una gittata tale da mettere nel raggio teorico anche città europee, inclusa Roma. Non è una fantasia: test recenti e valutazioni militari indicano che, con configurazioni leggere, Teheran può colpire fino a 4.000 chilometri di distanza. Questo significa che l'Italia è, tecnicamente, raggiungibile. Ma tecnicamente non significa realisticamente. Gli stessi esperti sottolineano che un attacco diretto contro l'Europa sarebbe difficile da portare a termine con successo: traiettorie lunghe, scarsa precisione, sistemi di difesa multilivello della Nato rendono improbabile che un missile iraniano arrivi a segno senza essere intercettato. In altre parole: la minaccia esiste, ma è mitigata.

Il problema, però, non è qui. L'Italia è esposta all'Iran non tanto come bersaglio, quanto come snodo. E' esposta perché è nel Mediterraneo, perché dipende da rotte energetiche che passano per il Golfo, perché è una piattaforma logistica della Nato, perché ha basi e infrastrutture che partecipano indirettamente alle operazioni occidentali. Non serve colpire Roma per colpire l'Italia: basta colpire ciò da cui dipende. Il vero punto critico è infatti lo Stretto di Hormuz. L'impatto di un blocco nello Stretto sull'Italia è immediato: aumento dei prezzi energetici, tensioni industriali, rallentamento della crescita. Non è una minaccia spettacolare, ma è una minaccia concreta. C'è poi un secondo livello, più politico che militare: quello delle ritorsioni indirette. Cyberattacchi, pressione sulle infrastrutture critiche, destabilizzazione attraverso proxy regionali. In questo senso, l'Iran non ha bisogno di colpire direttamente l'Europa per esercitare pressione sull'Europa.

Infine, c'è il fattore più sottovalutato: l'effetto domino. Ogni escalation in medio oriente - anche se non coinvol-

ge direttamente l'Italia - produce onde d'urto che arrivano fino a noi. Migrazioni, instabilità nei mercati, tensioni diplomatiche. E' qui che la distanza geografica smette di essere una protezione. Dunque, quanto siamo esposti? Più di quanto pensiamo, ma in modo diverso da come immaginiamo. Non siamo nel mirino principale, ma siamo dentro il sistema che può essere colpito. Ed è forse questa la lezione più utile: nel mondo di oggi, la sicurezza non è più una questione di distanza, ma di connessione. E l'Italia, per posizione e per interessi, è connessa più di molti altri.



Peso: 11%

## LA MEZZ'ORA DELLE RIFORME

di Tommaso Cerno

**B**rava Giorgia Meloni che, almeno a parer mio, questa riforma non l'ha mai entusiasmata, ma dopo averci messo la faccia l'ha difesa fino in fondo e si è assunta in prima persona gli effetti della sconfitta. Ma la verità è che di giustizia nemmeno la sinistra ha mai avuto gran voglia di parlare. Guardiamo i fatti: di riforma abbiamo discusso mezz'ora al massimo dopo gli exit poll. Poi i giudici cantavano *Bella Ciao* e magari festeggeranno con un paio di arresti di primo mattino. Elly Schlein e Giuseppe Conte, come due comete gemelle, hanno sfilato per Roma invocando primarie e voto anticipato, immaginando nuovi

simboli, liste elettorali e di tornare a comandare. Insomma l'obbiettivo non era salvare nessuna Costituzione, anche perché non era in pericolo, ma puntare dritti su Palazzo Chigi, come al solito. Perché dentro quel campo largo la sinistra ci ha infilato di tutto: giovani antagonisti che in questi mesi hanno riempito le piazze (da Gaza a Maduro fino all'Iran) sempre e solo bruciando manifesti con la faccia della premier o mettendola a testa in giù. Insieme a loro hanno votato migliaia di islamici ormai scesi in politica al fianco della sinistra, come *il Giornale* vi racconta da tempo. Dimenticatevi per un po' convegni di alta giurisprudenza o fake news su Giovanni Falcone. Ormai la posta in gioco è come e quando si arriverà al

voto. Meloni punta a fine legislatura e sa da ieri che in questo clima le riforme epocali non si possono fare. La sinistra si fa bella, ma ha ben presente che fare quadrato sul No è naturale, mentre costruire un'alleanza su proposte l'ha vista perdere tutte le elezioni dalla nascita del Pd nel 2007. Insomma, di giustizia, si è parlato solo mezz'ora.



Peso:12%

**TEMA NON PIÙ NELL'OMBRA**

Una sconfitta durissima  
però è caduto un tabù:  
si può discutere di giustizia  
di **Filippo Facci**

a pagina 3

# Una batosta netta ma è caduto il tabù: la battaglia rimane una giustizia giusta

Per decenni il tema della magistratura era rimasto nell'ombra: ora non lo è più. Lo strapotere delle toghe e il correntismo non sono affatto un argomento chiuso

di **Filippo Facci**

È una batosta politica o forse è una batosta e basta, anche se dimostra che mezzo Paese vuole cambiare questa magistratura: di questo dovrà prenderne atto chi ha provato a cambiarla (il governo) ma anche quella sinistra che non ci ha neppure mai provato. È una batosta, perché tutti i sondaggisti hanno sempre detto che la maggioranza degli italiani era favorevole alla Riforma, ma, com'è evidente, non si trattava della stessa pur cospicua maggioranza che è andata a votare. Poi le analisi di corto respiro vanno tutte bene, anche perché non sapremo mai in che misura siano miscelate tra loro: quindi va bene dire che è stato anche trasformato in un referendum anti-Meloni (più di quanto sia stato recepito come pro) e quindi va bene fare un po' le vittime, dire che ha vinto la perpetua lamentazione italica che incolpa i governi in carica di qualsiasi cosa. Va anche bene, peggio, prendersela con una maggioranza silenziosa la quale, sondaggi alla mano, come detto, in un momento chiave si è fatta metter sotto da una mino-

ranza rumorosa: questo a prender per buoni i dati sull'astensione, che a destra, ieri, registravano un 37 per cento (Lega) e un 32 (Forza Italia) e un 24 (Fratelli d'Italia) che sono percentuali assai più alte della maggioranza dei partiti di sinistra; per non parlare di quel centrodestra che ha semplicemente e inspiegabilmente votato No, che ci sono anche loro. È stata così forte, la batosta, che ora va bene tutto, anche cedere alla deriva scalfariana dell'additare un popolo peggiore rispetto a uno migliore. Tutto è perdonabile, a caldo: anche ricordare che è stata la campagna elettorale più scorretta e svilente che si ricordi, da parte, soprattutto, di una risvegliata Italia a bassa scolarità e alta frustrazione (ringraziamo i social) che ha imparato perlomeno a



Peso:1-2%,3-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

mettere una x su una scheda. Infine, per usare un gergo televisivo, andrebbe aggiunto che il miglior programma riformista ha comunque bisogno di un traino, e che questo traino, per il Sì, si chiamava Giorgia Meloni, alla quale è mancato giusto di moltiplicare i pani e i pesci, e però, nei suoi limiti, perdinci: non è stata in grado di prendere tutti gli elettori italiani, uno a uno, per accompagnarli all'urna. Le mancava giusto questo.

A metterla così, però, i frustrati sembriamo solo noi: e può anche essere. Ma non è il caso di esagerare col tafazzismo. Chi pensa ancora che fosse soprattutto un referendum sulla magistratura e sulla giustizia (siamo pochi, ma ci siamo) può consolarsi ammettendo che ha vinto il No, sicuro, ma non ha vinto il silenzio. Quella di ieri resta la tappa più importante di un percorso iniziato nei primi anni '90, quando Mani Pulite e le varie Tangentopoli furono per il nostro Paese come la caduta del muro di Berlino, il quale, da noi e solo da noi, cadde però per via giudiziaria e infuse la speranza, tra ingenuità, strame dello stato di diritto e capri espiatori, che si potesse davvero svoltare da una Repubblica all'altra con la scorciatoia dei tribunali. Non andò così. Non è andata così. Sul campo rimase un solo vincitore (non eletto) su cui gli italiani riposero il 97 per cento dei propri consensi: una sacrale, intoccabile e spesso irresponsabile magistratura che da trent'anni è protesa come grande gendarme su uno sfibrato ordine democratico. Ne siamo ancora ostaggio, l'anomalia resta, è un peso talvolta senza contrappesi. Per decenni la magistratura italiana, intesa come corporazione e non come singole persone, è rimasta sottratta non al dissen-

so polemico (quello non è mai mancato) ma a un giudizio popolare vero, largo, esplicito, non mediato: è rimasta circondata da una sorta di intangibilità morale che molti hanno sbrigativamente scambiato per una funzione superiore di risanamento pubblico. Eravamo fermi lì: ma, ora, quel tabù è stato incrinato apertamente. Il No ha senz'altro prevalso attraverso un passaggio democratico, ma di proporzioni ben diversa da quella che molti prevedevano o speravano. Ad aver vinto, in questo referendum, è stata soprattutto la sua rilevanza: che non è solo quella sbrigativa e miope di chi cercherà di sgambettare il governo in un modo o nell'altro (soprattutto nell'altro) ma è la rilevanza di un tema quotidiano che per decenni era stato custodito come materia riservata, quasi indisponibile al giudizio della cittadinanza comune: non è chiaro quale toga, oggi, potrebbe dirsi soddisfatta di vivere un Paese che per buona parte non la stima e non ha fiducia.

Il problema del ruolo della magistratura, dei suoi limiti, delle sue degenerazioni, del suo rapporto con il potere, non è più definitivamente un tema da giuristi o da politici di professione, e tantomeno è un argomento chiuso: ha semmai fatto ingresso nella galleria permanente della discussione nazionale. Come già detto e scritto, le battaglie si vincono un pezzetto alla volta, il cambiamento è riformista, non rivoluzionario. E alla fine le battaglie si vincono sempre.



Peso:1-2%,3-43%

**ARCHIVIATO IL PREMIERATO**

Giorgia sente gli alleati:  
non mi farò logorare  
Test sulla legge elettorale  
di **Adalberto Signore**

a pagina 5

# Ora il governo teme la deriva delle toghe e le fibrillazioni nella maggioranza

Legge elettorale: dubbi Lega, cautela Fi  
Meloni: non mi farò logorare per un anno

di **Adalberto Signore**  
Roma

La botta è di quelle che si fanno sentire. Non tanto per la vittoria del «no», visto che a Palazzo Chigi erano consapevoli da settimane del fatto che la partita fosse aperta. Quanto per i numeri e una prima analisi del voto che preoccupa anche in vista delle politiche del 2027. Con un'affluenza del 58,9%, infatti, la forbice tra i «sì» e i «no» è di due milioni di voti, un dato questo sì inatteso. Come pure il fatto che le uniche dure regioni in cui ha prevalso il «sì» sono Lombardia e Veneto, mentre in tutte le altre ha vinto il «no». Insomma, una sconfitta netta. Con il centrosinistra che è riuscito a mobilitare un pezzo di elettorato solitamente dormiente e con una fetta importante di giovani che ha tirato la volata al «no». Secondo i dati di Opinio Rai, infatti, nella fascia tra i 18 e i 34 anni il 61,1% ha votato contro la riforma della giustizia.

Ci sarà però tempo e modo per analizzare i flussi elettorali, come pure fare una valutazione dei tanti inciampi delle ultime settimane, dalla surreale vicenda del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove (in molti dentro Fdi non escludono un suo passo indietro) alle sparate di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di via Arenula. Scivoloni, Meloni ne è consapevole, che non sono stati determinanti ma che hanno pesato.

Anche se la premier ha sempre detto che il voto non avrebbe avuto contraccolpi sul governo, le è ben chiaro che ci sarà un prima e un dopo referendum. Non solo perché un «no» che arriva con un'affluenza così alta è evidentemente un segnale politico al governo. Ma anche perché, seppure ieri i leader della maggioranza si sono sentiti telefonicamente per serrare le fila, è evidente che solo i prossimi mesi diranno quanto la batosta referendaria ha realmente agitato le acque nel centrodestra.

Meloni è la prima a mettere la faccia sulla sconfitta con un video-messaggio in cui prende atto del risultato e ribadisce che il governo andrà avanti. E lo stesso fanno Antonio Tajani e Matteo Salvini. E così sarà, con buona pace di chi teorizza che il voto di ieri avvicina le elezioni anticipate. Certo, la navigazione non sarà più così spedita come è stata fino ad oggi e difficilmente la maggioranza potrà riaprire la stagione delle riforme. A partire dal premierato, ormai destinato ad essere messo da parte.

Ma sarà sulla riforma della legge elettorale che nelle prossime settimane la maggioranza metterà davvero alla prova la sua capacità di tenuta. Più di un big di Fdi, in-



Peso:1-2%,5-51%

fatti, conferma che Meloni sarebbe intenzionata ad andare avanti sul proporzionale con premio di maggioranza, tanto che qualcuno è arrivato perfino a ipotizzare che l'iter in commissione possa partire già oggi. In verità, la batosta referendaria avrebbe riaperto i dubbi della Lega sull'opportunità di cancellare i colleghi uninominali. E pure in Forza Italia si predica prudenza e si auspica il coinvolgimento di almeno un pezzo di opposizione.

Nel colloquio con Tajani e Salvini, inoltre, Meloni ha sottolineato la necessità di rimandare all'esterno l'immagine di un centrodestra compatto ma anche fatto presente che non intende né vivacchiare né farsi logorare. Tan-

to che nella giornata di ieri qualcuno ipotizzava che la premier potrebbe perfino decidere di fare un passaggio parlamentare, scenario in verità piuttosto improbabile. Meloni, infatti, è ben consapevole di avere davanti un anno di campagna elettorale permanente, con il rischio che l'esito referendario possa perfino ringalluzzire quella magistratura che la premier ha più volte accusato di lavorare per frenare il lavoro del governo su sicurezza e immigrazione. E visto l'esito del referendum, dice il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari, «la preoccupazione è che questa azione potrebbe diventare ancora più invasiva». Un quadro com-

plesso, peraltro condizionato da una guerra che ha certamente influito sia sul risultato referendario che sul gradimento di un governo percepito da una parte corposa di elettorato come troppo vicino a Donald Trump.



Peso: 1-2%, 5-51%

RIFLESSI INTERNAZIONALI

La strana tendenza europea  
che premia i governi  
schierati contro gli Usa  
di Augusto Minzolini

a pagina 8

# Guerra e Trump Così il referendum ha catalizzato il malcontento

Lo sfogo di Fdi: «Donald? Un handicap per noi». Boccia: «Andremo in discesa

di Augusto Minzolini

Poco più di una settimana fa un esponente di Fdi di un certo peso, Alberto Balboni, presidente della commissione Affari istituzionali del Senato, sospirava: «Trump è un guaio. Sull'esito del referendum è stato un vero handicap per noi. Possiamo solo confidare in Dio». Balboni è stato facile profeta perché nella sconfitta del Sì di ieri ci sono tante cose e, magari, la meno importante è proprio il merito del referendum. O meglio il tema c'era. Ieri in una telefonata con Salvini e Tajani la premier avrebbe spiegato: «Il clima era più esacerbato di quanto pensassimo: ha vinto Grattereri».

Ma poi c'è il resto che nell'esito forse ha pesato anche di più: una nuova guerra di cui non si comprendono ragioni e finalità con l'Iran di cui hai le im-

magini tutti i giorni in Tv, che si è portata dietro la peggior crisi energetica degli ultimi venti anni con la benzina alle stelle può trasformarsi in una miscela letale per qualsiasi governo che viene collegato, a torto o a ragione, all'attuale inquilino della Casa Bianca.

Il referendum, qualunque esso sia, è stata solo l'occasione per esprimere il malcontento.

Non per nulla in Europa, come se si voltasse pagina, sono stati premiati i governi che hanno più polemicizzato con la Casa Bianca: domenica la Cdu del cancelliere Mertz nelle elezioni amministrative si è imposta in Renania e la diga socialista ha tenuto fronte al-

la Le Pen nelle grandi città francesi; Orbán ha i pronostici contro nelle elezioni del 12 aprile in Ungheria. E

le prospettive per lo stesso Trump nelle elezioni americane dei medio-termine non sono per nulla rosee.

Ecco perché il centrodestra avrà molto da ragionare su una sconfitta che ha una valenza politica di non poco conto e riguarda il rapporto con il suo elettorato. C'è sofferenza se dalle analisi dei dati emerge che le sacche di astensione colpiscono più i partiti di go-

verno che non dell'opposizione: il 36% degli elettori della Lega hanno disertato le urne, come pure il 20% in Forza Italia. Alla fine il partito che più si è schierato con il Sì è stato quello della premier.

C'è un problema di clas-



Peso:1-2%,8-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

se dirigente grande come una casa e di comunicatori, ma anche di un governo che in uno scenario politico diverso deve scegliersi

un altro profilo. Obiettivo non facile perché se da una parte la Meloni vuole giocare ancora la carta della stabilità, dietro l'angolo c'è il rischio del logoramento. «Non vuole mollare come ho fatto io - ragiona l'indovino Matteo Renzi - ma da qui alle elezioni per lei sarà una "via crucis"».

Spiega Giovanni Donzelli, ascoltissimo dalla premier: «Il rischio del logoramento c'è ma possiamo solo andare avanti: pur volendo tra guerre, situazione economica, scadenze e la pensione dei parlamentari non ci sono le condizioni per un voto anticipato. Trump ha pesato negativamente, eccome! Solo che se chiudiamo noi in Europa il canale con lui, chi ci parla? Chi evita altre follie? Ci sono i voti ma c'è pure la responsabilità. Per cui si prosegue con la legge elet-

torale. Giorgia la vuole assolutamente: non vuole parggi e governi tecnici. Meglio perdere».

Il problema è che le sconfitte dividono. Gli alleati fanno le bizze e tentano di garantirsi un futuro. Ieri sul treno che lo riportava a Roma il leghista Stefano Candiani osservava analizzando i risultati: «Lupi dice di fare subito la legge elettorale: un pirla col botto! Così regali la vittoria agli altri e con il premio che ci siamo inventati non tocchi palla. Almeno con l'attuale legge riduci i margini di un'ipotetica sconfitta. Anche perché la crisi energetica si mangerà i margini per interventi nella legge di bilancio. Per noi sarà davvero complicato. Dietro la vittoria del No c'è il rancore che covava sotto la cenere nei confronti della Meloni, il referendum è stato solo l'occasione per fargli male. E poi lei dovrebbe ascoltare gli altri. Su sicurezza e immigrazione c'è da mettersi le mani nei capelli».

Ecco perché il rischio del «logoramento» è dietro

l'angolo. Anche perché se la sconfitta divide, la vittoria unisce e spingerà l'opposizione a non concedere nulla alla premier per condannarla al «galleggiamento»: già oggi le opposizioni chiederanno al governo di ritirare sia la legge elettorale sia la riforma del premierato. «Non sono un chiromanente - ragiona il capo dei senatori del Pd, Francesco Boccia - ma il peccato originale della Meloni è di non aver capito che nelle ultime elezioni aveva vinto solo perché le opposizioni erano divise: aveva preso 12 milioni 400mila voti allora e ne ha presi altrettanti al referendum. Le opposizioni all'epoca - con Renzi e Calenda dentro - 14 milioni. La sua sconfitta è stata essenzialmente politica. Il referendum c'entra poco: ha scontentato il suo elettorato su temi come il fisco e ha pagato il rapporto subordinato con Trump. Noi? Andremo in discesa. La vittoria è un collante. Faremo le primarie per aiutare Conte a convincere i suoi a venire in coalizione ma per

Palazzo Chigi oltre alla Schlein non ci sono altri nomi».

C'è però chi non la vede così facile. «C'è un rischio di hybris, di ubriacatura per la vittoria - confida un esponente della minoranza Pd, che dispensa un consiglio alla Schlein per simpatia - che aumenterà anche lo scontro tra Elly e Conte. In più Conte, da ex premier, ha rapporti con certi mondi, con pezzi del Pd, con il deep state; la Schlein parla con pochi. Cose che contano nelle primarie e foriere di problemi: ecco perché la coalizione va tenuta larga, altrimenti il sogno di imporsi alle politiche si rivelerà un miraggio».

La telefonata della premier ai due vice per spiegare il flop: «Il clima era più esacerbato di quanto pensassimo, ha vinto Gratteri»

## RIPARTIZIONE DEI VOTI

### PER CLASSE DI ETÀ

■ SÌ ■ NO



Fonte: dati Consorzio Opinio Italia per Rai

### PER PRINCIPALI PARTITI

Partito	Sì (%)	No (%)
FRATELLI D'ITALIA	88,8	11,2
PARTITO DEMOCRATICO	9,6	90,4
MOVIMENTO 5 STELLE	13,0	87,0
FORZA ITALIA - NOI MODERATI - PPE	82,1	17,9
LEGA	85,9	14,1
ALLEANZA VERDI SINISTRA	6,9	93,1
ALTRI PARTITI	37,0	63,0
NON VOTANTI EUROPEE 2024	42,3	57,7

WITHUB



Peso:1-2%,8-56%

**IL SONDAGGISTA NOTO**

«Decisivo il nuovo elettorato che resta lontano dai partiti»  
Il fronte di giovani e paesini  
di **Alberto Giannoni**

a pagina 11

# Effetto anti-politica «È entrato in campo un elettorato nuovo ma non ha partito»

La lettura del sondaggista Antonio Noto:  
«L'impatto di un target che si asteneva»

di **Alberto Giannoni**

Un nuovo protagonista, probabilmente decisivo. Un elettorato entrato per la prima volta in campo - o tornato al voto dopo anni - ha pesato sull'esito finale del voto referendario. Chi era ai seggi lo ha visto, e i sondaggisti ora cercano di dare una fisionomia a questo corpo per ora informe, anche politicamente. «È un voto anti-politico» spiega Antonio Noto (foto) del Consorzio Opinio che ha effettuato exit poll per Rai. «Se guardiamo dentro i partiti, a come si sono distribuiti i voti, mi pare acclarato che non ci sia stato uno scostamento del voto politico. Una parte di elettorato del centrodestra ha votato per il No, e una parte di elettorato del centrosinistra ha votato Sì. Ciò che emerge invece - spiega il sondaggista - è che sono andati alle urne elettori che non avevano votato nel 2022 e nel

2024. Non è un elettorato politico, ma si è orientato al 60% per i No». Nei dati disponibili, emerge come i non votanti del 2024 (per il Parlamento europeo) si siano orientati verso il No al 57,7%, mentre una minoranza (il restante il 42,3) ha scelto il Sì. Eccoli, il nuovo attore che si è presentato, o ripresentato, sulla scena della politica. Non si tratta di settori che esprimono un'appartenenza ideologica dichiarata e al momento non sono definibili neanche per fascia di età, per quanto, leggendo i dati, risulti una sola fascia in cui hanno prevalso i Sì, quella degli «over 55», mentre tra i 16 e i 34 anni il No ha superato il 60%. Sono giovani, dunque, questi nuovi attori? «Non si sa - dice Noto - è un elettorato astratto e non attratto dai partiti, scollegato». In questa sconfitta,

l'entrata in scena di questo elettorato è un potenziale campanello d'allarme per la maggioranza di centrodestra, ma non ancora un «nemico» in quanto tale. «Non penso sia strutturato - osserva Noto - è un elettorato che stava nel non voto e non si è schierato sulla base di una logica politica». «Nel No - prosegue - si registra una doppia spinta. Una parte del No ha sicuramente votato contro il governo, una parte invece ha votato contro la riforma».



Peso:1-2%,11-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Qui si annida la novità. Un elettorato non politicizzato ma «per la Costituzione», o meglio per quella che è stata raccontata come la battaglia (immaginaria) per la difesa della Costituzione, e della sua intangibilità.

I primi flussi dicono che un certo numero di elettori, partito per partito, si è disallineato rispetto all'orientamento prevalente. Andando a vedere i dati del Consorzio Opinio si nota come sia circa un elettore su dieci di Fratelli d'Italia, poco di più nella Lega e

addirittura il 17,9% di Forza Italia. Dall'altra parte del campo, una forza meno consistente ma in direzione opposta. Poco meno del 10% di elettori dem ha scelto il Sì (e d'altra parte fior di esponenti riformisti e intellettuali d'area hanno partecipato alla campagna difendendo la riforma) e anche tra i 5 Stelle non sono stati pochi a disobbedire, il 13% circa - e anche questo era previsto. Più marginali i «ribelli» Avs. «Nel voto politico - osserva Noto - registriamo come una parte del Pd e dei 5 Stelle abbia fatto questa scelta per il Sì, e nei partiti della maggioranza una parte degli elettori ha scelto il No. Ma è stato

uno scambio di voti, complessivamente si è trattato di uno scostamento marginale dal punto di vista numerico». La novità è quella del «nuovo elettorato». «L'impatto di un elettorato che non vota, che non votava, e che non è detto torni a votare. Potrebbe farlo, ma è anche possibile che scelga di nuovo l'astensione». È un elettorato anti-politico che non ragiona per valutazioni politiche».

In prospettiva, ovviamente, questo nuovo elettorato fa sperare il centrosinistra ma non deve far disperare il centrodestra. «Si tratta di un target nuovo - osserva Noto - non di un elettorato di opposizione a questa maggioranza».

**«Nello scostamento interno ai singoli partiti, centrodestra e centrosinistra alla fine si compensano. La novità è chi arriva da fuori»**



Peso:1-2%,11-37%

# Il Sì dilapidato in poche settimane con la trappola del «politicizzare»

La scommessa vinta da Franceschini sui «fantasmi» da agitare per vincere  
Ma la trasformazione dei No in voti è un'operazione tutt'altro che scontata

di **Stefano Zurlo**

**E**ra partita col piede giusto: il Sì sembrava maggioranza, il Sì sembrava pronto ad agguantare una vittoria storica, il Sì era avanti di molti punti. Ma la lunga volata di queste settimane si è conclusa con il sorpasso dei No e la sconfitta dei riformatori. Game over e fine del sogno di cambiare la Costituzione.

«Abbiamo perso un'occasione storica per il nostro Paese - osserva Enrico Costa, deputato di Forza Italia, uno dei volti del Sì - ma sinceramente non credo che dobbiamo fare chissà quale autocritica. È arrivata la grande onda del No che ha messo insieme motivazioni diverse: la difesa ideologica della Costituzione più bella del mondo, la paura che la magistratura finisse sotto il controllo della politica,

l'opposizione senza se e senza ma a Giorgia Meloni e alla maggioranza di centrodestra. A sinistra sono stati abili a toccare le corde della paura, dell'indignazione, del pregiudizio. E i contenuti reali - lo strapotere delle correnti, il perdonismo facile della Discipline, gli squilibri di un sistema in cui il giudice non è effettivamente terzo - sono rimasti purtroppo sullo sfondo».

Insomma, gli errori, se ci sono stati, vengono giudicati veniali e non decisivi. Sarà forse una lettura autoassolutoria che fa da scudo alla debacle, ma gli sponsor del sì attribuiscono il risultato all'abilità del fronte del No che ha evocato fantasmi oscuri, ha delegittimato e distribuito dosi non proprio omeopatiche di disprezzo sui fautori del sì, ha risvegliato in qualche modo milioni di elettori che avevano abbandonato il «campo largo».

«Il campo largo - come afferma Alessandro Sallu-

sti - è diventato larghissimo. Ed è andato oltre le più ottimistiche previsioni». La storia del ribaltone è tutta qui.

«Noi abbiamo fatto la nostra parte - afferma Isabella Bertolini, consigliere laico del Csm - e poi chi dice con certezza che eravamo maggioranza all'inizio della contesa qualche mese fa? I sondaggi? Mah, i sondaggi mi spiace ma hanno fatto cilecca: ci avevano spiegato che la corsa in massa alle urne avrebbe premiato il Sì, è successo esattamente il contrario. Boom alle urne e vittoria del No. Forse, i calcoli erano sbagliati pure all'inizio o non rispecchiavano la situazione reale del Paese».

Insomma, pezzi della politica e della magistratura associata hanno realizzato un'operazione politica fingendo di combattere lo strapotere del Palazzo.



Peso: 35%

E la scommessa, quella della politicizzazione inventata a suo tempo da Dario Franceschini, è stata premiata. Il Csm, le correnti e il sorteggio sono serviti per dare l'assalto a Palazzo Chigi, ora il passaggio successivo sarà tentare di rimettere quei voti nell'urna l'anno prossimo, capitalizzare dunque il successo per dare la spallata a Giorgia Meloni nel 2027. «Ma un conto è dire No ad una riforma - nota Sallusti. - altra cosa è trasformare quei No di tanti

colori nel mastice di una coalizione alternativa al centrodestra. Conte è stato rapidissimo nel lanciare le primarie di coalizione. Insomma, si candida per la leadership delle opposizioni che vogliono conquistare il Palazzo».

La separazione delle carriere non s'ha da fare, Giorgia Meloni ha perso il tocco magico, a sinistra si coltivano propositi di gloria e si accendono nuovi duelli.

## **Costa (Forza Italia): «Loro sono stati bravi a toccare le corde di paura e indignazione» E l'analisi della sconfitta è auto-assolutoria**



Peso:35%

**NESSUNO SPARTIACQUE**

Non diventi un caso politico:  
si va avanti come prima  
Conta più il mondo in fiamme  
di **Vittorio Feltri**

a pagina 17

# Ma non è un caso politico Conta di più il mondo in fiamme

I toni esagerati degli ultimi giorni ci hanno fatto credere che il voto fosse uno scontro finale: non è così

**Vittorio Feltri**

Il risultato di questo referendum, in cui il No ha vinto — con una certa abbondanza, non stratosferica ma chiara — francamente non mi fa né caldo né freddo. Lo dico dopo averci pensato un attimo, prendendo le distanze dall'emozione degli ultimi giorni, quando si è voluto caricare tutto di un' enfasi fuori misura.

A esagerare i toni sono stati soprattutto quelli del No, che hanno trasformato il voto in una specie di resa dei conti finale: come se sul piatto ci fosse la testa di Giorgia Meloni, che Elly Schlein avrebbe poi porto a Giuseppe Conte come Salomè fece con Erode. Una scena biblica, o da operetta, a seconda dei gusti. E noi, che pure pensavamo — e pensiamo — che le ragioni del Sì fossero migliori, ci siamo un po' cascati. Anche per colpa degli sgal-

lettati luogotenenti col ciuffo della premier, più esuberanti che esperti, i quali hanno accettato la partita quasi fosse decisiva. Non lo era, non lo è.

Il quesito su cui ci siamo accapigliati non contiene nulla che possa cambiare davvero la vita delle persone. Neppure quella dei magistrati, in fondo. Non siamo davanti a referendum che segnano un'epoca, come quello sul divorzio, o che torcono le coscienze, vedi aborto e fecondazione assistita. Nemmeno a qualcosa di istituzionalmente rilevante tipo il referendum del 2016 voluto da Matteo Renzi, che — continuo a pensarlo — avrebbe cambiato in meglio il sistema, anticipando quel premierato che ancora manca e che oggi servirebbe eccome.

Qui si discuteva di separazione delle carriere tra

magistrati requirenti e giudicanti, di sorteggio dei membri del Csm, di un possibile raddoppio di un organo che — ricordiamolo — non governa il Paese ma distribuisce incarichi, decide spostamenti, incide sulle carriere. E, diciamolo, si diletta anche a non punire i colleghi che sbagliano, applicando l'unica legge davvero indiscutibile: cane non mangia cane. Le correnti sono molte, ma la casta è una. Temi non irrilevanti, certo. Ma non uno spartiacque esistenziale.



Peso: 1-2%, 17-45%

Il risultato dice che si va avanti come prima. E prima, tra mille difetti, non siamo morti. Forse con la vittoria del Sì avremmo vissuto un po' meglio — io lo credo ancora — ma non sarebbe cambiato granché. Semplicemente un pubblico ministero non avrebbe più avuto nello stesso circuito chi poi deve giudicare.

Adesso qualcuno teme regolamenti di conti. Io, per prudenza, metto le mani avanti: non ricordo che cosa ho votato. L'urna è segreta, e sarebbe bene che lo restasse anche nei comportamenti di chi ha il potere di incidere sulla liber-

tà altrui.

La verità è che nella vita di un Paese contano spesso più le emozioni collettive che questi passaggi tecnici. Uno scudetto, una mancata qualificazione ai Mondiali: scosse d'umore che incidono più di un referendum specialistico. Non è edificante, ma è così.

Molto più del voto di questi giorni pesa quello che accade fuori dai nostri confini. I segnali — veri o presunti, data la mobilità di pensiero di Donald Trump — sullo scontro con l'Iran. Basta una parola, una mezza marcia indietro, e i mercati si muovono, il prezzo del petrolio scende o sale, qualcuno si illude che tutto stia cambiando. Poi ma-

gari cambia tutto di nuovo nel giro di ventiquattr'ore. È una politica muscolare e instabile. Si parla perfino di un possibile successore di Khamenei gradito agli americani, tale Ghalibaf: uno con il becco di falco intriso di sangue, anche quando finge di parlare di pace.

Ecco: a confronto, questo referendum è stata una guerra di cartavelina. Con un vantaggio non da poco: non ha fatto morti, e difficilmente ne farà. Tiremm innanz.



**URNE**  
Ieri si è concluso il referendum costituzionale sulla giustizia con una netta vittoria del «No» che ha bocciato la riforma promossa dal governo. Le urne sono state chiuse alle 15 ed erano state aperte alle 7 di domenica mattina. È stato il quesito referendario più votato degli ultimi anni



I COMITATI PER IL SÌ

# «Abbiamo pagato le falsità e la polarizzazione politica»

■ «Non siamo riusciti a contrastare un messaggio di timore, di paura che è stato abilmente diffuso dai nostri avversari del No, che paventavano il dominio della politica sulla magistratura. Cosa che, probabilmente ha spaventato tante persone. Che hanno finito per non ragionare sul merito vero della riforma». È amaro il commento di Nicolò Zanon, presidente del Comitato *Sì Riforma*, sui risultati del referendum. «La polarizzazione ha coperto il merito di questa legge di revisione costituzionale. E tutto si è svolto con logiche più direttamente politiche che non ha aiutato», ha aggiunto il giurista. Nessun rimpianto: «Ce l'abbiamo messa tutta. Nessun rimpianto e nessuna critica». Ma l'ex vicepresidente della Corte costituzionale non dimentica i colpi bassi usati in campagna elettorale dagli rivali del No: «Abbiamo dovuto combattere fin dall'inizio contro una serie di affermazioni palesemente false. Spiegare ai cittadini perché questo avrebbe migliorato il loro rapporto con la giustizia italiana non è stato facile».

Alessandro Sallusti, portavoce del Comitato, non si abbatte: «È stata una battaglia per-

sa, ma che rifarei dall'inizio alla fine, ne prendiamo atto senza particolari drammi». Giandomenico Caiazza, presidente dell'altro comitato per il Sì - *SìSepara* - vede il bicchiere mezzo pieno: «Metà del Paese voleva questa riforma. I precedenti referendum costituzionali hanno visto una forchetta tra il Sì e il No di almeno del 20%. Stiamo parlando di un Paese su un tema di questa importanza diviso radicalmente in due». Sallusti è però pessimista sul futuro di un'eventuale, nuova proposta di riforma: «Di riforma della giustizia se ne parlerà tra tanti e tanti anni e ancor più la stagione riformista non dico che viene archiviata, ma subisce un forte rallentamento».

**T.M.**



Peso: 11%

reF-ld-2074

471-001-001

## Giorgia delusa studia il piano di fine mandato

**FAUSTO CARIOTI**

Giorgia Meloni ieri non si è vista a palazzo Chigi. Il messaggio che sperava di non dover fare lo ha pubblicato sui social network alle 16.45. Lì, assieme al «rispetto» per la scelta degli italiani, (...)

segue a pagina 5

### ➤ LE PROSSIME MOSSE

# Ora il piano di fine mandato per il governo

Caso Delmastro e nuova legge elettorale le prime sfide da affrontare in un anno che sarà pieno di «fibrillazioni»

segue dalla prima

**FAUSTO CARIOTI**

(...) ha ribadito che la bocciatura della riforma dell'ordinamento giudiziario non cambia la volontà di «onorare il mandato che ci è stato affidato». Nessuna ipotesi di dimissioni, insomma: «Andremo avanti». Rischi per il governo non ce ne sono: l'unica notizia buona, nel risultato di ieri, è che i leader della maggioranza si sono mostrati uniti anche nel momento peggiore. Nelle valutazioni fatte insieme a caldo e nei colloqui successivi, la delusione non si è trasformata in scaricabarile.

È stato Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario e braccio destro della premier, a dire il resto. Ha spiegato che il risultato del referendum legittima «un'azione della magistratura su una serie di temi che per gli italiani sono dirimenti», come la gestione della sicurezza e il contrasto all'immigrazione clandestina. E ha avvertito che ora, forte di quel voto, l'azione delle toghe contro i provvedimenti del governo rischia di diventare «ancora più invasiva».

A palazzo Chigi, insomma, si mette in conto il rischio di nuovi scontri istituzionali nell'ultimo tratto di legislatura. «Sarà un anno di fibrillazioni», confermano i dirigenti di Fdi. La premier non ha alcuna intenzione di attraversarlo «azzoppata» dal referendum, e per questo prenderà un po' di giorni per decidere qual è

il modo migliore per ridare slancio al governo in vista delle elezioni politiche. Sul fatto che queste si terranno nella primavera del 2027, non ci sono dubbi: Meloni non cerca il voto anticipato e su questo, ripetono fonti parlamentari, lei, Sergio Mattarella ed Elly Schlein la pensano allo stesso modo.

Intanto c'è una questione che dovrà essere affrontata in tempi stretti, ed è quella che riguarda Andrea Delmastro, il sottosegretario alla Giustizia ed esponente di Fdi che per un certo periodo è stato socio, nella proprietà di un ristorante, della figlia di un condannato per reati di mafia. Delmastro non è indagato, il problema è politico. Prima del voto, la premier ha fatto sapere di ritenere «leggero» il comportamento di Delmastro e che ne avrebbe parlato con lui. Il momento è arrivato.

Anche Galeazzo Bignami, capogruppo di Fdi alla Camera, ha ammesso che la questione è sotto esame. Alla domanda su quanto avesse pesato il «caso Delmastro» nell'esito del referendum, ha risposto che «è complesso» affermare che la colpa sia di un'unica vicenda, «per quanto molto sottolineata dalla stampa». In ogni caso, ha assicurato, sarebbero state fatte le dovute «valutazioni». Le farà anche la premier e nessuno esclude che alla fine sia scelta la soluzione più collaudata: che sia lo stesso Delmastro a dimettersi da sottosegretario.

Al ministero di via Arenula le no-

vità potrebbero non finire qui. Nell'opposizione c'è chi chiede le dimissioni di Carlo Nordio e questa, per Meloni, è già un'ottima ragione per difendere il guardasigilli. A urne chiuse e sconfitta accertata, i due si sono parlati al telefono e Nordio ha rivendicato in pubblico di essersi speso in tutti modi «per spiegare la complessità della riforma», annunciando che non intende dare al voto «un significato politico». Un modo per dire che non si ritiene responsabile del risultato. Discorso più complicato per Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero, che ha scelto di esporsi in favore della riforma, usando toni che hanno sollevato critiche anche all'interno della maggioranza. Bartolozzi ha la piena fiducia di Nordio, ma non è detto che le basti.

Vittima del risultato referendario, intanto, è il premierato: l'elezione diretta del capo del governo è scomparsa dall'orizzonte del centrodestra. Vale per questa legislatura e forse anche per la prossima: troppo alto sarebbe il rischio di vedere la seconda riforma costituzionale vo-



Peso: 1-3%, 5-81%

tata dal centrodestra bocciata dagli elettori nel giro di pochi anni.

C'è intenzione, invece, di andare avanti con l'approvazione in parlamento della nuova legge elettorale. Tramite il premio di maggioranza, questa metterebbe la coalizione che ha vinto le elezioni nelle condizioni di governare il Paese. Una norma che piace anche al Pd (pure nella parte in cui prevede le vituperate liste bloccate), ma alla quale Schlein intende opporsi in pubblico con gli stessi toni usati contro la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Per questo nella maggioranza, do-

po il risultato di ieri, si è rafforzata la voglia di costringere il Pd a uscire allo scoperto: se quella legge gli va bene, la voti, oppure si siede al tavolo con il centrodestra per disegnarne una simile. Altrimenti si tornerà al voto con la legge elettorale del 2022: quasi certamente ne uscirebbe un parlamento ingovernabile e la segretaria piddina non avrebbe alcuna possibilità di andare a palazzo Chigi, che è la sua grande ambizione.

Non trova conferma, invece, l'ipotesi di un vero e proprio rimpasto, il varo di un "Meloni bis". Significherebbe fare questo ultimo tratto di legislatura con alcuni ministri diver-

si da quelli attuali e magari tirare dentro la squadra di governo, accanto a Matteo Salvini, un altro peso massimo della Lega come Luca Zaia. È un'idea che ha i suoi estimatori, tra i quali, però, non c'è la premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,5-81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



A sinistra, la premier mentre vota a Roma ieri mattina (Ansa). Qui in alto, un momento del video con la quale Giorgia Meloni ha commentato l'esito del voto dal suo account Instagram



Peso:1-3%,5-81%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

## Conte si prepara a fare le scarpe alla sua alleata

**PIETRO SENALDI**

Sarà che la vittoria del No al referendum gli ha dato alla testa, ma i conti delle parole di Giuseppe Conte, a volerle prendere sul serio, come al solito tornano poco. L'affabulatore. (...)

segue a pagina 9

## PARTE LA FAIDA NEL CENTROSINISTRA

# Ma ora Conte si prepara a fare le scarpe a Elly

Il presidente M5S: «Avviso di sfratto al governo». E pensa già alle Politiche  
La leader dem è l'avversaria ideale: nel campo largo molti sarebbero con lui

segue dalla prima

**PIETRO SENALDI**

(...) Il leader grillino fa una conferenza stampa per dire che adesso servono le primarie, non di partito ma di coalizione, perché «questa primavera che si apre all'insegna della partecipazione significa che i cittadini vogliono scegliere». Poi, quando gli chiedono se si candiderà, risponde che deve decidere: «Non lo so, ma qualcuno di M5S ci sarà di sicuro». Il menzognero. E chi altri dovrebbe candidarsi, se non lui, che ha fatto fuori tutti quelli che potevano fargli ombra, financo i più insignificanti? Le primarie, «i cui modi e tempi vanno definiti», sono il solo modo attraverso il quale il grillino può guidare il cartello elettorale pur guidando il secondo partito della coalizione.

L'ex premier con tanta voglia di ritornarlo nasconde fino a diventare ridicolo le proprie ambizioni ma in compenso esterna le sue decisioni in casa degli altri: «Ma quale congresso dem? Elly Schlein ha lavorato bene e merita di fare le primarie», gigione-

gia. La traduzione è fin troppo semplice. Conte nel campo largo sa di avere più consensi di Schlein, perché più di un elettore dem preferisce lui alla segretaria come candidato premier, viceversa i grillini non gli preferirebbero mai la leader di un altro partito. E così, l'avvocato si è scelto l'avversaria interna ideale. L'ambizioso.

E il calcolatore. Su una cosa, forse, Giuseppe è sincero. Il voto di ieri sembra averlo convinto che gli conviene puntare sul campo largo, soprattutto se la legge elettorale non cambierà. «Questa vittoria è uno spartiacque per i contenuti e il progetto progressista», arringa. «Ma prima delle alleanze, viene il programma; e solo dopo,



Peso: 1-3%, 9-55%

in base a esso, verrà definito il perimetro della coalizione». Spera così di escludere Matteo Renzi, che ha un patto di ferro con Schlein e lui continua a considerare suo nemico, ma difficilmente l'ex rottamatore si farà rottamare, anche perché ha in mano la carta dello spariglio, Silvia Salis. La sindaca di Genova potrebbe essere la terza incomoda alle primarie, quella che secondo alcuni dovrebbe agevolare il leader grillino, togliendo voti a Elly, ma quella che invece lui teme di più, non per la sostanza, di cui non si è mai preoccupato, ma per il carisma e la novità, dove correttamente si vede soccombente nel confronto. Il narciso.

E se invece Giorgia Meloni cambiasse la legge elettorale optando per un sistema proporzionale, come si vocifera? A maggior ragione a Conte servirebbero le primarie, per far decidere a queste e non ai risultati delle elezioni, che vedrebbero certamente il Pd superare di molto M5S, chi deve andare a Palazzo Chigi in caso di vittoria del campo largo. L'egotico. Certo, è indubbio che i grillini, se si presentano alleati con i dem, prendono meno voti piuttosto che se vanno da soli, ma l'ex premier è convinto di compensare la perdita con il valore aggiunto della propria candidatura; e in ogni caso per lui la battaglia per il be-

ne personale conta più di quella per il bene del partito.

«Il voto è uno schiaffo alla premier, un avviso di sfratto, perché è stata una consultazione politica», è il pensiero ribadito dal leader grillino. E non sarà un caso che il coro «dimissioni, dimissioni», rivolto dalla folla a Meloni, parta proprio quando parla lui, che in Piazza Barberini a Roma, sul camion della Cgil messo a disposizione da Maurizio Landini per festeggiare la vittoria del No, ha raggiunto gli altri leader, Schlein, Angelo Bonelli, Nicola Fratoianni. L'unto. Conte gongola come fosse un'incoronazione pubblica, una designazione *coram populo* che è lui il candidato del campo largo da schierare contro la presidente del Consiglio.

E forse davvero nella serata romana, che in giacca e cravatta avverte più calda di quello che è, tutto sembra possibile al leader grillino. Non c'è Renzi sul camion, a rovinargli la festa, perché aveva lasciato libertà di voto a Italia Viva, ma Giuseppe è più preoccupato dalla prospettiva che salga piuttosto che da quella che rimanga giù. Non c'è naturalmente Carlo Calenda, che aveva schierato pubblicamente Azione per il Sì, e non ci sono i riformisti dem, Pina Picerno e compagnia, che saranno costretti d'ora in poi ad abbassare ulteriormen-

te le orecchie o a fare qualcosa di veramente dirompente.

Conte non se ne fa un problema, forse perché scommette che alla fine verranno tutti a Canossa, per vincere e tornare al governo, forse perché pensa che non gli serva la sinistra moderata. Si atteggia a vincitore principale, anche se i numeri dicono che circa il 13% degli elettori grillini ha votato Sì e quindi che quello del suo partito è in realtà il contributo più debole alla causa. Il manipolatore. Trasformare il consenso di ieri, quel 54% consegnato dalle urne al No, in voti per il campo largo è un'operazione che il leader grillino dà per scontata ma in realtà non è affatto facile. Non considera che con la sinistra a questo giro hanno votato circa il 12% degli elettori del centrodestra, che difficilmente confluiranno mai nel campo largo. E non considera l'apporto alla causa che non hanno dato solo i magistrati come Nicola Gratteri, ma anche tanti testimonial civici, come per esempio lo storico Alessandro Barbero, che in campagna elettorale non sono soliti spendersi; tanto meno per lui. Ma Giuseppe si sente un uomo fortunato; divenne premier senza voti, raggiunto da una telefonata mentre trascorreva una domenica al mare. Ovvio che pensi che per lui tutto è possibile, specie in una giornata come ieri.



Il leader del Movimento 5 Stelle ed ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte (Ansa)



Peso:1-3%,9-55%

# SOPRAVVIVE IL SISTEMA MALATO

# L'INGIUSTIZIA È UGUALE PER TUTTI

A forza di menzogne vince il fronte del No, che sfonda soprattutto tra i ceti improduttivi del Meridione e i giovani pro-Pal. Ora guardiamo alle politiche: sarà un'altra storia

**MARIO SECHI**

L'ingiustizia è uguale per tutti e ci terremo per i prossimi 20 anni questo sistema della magistratura fallimentare, giacobino, asservito alle correnti della politica e contro gli interessi del cittadino. Gli elettori hanno votato, massimo rispetto, ma il problema resta e la difesa della Costituzione nulla c'entra in questa storia. Le lezioni del referendum sono molte, penso sia un esercizio in gran parte inutile perché l'unica domanda che conta, per il centrodestra, per il governo, per Giorgia Meloni, per noi, adesso è quella del compagno Lenin: che fare? Tra i tanti spunti, il primo, il più interessante, mi sembra quello che riguarda la separazione non delle carriere ma del Paese in due parti: la prima è quella produttiva, del Nord, dei ceti che sono dedicati all'impresa, l'Italia del fare che ha votato Sì; la seconda è quella del Mezzogiorno, un'Italia assistita, attaccata come la cozza di Giovanni Verga allo scoglio del

reddito senza lavoro, alle pensioni di invalidità, alle promesse che dai tempi di Lauro arrivano fino al presente con le mirabolanti trovate economiche del presidente della regione Campania, Roberto Fico, già noto alle cronache per non aver mai combinato niente prima di approdare alla Presidenza della Camera. Sono due Italie alle quali bisogna guardare con realismo.

Tra poco più di un anno andremo al voto, il governo deve organizzare due piani, uno per i ceti produttivi e uno per il Mezzogiorno che non ha votato la riforma. Dov'è la risposta? Al ministero dell'Economia, servono soldi, provvedimenti fiscali, passano attraverso uno strumento che si chiama legge di bilancio. Nella Prima Repubblica a un voto come quello di ieri sarebbe seguito un vertice di maggioranza, un colloquio del premier con il Presidente della Repubblica, un rimpasto di governo, in questo caso chirurgico, profondo, in alcuni posti chiave e con un ridisegno di alcuni ministeri, con lo scopo di

rafforzare l'azione di governo alla fine della legislatura. Non fare nulla? Il rischio di logoramento è alto. Voto anticipato? Chi apre la crisi di solito non la chiude e le elezioni le decide il Quirinale. Non so cosa accadrà, quali saranno le decisioni di Meloni, ma di certo ieri è successo qualcosa di importante. Lei, Giorgia, è stata una leonessa, ha combattuto contro la macchina della menzogna, ma questa campagna è stata hackerata almeno un anno fa. (...)

**segue a pagina 12**



Peso: 1-29%, 12-31%

# L'editoriale

# Nelle urne hanno vinto meridionalismo e bugie pro-Pal L'ingiustizia è uguale per tutti

segue dalla prima

**MARIO SECHI**

(...) Il centrosinistra ha aggregato fasce sociali che erano completamente scollegate dalla politica, mi riferisco in particolare ai giovani che sono stati "coltivati" nelle scuole, nelle università, con la propaganda pro-Pal, il pacifismo parolai, l'antisemitismo, un'ondata di slogan e falsità contro Israele, contro gli Stati Uniti d'America, contro gli ucraini massacrati dai russi. Ora sappiamo a cosa serviva spargere i semi dell'odio, c'era una ragione e uno scopo: calamitare queste schegge di società che non votavano, una galassia confusa di idee al quale la sinistra barricadera ha offerto cinicamente la testa di Meloni, non in difesa della Costituzione, ma per il loro bottino elettorale, in nome dell'ayatollah, di Hamas, di Hezbollah (celebrati nei tg e nei talk dell'inesistente TeleMeloni). Coalizzare in giovani, contro Netanyahu, contro Trump, passando da Khomeini a Khamenei, dal padre al figlio.

A cosa è servito osannare i lanci di missili contro Israele e i Paesi arabi? A

strizzare l'occhio ai giovani smarriti nell'utopia antisemita, a aggiungere un mattone mancante all'edificio del campo largo. Il centrodestra non può ignorare questo dato (deve tenerne conto senza inseguirlo, perché di segno opposto ai valori occidentali ai quali devono ispirarsi i conservatori, i liberali), perché nel centrosinistra ci sono 2 milioni di voti aggiuntivi (giovani, astenuti cronici resuscitati e qualche evaso dal centrodestra) che hanno fatto la differenza portando la cifra dei consensi a un totale di 14,4 milioni contro i 12,4 del centrodestra. Hanno aggiunto un pezzo, mutuando una strategia americana, da coalizione che fu di Obama, incoerente sul piano degli ideali, ma efficace dal punto di vista elettorale.

Per farlo hanno mischiato le carte, raccontato bugie, solleticato la fantasia degli elettori ivi compresi, come dicevo, quelli che inneggiano al pacifismo e



Peso:1-29%,12-31%

stanno sempre dalla parte sbagliata della storia. Le elezioni politiche saranno un'altra storia, ma bisogna pensare a una strategia diversa, perché ieri il mantra di Elly Schlein e Deborah Serracchiani era quello di dare la possibilità di votare ai fuori sede, traduzione: agli studenti delle università, la fucina del nuovo radicalismo che ha dato il contributo decisivo alla vittoria del fronte del No. L'Associazione nazionale magistrati ha sfruttato abilmente la situazione,

ha guidato la campagna, ha usato la sinistra, salvato il suo enorme potere, ipotecato la Giustizia per il prossimo ventennio e ieri ha festeggiato rivelando il suo estremismo ideologico cantando "chi non salta Meloni è". Toghe rotte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spoglio delle schede per il referendum sulla giustizia in un seggio di Torino (LaPresse)



Peso:1-29%,12-31%

Roma, i festeggiamenti per la vittoria del No al referendum sulla magistratura foto di Mauro Scrobogna/LaPresse



Con due milioni di voti di vantaggio e il 53,7% vince il no alla riforma della magistratura. Buona l'affluenza, pesantissima la sconfitta del governo. Meloni azzoppata «però vado avanti». Pericolo scampato, ma la giustizia va riformata sul serio e il centrosinistra ricostruito **pagine 2 - 6**

# Città e giovani trainano il **No**

Quasi due milioni di voti di scarto e un'affluenza inattesa che sfiora il 60%. Record a Napoli: la riforma è bocciata dal 75%

**LUCIANA CIMINO**

■ ■ La riforma voluta dalla destra per mettere sotto il controllo del governo la magistratura è stata bocciata dagli italiani. Ha vinto il No con il 53,7% dei voti. Il Sì si è fermato al 46,3 con più di 7 punti di scarto e circa due milioni di voti in meno. Sono state infatti 14.461.074 le preferenze per il No (al netto di due saggi an-

cora mancati alle 21.30 di ieri). Un dato significativo: era dal 2008 (con Veltroni) che il centrosinistra non raggiungeva una cifra simile. Sconfessate anche le previsioni che immaginavano un testa a testa. L'affermazione del No è stata netta nonostante una campagna elettorale spericolata, con incursioni nella cronaca (i casi Garlasco e quello della cosiddetta famiglia nel bosco,

invitata al Senato da La Russa) e la consueta strumentalizzazione della questione migratoria. E nonostante l'occupazione dei media della premier Meloni, che è andata ospite anche nel podca-



Peso: 1-44%, 2-42%, 3-8%

st di Fedez e Mr Marra per recuperare il voto giovanile.

**IL VOTO** che non doveva essere politicizzato si è invece tramutato nella prima sconfitta della maggioranza. Confermata peraltro da un'affluenza inattesa che ha sfiorato il 60%. Si tratta della seconda maggiore affluenza per un referendum confermativo dal 1946 a oggi. Gli elettori hanno superato anche quelli delle Europee del 2024, dove non si arrivò al 50% degli aventi diritto. Mentre alle scorse elezioni politiche l'affluenza raggiunse il 63,91%. In questo caso, per la precisione, è stata del 58,93% con punte superiori al 65% in Umbria, Emilia Romagna (66,97) e Toscana (66,27). Al fondo della classifica dei votanti Calabria, Sicilia e Basilicata ma con numeri sorprendenti: al sud il distacco tra le due posizioni è stato molto più marcato. In Basilicata il No ha vinto con il 60,03% contro il 39,97 del Sì. In Sicilia 60,98% contro il 39,02 e in Calabria 57,23 rispetto al 42,77% del Sì. Tutte e tre le regioni sono governate dal centrodestra. Menzione speciale per la Campania dove due elettori su tre hanno bocciato la riforma Nordio-Meloni (65,23%). Emblematico il caso di Napoli

dove il No si è affermato con il 75,49%, il record.

**DEL RESTO LE GRANDI CITTÀ** hanno trainato sia l'affluenza che il risultato. A Torino ci sono quasi 30 punti di scarto: il Sì è fermo al 35,27 mentre il No è al 64,73%. Percentuali simili a Bologna con il Sì doppiato dal No che si attesta al 68,4 per cento. Oltre 17 punti di scarto a Milano (dove il Sì si attesta al 41,64 per cento mentre il No al 58,36). Dieci a Venezia (No avanti col 54,86 per cento contro il 45,14 del Sì). A Genova il No sfiora il 64, a Firenze il 67, a Roma oltre il 60. Lo stesso al sud. Di Napoli si è già detto ma è altrettanto eclatante il voto di Palermo (Sì al 31,04 per cento contro il 68,96 del No) e quello di Bari dove il Sì si è fermato al 37,24 mentre il No è arrivato al 62,76. Una valanga per i partiti che formano la maggioranza

che ieri, temendo la disfatta, avevano inviato fino agli ultimi minuti prima della chiusura delle urne gli elettore a recarsi ai seggi. La prima è stata la premier seguita poi dai ministri alla Difesa, Guido Crosetto e agli Esteri Antonio Tajani. In molti hanno letto in questi messaggi tardivi un primo segnale di nervosismo del

blocco unico della maggioranza (con il concorso degli esponenti della cosiddetta «Sinistra per il Sì», pure loro sconfitti di questa tornata). E così è stato.

**GIÀ I PRIMI INSTANT POLL** degli istituti di sondaggi, clamorosamente tutti uguali, hanno confermato i timori del governo. Poi sanciti dagli scrutini. Chi favoleggiava, con un'affluenza alta, un risultato sovrapponibile a quello delle ultime politiche ha sbagliato altrettanto. Anche il nord si è diviso: sono solo tre le regioni settentrionali in cui ha prevalso il Sì: Veneto, Lombardia e Friuli; mentre Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria si è affermato il No. Peculiare il caso di Pisa, dove la Lega e la destra hanno vinto sia nel 2018 che nel 2023, con il No al 64%. Lo stop alla riforma «voluta da Berlusconi» è arrivato anche da Arcore. Nel comune dove ha sede la villa dell'ex presidente del Consiglio ha vinto il No. Così come a Caivano, comune al centro della propaganda securitaria della destra, tanto da aver chiamato così il decreto che commis-

saria le periferie.

**SECONDO GLI ANALISTI** di Opinio il

profilo anagrafico degli elettori evidenzerebbe una frattura generazionale: il No ha raggiunto il 61,1% tra gli under 34, mentre il Sì ha vinto (di misura, con il 50%) tra gli over 55. Fondamentale la mobilitazione degli studenti fuorisede che si sono attivati in massa. Il centrodestra dovrà riflettere anche sulla sua ostentata unità a dispetto delle previsioni della vigilia: la tenuta fra i partiti del No è stata più alta di quella della maggioranza. Secondo Youtrend solo il 5% degli elettori di Pd, Avs e M5s ha votato Sì, mentre ha votato No l'11% degli elettori di centrodestra e dei partiti centristi. Tra questi si evidenzia il voto contrario del 16% degli elettori di Forza Italia e il 14% degli elettori della Lega.

*Risultato straordinario come l'affluenza. Il Governo pensava fosse facile intervenire sulla Costituzione ma non si cambia senza il popolo*

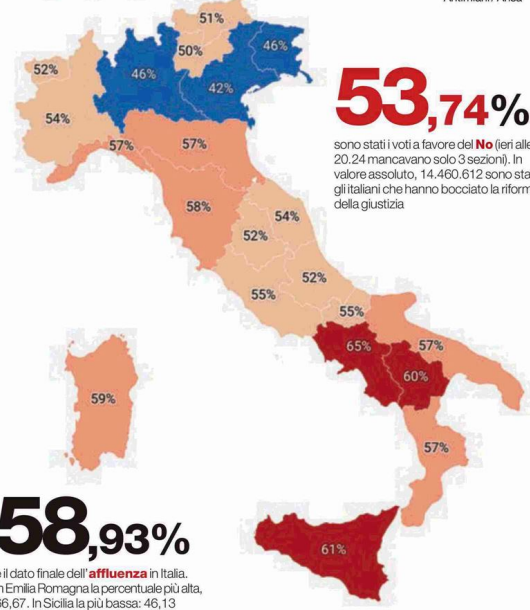
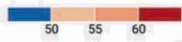
**Comitato dei Quindici**

*Il Sì si afferma solo in tre regioni. L'11% degli elettori di centrodestra non ha seguito il proprio partito*

**Era dal 2008 con Veltroni che il centrosinistra non andava così avanti nelle urne**



## Le percentuali del NO



# 53,74%

sono stati i voti a favore del **No** (ieri alle 20.24 mancavano solo 3 sezioni). In valore assoluto, 14.460.612 sono stati gli italiani che hanno bocciato la riforma della giustizia



Al centro: Roma, festeggiamenti a piazza Barberini per il No foto di Riccardo Antimiani / Ansa

# 58,93%

è il dato finale dell'**affluenza** in Italia. In Emilia Romagna la percentuale più alta, 66,67. In Sicilia la più bassa: 46,13



Peso: 1-44%, 2-42%, 3-8%

**La batosta per Meloni** *La premier sa di rischiare un anno di graticola, tra sgambetti e crisi internazionali*

COLOMBO  
PAGINA 3

**PER LA PREMIER È LA PRIMA BATOSTA DALLE POLITICHE**

**«Occasione persa». Meloni e quell'incubo di vivacchiare**

ANDREA COLOMBO

■ È una sconfitta durissima, molto al di là delle più cupe paure, quella di Giorgia Meloni. Lei lo sa e si vede che lo sa anche se cerca come può di mascherarlo nel video con cui, a spoglio delle schede ancora in corso, riconosce la secca sconfitta. Messaggio cortissimo, appena 46 secondi, e teso come nessun altro nonostante l'encomiabile tentativo di sorridere: «I cittadini hanno deciso e noi come sempre rispettiamo la loro decisione. Resta chiaramente il rammarico per un'occasione persa di modernizzare l'Italia ma questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e per onorare il mandato che ci è stato affidato».

**QUELLO DELLA PREMIER** è anche un modo per confermare quanto già ripetuto più volte, la scelta indiscutibile di restare a palazzo Chigi fino alla scadenza della legislatura o quasi. L'ipotesi che ha in mente sono elezioni nell'aprile 2027. Sarebbe comunque una scelta obbligata. Per sciogliere le camere la premier dovrebbe superare le resi-

stenze di Sergio Mattarella e non era in grado di farlo nemmeno quando era o appariva fortissima: appena due giorni fa e già sembrano un'altra epoca.

Ma anche se quella strada fosse praticabile, Meloni non la batterebbe. È consapevole, anche se forse non pienamente, di rischiare un anno di graticola, indebolita all'improvviso ma immensamente, con la mannaia della crisi energetica e derivati sul collo. Ma spera di poter far valere comunque la carta della stabilità, del record di durata del suo governo. Si tratterà però di sopravvivenza nell'immobilità, perché dopo mazzate simili a un anno dalle elezioni i governi, per quanto vagheggino resurrezioni, sono invece condannati alla paralisi.

**IL PREMIERATO** è già un caro ricordo. Il campo delle riforme costituzionali si è rivelato troppo minato per metterci piede e nessuno oserà farlo per un pezzo. La legge elettorale invece la premier proverà ancora a portarla a casa, con un solo cambiamento: l'innalzamento della soglia di sbarramento per risolvere con le maniere forti la grana Vannacci prima che assuma dimensioni tali da

non poterla più controllare.

Ma anche il percorso della riforma elettorale è diventato molto più impervio. Il messaggio delle urne è chiaro e conciso: gli italiani non apprezzano i tentativi di scrivere o riscrivere le regole da soli, a proprio uso e consumo. Sino al trauma di ieri un Pd che si sentiva minoritario avrebbe potuto accettare un semaforo verde sottobanco, bocciando sì la riforma ma più nell'apparenza che nella sostanza. Ora Schlein non potrà che dare battaglia sul serio e per la destra cambiare la legge con un atto d'imperio è diventato molto più difficile e rischioso in termini di consenso.

Tra gli effetti che solitamente le grandi batoste implicano c'è anche lo sfilacciamento delle maggioranze di turno. Alme-

no da quel punto di vista la premier è per ora un po' più tranquilla. Ma fino a un certo punto. Al funerale di Bossi ha toccato con mano l'impopolarità di Salvini nel suo stesso partito. Ha visto e sentito l'insofferenza del partito del nord, quello che i voti li ha portati a differenza di FI in Calabria.

**LA LEGA DEL NORD** è pronta e decisa a presentare il conto: «Non



Peso: 1-1%, 3-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

494-001-001

ci sono tensioni ma certo la premier dovrà venire incontro alle esigenze e alle richieste del Settentrione», butta là un dirigente di prima grandezza. Sull'autonomia differenziata anche l'immobilismo potrebbe rivelarsi impraticabile e la tensione con un Tajani peraltro in disgrazia dopo il flop delle regioni del Sud sarebbe quasi inevitabile.

«**MELONI STA SOTTO** un treno», raccontano quelli che la hanno sentita o sfiorata ieri anche se dopo la mazzata, per una volta, a palazzo Chigi l'inquilina numero uno ha preferito non presentarsi proprio. Stato d'animo

comprensibile, forse il livido più doloroso è quello sul quale ha infierito la rivale Schlein. A mollare Giorgia Meloni, decretando la sorte della sua riforma della giustizia, sono stati i giovani, tra i quali era quattro anni fa popolarissima. Il Sì, tra le fasce d'età, è andato bene solo dai 55 in su. Per una politica esperta e attenta alla comunicazione come lei non c'è segnale più chiaro di come il vento sia cambiato.

*Dopo sconfitte simili i governi, per quanto provino a resistere, sono condannati alla paralisi*

**La leader di Fdi rischia un anno di graticola, con la mannaia della crisi energetica sul collo**



**Giorgia Meloni e Carlo Nordio alla Camera** foto Ansa



Peso:1-1%,3-42%

**Centrosinistra I leader fanno festa  
in piazza su un furgone  
E Conte lancia le primarie**

CARUGATI, GAMBIRASI  
PAGINE 4 E 5

# Una scossa per il campo largo E Conte lancia già le primarie

Schlein pronta ai gazebo: «C'è una maggioranza alternativa». Avs frena: non sono la priorità

ANDREA CARUGATI

■ Alle sette di sera i leader del campo progressista si ritrovano su un furgone a piazza Barberini. Da lontano si vedono le luci delle finestre di palazzo Chigi, poco meno di un chilometro, e la strada è in discesa. Ma attenzione a non farsi troppe illusioni su quella discesa: a sinistra è facile complicarsi la strada.

**I PRIMI AD ARRIVARE** sono Fratoianni e Bonelli, con loro c'è Landini, che poco prima aveva festeggiato al comitato del No in via dei Frentani e ha lanciato la piazza. Schlein arriva in una manciata di minuti, salgono tutti sul rimorchio, ci sono Rosy Bindi e il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, suonano le note dell'antifascismo. Conte è in ritardo, come al solito, ma arriva in tempo per una foto con gli altri leader, quella che era mancata mercoledì scorso a piazza del Popolo. Dalla piazza gridano «Unità». Con Schlein e gli altri baci e abbracci, segno che la vittoria, inattesa nella misura, è un forte balsamo per la costruzione della coalizione.

**POCO PRIMA, IN UNA** conferenza stampa solitaria nella sede 5S, Conte aveva lanciato la bomba: «Ci apriamo alla prospettiva delle primarie, che siano veramente aperte come occasione per i cittadini di contribuire a una discussione ampia per individuare il candidato o la candidata più competitivo e il migliore interprete del programma». Finora era stato più che prudente sui gazebo, consapevole che il Pd ha una maggiore esperienza sul tema. «Non primarie di qualche

apparato ma aperte ai cittadini», la postilla d'obbligo. E qui si apre, o meglio si aprirà, un lungo braccio di ferro su come farle, se solo in presenza o magari anche online, come da tradizione del Movimento. «Si apre una nuova stagione, una primavera politica», dice Conte. «I cittadini vogliono voltare pagina, segnalano la richiesta di un'altra politica. Il M5s ha tutto il diritto, con le altre forze progressiste, di interpretare questa nuova primavera». Chi ha parlato col leader spiega che questa sua uscita a sorpresa a urne appena chiuse non è una mina sul cammino della coalizione, ma un rilancio in positivo. Così spiega al manifesto il vice Stefano Patuanelli: «Le primarie? È il nostro modo per dire che siamo dentro il percorso del fronte progressista, che sentiamo la responsabilità che arriva dagli elettori, il dovere etico e morale di offrire agli italiani un'alternativa». Rischi di divisioni? «No, sono sicuro che saranno un confronto serio».

**SCHLEIN CONVOCA** una conferenza stampa al Nazareno circa un'ora dopo. «Sono certa e fiduciosa che troveremo un accordo su tutto. Costruiremo un programma di alternativa e decideremo le modalità per la scelta del leader, qualora fossero le primarie ho già detto che sono disponibile». Poche parole che aprono seriamente all'ipotesi. Ma per Schlein il pensiero principale a urne calde non sono le primarie. Prevale l'idea di aver fermato uno sfregio alla Costituzione, l'ansia di riuscire a interpretare la voglia di cam-

biamento emersa dalle urne, di convincere anche quegli elettori che in questo weekend hanno votato, ma alle politiche e alle europee sono rimasti a casa. «Dobbiamo continuare ad ascoltare i cittadini, fare proposte all'altezza delle loro aspettative e speranze, chiedo a loro di venire a migliorarci, di partecipare, di chiederci di più», dice la leader Pd. «Questo voto ci dà una grande responsabilità, segnala che nel paese c'è già una maggioranza alternativa alla destra, a noi il dovere di organizzare questa speranza».

**ATTORNO A LEI, AL NAZARENO** ci sono tutti i big del Pd, segnale di un partito che la vittoria ha cementato ancora di più. Il congresso ormai non serve più: sarà Schlein la candidata dei dem alle primarie. Lei non chiede le dimissioni di Meloni: «La batteremo alle politiche». Conte è più acuminato: «Dalle urne un avviso di sfratto al governo». I dem si preparano ora ad affossare premierato e legge elettorale: «Ritirino questi progetti, ci aspettiamo che già domani dicano che il premierato è archiviato», dice Francesco Boccia. «Dalle urne un messaggio chiaro: nessuno tocchi più la Costi-



tuzione a colpi di maggioranza». «Non ci sono le premesse per discutere della legge elettorale che hanno proposto, e che è un antipasto del premierato», taglia corto Schlein.

**IN AVS L'IPOTESI DI GAZEBO** non scalda gli animi. «Parlare di primarie oggi non senso», taglia corto Angelo Bonelli. «Gli italiani ci chiedono di dire come vogliamo cambiare il paese, il welfare, cosa vogliamo fare per la pace, non di chiuderci in discussioni tra di noi». Renzi invece spinge: «Si vada rapidamente ain gazebo». Conte prende le misure per la prossima campagna delle primarie: «Dopo la stagione di Letta il Pd era un po' fissato sull'agenda Draghi e questo lo ha fatto deragliare. Schlein ha fatto un grande lavoro e ora è giusto che si candidi alle prima-

rie». Una sorte di assaggio dei toni che verranno: Elly è stata brava, ma il Pd mantiene pulsioni tecnocratiche.

**IL TEMA DELLA GUERRA** riecheggia nella piazza della vittoria. Landini insiste: «I cittadini chiedono che l'Italia nel mondo rispetti la sua Costituzione, non che sia portaborse di Trump». Schlein non risponde alla domanda su quanto abbia pesato nel voto la posizione di Meloni in politica estera, da Gaza all'Iran: «Andrebbe chiesto agli elettori. Roberto Speranza, sulla terrazza del Nazareno, è sicuro: «È stato anche un voto contro Trump e Netanyahu, un No alla guerra e alla posizione del governo su questi temi». Bindi ricorda i due tentativi passati di cambiare la Costituzione, Bossi-Berlusconi nel 2006 e Renzi nel 2016. «Ogni dieci anni

qualcuno prova a stravolgerla e gli italiani la salvano, spero che serva da lezione» Fratoianni giura: «Se andremo noi al governo non la cambieremo, la attueremo». A avverte: «È il momento di non disperdere l'occasione, sbagliare ora sarebbe imperdonabile». Per il centrosinistra il difficile comincia adesso.

*Meloni la batteremo alle politiche, non chiediamo dimissioni. Il voto ci consegna la responsabilità di organizzare la speranza di chi ha detto*  
**No Elly Schlein**

## Per il leader 5S c'è «un avviso di sfratto all'esecutivo» Boccia (Pd): «Ora Meloni ritiri le altre riforme»



Roma: Angelo Bonelli, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Elly Schlein durante i festeggiamenti in piazza Barberini  
foto di Alessandro Di Meo / Ansa



Peso:1-1%,4-40%,5-2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**REFERENDUM, BOCCIATA LA RIFORMA**

# Giustizia, la vittoria del No

►Meloni: «Occasione persa ma andiamo avanti» ►Schlein e Conte esultano: l'alternativa c'è, Decisivi giovani e grandi città. Nordio: prendo atto pronti a governare. Ma resta il nodo-primarie

Francesco Bechis, Valentina Pigliautile, Federica Pozzi, Fabio Rossi e Ileana Sciarra da pag. 2 a 9  
I focus di Ernesto Menicucci a pag. 2 e di Mario Ajello a pag. 4 e l'analisi di Guido Boffo a pag. 39



## Referendum, trionfa il No Decisive le grandi città

►Il 53,7% dei votanti bocchia la riforma Nordio. Affluenza record: quasi il 60 per cento. La spinta da Roma, Milano, Napoli. Ma anche di donne e under 35

**I RISULTATI**

**ROMA** A urne chiuse il risultato si palesa rapidamente, già nel corso del pomeriggio: il No prevale con il 53,7 per cento dei voti nel referendum costituzionale sulla riforma della giustizia, che va quindi in soffitta prima ancora di essere effettivamente varata. Una consultazione che ha visto segnali positivi sul fronte dell'affluenza alle urne, arrivata a sfiorare il 59 per cento degli aventi diritto, in netta controtendenza rispetto alle ultime tornate referendarie. Il risultato è stato trascinato soprattutto dalle grandi città: nella Capitale, dove il no ha sfondato quota 60 per cento e il sì ha vinto solo in uno dei 15 Municipi, quello di Roma Nord. Ma il no è andato molto bene soprattutto a Na-

poli (75,4 per cento), Palermo (68,9 per cento), Bologna (68,1 per cento) e Torino (64,7 per cento). I contrari alla riforma hanno prevalso anche a Milano (con il 58,3 per cento), dove il sì ha avuto più consensi prevalentemente nel centro cittadino.

**LA MAPPA**

Se a Milano ha vinto il No, la Lombardia guida invece il fronte delle tre regioni del Nord che hanno visto prevalere i Sì, insieme a Veneto e Friuli Venezia Giulia. In tutte le altre 17 regioni si è imposto il No, con vittorie più risicate in Abruzzo, Trentino-Alto Adige, Umbria e Valle d'Aosta. Tra le fasce d'età, secon-

do l'istant poll di Youtrend il Sì è

risultato maggioritario soltanto quella delle persone tra i 50 e i 64 anni, in cui ha ottenuto il 53 per cento. Il No ha vinto in tutte le altre, in particolare in quella tra i 35 e i 49 anni, dove ha ottenuto il 60 per cento. Contraria alla riforma anche la maggior parte degli over 65 (55 per cento) e degli under 34 (57 per cento). Sempre secondo Youtrend, il



Peso: 1-20%, 2-66%

No prevale sul Sì tra le donne (55-45) con un divario maggiore rispetto a quello registrato tra gli uomini (53-47). Una curiosità: ad Arcore, paese diventato famoso per essere la residenza del fondatore di Forza Italia Silvio Berlusconi, il No ha vinto con un vantaggio di soli 47 voti, mentre nel resto della provincia di Monza e Brianza ha vinto il Sì. In 27 comuni lo scrutinio è finito con un pareggio: quello con più abitanti è Torre Orsaia, in provincia di Salerno, dove Sì e No hanno ottenuto 356 voti ciascuno, mentre il più piccolo è Rondanina, nella città metropolitana di Genova, con 13 voti per entrambe le voci.

**LE REAZIONI**

«La sovranità appartiene al popolo e gli italiani si sono espressi con chiarezza - è il commento di Giorgia Meloni, affidato a un video postato sui social - Il governo ha fatto quello che aveva promesso: portare avanti una riforma della giustizia che era scritta nel nostro programma elettorale. L'abbiamo sostenuta fino in fondo e poi abbiamo rimesso la scelta ai cittadini e i cittadini hanno deciso. E noi come sempre rispettiamo la loro decisione». Sulla stessa linea il vicepremier e leader di Forza Italia, Antonio Tajani: «Noi abbiamo fatto tutto il possibile per far comprendere l'importanza di una riforma che avrebbe reso la giustizia più equa e l'Italia più libera - sottolinea il ministro degli Esteri - Però gli italiani sono stati di diverso avviso e ne pren-

diamo atto con il massimo rispetto». Anche il ministro della Giustizia Carlo Nordio prende atto «con rispetto della decisione del popolo sovrano». Non arretra l'altro vice-

premier, Matteo Salvini. «Rimangono convinti, come milioni di italiani che meritano rispetto e gratitudine, che sia necessario migliorare il sistema della giustizia - sostiene il leader della Lega - Anche per questo, il governo deve andare avanti con compattezza e determinazione».

**LA SFIDA**

Festeggia, invece, il centrosinistra. Migliaia di persone sono partite da piazza Barberini, a Roma, e hanno sfilato fino a piazza del Popolo con Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. «Abbiamo vinto, una maggioranza del Paese ha fermato una riforma sbagliata - esulta la segretaria del Pd, in una conferenza stampa convocata al Nazareno - Una vittoria ancora più bella, perché partivamo da una sconfitta annunciata, invece abbiamo ribaltato quell'esito. Hanno fatto la differenza i giovani, nonostante non potessero votare i fuorisede». Secondo Schlein, «c'è già una maggioranza alternativa a questo governo». Un punto su cui trova d'accordo anche Conte: «Interpreteremo questa nuova primavera

del Paese - dice il presidente del Movimento 5 stelle - È un avviso di sfratto alla premier. È nato come referendum politico, non ha neanche un euro di investimento sul servizio giustizia, e si è completato come un referendum ad alta connotazione politica, perché dopo 4 anni questa è l'unica riforma significativa che presentavano agli italiani - incalza Conte - E gli italiani hanno detto no». Secondo Matteo Renzi, «si consuma un fatto politico enorme: quando il popolo parla, il Palazzo deve ascoltare - sottolinea l'ex premier - Questo è un passaggio molto importante per Giorgia Meloni. Da anni ci racconta di essere benedetta dal popolo ma oggi il messaggio è forte e chiaro: una sconfitta sonora del governo e del modo arrogante con cui il governo ha fatto questa riforma». L'Italia «ha una tradizionale propensione a mobilitarsi "contro" - osserva il leader di Azione, Carlo Calenda - che è stata favorita anche da una campagna sbagliata e inutilmente aggressiva della destra che ha determinato una reazione di rigetto del Paese che va oltre il merito della riforma».

**Fabio Rossi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANCHE AD ARCORE,  
CITTÀ DI BERLUSCONI,  
NON VINCE IL SÌ  
IL CENTROSINISTRA  
ESULTA, LA DESTRA:  
«RESTIAMO COMPATTI»**

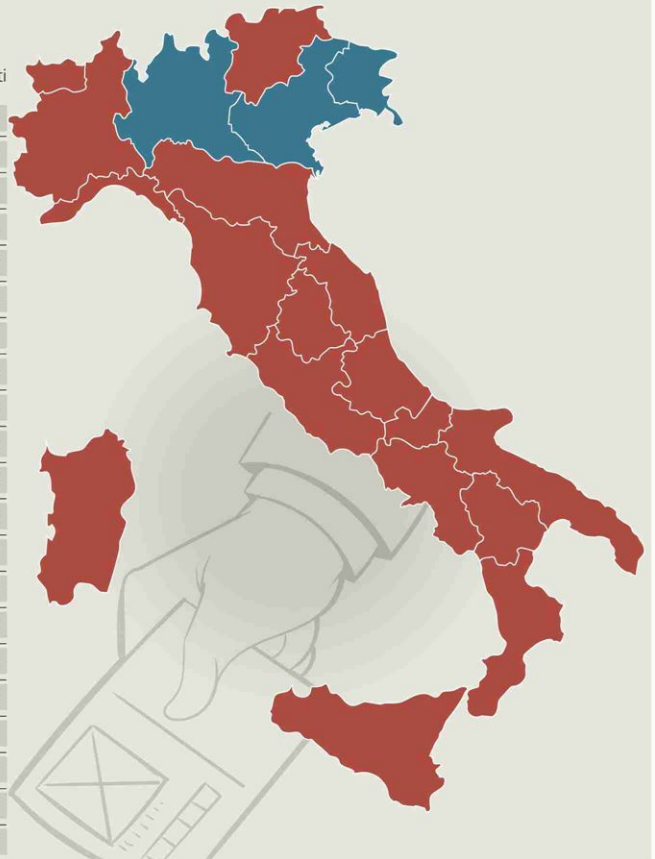
**VITTORIA DEI  
FAVOREVOLI SOLO  
NEI FORTINI  
LEGHISTI DI VENETO,  
FRIULI  
E LOMBARDIA**



Peso: 1-20%, 2-66%

## Il risultato

ITALIA				
46,26			53,74	
Si			No	Astenuti
Valle d'Aosta	48,19		51,81	41,41
Piemonte	46,50		53,50	37,39
Liguria	42,97		57,03	37,76
Lombardia	53,56		46,44	36,24
Veneto	58,41		41,59	36,52
Trento	49,62		50,38	34,84
Bolzano	49,03		50,97	61,11
Friuli V. G.	54,47		45,53	38,38
Emilia Romagna	42,75		57,25	33,33
Toscana	41,84		58,16	33,73
Marche	46,26		53,74	36,23
Umbria	48,32		51,68	34,95
Lazio	45,41		54,59	38,30
Abruzzo	48,23		51,77	39,50
Molise	45,30		54,70	45,99
Campania	34,78		65,22	49,62
Puglia	42,86		57,14	47,97
Basilicata	39,97		60,03	46,74
Calabria	42,74		57,26	51,61
Sicilia	39,02		60,98	53,87
Sardegna	40,56		59,44	47,15



Peso:1-20%,2-66%

# La nuova prova del centrosinistra: fare buon uso di questa vittoria

Mario Ajello

**U**na vittoria è una vittoria e quella del fronte progressista si è rivelata una vittoria molto netta. Ma il leader inglese Winston Churchill, che era espertissimo – per citare Battisti – in discese ardite e risalite, diceva che «i problemi della vittoria sono più piacevoli di quelli della sconfitta, ma non sono meno ardui». Verissimo e per questo, adesso, il buon uso della vittoria è ciò su cui al centrosinistra conviene concentrarsi. Maneggiare il successo – senza ritenerlo epocale o considerarlo sic et simpliciter un invito da parte dei cittadini a sedersi a Palazzo Chigi al posto di chi ci sta in questo momento – è un esercizio che richiede molta duttilità e nessuna foga. E richiede anche una certa dose di professionismo politico che i leader dell'opposizione hanno dimostrato di avere, non solo in queste ore. Non è facile restare lucidi dopo aver procurato la prima sconfitta clamorosa agli avversari dal 2022 (a parte qualche sporadico successo in elezioni locali, vedi Umbria e Sardegna) e per di più sulla prima grande riforma sfornata dal governo. Lucidità vorrebbe, anzitutto, non ritenere che i voti del No – che hanno tante ragioni e comprendono infinite sfumature e non per forza sono un avviso di sfratto al governo, come dicono i lea-

der progressisti – diventeranno automaticamente voti del campo largo nelle urne del 2027.

## L'APPUNTAMENTO

Anzitutto perché manca più di un anno all'appuntamento delle Politiche, previste presumibilmente nella primavera del 2027, salvo clamorosi colpi di scena, e poi perché una cosa è il referendum e un'altra è la scelta di tipo partitico. E infatti il No ha fatto il pieno di consensi anche in zone in cui elettoralmente è prevalente il centrodestra. L'errore, del resto, di sovrapporre ambiti diversi è stato già fatto, per esempio, durante i cortei pacifisti e pro-Pal dei mesi scorsi. Si era pensato che tutte quelle piazze piene di gente (e molti giovani, fattore importante anche in questa consultazione referendaria) tirassero la volata alle vittorie delle sinistre nelle ultime regionali – nelle Marche, in particolare – e così non è stato.

## LE BUONE REGOLE

Occhio a non confondere insomma consultazioni diverse per natura: ecco la prima buona regola del buon uso della vittoria. Un'altra è questa: quanto più ci si sente giustamente forti per il successo ottenuto, tanto più occorre aprirsi al dialogo con gli altri, non arroccarsi nella presunzione della forza, perché in politica nulla è scontato. Infilarsi subito nella campagna elettorale per le Politiche, alzando barricate e guerreg-

giando su tutto, non conviene

ai vincitori di questa consultazione perché i cittadini, aggrediti dal caro benzina e dal caro bollette, più che la guerra cercano tra gli schieramenti politici la condivisione delle cose importanti. Cioè, la fattività. E in base a questa giudicheranno la maggioranza e l'opposizione tra un anno e mezzo.

Buon uso della vittoria significa anche – e su questo da Conte stanno arrivando messaggi rassicuranti – non archiviare il tema giustizia, non utilizzare la prevalenza del No per lasciare tutto com'è e non fare riforme su una materia di pubblico interesse nella vita delle persone. È preferibile alla retorica del trionfo – che è più che legittima e naturale in queste ore ma poi occorre operare – la pazienza di pacificarsi e di pacificare. Ricucendo gli strappi che si sono avuti nel referendum e se replicati fuori tempo massimo non fanno bene alla comunità nazionale.

Evitare conservazione e immobilismo. E guai a rispolverare le virtù (inesistenti) del giustizialismo. Sarebbe aver sprecato una vittoria, invece di valorizzarla.

**MANCA UN ANNO  
ALLE POLITICHE:  
SAREBBE UN ERRORE  
SOVRAPPORRE  
IL DATO DI IERI CON  
LE PROIEZIONI FUTURE**

**GUAI ANCHE  
A RISPOLVERARE  
LE RAGIONI  
DEL GIUSTIZIALISMO:  
SAREBBE COME  
SPRECARE IL SUCCESSO**



Peso: 31%



Il "popolo" del No al Referendum festeggia in piazza



Peso:31%

## Mastella: è l'ora della responsabilità

«Ma ora anche la magistratura deve riflettere sui propri errori»

Lorenzo Calò a pag. 8



### L'intervista/1 **Clemente Mastella**

# «Meloni, addio tocco magico ma anche la magistratura ora rifletta sui propri errori»

► Il sindaco: per i giudici e le toghe è l'ora della responsabilità premier non imbattibile, il campo largo si faccia trovare pronto

**Lorenzo Calò**

**P**arla con un filo di voce Clemente Mastella, sindaco di Benevento, già ministro della Giustizia.

**Lei si è schierato per il No, non può neppure gridare alla vittoria...**

«Mi rincuora molto il fatto che ci sia stata una partecipazione al voto molto forte e che gli italiani abbiano rigettato una riforma sbagliata nel metodo e nel merito».

**Eppure lei in passato è stato spesso critico nei confronti della magistratura...**

«Certamente la giustizia resta tuttora un ambito nel quale occorre un'azione riformatrice. La mia storia personale, quella della mia famiglia, hanno subito in passato l'azione di certi pm eppure la mia formazione culturale e democratica non mi ha impedito di pronunciarmi contro questa riforma».

**Ora che cosa succederà?**

«Bisogna assolutamente evitare

che questo successo al referendum si trasformi in una vittoria di Pirro».

**In che senso?**

«Il voto dimostra ancora una volta che le riforme si costruiscono con la partecipazione parlamentare e con la condivisione, non con un atto monocratico di questo o quel governo. La tradizione della Dc ha insegnato proprio questo. Ma la vittoria del No oggi è vincolante anche e soprattutto per la stessa magistratura».

**Perché?**

«Perché la chiama a un'assunzione di responsabilità maggiore, a uno sforzo più profondo in termini di equilibrio e di imparzialità. Insomma, l'esito del referendum è un caveat per gli stessi magistrati e per le distorsioni del sistema».

**Il centrodestra sostiene che si è persa un'occasione storica...**

«Dico che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha commesso l'errore di entrare direttamente e personalmente

nella campagna elettorale accrescendo la percezione che il confronto sul referendum assumesse un significato politico sull'operato del governo».

**Ma la storia di questo Paese insegna che nulla è più politico di un confronto sulla giustizia...**

«Sì, e dunque a maggior ragione sarebbe stato necessario un confronto più ampio in Parlamento e con le varie componenti del Paese. Del resto, dovrebbe far riflettere il fatto che molti moderati, tra gli stessi elettori di Forza Italia per



Peso:1-2%,8-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

esempio, hanno votato per il No».

**Perché il messaggio riformatore non è passato?**

«L'esito della consultazione referendaria mostra che anche la Meloni può registrare battute di arresto, che non è invincibile e che sta perdendo il suo tocco magico. Poi, se proprio vuole saperlo, non credo che Nordio fosse il miglior testimonial di questo passaggio elettorale».

**E cosa farà ora il campo progressista?**

«È un punto di svolta anche per lo schieramento del centrosinistra. Dobbiamo

lavorare per costruire un progetto di governo credibile attorno a una leadership autorevole. Ai tempi delle Dc esistevano le correnti ma alla fine ci si metteva d'accordo cercando sempre di trovare una sintesi».

**Nel campo largo magari ricorrendo alle primarie di coalizione?**

«Anche, se fosse necessario». **Ma in Italia fare le riforme è così difficile?**

«Bisogna prendere atto che quando si va a modificare radicalmente la Costituzione gli

italiani non sono d'accordo. E successo con Renzi, è successo con Meloni. La politica deve prenderne atto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Quando si va a toccare la Costituzione gli italiani sono contrari. La politica ne prenda atto*



**Clemente Mastella, sindaco di Benevento: sosteneva il no**



Peso:1-2%,8-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

## I NUMERI VERI DELLA DESTRA

Ernesto Menicucci

**C**i sono due dati, su tutti gli altri che analizzeremo a parte (il voto dei giovani, delle grandi città (...))

*Continua a pag. 2*



Il focus

# Il voto "politico" avvicina gli elettori Ma l'esito rispecchia i dati del 2022

**Ernesto Menicucci**

(...) degli elettori all'interno dei singoli partiti) che balzano agli occhi in quella che è stata, da tre anni e mezzo a questa parte, la prima grande sconfitta del centrodestra guidato da Giorgia Meloni. Il primo è di carattere generale, che vale per chiunque avesse vinto la battaglia referendaria: la "politicizzazione" del voto aiuta la partecipazione. Si è detto, si è scritto, che le risse verbali, le contrapposizioni, il clima di scontro sono tra i fattori dell'astensionismo. Ebbene, alla prova dei fatti, si vede che è vero il contrario. Per carità, gli eccessi verbali che ci sono stati in campagna elettorale, su un fronte e sull'altro, andrebbero sempre evitati, ma il clima da stadio, da curve contrapposte, da "di qua o di là", smuovono il senso di appartenenza, di "maglia" per così e diventano invece dei *push factors*

della partecipazione popolare. Poi ci sono elementi più imponderabili: un riscoperto impegno civile, la difesa della Costituzione, i tanti ragazzi alle urne. Elementi quasi romantici, per così dire, che vanno oltre la politica.

È stato così nel referendum costituzionale del 2016, che si risolse in un "pro o contro Renzi" e che registrò un'affluenza ancora più alta (il 68 e passa per cento). È così alle Politiche, dove nel 2022 ha

votato comunque il 64% degli elettori, meno del passato, ma più delle altre tornate successive (Europee comprese). Ed è stato così in questo referendum, dove l'affluenza si è fermata sotto al 60% ma comunque in crescita rispetto all'ultimo dato comparabile del 2020. Quando quei fattori - curve contrapposte, toni alti, appartenenza politica - non ci sono, come ad esempio nelle amministrative, la gente vota meno anche se è chiamata ad eleggere soggetti (sindaco, governatore) più di prossimità.

**I NUMERI VERI**

Secondo aspetto, quello più legato ai dati. La vittoria del No, e anche le percentuali con le quali è stata ottenuta, per qualcuno ha rappresentato una grande sorpresa. Dati alla mano, però, non si vede perché lo dovrebbe essere. C'è infatti una distanza siderale tra *storytelling* di un certo mainstream e la realtà dei fatti. Secondo il primo, Meloni sarebbe la padrona assoluta dell'Italia, con una maggioranza schiacciante nel Paese. La realtà dei dati, a vedere le recenti elezioni, racconta cose diverse. Meloni e il centrodestra hanno vinto nel 2022 pur essendo - tecnicamente - minoranza del Paese. Lo dicono i numeri: poco più di 12,3 milioni di voti al centrodestra, 13,8 milioni

al "Resto del mondo", cioè centrosinistra più Terzo Polo (e senza contare i vari Italexit, Italia sovrana, Unione popolare). Alle Europee del 2024, dove l'affluenza è stata più bassa, sotto al 50 per cento, meno voti assoluti in termini complessivi ma stesso concetto: poco più di 11 milioni di voti per i partiti del centrodestra (dove Noi Moderati era nel "listone" con Forza Italia) e 11,6 milioni per ciò che centrodestra non è.

Si dirà: ma in questa campagna referendaria, al voto degli elettori di centrodestra si sarebbero dovuti sommare anche i voti dei calendiani, dei renziani, di un pezzo dei dem a favore della riforma. Vero, forse, ma è anche vero che il No ha pescato anche (molto) nella sacca del non-voto, dei giovani che magari non votano Pd o M5S ma sono contro Meloni e la destra, di quelli che votano No perché non si fidano del cambiamento. Fattori che, più o meno, si elidono l'uno con



Peso:1-1%,2-13%,3-11%

l'altro. E che riportano ai "numeri veri": il centrodestra, dati alla mano, è maggioranza politica ma non numerica. E finisce 55 a 45, come sarebbero finire le Politiche '22 con un centrosinistra unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CLIMA DA CURVE CONTRAPPOSTE È UN FATTORE CHE SPINGE LA PARTECIPAZIONE I NUMERI ANALOGHI ALLE ULTIME POLITICHE



L'affluenza è stata vicina a quella delle elezioni politiche



Peso:1-1%,2-13%,3-11%

## IL BUON USO DELLA VITTORIA

Mario Ajello

**U**na vittoria è una vittoria e quella del fronte progressista si è rivelata una vittoria molto netta.

*Continua a pag. 4*

### Il focus

# La nuova prova del centrosinistra: fare buon uso di questa vittoria

**Mario Ajello**

Ma il leader inglese Winston Churchill, che era espertissimo – per citare Battisti – in discese ardite e risalite, diceva che «i problemi della vittoria sono più piacevoli di quelli della sconfitta, ma non sono meno ardui».

Verissimo e per questo, adesso, il buon uso della vittoria è ciò su cui al centrosinistra conviene concentrarsi. Maneggiare il successo – senza ritenerlo epocale o considerarlo sic et simpliciter un invito da parte dei cittadini a sedersi a Palazzo Chigi al posto di chi ci sta in questo momento – è un esercizio che richiede molta duttilità e nessuna foga. E richiede anche una certa dose di professionismo politico che i leader dell'opposizione hanno dimostrato di avere, non solo in queste ore.

Non è facile restare lucidi dopo aver procurato la prima sconfitta clamorosa agli avversari dal 2022 (a parte qualche sporadico successo in elezioni locali, vedi Umbria e Sardegna) e

per di più sulla prima grande riforma sfornata dal governo. Lucidità vorrebbe, anzitutto, non ritenere che i voti del No – che hanno tante ragioni e comprendono infinite sfumature

e non per forza sono un avviso di sfratto al governo, come dicono i leader progressisti – diventeranno automaticamente voti del campo largo nelle urne del 2027.

#### L'APPUNTAMENTO

Anzitutto perché manca più di un anno all'appuntamento delle Politiche, previste presumibilmente nella primavera del 2027, salvo clamorosi colpi di scena, e poi perché una

cosa è il referendum e un'altra è la scelta di tipo partitico. E infatti il No ha fatto il pieno di consensi anche in zone in cui elettoralmente è prevalente il centrodestra. L'errore, del resto, di sovrapporre ambiti diversi è stato già fatto, per esempio, durante i cortei

pacifisti e pro-Pal dei mesi scorsi. Si era pensato che tutte quelle piazze piene di gente (e molti giovani, fattore importante anche in questa consultazione referendaria) tirassero la volata alle vittorie delle sinistre nelle ultime regionali – nelle Marche, in parti-

colare – e così non è stato.

#### LE BUONE REGOLE

Occhio a non confondere insomma consultazioni diverse per natura: ecco la prima buona regola del buon uso della

vittoria. Un'altra è questa: quanto più ci si sente giustamente forti per il successo ottenuto, tanto più occorre aprirsi al dialogo con gli altri, non arroccarsi nella presunzione della forza, perché in politica nulla è scontato. Infilarsi subito nella campagna elettorale per le Politiche, alzando barricate e guerreggiando su tutto, non conviene ai vincitori di questa consulta-

zione perché i cittadini, aggrediti dal caro benzina e dal caro bollette, più che la guerra cercano tra gli schieramenti politici la condivisione delle cose importanti. Cioè, la fattività. E in base a questa giudicheranno la maggioranza e l'opposizione tra un anno e mezzo.

Buon uso della vittoria significa anche – e su questo da Conte stanno arrivando messaggi rassicuranti – non archiviare il tema giustizia, non utilizzare la pre-



Peso:1-1%,4-28%

valenza del No per lasciare tutto com'è e non fare riforme su una materia di pubblico interesse nella vita delle persone. È preferibile alla retorica del trionfo – che è più che legittima e naturale in queste ore ma poi occorre operare – la pazienza di pacificarsi e di pacificare. Ricucendo gli strappi che si sono avuti nel referendum e se replicati fuori tempo massimo non fanno bene alla comunità nazionale.

Evitare conservazione e im-

obilismo. E guai a rispolverare le virtù (inesistenti) del giustizialismo. Sarebbe aver sprecato una vittoria, invece di valorizzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MANCA UN ANNO  
ALLE POLITICHE:  
SAREBBE UN ERRORE  
SOVRAPPORRE  
IL DATO DI IERI CON  
LE PROIEZIONI FUTURE**

**GUAI ANCHE A  
RISPOLVERARE  
LE RAGIONI DEL  
GIUSTIZIALISMO:  
SAREBBE COME  
SPRECARE IL SUCCESSO**



Il "popolo" del No al Referendum festeggia in piazza



Peso:1-1%,4-28%

# Renzi: il centrosinistra adesso ci creda

Andrea Bulleri a pag. 5



## L'intervista **Matteo Renzi**

# «L'incantesimo è finito e Meloni ora è nel bunker Il centrosinistra ci creda»

► Il leader di Italia Viva: «Questa è una sconfitta della premier Si deve dimettere? Io lo feci. Noi parleremo di tasse e sicurezza»

**M**atteo Renzi, leader di Italia viva, la vittoria del No con un'affluenza così sostenuta che segnale è per Giorgia Meloni?

«L'incantesimo è finito. La nostra premier non è più la figlia del popolo, ma una donna di Palazzo che ha perso la fiducia della gente. Continuerà a governare perché ha la fiducia dei parlamentari terrorizzati di andare a casa ma non ha più la fiducia dei cittadini».

**È archiviata la luna di miele con gli italiani?**

«Sì. Penso che paghi ciò che non ha fatto, più che ciò che ha fatto. Non ha affrontato i veri temi del Paese. Guardi l'ultimo decreto legge: ma come si fa a fare un decreto legge per abbassare le accise per venti giorni in piena campagna elettorale? È la dimostrazione che a Palazzo Chigi non c'è una classe dirigente ma un marchettificio. E questo allontana le persone che vorrebbero sicurezza, salari, sanità. Non decretini spot».

**La premier dovrebbe dimettersi?**

«Faccia lei. Ma sappia che

non ne uscirà fischiettando e dando la colpa al povero Nordio. Parliamoci chiaro: questa riforma è una grande sconfitta personale per la Premier. Dimettersi richiede coraggio e dignità, specie dopo anni di governo. Io quando ho perso me ne sono andato da Palazzo Chigi e dalla guida del primo partito italiano. Lei mi pare asserragliata nel bunker. Sappia che ogni giorno sarà peggio, perché anche tra i suoi inizieranno a darsi di gomito sparlando di lei. Io ci sono passato, so che gli sciacalli vengono fuori in questo momento».

**Si aspetta contraccolpi in maggioranza?**

«Soprattutto. Da un lato Vannacci ha oggi ragioni in più per andare da solo. Dall'altro in Forza Italia e nella Lega crescerà il fronte dei perplessi. Se non ha il coraggio di dimettersi da tutto come feci io, e non lo avrà, Meloni avrà un anno di via crucis».

**E il centrosinistra? Subito le primarie per la leadership? Conte ha aperto, chi correrà per l'area riformista, Salis?**

«Presto per dirlo. E non vo-

gliamo tirare per la giacca Silvia Salis che ha sempre detto di non voler partecipare alle primarie. Ora è fondamentale concentrarci sulle proposte di merito e cominceremo con le primarie delle idee a Roma domenica 11 aprile. Il nome arriverà dopo».

**Il leader M5S parla di avviso di sfratto al governo. Non è rischioso pensare che tutti i cittadini che hanno votato No sceglieranno automaticamente il centrosinistra alle politiche? Molti voti venivano dall'astensione...**

«Che sia un avviso di sfratto mi pare evidente. È ovvio che non si possono sommare le pere con le mele, ma è anche evidente che da oggi il centrosinistra ci crede. E ci credono i commentatori che non ci han-



Peso: 1-1%, 5-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

no mai creduto. E mi lasci dire che ci credono anche i cittadini: l'effetto psicologico sarà enorme».

**Qualcuno ha detto: i migliori testimonial del No sono stati i sostenitori del Sì. Che campagna elettorale è stata?**

«Credo che gente come Delmastro o Giusi Bartolozzi oggi si debba davvero interrogare su questo abbia fatto danno anche al centrodestra lo stile che hanno. Una campagna ridicola, piena di fakenews come quella: "Con questa riforma non ci sarà più un caso Garlasco e tutto il resto". Ma l'errore più grande lo ha fatto la premier imponendo di non modificare il testo in Parlamento, costringendo tutti a una campagna basata sulle bugie, prendendo di petto un tema che

avrebbe avuto bisogno di uno stile diverso».

**Lei che ci è passato dieci anni fa... Un consiglio per Meloni?**

«Pensarci qualche giorno. A mente fredda. Potrebbe capire che le conviene andare a elezioni subito anziché essere triturata giorno dopo giorno per un anno».

**2006, 2016, 2026: tre referendum costituzionali su materie diverse, stesso esito. Cambiare la Carta non porta bene a chi ci prova?**

«Penso che ci sia nel Paese un pezzo di opinione pubblica che non vuole cambiare la Costituzione, punto. Perché la ritiene la più bella del mondo, per conservatorismo, per paura, per convinzione: non so per cosa ma è così. Dopo i fallimenti del 2006, 2016, 2026 auguri a

chi ci proverà nel 2036... non la vedo facilissima, ecco».

**Legge elettorale: fa bene il centrosinistra a chiudere all'ipotesi dello "Stabilitum"? Un pareggio non gioverebbe neanche a voi...**

«Il problema non è la legge elettorale, ma la sicurezza che non c'è, gli stipendi che sono bassi, i giovani che se ne vanno, le tasse che crescono. Parliamo di questo e vinceremo noi, con qualsiasi legge elettorale».

**Andrea Bulleri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La leader FdI potrebbe capire che le conviene andare alle elezioni. Ora vengono fuori gli sciacalli...*

**MATTEO RENZI**  
 Leader di Italia Viva



**Il leader di Italia Viva, Matteo Renzi. Per questo referendum ha lasciato libertà di voto ai suoi elettori**



Peso:1-1%,5-40%

## Per capire meglio quell'attacco contro la Banca d'Italia guidata da Baffi

DI ANGELO DE MATTIA

**L**e incertezze nella manovra monetaria della Bce, derivanti da un'oggettiva situazione geopolitica e geoeconomica, hanno riaperto tra gli esperti e gli osservatori la discussione sulle modalità, le finalità e i limiti della politica monetaria.

Di qui il riferimento al primo innovatore in Italia nel governo della moneta, ossia a Guido Carli, governatore della Banca d'Italia negli anni '60 e nella prima metà dei '70. Il modo in cui egli fronteggiò il primo shock petrolifero del 1973 con un mix di misure di politica monetaria, di vigilanza bancaria e di politica valutaria potrebbe rappresentare un modello, sia pure varato in un contesto istituzionale, economico e finanziario completamente diverso da quello attuale.

Ma in una recente pubblicazione di Beniamino Piccone - *Attacco alla Banca d'Italia* - che sarà discussa il prossimo 26 marzo alle 18 alla Fondazione La Malfa a Roma, si critica il modo in cui Carli esercitò la Vigilanza. Il libro rappresenta in maniera efficace e documentata l'attacco che fu scatenato, con un intento eversivo, contro la Bankitalia di Paolo Baffi e di Mario Sarcinelli nel marzo del 1979 da una combinazione di poteri occulti e poteri deviati, giornalisti asserviti, magistrati infedeli, formazioni politiche. La resistenza opposta da questi due grandi servitori dello Stato salvò la Banca d'Italia e con essa la democrazia. Ma opporre a questo comportamento eroico la conduzione della Vigilanza al tempo di Carli non regge affatto, se si considerano i limiti normativi che vigevano durante quest'ultimo governatorato.

Allora le banche potevano formare riserve interne od occulte (oggi sarebbero falso in bilancio), esisteva il «cartello banca-

rio» che poneva limiti concordati ai tassi attivi e passivi, era in vigore il principio secondo il quale nei rapporti valutari tutto era proibito a eccezione di ciò che fosse espressamente autorizzato, dominava la lottizzazione partitica delle banche in larga parte pubbliche.

Che i limiti normativi si traducessero in limiti alla Vigilanza è dimostrato dal fatto che non appena entrò in vigore nel 1973 la riforma fiscale la Banca d'Italia colse prontamente quelle norme perché il bilancio degli istituti fosse analiticamente integrato.

Carli era dell'avviso, esposto anche in sede giudiziaria quale testimone, che, se per la tutela del risparmio e dei risparmiatori fosse stato necessario attendere prima della messa in amministrazione straordinaria di una banca in dissesto per valutare scelte alternative, ciò sarebbe stato doveroso fare.

E le leggi del tempo lo consentivano. Affrontare questo discorso fuori dal tempo e dallo spazio non appare la migliore soluzione. Di pari passo con l'emanazione di nuove normative veniva tempestivamente adeguata l'azione della Banca d'Italia. Sostenere poi che quest'ultima fosse assoggettata al Tesoro è un'enormità, perché almeno gli anziani possono ricordare che Carli era ritenuto, nella coppia con Emilio Colombo, il vero ministro del Tesoro.

Dove poi il libro si trasforma in un libello è quando tratta del governatorato di Antonio Fazio limitando la trattazione alle opa del 2004-2005, su cui a poco a poco, a differenza di ciò che si scrive nel libro, si sta affermando la verità storica, e trascurando tutta l'opera svolta in materia di politica monetaria e per la riorganizzazione del sistema bancario nonché nell'esercizio della

funzione della banca di alta consulenza degli organi costituzionali.

Le fonti citate sono di una sola parte e così appare lontana l'osservanza di quel vincolo che Publio Cornelio Tacito riteneva essenziale per uno storico: lo scrivere *sine ira ac studio*. Ciò si aggiunge alle lacune rilevabili anche nella trattazione della vicenda Sindona, a cominciare dalla mancata analisi dei risultati della commissione parlamentare di inchiesta su quella vicenda. Si potrà dire che ciò dipende da scelte ben precise e che rientra nell'autonomia dello scrittore.

E a ciò non si può eccepire. Ma almeno la scelta delle fonti potrebbe essere più equilibrata quando si vogliono muovere attacchi a esponenti istituzionali.

Anche per evitare eventuali errori nello scegliere come puro chi trova poi uno più puro che l'epura, come nel caso di un celebre personaggio che un altro celebre uomo dell'industria stigmatizzò perché consigliava una banca *versus* la Fiat e contestualmente quest'ultima *versus* la banca.

Sono quelle scelte che, se si compiono con un intento *ad adiuvandum*, finiscono al contrario con il danneggiare tutto il resto di uno scritto. (riproduzione riservata)



Peso: 34%

**L'EDITORIALE/1**

**SFIDUCIA  
POLITICA  
E PAURA  
DI CAMBIARE**

**di ALESSANDRO BARBANO**

**L**a sconfitta del «Sì» ha due ragioni che purtroppo avevamo denunciato in queste settimane. Anzitutto la riforma è stata raccontata male, come il mezzo per regolare e riequilibrare il rapporto tra magistratura e politica. Non è giunta all'elettorato la sua funzione più nobile: quella di offrire la garanzia di un giudice autenticamente terzo e imparziale al cittadino, di fronte all'impatto violento dell'azione penale. In secondo luogo la pre-

mier è scesa in campo tardi e nel modo peggiore, offrendo con i suoi attacchi alla magistratura una conferma agli argomenti del fronte del «NO»: cioè all'idea che il governo volesse usare la riforma per minare l'autonomia del pm e attaccare lo Stato di diritto. Chi sospettava della contiguità culturale tra Meloni e Trump è stato scoraggiato dal sostenere un cambiamento della Costituzione, di fronte all'atteggiamento aggressivo della premier verso le toghe.

Così il feticcio della Carta

esibita come salvaguardia delle libertà individuali ha avuto ancora una volta buon gioco nei confronti di un elettorato sostanzialmente conservatore, che diffida della politica. E perciò non riconosce a nessun attore il potere di smuovere le fondamenta del sistema.

continua a pagina VII

**L'EDITORIALE**

**La sfiducia nella politica  
e la paura di cambiare**

**segue dalla prima pagina  
di ALESSANDRO BARBANO**

**L**a sconfitta non impone le dimissioni a Giorgia Meloni, ancorché scarica sulla sua maggioranza un contraccolpo di non facile gestione, suggerendo un cambiamento netto nella sua strategia di governo sulla giustizia, con le opportune dimissioni del ministro guardasigilli. Ma scopre un deficit di strategia: la premier ha dimostrato di avere per gli affari interni un solo spartito, quello dell'underdog. Questa postura funziona dentro la contrapposizione frontale tra destra e sinistra in un paese immobile, ma non è in grado di produrre cambiamento. È probabile che la discesa in campo della leader con i toni da combattimento abbia mobilitato parte del suo elettorato, inducendolo a recarsi alle urne. Ma altro è convincere la maggioranza del Paese a condividere una trasformazione delle regole democratiche, poiché le regole del processo sono parte del funzionamento di una democrazia.

È mancata anzitutto una coerenza politica con cui adottare una riforma scritta da altri – il copyright del progetto è delle Camere penali – e mai compresa e digerita dalle élite del centrodestra e dalla stessa premier, che purtroppo hanno dimostrato di non conoscere né praticare, nelle opzioni di governo e nei discorsi pubblici, il garantismo. Così, mentre promuovevano la separazione delle carriere, varavano misure di stampo securitario o incitavano al punitivismo penale, in tal modo risultando assai poco convincenti per i sostenitori e spaventevoli per gli avversari. L'attacco di Giorgia Meloni alle sentenze con cui i magistrati avrebbero liberato stupratori e trafficanti è stato, per dirla con un



Peso: 1-10%, 7-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ossimoro, un capolavoro autolesionista. Se questo è l'esito disastroso della campagna referendaria per la leader populista, i riflessi più gravi per il Paese si colgono sul fronte opposto. Ne è specchio il brindisi in tribunale di una cinquantina di magistrati napoletani, tra cui il capo della procura generale, sulle note di «Bella ciao». C'è una magistratura ideologizzata che è scesa apertamente in campo attraverso il proprio sindacato, ha chiesto direttamente il voto ai cittadini e oggi ottiene dal risultato elettorale una legittimazione democratica al pari di un partito. Con questa forma surrettizia di rappresentanza popolare, che si pone come alternativa e antagonista rispetto a quella formale sancita dal voto parlamentare, qualunque forza politica, di destra o di sinistra, dovrà fare i conti. Il Pd di Elly Schlein porta una grave responsabilità di questo esito, avendo sponsorizzato acriticamente lo slittamento politico della magistratura

al fine di lucrarne elettoralmente, ma la storia insegna che il metodo togliattiano del fine che giustifica ogni mezzo è spesso foriero di un'eterogenesi dei fini.

Nelle urne del referendum c'è, da ultimo, un verdetto politico che suona come un'ipoteca sulla Repubblica. Il bipolarismo muscolare è lo specchio di un sistema che rinuncia a cambiare. Non è né sarà mai in grado di attivare processi trasformativi significativi, di cui pure un Paese in declino ha tanto bisogno. Vale oggi per la giustizia, domani per la riforma della sanità, dopodomani per le liberalizzazioni, per fare solo degli esempi. Se il cambiamento presuppone la rottura dello schema bipolare, non c'è da illudersi che a produrla possa essere una legge elettorale partorita da una classe dirigente nata e cresciuta tra le contrapposizioni e il disconoscimento reciproco propri della Seconda Repubblica. Mai come da oggi in poi ci sarebbe

bisogno di una cultura politica autenticamente riformista, capace di una coerenza strategica che, a prescindere da qualunque sistema elettorale, possa farsi massa critica in base alla chiarezza del suo progetto, al rigore del suo esempio, al metodo democratico del suo confronto-ascolto con gli altri attori. Di questa educazione politica non c'è traccia in nessuna delle forze che occupano Montecitorio e Palazzo Madama. Né a destra, né a sinistra, né in mezzo ai due poli tra le cicatrici di una litigiosità personale e di un tatticismo esasperato e poco credibile. Nel risultato del referendum c'è sotto traccia un appello a quel che resta delle residue energie della società: la politica chiede già nuovi protagonismi e nuove leadership.



La premier Giorgia Meloni ieri al seggio



L'EDITORIALE/2

RIFORMISTI  
A SINISTRA  
LA VITA SI FA  
PIÙ DURA

di PERCIVAL BARTLEBOOTH

La storia non si fa con i "se", ma le riflessioni non si fanno in un altro modo. Ha vinto il No, e dunque la Costituzione non si cambia e l'organizzazione della giustizia rimarrà quella che è: no alla separazione delle carriere, no alla riforma del Consiglio superiore della magistratura, no al sorteggio. E anche il giusto proces-

so - se posso copiare Woody Allen - non si sente tanto bene. Questi, però, sono i fatti. Quanto invece agli effetti politici di un voto che, con un'affluenza quasi al sessanta per cento, sono innegabili (tanto più in un Paese in cui anche il voto a Rocca Cannuccia si carica di profondi significati politici), su quelli converrà ragionare con l'aiuto di qualche verbo al congiuntivo.

Se al referendum avesse vinto il Sì, Giorgia Meloni avrebbe avuto la strada spianata per una riforma della legge eletto-

rale che premiasse il potere coalizionale del centrodestra e di Fratelli d'Italia. Dico indipendentemente dalla formula, dal dosaggio degli ingredienti e delle percentuali, da premi preferenze e altre condizionati: Meloni avrebbe potuto cucirsi addosso una nuova legge che scongiurasse ipotesi di pareggio in uno dei due rami del Parlamento e puntasse dritta alla governabilità.

continua a pagina XI

L'EDITORIALE

Riformisti, a sinistra  
la vita si fa più dura

segue dalla prima pagina  
di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Non sarebbe stato nulla di sorprendente o di eversivo: con la legge elettorale cincischiano i partiti e le coalizioni di destra e di sinistra da quando è iniziata la Seconda Repubblica, con risultati spesso controfinali, vale a dire opposti a quelli dichiarati e desiderati (non ne farò la storia), ma il fatto è che, a urne referendarie aperte, è già possibile immaginare un fuoco di sbarramento da parte delle opposizioni ben più nutrito di quanto si potesse immaginare fino a ieri.

Se è vero che gli italiani che hanno votato No lo hanno fatto perché la Costituzione non si tocca (non si tocca, in particolare, a colpi di maggioranza); se è vero che si sono sentiti i magistrati, all'esito dello spoglio, intonare, commossi e entusiasti, "Bella ciao" in qualche sede distrettuale dell'Anm, allora non ci vuol nulla a ipotizzare nuove mobilitazioni "partigiane" contro i "colpi di mano" della destra. Il cammino di una nuova legge elettorale non sarà dunque semplice, e anche se la destra dovesse portarla a casa, lo farà, se lo farà, con qualche costo politico

in più.

Se al referendum avesse vinto il Sì, l'altro grande effetto si sarebbe prodotto sul centrosinistra. Che ne sarebbe uscito con le ossa rotte molto più di quanto non accadrà ora al governo e alla maggioranza. Questo è stato, peraltro, il motivo per cui Elly Schlein ha affrontato con molta prudenza le prime battute della campagna referendaria, salvo cavalcare l'onda quando i sondaggi hanno cominciato a registrare la rimonta del No. La vittoria di ieri non scioglie il nodo della leadership del campo largo, e neppure dà indicazioni sul metodo che dovrà essere seguito (primarie o non primarie), ma permette di formulare almeno una previsione: è sempre più difficile che Conte e Schlein lasceranno spazio a



Peso: 1-10%, 11-24%

candidature alternative. Non ne hanno il motivo: hanno appena incassato la prima vera vittoria su Meloni, perché dovrebbero ora lasciare ad altri il posto in prima fila? Più in generale, l'impressione è che con questo risultato i riformisti avranno ancor meno spazio di quanto non ne abbiano avuto finora nel centrosinistra. Il profilo del campo largo è abbastanza tracciato, ed è quello che vediamo oggi, con Pd Cinque Stelle e AVS a festeggiare attorno allo stesso tavolo. I distinguo di Calenda e gli opportunismi di Renzi saranno, da domani, un po' meno tollerati. Che poi sia questo anche il profilo del centrosinistra che serve al Paese è tutto da dimostrare, ma dopo una campagna elettorale che ha progressivamente messo da parte il contenuto di merito della riforma costituzionale, è facile che si continui sulla stessa falsariga, e che la mobilitazione ideologica, democratica e antifascista, unitamente alle difficoltà del governo in un frangente internazionale obiettivamente complesso (eufe-

mismo per non nominare almeno per una volta Donald Trump), sia la sola mossa ritenuta necessaria per vincere. Seguirà il programma.

Al dunque, Meloni non è un'anatra zoppa dopo il voto, e il centrosinistra non è la chance per cambiare il Paese. Conservatorismo istituzionale e estremismo ideologico da una parte, impreparazione e inadeguatezza della classe dirigente dall'altra (perché non venitemi a raccontare che i Nordio, i Bartolozzi e per finire i Delmastro sono stati i migliori testimonial della riforma: proprio no) producono un bicchiere che a seconda di come si è votato si giudicherà mezzo pieno o mezzo vuoto. Si può però essere tutti d'accordo che, in ogni caso, si tratta sempre dello stesso bicchiere.



Peso:1-10%,11-24%

**Con un'affluenza di quasi il 59%, gli italiani hanno bocciato la riforma della giustizia, decisivo il voto dei giovani. Nord a favore, Centro-Sud contrario.**

**Meloni: rispetto per la decisione del popolo, andiamo avanti. Il campo largo festeggia in piazza e lancia le primarie di coalizione**

**C. Rossi, Coppari, Allegranti, Mehmeti e commenti di Canè, Allegranti, Massi e Nitrosi da pagina 2 a pagina 9**

**46,3%  
Sì**

**53,7%  
No**



# L'ITALIA DICE NO

## I cittadini hanno detto **No**

**Il 53,7% boccia la riforma Nordio  
Affluenza boom, bene anche al Sud**

Referendum costituzionale, decisivo il dissenso da parte dei giovani  
I cori dei giudici a Napoli, tra «Bella ciao» e «Chi non salta Meloni è»

di **Cosimo Rossi**  
ROMA

**Tanto tuonò** che piovve. Quattordici milioni e mezzo di No (il 53,7%), contro i dodici e mezzo di Sì (il 46,3%), che hanno sommerso la proposta di riforma costituzionale sulla separazione

delle carriere tra pm e giudici targata centrodestra e fatto bagnare i piedi alla maggioranza di governo. Tanto che la premier Giorgia Meloni, come il suo vice azzurro e promotore della riforma, Antonio Tajani, non possono che «prendere atto» del responso democratico del cittadini.

**AFFLUENZA RECORD**

«La sovranità appartiene al po-

polo», fa buon viso la premier citando la Costituzione contesa. E il popolo si è espresso in massa con una partecipazione inattesa: il 58,9%, pari a quasi 28 milioni di votanti. Un dato così inatte-



Peso:1-44%,2-66%

so che già domenica sera aveva fatto saltare ogni previsione e instillato il dubbio che ci sarebbe stato un vincitore netto: il No che nel corso degli ultimi due mesi ha ininterrottamente rimontato dal 40 a 60% (evidentemente effimero) dei sondaggi per il Sì al 57,3 a 46,7% del risultato referendario. Data l'entità dei risultati, non è possibile sovrapporre il voto referendario alle coalizioni politiche. Basti pensare che il centrodestra nel 2022 aveva preso gli stessi 12,5 milioni di voti del Sì. Ma in realtà la trasversalità dei consensi tra gli schieramenti viene dimostrata dall'articolazione regionale dei risultati del referendum, che non corrispondono a quelli delle amministrazioni. Una parte di elettori di centrodestra ha votato contro la riforma, come una parte forse minore di elettori di centrosinistra ha votato a favore; mentre l'affluenza dice che il No ha pescato anche nell'astensionismo. A guidare la partecipazione sono state le cosiddette «regioni rosse», Emilia-Romagna e Toscana in testa, ambedue sopra il 66%. Ma l'affluenza è stata sopra il 60 in tutto il centro-nord e sopra il 50 nel centro-sud. Solo Calabria e Sici-

lia sono rimaste sotto.

**IL SUD**

In un modo o nell'altro sono le regioni del centro-nord che hanno deciso il risultato, dato il numero considerevole di votanti. Anche se Lombardia (con l'eccezione della provincia di Milano), Veneto e Friuli (con l'eccezione di Trieste) sono le uniche dove ha prevalso il Sì. Affluenza e No (vicino al 60%) sono andati fortissimo in Emilia-Romagna e Toscana. Ma anche nelle regioni del Sud - Campania, Sicilia, Basilicata, Calabria, Puglia in testa - il No ha largamente prevalso, al netto della minore affluenza. Alla riforma è mancato insomma il voto delle regioni meridionali amministrate da Forza Italia, dalla Calabria di Occhiuto alla Sicilia di Schifani. Mentre nelle regioni centrali amministrate da Fratelli d'Italia - come il Lazio, Abruzzo e Marche - è andata un po' meglio. Ma è mancato anche l'impegno elettorale della classe politica di centrodestra, fatti salvi quello persino sopra le righe del ministro di giustizia Nordio e quello finale della premier Meloni.

**I MAGISTRATI**

Le toghe hanno celebrato la loro vittoria nelle aule dei tribuna-

li, con abbracci e brindisi, cori - in alcuni casi da stadio - e anche qualche lacrima. «Ha vinto la Costituzione», il leitmotiv che è rimbalzato da Milano a Palermo. A guidarla, la festa, Napoli. Circa cinquanta magistrati si sono riuniti nella saletta dell'Anm del palazzo di Giustizia e hanno brindato intonando 'Bella Ciao'. L'altro coro i magistrati l'hanno dedicato alla premier. «Chi non salta Meloni è» hanno scandito.

**IL NO DEI GIOVANI**

Per il successo del No è stato trainante il voto dei giovani. Secondo i rilevamenti, nella fascia fino a 34 anni avrebbe prevalso il No oltre il 60%, il 54% tra 35 e 54 anni e appena sotto il 50% tra gli over 55. Dato che ha suscitato i commenti politici euforici dei leader della sinistra, a cominciare dalla dem Schlein. Mentre l'ex premier 5 Stelle Giuseppe Conte, fiutando il risultato positivo del Sud prende la palla al balzo dell'affluenza per dichiararsi pronto alla sfida delle primarie. E non è che l'inizio del finale di legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

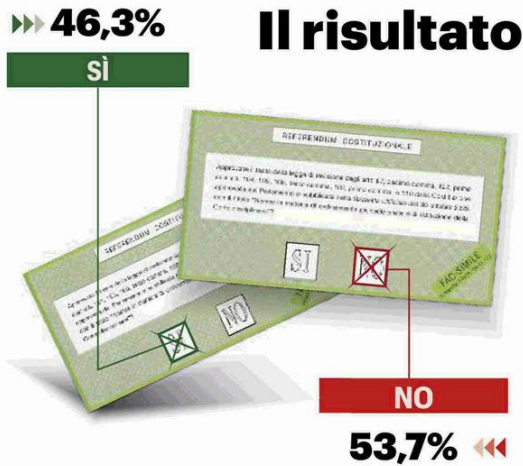


La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, alla chiusura della campagna elettorale per il Sì

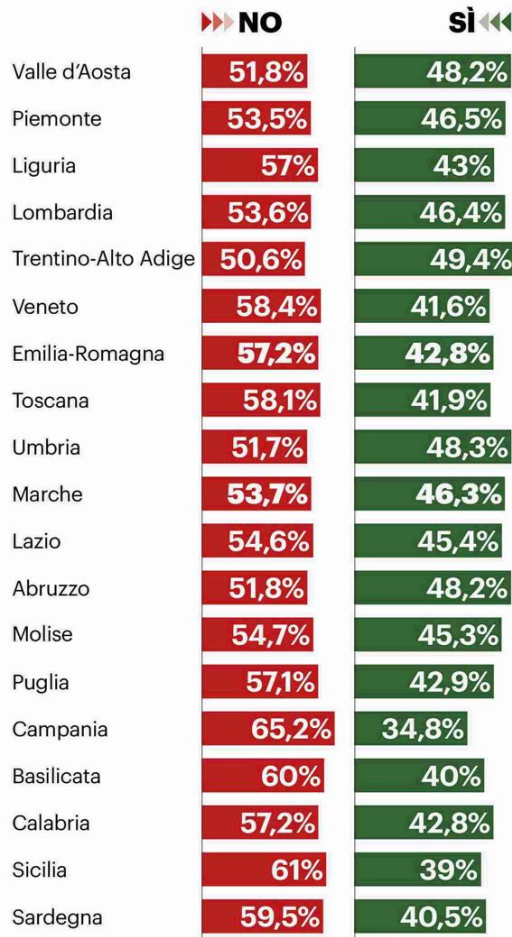


Peso:1-44%,2-66%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



### Così nelle regioni



### L'affluenza nelle province

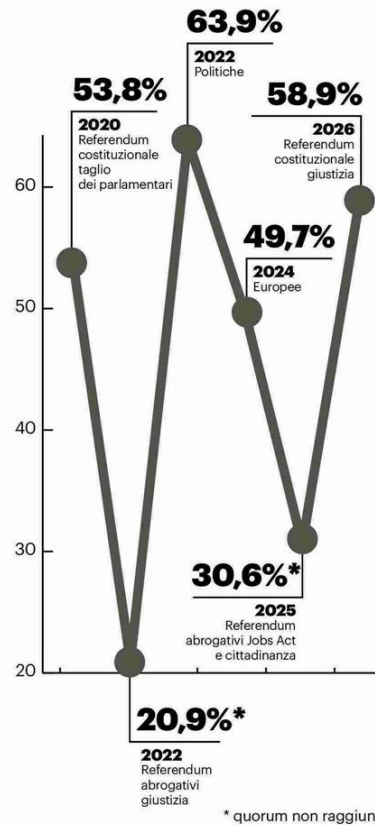


**70%**  
Firenze

**34,4%**  
Bolzano

Elaborazione Youtrend su dati del Ministero dell'Interno

### L'altalena della partecipazione



Peso:1-44%,2-66%

## Fra gli italiani e la Costituzione legame più forte dei partiti

Agnese Pini a pagina 3

# La lezione del referendum Fra gli italiani e la Costituzione un legame più forte dei partiti

Dietro al risultato schiacciante non solo le ragioni dell'opposizione e gli errori della maggioranza. Gli elettori hanno deciso di schierarsi a difesa di un limite considerato invalicabile

di **Agnese Pini**



**Alla fine** non possiamo che ammettere, ancora una volta, che non ci aveva preso nessuno. Prima ancora di iniziare a votare, avevamo già cantato il *de profundis* di questo referendum, convinti che alle urne ci sarebbero andati i soliti (pochi) noti, rinnovando la triste litania di ogni chiamata elettorale: la democrazia debole, la disaffezione dei cittadini. E invece il risultato di ieri non è solo uno schiaffo alle previsioni, ma anche alla debolezza e all'insipienza dei partiti, e alla miopia di chi pretende di leggere il Paese con lenti sempre troppo inadeguate a intercettare gli umori, e le passioni, reali. Al referendum sulla giustizia ha vinto la Costituzione, e le ragioni di un'affluenza massiccia, imprevista e imprevedibile, le ragioni di un risultato così schiacciante per il fronte del No, non si

possono questa volta ricondurre né solo alle istanze dell'opposizione né solo agli errori della maggioranza.

**Perché** ciò che davvero colpisce non è tanto il risultato in sé - affluenza al 59%, quasi il 54% per il No - quanto la forma singolare in cui si è prodotto: senza una mobilitazione di massa visibile, senza una guida politica riconoscibile, senza una narrazione capace di fare da collante. Il voto è arrivato, robusto e trasversale, attraversando gli schieramenti con una disinvoltura che i partiti non avevano né previsto né incoraggiato. Calamandrei ricordava che la Costituzione non funziona da sola, che ha bisogno ogni giorno di essere rimessa in moto da mani vive. Esiste sempre un momento in cui il meccanismo si affida ai

cittadini, un momento in cui nessuna norma scritta può sostituire la scelta umana. Ieri quel momento c'è stato, e i cittadini lo hanno riconosciuto.

**Un risveglio** democratico che racconta uno spaccato della società civile molto più complesso degli schieramenti politici di appartenenza. In Italia il rapporto con la Costituzione non è mai stato soltanto giuridico, e sarebbe un errore trattarlo come tale. È qualcosa di più profondo, una fedeltà che si attiva nei passaggi percepiti come davvero decisivi, quando la discussione smette di essere tecnica e si fa sostanziale, quando si tratta di scegliere che Paese si vuole essere. È accaduto nel 2006, è accaduto nel 2016, è accaduto ancora ieri: senza una campagna capillare, con l'attenzione pubblica attratta da mille altre direzioni.

**E il contesto**, in questa tornata referendaria, ha contato assai più di quanto sia stato apertamente detto. Un ordine internazionale sempre meno solido, democrazie che riducono progressivamente i propri meccanismi di controllo, la sensazione diffusa che ciò che pareva acquisito per sempre possa non esserlo più. In queste condizioni, il rischio non è tanto l'attacco frontale e dichiarato, quanto la normalizzazione



Peso: 1-2%, 3-65%

silenziosa del cambiamento, l'idea che tutto sia rinegoziabile, che nessun limite sia davvero definitivo. Il voto di ieri va nella direzione opposta. Non come reazione esplicita e consapevole a questo scenario, ma come riflesso, come risposta istintiva di un corpo sociale che sente quando qualcosa di importante è in gioco.

**C'è poi** una dimensione che in Italia porta un peso specifico impossibile da comparare con qualunque altro contesto europeo. Mafie e terrorismo hanno ucciso ventotto magistrati, nel nostro Paese, in poco più di trent'anni, tra i '70 e i '90. È una memoria ancora viva nello spazio pubblico, nelle città, nei nomi che intitolano strade e piazze, cippi e anniversari alla memoria. Per questo il modo in cui si parla della magistratura in Italia non è mai neutro: non lo è storicamente, non lo è simbolicamente. In Sicilia il No sfiora il 65%, pur nella bassa affluenza complessiva, a riprova che il prezzo pagato dalla giustizia per il bene comune non è un riferimento astratto o retorico, ma è parte viva e ancora sanguinante della storia recente.

**È su questo terreno** denso e stratificato che la campagna del Sì ha incontrato il suo limite più profondo. Non tanto per un errore di comunicazione o di strategia, quanto per una percezione che si è andata consolidando nel tempo, resistente a ogni smentita formale. La frase di Giusi Bartolozzi - «togliamoci di mezzo la magistratura» - non ha da sola cambiato il corso della campagna, ma ha dato forma verbale a un'impressione diffusa: che la riforma fosse meno un progetto di riequilibrio istituzionale e più un intervento dentro un conflitto preesistente, con una parte da favorire e una da indebolire. Quando una riforma viene letta come uno strumento

contro qualcuno, perde immediatamente la pretesa di generalità e universalità. E se ciò accade, il consenso si fa fragile persino dentro il campo che dovrebbe per natura sostenerla. Il dato di Forza Italia, con una quota significativa di elettori che ha preferito il No - quasi il 18% - nonostante le indicazioni di partito, va esattamente in questa direzione: non segnala uno spostamento ideologico profondo, però evidenzia una distanza, un disagio, una riserva che non ha trovato voce ufficiale, ma si è espressa nella cabina elettorale.

Il fatto che il volto pubblico del No sia stato un professore, Enrico Grosso, e non un leader politico, rafforza e completa questa lettura. La campagna si è svolta prevalentemente sul terreno dei contenuti e delle ragioni, più che su quello dell'appartenenza e dell'identità, e questo - in una fase di profonda debolezza della rappresentanza partitica - ha finito per rivelarsi un vantaggio inaspettato.

**I partiti**, appunto, restano sullo sfondo anche nel fronte del No, in posizione scomoda e rivelatrice. Per il centrosinistra, la vittoria è reale ma non del tutto appropriabile, e sarebbe disonesto fingere il contrario. Non l'ha costruita, non l'ha guidata, non ne ha scritto la narrazione. L'ha intercettata, al massimo accompagnata. È una differenza che, nel medio periodo, pesa e interroga. Il Pd è arrivato a questa campagna attraversato da tensioni interne mai del tutto ricomposte. Il M5s, impegnato in una ridefinizione identitaria ancora incompiuta, non ha saputo o voluto fare del No una bandiera riconoscibile. La vittoria è arrivata nonostante queste divisioni, non grazie a una loro ricomposizione. Il che la rende meno solida di quanto i numeri po-

trebbero far credere, come fondamento per un progetto politico condiviso.

**Il governo**, dal canto suo, non affronta una crisi immediata, ma raccoglie un segnale che incide sulla percezione che in questi quattro anni aveva costruito di sé. L'idea di una compattezza senza scarti si incrina, introducendo un elemento di incertezza che fino a ieri appariva meno visibile, meno leggibile. Tanto più pesante in un momento storico in cui tutto rema contro: le guerre e le loro conseguenze belliche ed economiche, la crisi energetica, il rischio inflattivo, l'insofferenza del mondo produttivo.

**E allora** quell'affluenza alle urne imprevista e imprevedibile si spiega anche così, come risposta a una preoccupazione e a un'insofferenza poco visibili, forse, ma reali. E non dice soltanto che gli italiani hanno votato. Dice che hanno riconosciuto una posta in gioco, che si sono sentiti interpellati da qualcosa che li riguardava davvero. È questo il punto che rimane, quando tutto il resto è stato detto. Non una vittoria di parte, non una sconfitta da archiviare, ma una soglia che, quando viene percepita, attiva qualcosa. La Costituzione, in Italia, non è soltanto una regola del gioco condivisa. È un limite. E quando qualcuno si avvicina a quel limite con troppa disinvoltura, troppa certezza, troppa fretta, gli italiani, a volte senza dirlo, senza organizzarsi, senza nemmeno riconoscersi tra loro come parte di un medesimo gesto collettivo, tornano a tracciarlo.

Con una matita, su una scheda verde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alleanza in salita**  
Il centrosinistra ha vinto,  
ma non ha saputo  
ricomporre ancora  
le proprie divisioni

**Cambia la percezione**  
Il governo non affronta  
una crisi immediata,  
ma si è incrinata  
l'idea di compattezza



Peso: 1-2%, 3-65%

L'intervista / 1

Renzi (lv): batosta, ora la premier è meno credibile

Caccamo a pagina 8

# Matteo Renzi (Italia viva) «Meloni non è più credibile Il campo largo può farcela»

L'ex premier: batosta psicologica per una classe dirigente imbarazzante  
«Ma è come dieci anni fa: la gente non vuole modificare la Costituzione»

di **Giorgio Caccamo**

ROMA

**Senatore Matteo Renzi, lei se ne intende di referendum costituzionali. Una sconfitta così netta che cosa può rappresentare per Giorgia Meloni?**

«Una batosta innanzitutto sotto il profilo psicologico. Ha fallito su una riforma pensata male e scritta peggio ma ha fallito innanzitutto sul piano della sua credibilità all'interno della coalizione. Adesso dubiteranno tutti di lei, giorno per giorno. Anche perché Meloni ha personalizzato molto più di quanto abbia fatto io dieci anni fa, ma a differenza mia non si è dimessa da nulla. Perché lasciare Palazzo Chigi o lasciare la guida del primo partito italiano richiede coraggio e dignità. E Giorgia Meloni non ha coraggio, ma solo tanta paura».

**La sensazione è che il voto sia stato quasi esclusivamente politico e non tecnico.**

«Purtroppo sì. Ma del resto il governo ha impedito di modificare il testo in Parlamento e ha raccontato bugie in campagna elettorale. Ma cosa c'entrava Garlasco con questa riforma? E perché fare uno sconto sulle accise solo per venti giorni? Meloni ha trasformato il voto in un voto politico su di lei».

**Renzi, ma alla fine lei come ha**

**votato? Ha lasciato libertà di coscienza, eppure nel suo paese sono spuntati i manifesti di Italia viva per il Sì...**

«Noi abbiamo spiegato bene la nostra posizione in Parlamento. Ci siamo astenuti perché siamo a favore della separazione delle carriere e siamo contrari a questa riforma. Detto questo, io ho lasciato libertà di voto proprio per consentire a tutti di esprimersi liberamente nel merito. Il mio amico Bobo Giachetti era per il Sì, il mio amico Ernesto Carbone per il No. Ma al di là di come hanno votato i dirigenti di Italia viva, il punto è che il popolo ha mandato un messaggio fortissimo alla premier. Come fa adesso lei a fischiettare facendo finta di nulla?».

**Tornando al merito di cui forse si è parlato poco: l'esito di questo referendum, come quello sulla sua riforma di dieci anni fa, certifica che non tutte le riforme sono possibili?**

«Erano due riforme ben diverse. Noi cambiavamo il sistema istituzionale, semplificavamo il Paese, abolivamo enti inutili, mettevamo un freno ai conflitti tra Stato e Regioni. La nostra era una riforma fin troppo ambiziosa. Qui c'era poco o nulla. Però condividendo il ragionamento: la gente non vuole modificare la Costituzione italiana perché la ritiene la più bella del mondo. Maggioranze di colore diverso hanno fallito nel

2006, nel 2016, nel 2026. Auguri a chi ci proverà nel 2036: non credo che sarà facilissimo, eccolo».

**Il fronte del No è stato ampio e ha coperto buona parte dell'opposizione. Ha perso Meloni e ha vinto il centrosinistra, o almeno una sua parte?**

«Meloni ha perso. E con lei quella classe dirigente imbarazzante fatta dai Tajani, le Bartolozzi, i Delmastro. Quanto al centrosinistra è evidente che non solo fa parte del centrosinistra chi ha votato No, ma c'è anche una parte di riformisti che ha votato Sì, a cominciare da quelli del Pd. Dunque lo spazio politico è enorme. Bisogna mettere al centro le questioni reali degli italiani, abbandonando le ideologie: come combattere la criminalità, come ridurre le liste d'attesa, come evitare che i ragazzi se ne vadano, come garantire a chi si laurea di avere uno stipendio e non uno stage, come impedire che se fai un figlio scendi sotto la soglia di



Peso:1-2%,8-72%

povertà o se divorzi e hai un figlio rischi di finire a dormire in macchina. Se ci misuriamo su questi temi e facciamo proposte, possiamo vincere. Si è rotto l'incantesimo di Giorgia, ma adesso serve la politica».

**Come può il campo largo capitalizzare questo risultato in vista delle Politiche?**

«Facendo innanzitutto le primarie. E noi di Casa Riformista cominceremo con le primarie delle idee a partire da dopo Pasqua. Dobbiamo riempire di contenuti il vuoto della politica dopo anni di governo immobile. E dobbiamo farlo cominciando dall'ap-

passionare i ragazzi più giovani. È una sfida difficile, ma ne vale la pena. E in questo momento di crisi internazionale offrire una speranza alle nuove generazioni è più urgente che mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Todde non decade**

**LA SENTENZA IN SARDEGNA**



**Alessandra Todde**  
Presidente della Regione Sardegna

Todde resta pienamente legittimata nel suo ruolo di presidente della Regione Sardegna: la Corte d'Appello di Cagliari ha parzialmente riformato la sentenza di primo grado sulla decadenza, ma confermando la sanzione di 40mila euro. La Corte ha accolto parzialmente l'appello, dichiarando nulla la sentenza di primo grado nella parte in cui aveva riqualificato la condotta come «omessa presentazione» del rendiconto delle spese

**Il ricordo di Pomicino**

**LA CAMERA ARDENTE**



**L'ex ministro morto a 86 anni**  
Oggi i funerali a Roma

Molti esponenti del mondo politico, ma non solo, hanno partecipato ieri alla camera ardente per Paolo Cirino Pomicino, l'ex ministro Dc morto sabato scorso a 86 anni. A rendere omaggio a Pomicino anche gli ex presidenti della Camera Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini, oltre all'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema. I funerali saranno celebrati oggi a Roma nella Basilica del Sacro Cuore Immacolato di Maria



Matteo Renzi con Roberto Giachetti alla maratona di Radio Leopolda sul referendum. In alto, un manifesto di Italia viva per il Sì a Rignano sull'Arno



Peso:1-2%,8-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

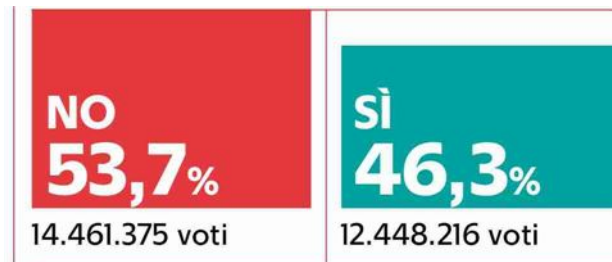
# Referendum, in 14 milioni bocciano Meloni e Nordio

Contro la riforma della giustizia il 53,7% degli elettori. Affluenza al 58,9%  
 Intervista a Schlein: il governo non ascolta il Paese, l'alternativa esiste già

Una valanga di no, il 53,7%, al referendum costituzionale boccia la riforma della giustizia del governo Meloni. L'affluenza sfiora il 59%. Alle urne molti giovani. La premier: «Un'occasione persa ma andiamo avanti». La segretaria del Pd Elly Schlein: «C'è già una maggioranza alternativa».

di **BEI, DE CICCO, FRASCHILLA, OSSINO, PALAZZOLO, PUCCIARELLI, RIFORMATO, VECCHIO e VITALE**

➔ da pagina 2 a pagina 14



# NO



Peso:1-33%,2-90%

# Il referendum No a valanga la riforma della giustizia fermata da 14 milioni di voti

Governo sconfitto nelle urne: il 53,7% degli elettori respinge la modifica della Costituzione. Sì avanti solo in tre regioni: Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Tutti contro nelle grandi città: picco a Napoli con il 75%

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Non l'hanno seguito nemmeno nella sua Treviso. Persino nella città natale del Guardasigilli, Carlo Nordio, uno dei bastioni del centrodestra, il no al referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati prevale col 50,25 per cento. Ma è stata l'Italia intera a bocciare la riforma voluta dal governo. La Costituzione non sarà toccata. Se si fosse imposto il sì sarebbero cambiati sette articoli. Numeri sorprendenti: il no vince col 53,7 per cento, frutto di 14,4 milioni di voti. Ben due milioni in più dei sì, che si arrestano al 46,3 per cento. Alzi la mano chi si aspettava un risultato con un simile divario. Fino all'ultimo sondaggisti, addetti ai lavori, grandi opinionisti sono rimasti cauti sull'esito, perché la sensazione era di un indecifrabile testa a testa. In mattinata, anche a Montecitorio, giravano le voci più disparate, solo che nessuno aveva fatto i conti con l'affluenza. È andato a votare il 59 per cento degli elettori, nove punti in più delle ultime Europee. Le affluenze più alte sono state al Nord: a Bologna (70 per cento di no) e Firenze (66,5 di no) ha votato più del settanta per cento. E l'inaspettata partecipazione – tanti, tantissimi i giovani – celava una mobilitazione anti governo. Perché questo era un test politico. Politicis-

simo. Pro o contro. Il risultato parla chiaro: Meloni ha perso. Il verdetto segna la fine della sua invincibilità dopo tre anni e mezzo di dominio assoluto. L'esecutivo non rischia. Ma si apre una fase nuova. Tra un anno si vota per le politiche.

«Gli italiani hanno deciso. E noi rispettiamo questa decisione. C'è rammarico per l'occasione persa. Ma andremo avanti, come abbiamo sempre fatto, con responsabilità, determinazione e rispetto verso il popolo italiano e verso l'Italia», ha commentato la premier in un amaro videomessaggio sui social. «Prendo atto con rispetto della decisione del popolo sovrano», le ha fatto eco Nordio. In quel momento il popolo del no, con in testa la segretaria pd Elly Schlein, si radunava in Piazza Barberini per festeggiare. «È un avviso di sfratto al governo», ha rivendicato il leader del M5S, Giuseppe Conte.

Festa grande anche tra i magistrati. Cinquanta di loro, a Napoli, hanno brindato intonando *Bella ciao*. Proprio Napoli è la città col più alto numero di no, il 75 per cento. A Palermo il 68 per cento ha votato no, a Catania il 63, il 57 a Bari. Segno che il Sud si è schierato con la magistratura. In tre sole regioni, tutte al Nord, si è imposto il sì: Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia. Ma anche qui le città si sono smarcate. Il no ha vinto infatti a Milano (58%) e in cinque capoluoghi veneti su sette. Tendenze che ritroviamo anche alle politiche, con i grandi centri più favorevoli alle ra-

gioni del progressismo. Il no ha dilagato ovunque, anche nelle Regioni amministrate dal centrodestra come la Calabria, il Lazio, il Piemonte e la Sicilia. «Oggi si consuma un fatto politico enorme, quando il popolo parla il Palazzo deve ascoltare. È una sconfitta sonora per il governo», ha spiegato Matteo Renzi. L'ex premier, che perse il referendum costituzionale sul bicameralismo del dicembre 2016, ha detto che la destra è naufragata per «il modo arrogante con cui ha voluto fare questa riforma». Venne approvata blindata, con una prova di forza, senza coinvolgere le opposizioni.

Il risultato di ieri è sorprendente per un'altra ragione. Fino ai primi di febbraio il sì era avanti, in tutti i sondaggi, di venti punti. Non c'era partita. Separare le carriere, creare due Csm, un'Alta Corte a giudicarla, con i giudici scelti col sorteggio: questi i cardini della riforma, voluta in primis da Forza Italia, in onore di Silvio Berlusconi. Ma poi qualcosa è scattato in chi non vuol morire meloniano. Le gaffe dei ministri, il caso Delmastro e l'eccessiva vicinanza della premier a Trump guerrafondaio hanno fatto il resto. Provocando un cambio d'umore. E adesso? Nel giugno del 2011 il referendum sull'acqua pubblica – anche lì una gran partecipazione di popolo, con tanti giovani – segnò l'i-



Peso: 1-33%, 2-90%

nizio della fine del berlusconismo. Oggi, più di allora, siamo dentro una stagione drammatica e imprevedibile. Ma la vittoria del no segna una discontinuità, e forse l'inizio di una primavera politica.

Inizia una nuova stagione una primavera politica I cittadini sono protagonisti

**GIUSEPPE CONTE**  
LEADER MOVIMENTO 5 STELLE

Quando il popolo parla il Palazzo deve ascoltare Dieci anni fa mi dimisi da tutto: cosa farà Meloni?

**MATTEO RENZI**  
LEADER DI ITALIA VIVA

Andremo avanti con responsabilità e rispetto verso gli italiani  
**GIORGIA MELONI**  
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

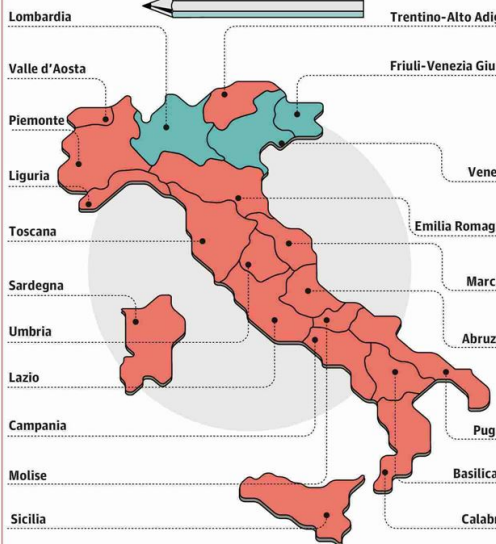
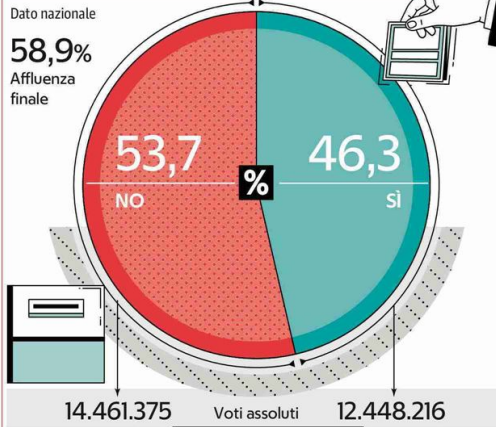
Prendo atto della decisione del popolo sovrano. Grazie a chi ci ha dato fiducia  
**CARLO NORDIO**  
MINISTRO DELLA GIUSTIZIA



Un'immagine di una delle manifestazioni di ieri dopo la bocciatura del referendum

## I RISULTATI

Dato nazionale  
**58,9%**  
Affluenza finale



## Il sì e il no Regione per Regione

Dati in percentuale	NO	SI
Abruzzo	51,8	48,2
Basilicata	60	40
Calabria	57,3	42,7
Campania	65,2	34,8
Emilia-Romagna	57,2	42,8
Friuli Venezia-Giulia	45,5	54,5
Lazio	54,6	45,4
Liguria	57	43
Lombardia	46,4	53,6
Marche	53,7	46,3
Molise	54,7	45,3
Piemonte	53,5	46,5
Puglia	57,1	42,9
Sardegna	59,4	40,6
Sicilia	61	39
Toscana	58,1	41,9
Trentino-Alto Adige	50,6	49,4
Umbria	51,7	48,3
Valle d'Aosta	51,8	48,2
Veneto	41,6	58,4



Peso: 1-33%, 2-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

# Schlein “Nel Paese esiste una maggioranza alternativa Basta stravolgere la Carta”



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE  
ROMA

La segretaria del Pd esulta: “Un messaggio a chi voleva mettere in discussione l’equilibrio dei poteri senza occuparsi di problemi reali”

**S**egretaria Elly Schlein, c’è chi dice no: a chi secondo lei? «A chi ha provato a stravolgere la Costituzione, a mettere in discussione l’equilibrio dei poteri che sono l’architrave della nostra democrazia, a chi anziché preoccuparsi della gigantesca questione economica e sociale che sta mettendo in ginocchio famiglie e imprese pensa che le priorità siano – lo ha detto un paio di mesi fa Arianna Meloni – il premierato e la legge elettorale».

**È stato un voto contro il governo?**

«Quando l’affluenza sfiora il 60% non si può non vedere il forte messaggio politico indirizzato innanzitutto al governo, che ha tentato di modificare da solo la Costituzione, imponendo al Parlamento un testo blindato, senza alcuna possibilità di emendarlo. Una inaccettabile forzatura, giustamente punita nelle urne. Che esige una profonda riflessione».

**Su che cosa?**

«Il governo deve uscire dal palazzo e ascoltare i reali bisogni dei cittadini – caro-vita, bollette più alte d’Europa, sanità pubblica allo

sfascio, calo della produzione industriale – invece di continuare a occuparsi di pseudo-riforme pensate per garantire sé stesso e il patto di potere interno alla maggioranza: dall’autonomia differenziata cara alla Lega, che stanno provando a reintrodurre nonostante lo stop della Consulta, alla cosiddetta separazione delle carriere targata Forza Italia, che gli elettori hanno bocciato perché sbagliata e pericolosa, fino al premierato che contrastiamo duramente».

**Meloni ha perso e lei ha vinto?**

«È stata una vittoria di popolo, trainata dai giovani e dalla società civile. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Guardi, ho ricevuto tanti messaggi da colleghi stranieri che si congratulavano per il risultato e ne ho tratto una conclusione. Dall’Italia è arrivata la prima vera battuta d’arresto della destra nazionalista che in tutto il mondo, dall’Ungheria di Orban all’America di Trump, coltiva un disegno preciso: indebolire l’autonomia della magistratura per indebolirla e metterla sotto il controllo dell’esecutivo. Questo voto è anche la risposta all’arroganza del governo e alla presidente del Consiglio che per settimane ha strumentalizzato ogni fatto di cronaca pur di attaccare e delegittimare i giudici, minando la fiducia nelle istituzioni».

**Lei ha detto: “È un messaggio politico anche per noi”. Perché?**

«Il voto di oggi dice che nel Paese c’è già una maggioranza alternativa e noi forze progressiste abbiamo la responsabilità di organizzare questa speranza. Una responsabilità che sentiamo tutti. Le oltre 14 milioni di persone che

hanno votato no, 5 milioni in più di quelle che avevano scelto Pd, M5s e Avs alle Europee, dimostrano che esiste una maggioranza diversa da quella in carica e noi vogliamo costruire una proposta che sia all’altezza delle loro aspettative, dei loro problemi e anche delle loro priorità costituzionali: salute, lavoro, casa, scuola».

**Il tempo però stringe: quando vi metterete intorno a un tavolo per scrivere il programma e scegliere il candidato premier?**

«Non partiamo da zero. Alle ultime regionali ci siamo presentati con la stessa coalizione progressista in tutti i territori. E in Parlamento lavoriamo insieme da tre anni. Andando in giro per l’Italia, i nostri militanti ci chiedono soprattutto una cosa: unità. Sono certa che ci metteremo d’accordo su contenuti, modalità, percorso e tempi».

**Oggi Conte per la prima volta si è dichiarato a favore delle primarie di coalizione, avete già pensato a una data?**

«Io ho sempre detto che, se si deciderà di utilizzare le primarie per scegliere chi guiderà la coalizione progressista, sono assolutamente disponibile a correre. Tutto, data compresa, verrà deciso insieme».

**C’è qualcosa, dentro il risultato del referendum, che l’ha colpita di più?**

«La straordinaria partecipazione, segno di grande vitalità democratica. E il voto dei giovani: tra i 18 e i 34 anni il no ha vinto con il 61%, sono le nuove generazioni ad



Peso:92%

aver fatto la differenza, nonostante a tanti sia stato sottratto il diritto di votare fuori sede. Perciò ne approfitto per confermare che, quando saremo al governo, faremo una legge per permettere a studentesse, studenti, lavoratrici e lavoratori di votare nel comune in cui vivono».

**Conferma che non chiederà le dimissioni di Meloni?**

«L'ho detto e lo ribadisco: noi batteremo Meloni alle prossime politiche e torneremo al governo. Grazie anche alla spinta che arriverà dal basso, dalla società civile, che ha partecipato in modo appassionato alla campagna per il no. Una mobilitazione incredibile che non va dispersa. Per questo oggi ho lanciato un appello: restate mobilitati perché ne abbiamo bisogno, noi ascolteremo, vogliamo costruire l'alternativa con loro. Per

battere le destre e difendere il diritto al futuro del Paese avremo bisogno di tutti».

**Per il governo Meloni si apre una fase di instabilità o faranno finta di niente?**

«È saltato il patto di potere sulle riforme, mi pare complicato che possano far finta di niente. Quella che è stata appena bocciata era stata fortemente voluta e blindata da Meloni».

**Il sottosegretario Delmastro e la capo gabinetto di Nordio che si è distinta per gli attacchi ai giudici, verranno mandati via?**

«Sarà sempre troppo tardi. La presidente del Consiglio avrebbe dovuto pretendere da entrambi dimissioni immediate. Soprattutto quelle del sottosegretario alla Giustizia, entrato in società con la figlia di un prestanome del clan Senese già indagato e poi

condannato per mafia».

**Resta in campo la nuova legge elettorale con maxi-premio di maggioranza, che il centrodestra vi ha chiesto di condividere. Lo farete?**

«La proposta che abbiamo letto sui giornali è un antipasto del premierato a cui noi ci opponiamo con forza. Non mi sembrano le migliori premesse».

“

Caro-vita, bollette più alte d'Europa, sanità pubblica allo sfascio, calo della produzione industriale: l'esecutivo ora esca dal Palazzo

La gioia della segretaria del Partito democratico Elly Schlein. La leader dem ha 40 anni

“

Noi forze progressiste abbiamo la responsabilità di organizzare la speranza. Vogliamo costruire una proposta che sia all'altezza

“

Con la coalizione siamo pronti a discutere di tutto in vista delle politiche. Se decideremo per le primarie io sono disponibile a correre



Peso:92%



Peso:92%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

## La partita primarie del centrosinistra

di GABRIELLA CERAMI

a pagina 4

# L'opposizione "Pronti a lanciare le primarie" la sfida del campo largo

Conte deciso a partecipare contro la segretaria dem  
"Non dovranno essere di apparato ma aperte anche ai cittadini"  
L'ipotesi di farle a gennaio per scrivere un programma condiviso

di GABRIELLA CERAMI

ROMA

**I**l 14 milioni e mezzo di no al referendum sulla giustizia fanno gettare, al campo largo, il cuore oltre l'ostacolo. I tempi sono maturi. Per Giuseppe Conte, la bocciatura della riforma è un «avviso di sfratto» da palazzo Chigi recapitato a Giorgia Meloni e al governo. Quindi occorre attrezzarsi e rompere gli indugi. Ciò significa iniziare a pensare alle primarie di coalizione, che dovranno scegliere chi sarà il candidato premier del centrosinistra alle prossime elezioni politiche.

Ed ecco che il presidente del Movimento 5 Stelle, per la prima volta, fa un'apertura. Pur non avendo ancora sciolto la riserva perché «è presto», tutto lascia pensare che sfiderà la segretaria del Pd, Elly Schlein: «M5S ci sarà». E non potrà che essere rappresentato da lui. Conte detta però le sue condizioni:

«Non possiamo soffocare la voglia dei cittadini di essere protagonisti, quindi apriamo alla prospettiva delle primarie». E poi ancora: «Non di qualche apparato, ma aperte anche ai cittadini. Serve una discussione ampia in tutto il Paese per individuare il candidato più competitivo per rappresentare il programma».

Prima di lui, a spoglio ancora in

corso ma con il no già in netto vantaggio, era stato Matteo Renzi a proporre la consultazione per scegliere chi sarà il candidato premier. «Spero che il centrosinistra rapidamente vada alle primarie perché da oggi è chiaramente nelle condizioni di vincere le politiche», sostiene il leader di Italia viva.

Comunque sia, non saranno im-

mediate. Nei primi colloqui e abboccamenti si inizia a ragionare sulla data. Per adesso un'ipotesi è che si facciano a gennaio, ovviamente se la legislatura arriverà a scadenza naturale. Tra i motivi, poter ragionare con calma alla stesura di un programma condiviso ma nello stesso tempo evitare, in caso di strappi, di concedere troppo tempo, per riorganizzarsi, a chi sarebbe tentato di lasciare il campo largo. E inoltre, nelle speranze del centrosinistra, la consultazione sul candidato premier creerebbe un moto di partecipazione da cavalcare come un'onda lunga in vista delle politiche.

Di certo, secondo Renzi, «è evidente che il referendum segna la fine del tocco magico di Meloni. Io ci sono passato, quando un leader perde il tocco magico, in tanti se

ne vanno». Le sue parole e i suoi post sui social dimostrano che l'ex premier si sente parte del progetto alternativo al centrodestra anche se in questo referendum non è sceso in campo al fianco di Pd, M5S e Avs, lasciando invece libertà di scelta.

Poco importa. La priorità nel centrosinistra adesso è sfruttare la forza d'urto che si è sprigionata ieri. Perfino Conte, di solito il meno indulgente verso Italia viva, lascia intendere che la porta è aperta: «Il perimetro» dell'alleanza progressista «verrà definito rispetto ai programmi...». Non solo. Anche Avs, da sempre fredda verso i centristi, sembra disponibile ad allargare l'alleanza: «Io non ho mai messo un veto su nessuno – dice Nicola Fratoianni – magari qualcuno li ha messi su di noi e non gli è andata bene». Secondo Angelo Bo-



Peso: 1-1%, 4-46%, 5-8%

nelly, «il referendum è un segnale politico rilevante, una sconfitta per Meloni». In ogni caso, aggiunge l'altro co-leader, «da qui in avanti cambia la musica, mettiamo in campo un'alternativa. Da domani serve coraggio, poca ambiguità e stop tentennamenti: serve una proposta coraggiosa» per il Paese. E una volta chiuso il pro-

gramma di governo si sceglierà il candidato premier o, per usare le parole di Conte, «l'interprete».

**Fratoianni: "Non mettiamo veti", Renzi: "Facciamo presto, Meloni ha perso il tocco magico"**

Da Milano a Palermo i raduni spontanei del popolo di centrosinistra, tanti i giovani accorsi nonostante la pioggia dopo il tam tam social L'urlo: "Dimissioni"



La festa per la vittoria del no al referendum in piazza Barberini a Roma

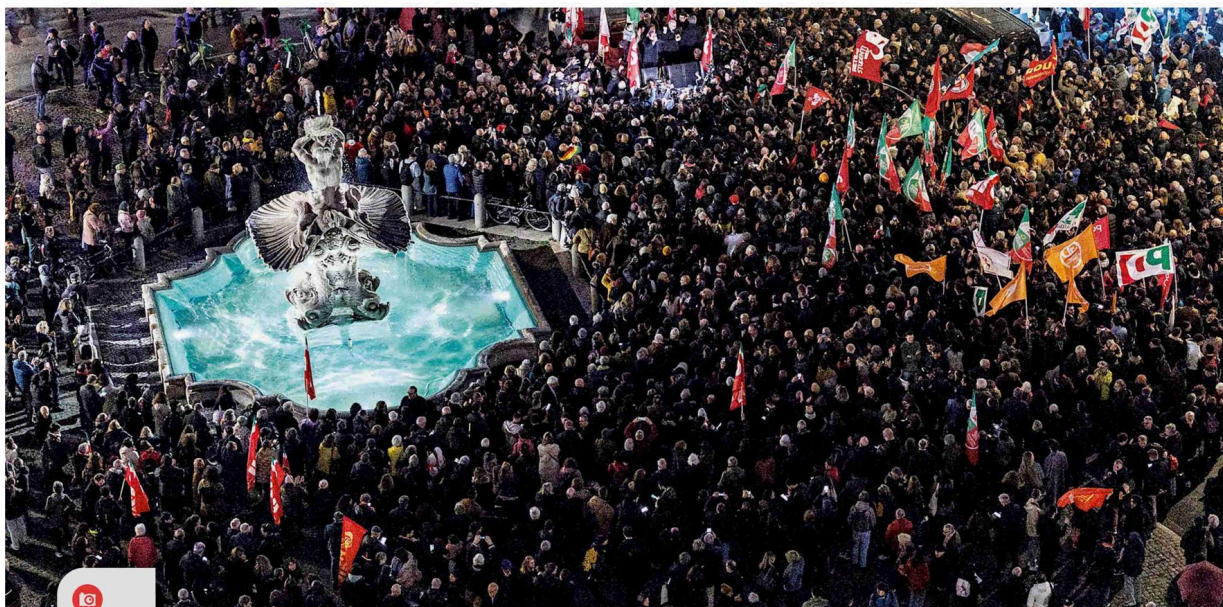


Tanti i giovani che sono scesi in piazze in tutta Italia per manifestare dopo la vittoria del no nelle urne

Da sinistra Bonelli, Avs, Conte, M5S, Fratoianni, Avs e Schlein, Pd



Ernesto Carbone del Csm e Matteo Renzi, Iv, a Radio Leopolda



Peso:1-1%,4-46%,5-8%

## La premier tentata dal voto anticipato

di **TOMMASO CIRIACO**

↳ a pagina 7

# Shock della premier torna la tentazione del voto anticipato

**IL RETROSCENA**



di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

**I**ncubi notturni, risvegli bruschi e amarissimi. Domenica notte Giorgia Meloni capisce, solo un miracolo può invertire la rotta di un referendum che punta dritto contro di lei. Le scrivono i suoi dirigenti, incensantemente: i numeri non tornano, qualcosa sembra essersi inceppato anche in alcuni storici fortini. La premier infine comprende: «Stiamo perdendo». Rompe il silenzio elettorale, telefona ad Antonio Tajani e Matteo Salvini, che intanto lanciano a loro volta un ultimo appello alla partecipazione. Inutile: attorno a mezzogiorno, i sondaggisti comunicano i primi exit poll, quelli che anticipano lo svantaggio poi ufficializzato alle 15. Una cosa, però, Meloni non riesce a cogliere finché non la tocca con mano: la portata della sconfitta. La valanga dei giovani, quei due milioni di voti in meno al centrodestra. Non lo immaginava lei, né il suo cerchio magico e neanche la classe dirigente dei Fratelli d'Italia. A quel punto detta la linea ai più fidati: dovete sostenere che andiamo avanti, il resto lo decideremo a mente fredda.

Medita molto altro, soltanto che

conosce la politica e sa che la prima reazione deve essere ispirata alla calma. E però c'è rabbia, preoccupazione, risentimento. Accarezza l'idea di un blitz per non farsi rosolare: servirebbe a spiazzare avversari che soltanto ora iniziano a programmare le primarie. È uno scenario sul tavolo, anche se non si può pronunciare, al momento l'unica linea prevede di «andare avanti fino a fine legislatura».

Il video col sottofondo melodico dei «parrocchetti monaci», i pappagallini verdi che hanno colonizzato Roma Sud, lo registra in un giardino lontano da Palazzo Chigi. Su Whatsapp comunica ai suoi anche un'altra profezia: insisteremo sulla legge elettorale e magari adesso la sinistra, sperando di vincere, potrebbe aderire alla proposta. Ma pure in questo caso, fa parte delle riflessioni del primo giorno: vale insomma fino alla prossima mossa.

In realtà, la presidente del Consiglio è consapevole che il sistema presentato alle Camere poco prima del referendum rischia di essere un repero confinato nel passato, travolto da 15 milioni di voti. Insistere avrebbe un effetto simile a quello provocato dalle forzature sulla giustizia: mobiliterebbe gli avversari, facendoli gridare al colpo di mano. Sa anche che gli alleati, adesso, si concentreranno sui propri interessi, più che sul testo scritto da FdI. L'unica strada immaginata a caldo, semmai, è pianificare un appello alle opposizioni per aprire un tavolo che accolga i suggerimenti del centrosini-

stra per una riforma elettorale, vendendo l'effetto che fa.

Un altro percorso che appare impervio. Prima, comunque, c'è da gestire l'immediato. Il viaggio in Algeria, programmato la settimana scorsa, la porterà domani in Nord Africa. Nei giorni successivi, però, potrebbe andare al Colle per discutere con il presidente della Repubblica di quanto accaduto. È un'opzione che ai vertici del melonismo non escludono, sia pure depotenziando il valore politico. Suggestiscono anche che la premier non escluda di andare alle Camere, magari per richiedere la fiducia, anche se consapevole che questa mossa potrebbe essere interpretata come un atto dirompente e, dunque, destabilizzante. Per questo legano l'eventualità alla possibilità che Sergio Mattarella le consigli di farlo (scenario neanche lontanamente verosimile, il Quirinale non si esporrà).

Si procede per aggiustamenti progressivi, dunque. Anche l'azzardo di tornare prima del previsto al voto per evitare di governare almeno un anno in un clima di incertezza inter-



Peso:1-1%,7-68%

na e internazionale non è considerata un'eresia. Ma significherebbe aumentare le chance di un pareggio, dunque trovarsi di fronte al bivio per le larghe intese: i meloniani giurano che la premier non voglia farlo, anche se a quel Parlamento spetterebbe la scelta del prossimo Capo dello Stato. Eppure, la domanda rimbalza a sera: conviene davvero arrivare ad aprile del 2027, o sarebbe meglio bruciare i tempi e portare il Paese al voto prima? La finestra si restringe a giugno, perché ottobre sarebbe un azzardo, considerata la sessione di bilancio. Dubbi, tormenti.

Due dati, poi, preoccupano Meloni. Il primo: l'enorme affluenza dei

giovani - tra loro, quelli delle piazze per Gaza, assieme a chi si è mobilitato sui social in nome di Nicola Gratteri. Il secondo: il voltafaccia del Sud Italia. Strappo enorme, che lascia temere per le politiche, soprattutto se dovessero restare i collegi del Rosatellum.

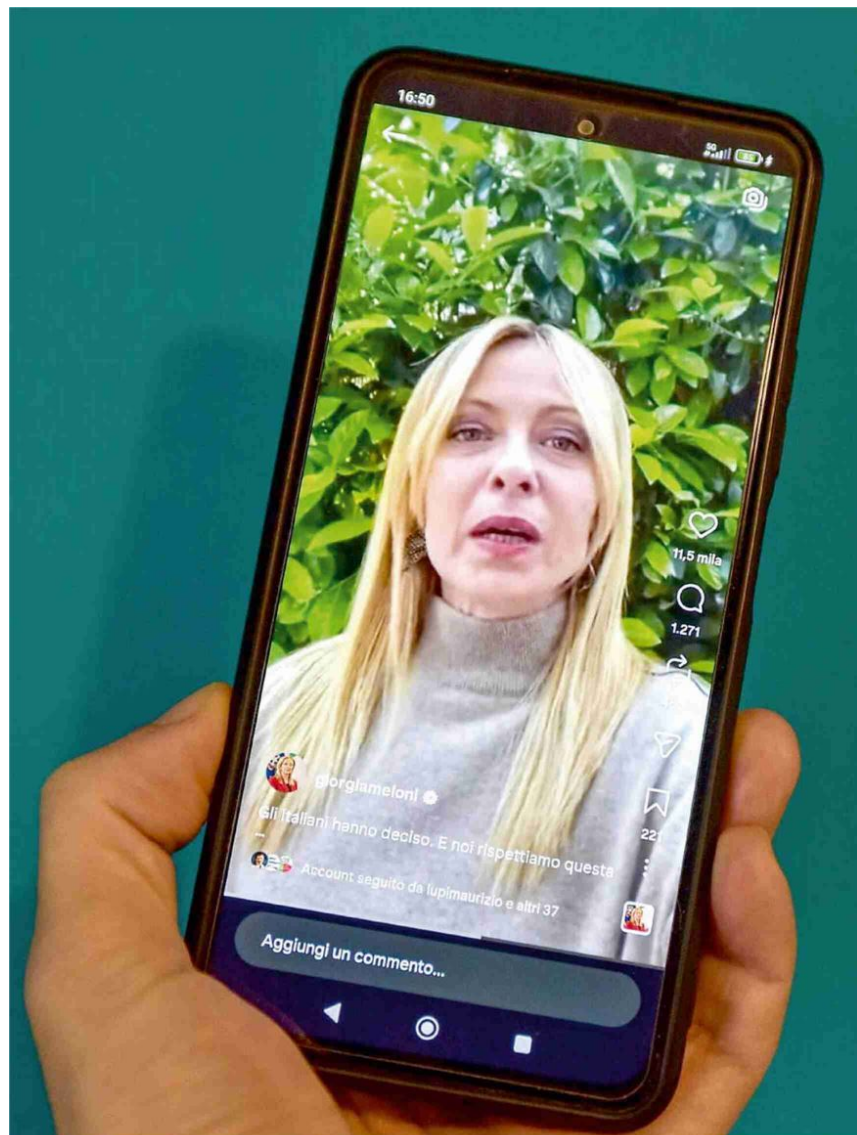
Il resto è armamentario polemico buono per il giorno della sconfitta: la rabbia della premier per le uscite scomposte di Carlo Nordio (a proposito, rischiano il posto Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi), per lo scarso impegno dei leghisti, per la campagna timida di Forza Italia. Colpa loro, anche se la sconfitta è sua, il voto contro di lei. Infine, gli spettri.

Quelli che indica Giovanbattista Fazzolari, denunciando il rischio che le toghe blocchino i provvedimenti del governo come prima, più di prima. Parla per la premier, come sempre. E il messaggio assomiglia a quelli che hanno preceduto il referendum. Il risultato, va detto, non è stato dei migliori.

## L'ipotesi di un colloquio al Quirinale nei prossimi giorni

### Possibile un confronto con le opposizioni sulla legge elettorale

Il video social con cui la premier Giorgia Meloni ha ammesso la sconfitta al referendum costituzionale



20260323\_ZIP\_N299\_005.JPGVINCENTO NUZZOLESE/AGF



Peso:1-1%,7-68%

## L'onda anomala della Gen Z

di ANNALISA CUZZOCREA

→ a pagina 15

# L'onda anomala della Gen Z che nessuno ha visto arrivare



IL COMMENTO

di ANNALISA CUZZOCREA  
ROMA

Non era vero niente: il quesito troppo tecnico, la materia ostica, il garantismo da una parte e il giustizialismo dall'altra, il desiderio di modernizzare il Paese e di liberare i magistrati dall'influenza della politica. Non era questa la posta in gioco e a capirlo, più di chiunque altro, sono stati gli elettori. Che si sono messi in fila la domenica o il lunedì mattina pazienti, con in mano documento e tessera elettorale, e hanno detto sì o no in misura molto maggiore di quanto gli stessi partiti avessero immaginato. C'è stata un'onda anomala – in questo voto – che altro non è che il respiro della democrazia. Il momento in cui i cittadini comprendono che qualcosa di significativo può succedere al complesso di regole che il Paese si è dato per uscire dall'incubo del fascismo, e che sta a loro decidere quale direzione vada presa. Per questo, il No ha corso più forte e infine ha vinto senza che nessuno lo vedesse arrivare. Perché un voto che cambia la Costituzione non può essere venduto come un voto apolitico. E chi tenta di farlo, appare un bugiardo.

C'è stato, in questo fine settimana sorprendente, un atto di fiducia nel potere trasformativo della politica cui non eravamo più abituati. Con elezioni amministrative che si aggirano ormai intorno al 50%, Regionali che restano anche sotto quella soglia, referendum eternamente in cerca di quorum. L'ultimo, quello sul lavoro e la cittadinanza, non aveva coinvolto neanche il 30% degli elettori. Ed è vero che in quel caso la destra aveva invitato tutti ad andare al mare, ma non è il punto.

C'è un'urgenza, dietro questo vo-

to, che bisogna essere capaci di vedere. Dovrebbe farlo Giorgia Meloni, invece di dire che nulla è successo e tutto può continuare come prima. E devono farlo Schlein, Conte, Frattoni, Bonelli, che hanno scoperto finalmente quanto l'unione possa renderli forti. Ma non devono illudersi che basti, alle politiche. C'è una proposta su cui lavorare duramente, perché non sono tutti loro quei no arrivati a valanga. Ci sono persone non intercettate dai partiti che si sono attivate grazie a una mobilitazione straordinaria della società civile. Così come ci sono elettori delusi e spaventati da una destra che negli ultimi mesi non ha fatto nulla per dimostrare di non voler somigliare all'Ungheria di Orbán o all'America di Trump. O di voler difendere un principio sacrosanto: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

L'ultimo referendum costituzionale, quello del 2020 sul taglio dei parlamentari, aveva avuto un'affluenza del 51%. Quello sulla devolution del 2006 era arrivato al 52. Nel caso della riforma costituzionale di Renzi si era arrivati al 69%, con i no sopra di venti punti, ma anche in quel caso si era trattato di un voto eminentemente politico.

Meloni – pur conoscendo il precedente – non ha resistito alla tentazione di intestarsi la battaglia, nel tentativo di non perderla. Ma soprattutto, nella speranza di vincere assicurandosi così le prossime tappe: una nuova legge elettorale che consenta alla destra di superare lo scoglio dei collegi uninominali; una via sicura per il premierato e per un presidente della Repubblica eletto dalla maggioranza di governo; un rafforzamento della sua leadership, salda nei numeri parlamentari, ma difficile da tenere in equilibrio tra due al-

leati diversissimi, Lega e Forza Italia. In una congiuntura internazionale che le rende sempre più complicato stare dentro le istituzioni europee flirtando con i nemici dell'Europa. Basti pensare alla follia di tifare per la rielezione di quel Viktor Orbán che blocca gli aiuti europei all'Ucraina e lavora per riammettere Mosca a tutti i tavoli, a partire da quelli economici.

Eccola qui, l'urgenza. Molti degli italiani arrivati inattesi alle urne stanno dicendo al governo di lasciar perdere le avventure orbaniane di "riequilibrio" dei poteri dello Stato, tutto a favore dell'esecutivo. Non hanno creduto al nesso tra i casi di cronaca e la materia referendaria; non si aspettano «pedofili e stupratori per strada e giudici che strappano i figli alle madri». Piuttosto, hanno paura delle avventure trumpiane, dei raid dell'Ice, dei dazi, della guerra in Iran, del prezzo dei carburanti calmierato a tempo e solo due giorni prima del voto. La cosiddetta sinistra per il Sì – di fatto un ossimoro – non ha capito che era anche su questo che si votava. I cittadini sono stati più attenti a collegare i puntini.

E poi, ci sono i ragazzi. Li abbiamo visti su Tik Tok o nelle nostre case interessarsi, chiedere, mobilitarsi per il No. Li abbiamo descritti come apatici e indifferenti e invece da oltre un anno li troviamo accesi per la giustizia sociale e per la fine dei massacri. La destra li tratta come criminali incendiari, emana leggi ad hoc, parla di anni di piombo. Loro – appena possibile – hanno risposto



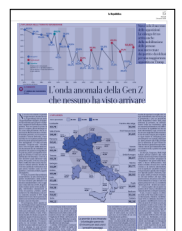
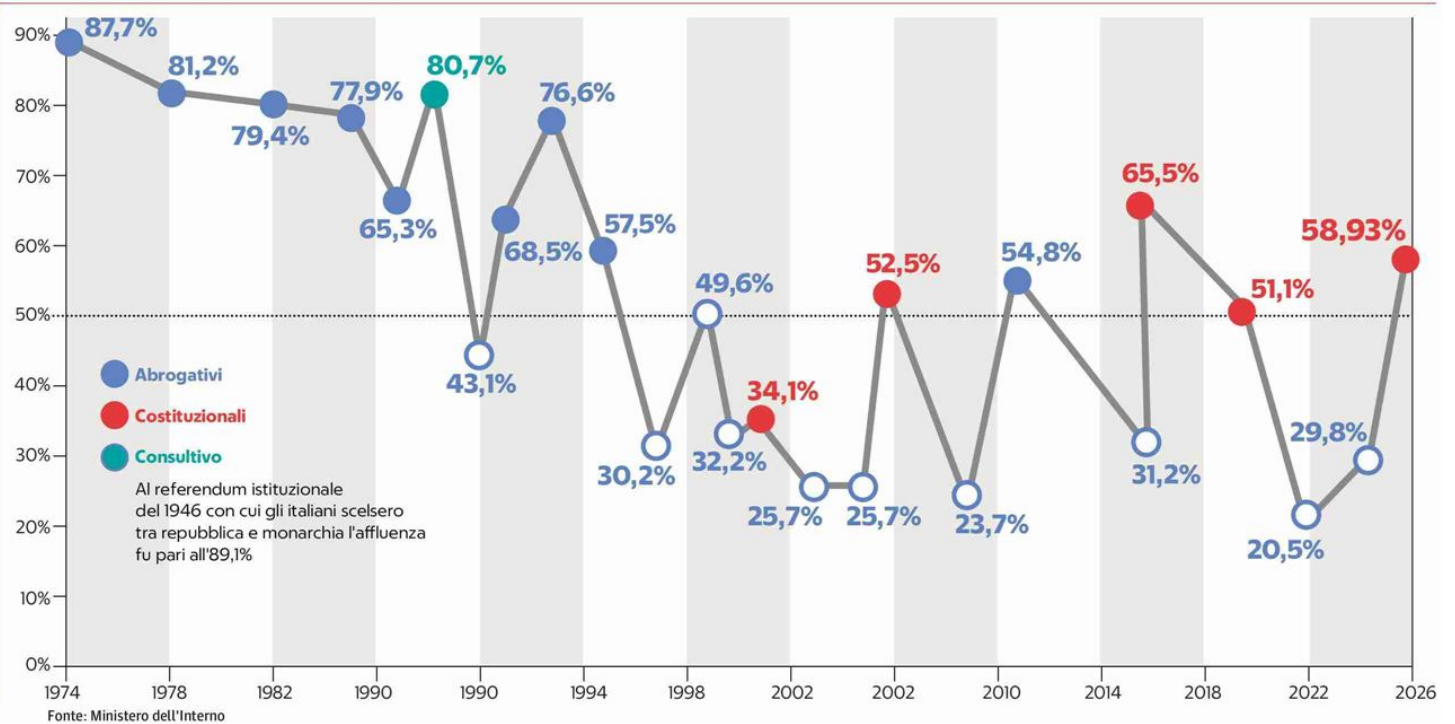
Peso: 1-1%, 15-90%

con le matite: il 61% tra i 18 e i 34 anni ha votato no. Moltissimi, avevano chiesto di farlo da fuorisede cominciando una battaglia cui bisognerà trovare risposte. Ignorarli o offenderli – come il governo fa da quando si è insediato – non è stata una buona idea.

Non è solo il successo delle opposizioni  
La valanga dei no arriva anche dalla mobilitazione delle persone non intercettate dai partiti e dai delusi per una maggioranza appiattita su Trump

La premier si era intestata la battaglia sperando di vincere per assicurarsi i prossimi passaggi

### L'AFFLUENZA NELLE TORNATE REFERENDARIE



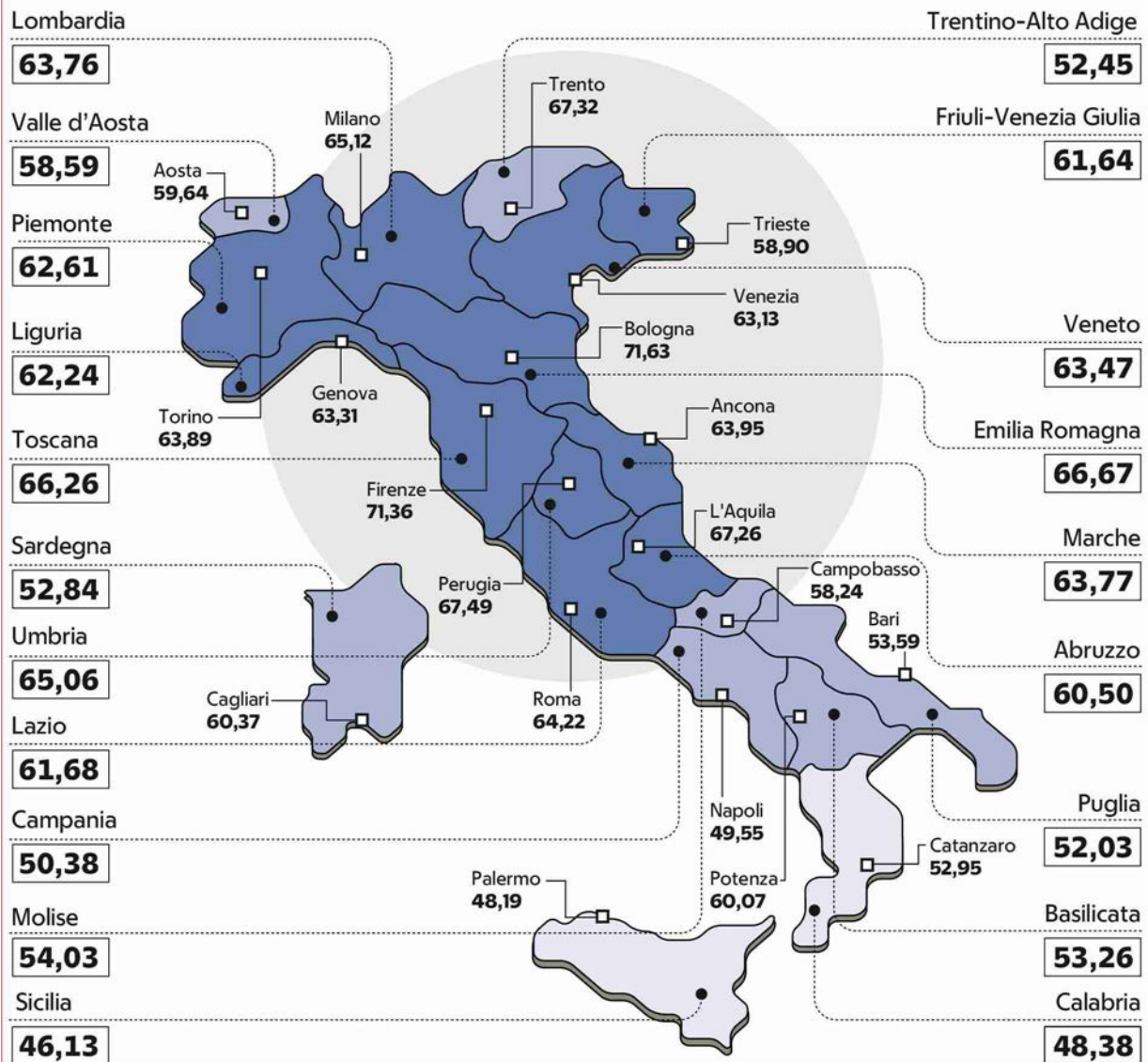
Peso:1-1%,15-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

## L'AFFLUENZA

Dati in percentuale



Peso: 1-1%, 15-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



L'AMACA

di MICHELE SERRA

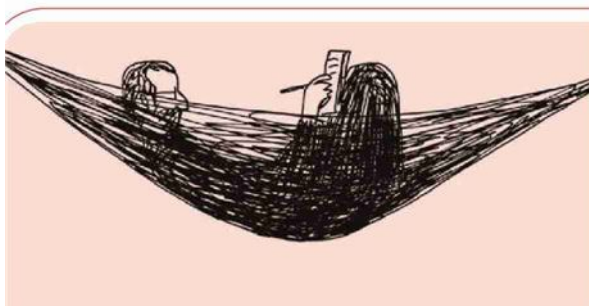
## Ma la premier non lo farà

**M**eloni avrebbe una via diretta per risollevarsi, dimostrandosi donna di Stato e non boss di partito. Ammettere che è stato un errore mettere mano alle regole comuni con spirito di fazione e in modo unilaterale. E dire che l'unica riforma della giustizia possibile, alla luce della netta prevalenza del No, si può fare mettendo attorno a un tavolo governo e opposizione (insomma, il Parlamento), e senza escludere dalla discussione la magistratura, parte in causa. Spazzerebbe, con una sola mossa, l'opposizione, oggi legittimamente giubilante, e la cosiddetta «magistratura politicizzata», chiedendo loro: a questo punto, visto che io da sola non ce l'ho fatta, mettetevi in gioco e ditemi voi che cosa dobbiamo fare per migliorare la giustizia in Italia.

Ma non lo farà. È troppo convinta non solo del suo carisma, anche del ribaltamento «rivoluzionario» dell'assetto repubblicano, che lei e i suoi considerano greve e illegittimo per congenita insofferenza al Dna

antifascista della Repubblica. L'intera storia di questo governo, a partire dall'accaparramento forsennato dei posti di potere e di sottopotere, come se si trattasse di espugnare palazzi occupati da usurpatori, dimostra una incapacità quasi patologica di accettare la convivenza e il confronto.

Se una delle tare indubbe della storia repubblicana è stato il vizio consociativo, dopo questo voto è sotto accusa il vizio dissociativo del melonismo, il suo porsi come *deus ex machina* non avendone né il carisma né (oggi possiamo dirlo) il peso elettorale. Da soli, soprattutto se supportati da una cerchia di mediocri e di ossequenti, si può illudere un Paese per un paio d'anni. Alla lunga, il Paese si scopre meno angusto, più largo e più irrequieto. Quasi come sono le democrazie.



Peso:15%

# Una bella giornata di popolo

di **MARIO ORFEO**

**S**arà capitato a tanti di voi come al sottoscritto di restare in fila al seggio – non succedeva da tempo – aspettando il turno per votare. E di sentirsi in quel momento parte di una straordinaria prova di popolo. L'affluenza record, in controtendenza rispetto a tutti gli appuntamenti elettorali più recenti, dimostra che siamo un

Paese dove la democrazia per fortuna gode ancora di buona salute e manda un segnale che va ben oltre il clamoroso risultato del referendum. Ha stravinto il no, ha stravinto chi nella magistratura, nei partiti di opposizione e nella società civile ha sostenuto le ragioni del no, come ha fatto questo giornale con convinzione e determinazione per tutta la campagna referendaria in difesa della Costituzione. Chi come Mattarella dopo gli appelli inascoltati dalla destra ha presieduto eccezionalmente una riunione del Csm sotto

attacco. O come il cardinale Zuppi, presidente dei vescovi italiani, che ha ricordato il valore prezioso dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Ha straperso il sì, ha straperso Giorgia Meloni che in una carambola di errori prima ha fatto sulla giustizia la peggiore delle riforme possibili e poi ha politicizzato e personalizzato la sfida delle urne, ha straperso il suo governo sempre più a vocazione autoritaria.

➔ *continua a pagina 17*

# Una bella giornata di popolo

di **MARIO ORFEO**

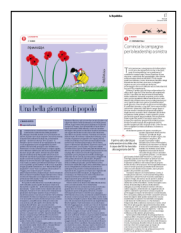
➔ *segue dalla prima*

**L**a vittoria del no al referendum costituzionale confermativo sulla riforma della giustizia è dunque una bella notizia. E lo è per almeno tre motivi. Il primo che è stato respinto con la forza buona di quattordici milioni di italiani tra cui tantissimi giovani – decisivo il voto tra i 18 e i 35 anni – il tentativo invece violento di un regolamento di conti con la magistratura per assoggettarla al potere politico che la destra persegue come obiettivo da trent'anni. Con uno schema di gioco sempre uguale, dove l'illusione delle buone intenzioni rapidamente lascia il campo alle cattive. Berlusconi passò dalle iniziali celebrazioni di Mani pulite attraverso le tv Fininvest (ricordate il quotidiano siparietto di Fede in studio con Brosio davanti al palazzo di giustizia di Milano?) al decreto Biondi e alle leggi ad personam. Così è stato un attimo per Meloni trasformare il "sono scesa in politica per Borsellino" nelle accuse ai giudici di ogni possibile nefandezza. Lei: "Hanno liberato gli stupratori". I suoi: "Sono un plotone d'esecuzione" o "Peggio, sono come il cancro". Facendo disinvoltamente finta di dimenticare che il torturatore libico di donne e bambini l'hanno liberato loro e che in società nel ristorante con la figlia diciottenne di un prestanome della mafia c'erano un sottosegretario e i suoi accoliti di Fratelli d'Italia.

Per questo la vittoria del no è una bella notizia per tutti i cittadini, anche quelli che hanno votato sì in buona fede e quelli che – molti testimonial arruolati last minute – hanno subito torti e danni nelle aule di

tribunale. Perché se è vero che il nostro ordinamento giudiziario ha bisogno urgente di una revisione e modernizzazione, è ancora più evidente che la riforma del ministro Nordio non rispondeva a nessuna delle vere necessità (eccessiva durata dei processi, carenze di organico, semplificazione della procedura dei concorsi) ma solo allo spirito di vendetta che l'ha animata fin dall'inizio: pm con minori tutele costituzionali, meno capacità di indagare sui potenti, Csm dal correntismo all'amichettismo. Che bello sarebbe quel Paese dove oggi si aprisse un dialogo sereno e consapevole con tutti i rappresentanti delle diverse componenti per affrontare (e risolvere) in modo costruttivo i guasti e le inefficienze del sistema giustizia. Per qualcosa e non contro qualcuno. Senza zarine e bistecche al sangue.

Il secondo motivo è il messaggio politico che arriva al centrodestra dalla vittoria del no. Giorgia Meloni – pur negandolo – ha trasformato il voto in un referendum su se stessa e l'ha perso. Lo ha fatto occupando radio e tv di regime, alternando lunghe conversazioni con Fedez a telefonate più brevi con Starmer e Macron, sul cui carro ha cercato di salire con colpevole ritardo nella drammatica crisi della guerra

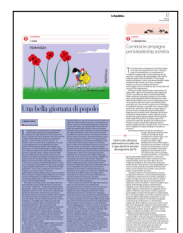


Peso:1-9%,17-34%

all'Iran, dopo essere stata senza imbarazzo la sponda europea di Trump. Il no di Repubblica è stato forte e chiaro nel merito della riforma, come sul carattere ideologico del quesito svelandone la natura autentica, solo apparentemente tecnica. Ha scritto domenica Ezio Mauro su queste colonne: "Si sottrae al concerto istituzionale che sostiene e alimenta il sistema, scuote la trama di garanzie reciproche che organi, istituti, ordini si scambiano l'un l'altro riconoscendosi come parte di una struttura democratica che dà forma, spazio e dimensione alla libertà. Il governo non vuole più essere parte, ecco il punto". Il governo infatti vorrebbe stare sopra la Carta dei padri fondatori. E il discorso vale adesso per la riforma del premierato che si spinge fino a intaccare il ruolo di garanzia del Quirinale e per la proposta di modifica della legge elettorale che in caso di successo punta a eleggere da soli la prima donna sul Colle più alto. Progetti e ambizioni che escono ridimensionati sotto la lente della sconfitta più pesante, perché Meloni arriva fortemente indebolita al giro di boa dell'ultimo anno e mezzo di legislatura escludendo azzardi di voto anticipato (che peraltro costituzionalmente non dipende da lei). La guerra con il peccato originale del posizionamento filo trumpiano, la stagnazione economica con l'Italia ancora sotto infrazione che rischia di diventare recessione, la partita fragorosamente persa del referendum sono i segnali evidenti di un cambio di stagione.

Il terzo motivo è lo slancio che dalla vittoria del no

arriva al centrosinistra. Non è tutta farina dell'opposizione ma certamente nel sacco resta una grande dose di consenso che va pesato, gestito e soprattutto speso nella giusta direzione. I leader dell'opposizione hanno condotto una campagna referendaria senza sosta, mostrando unità di intenti e di azione come in nessun'altra occasione. Anche dove non hanno riempito le piazze hanno fatto il pieno nelle urne. Ma sicuramente il pericolo di una magistratura a libertà vigilata e l'anti-melonismo crescente hanno favorito l'aggregazione, mentre per vincere le elezioni – tanto più le politiche – occorre proporre una idea nuova di Paese e di futuro che spinga i cittadini della fila di ieri al seggio a tornare anche domani. Le primarie, magari a gennaio, sono l'occasione giusta per stare sull'onda. Schlein con generosità le ha messe sul tavolo da tempo, come leader del principale partito ha le maggiori responsabilità e corre anche i maggiori rischi. Conte ha detto sì, il centro di Renzi e Avs avranno il loro candidato. Ma naturalmente poi non basterà un nome, chiunque sarà la vincitrice o il vincitore, ma un programma condiviso e alternativo alla destra. E servirà convincere il popolo del referendum. Stavolta per dire sì.



Peso:1-9%,17-34%



Peso: 1-30%, 2-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

# ORA TOCCA A NOI

Sì alla riforma da 13 milioni di italiani  
Il nostro impegno ancora più forte

Rosati, Marchi, Torchiario, Munari, Giordano, Tiribocchi e Marzo alle pagine 2, 3 e 4 ■



Peso:1-30%,2-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

# Toghe e sinistra in festa al grido di *Bella Ciao* Primarie del campo largo

Invocata la lotta partigiana dopo la vittoria del No al referendum  
Conte lancia le elezioni di coalizione per decidere il leader del 2027  
Ma pone già i paletti a Schlein: c'è il veto su riformisti e Renzi?

■ Aldo Rosati

Ci sono due frammenti di giornata che raccontano il sequel dei prossimi mesi. Il secondo capitolo della storia, che si è aperto dopo le 15 di ieri, quando le prime proiezioni hanno fatto intravedere il risultato finale. Il primo, a esito ormai acquisito, lo espone Nicola Fratoianni, il co-leader di Avs: "Lo dirò a Elly Schlein e Giuseppe Conte: quando governeremo noi, la Costituzione non la cambieremo". Insomma, la vittoria dello status quo. La seconda è più di pancia: avviene a Napoli, nella sede dell'Anm. Quando il No inizia a prendere il largo, la gioia tra i presenti assume i connotati di una curva: i magistrati presenti iniziano a brindare e a intonare *Bella ciao*. Poi prevale un classico: "Chi non salta, Meloni è". Altro che compostezza istituzionale.

Più meditato ma egualmente forte il commento di Giovanni Bachelet, presidente del Comitato Società Civile per il No: "La nostra vittoria è come quella della lotta partigiana o come quella del referendum con pochissimo margine fra Monarchia e Repubblica". Sulle ali dell'entusiasmo. Ci sarebbe anche un terzo frammento, rivolto ai sopravvissuti del referendum (perso) del 2016. Sui

social riappare l'ex ministro Roberto Speranza, che esulta: "Ma che bella giornata". Dieci anni fa, l'allora esponente della minoranza dem fu in prima linea per il No contro la riforma del bicameralismo voluta da Matteo Renzi. E, insieme ad altri parlamentari del Pd, brindò alla sconfitta dell'arcinemico.

I due quartieri generali del campo largo, via di Campo Marzio e il Nazareno, assaporano la festa in arrivo. Il primo a muoversi è Giuseppe Conte, che prova un numero di "scuola": dare la linea. Il leader del M5S si muove su due fronti: verso Giorgia Meloni, e verso Elly Schlein. Alla premier dice: "Al governo è arrivato un avviso di sfratto". Alla partner del Pd: "Apriamo alle primarie a patto che non siano di partito". C'è una concessione: "Schlein ha fatto un gran lavoro, dopo la stagione Letta il Pd era fissato sull'agenda Draghi. La segretaria ha già detto che lei alle primarie ci sarà ed è giusto che ci sia". Poi altri paletti: "Il perimetro dell'alleanza progressista verrà definito rispetto ai programmi, alla politica estera, alla giustizia, alle politiche sul lavoro, alla sanità". Un messaggio acuminato che l'avvocato di Volturara Appula dedica ai riformisti del Pd e

al rivale di sempre, Matteo Renzi. Poi l'apostrofo rosa: "Gli italiani hanno creduto più a de Raho e Scarpinato che in Delmastro e Santanchè". Poco prima era stato lo stesso leader di Italia Viva a tentare di ritrovare uno spazio di visibilità: "Per me si devono fare le primarie, spero si facciano presto".

Dal campo del Sì parla Bobo Craxi: "È un'occasione persa. Parte della sinistra realizzerà con il tempo la necessità di separare le carriere dei magistrati". Interviene anche il segretario del Partito Liberaldemocratico, Luigi Marattin: "Una parte importante dello schieramento politico, il centrosinistra, non sembra essere disposto in nessun caso a toccare la Costituzione, considerata più come una reliquia che come un testo scritto 80 anni fa".

Nel frattempo al Nazareno comincia la festa. Deputati, senatori e dirigenti si ritrovano sulla terrazza del terzo piano, tra abbrac-



Peso:1-30%,2-45%

ci e sorrisi, in attesa della conferenza stampa della segretaria Elly Schlein. “Il popolo c’è. La narrazione che da tre anni fa il governo, il ‘va tutto benissimo’ non regge la realtà”, commenta il capogruppo al Senato Francesco Boccia. “Adesso per Meloni sarà più difficile cambiare la legge elettorale”, azzarda qualcun altro. Le luci si accendono per la “regina” di giornata, la segretaria che inizia morbida: “Il governo deve ascoltare il messaggio che è arriva-

to dalle urne. C’è già una maggioranza alternativa”. Tradotto: “Non chiederemo le dimissioni di Giorgia Meloni, la batteremo tra un anno”. Poi comincia il filo diretto con Giuseppe Conte: “Continuiamo a essere testardamente unitari, troveremo insieme le modalità per portare avanti questo lavoro, se le modalità saranno le primarie siamo disponibili”.

Sarà il canovaccio dei prossimi giorni: Schlein

pensa di essersi conquistata la leadership con il referendum; l’ex presidente del Consiglio, che prima nicchiava sui gazebo, ora li chiede a gran voce e “senza apparati”. Un altro che festeggia è Maurizio Landini: il segretario della Cgil prima intona Bella Ciao, poi corre in piazza Barberini per celebrare il trionfo. Una vittoria di Pirro? La controprova tra un anno, l’esame definitivo.



Peso:1-30%,2-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Economie storiche e Paesi periferici I titoli di Stato globali si capovolgono

**Si spostano gli equilibri in materia di conti pubblici: migliorano i saldi di Spagna, Grecia e Italia mentre Francia e Germania registrano un deterioramento. Il Giappone preoccupato dalla stabilità**

■ **Andrea Fodale**

Qualcosa si sta muovendo nel grande mosaico dei titoli di Stato globali. E questo è importante perché movimenti simultanei ma non correlati fra loro potrebbero alterare alcuni equilibri, portando benefici all'Europa e all'Italia.

Da una parte, negli ultimi anni, gli spread dei titoli sovrani di molti Paesi dell'area euro si sono progressivamente compressi, secondo un trend relativamente lineare. In parallelo, in Giappone, storicamente sinonimo di rendimenti ultra-bassi, i tassi hanno intrapreso la direzione opposta. La simultaneità di questi due movimenti è tutt'altro che neutrale. Rendimenti e spread rappresentano, in ultima istanza, una misura del rischio percepito dagli investitori: maggiore è il rischio associato a un emittente sovrano, maggiore sarà il premio richiesto dal mercato per detenerne il debito.

Dal 2022 a oggi, lo spread tra BTP decennali italiani e Bund tedeschi è sceso da oltre il 2,3% a circa lo 0,6%: un livello che riporta gli spread sovrani ai minimi dalla crisi finanziaria globale. Nello stesso arco temporale, il rendimento del decennale giapponese è passato da circa lo 0,2% a oltre il 2,1%, più che decuplicandosi. Entrambi questi trend si sono accentuati negli ultimi mesi.

Guardando all'Europa, dopo la pandemia, le economie tradizionalmente definite "periferiche" hanno

mostrato una resilienza e, in alcuni casi, una dinamica di crescita superiori rispetto ai Paesi "centrali". Spagna e Grecia hanno registrato tassi di espansione superiori alla media dell'area euro; l'Italia, dal canto suo, ha beneficiato sia del percorso di rientro imposto dalle nuove regole europee di bilancio sia, soprattutto, dell'impulso fornito dal programma Next Generation EU, che secondo il Centro studi di Confindustria ne ha scongiurato una stagnazione del PIL. I Paesi periferici hanno migliorato in modo significativo i saldi primari, contribuendo a una riduzione relativamente rapida del rapporto debito/PIL. In parallelo, economie storicamente considerate più stabili, come quelle di Francia e Germania, stanno registrando un deterioramento dei conti pubblici.

Lontano dal nostro Continente, in Giappone le preoccupazioni sulla sostenibilità finanziaria erano emerse già a gennaio, quando la nuova leadership aveva ventilato l'idea di ridurre la *consumption tax* sui beni alimentari per contrastare un'inflazione nel 2025 trainata prevalentemente dai prezzi del cibo. La misura, pur potenzialmente benefica per i consumi delle famiglie nel breve periodo, avrebbe comportato un aggravio significativo per i conti pubblici, incidendo negativamente sul già delicato equilibrio fiscale del Paese. Le prime stime indi-

cavano un costo pari a circa l'1% del PIL giapponese. I mercati hanno immediatamente interpretato il provvedimento come destinato a essere finanziato tramite maggiore emissione di titoli di Stato. L'aspettativa di un incremento dell'offerta di debito sovrano ha quindi rafforzato un trend al rialzo che comunque era già iniziato da tempo, sebbene in maniera molto più controllata e graduale.

In questo contesto, l'evoluzione descritta assume per l'Italia una valenza potenzialmente molto favorevole. La combinazione tra una crescente percezione di stabilità nell'area euro, e in particolare sul debito italiano, e il contestuale ridimensionamento dell'immagine del Giappone come porto sicuro può produrre un riassetto significativo dei flussi obbligazionari globali. Si può innescare un circolo virtuoso: maggiore domanda di titoli italiani significa rendimenti più bassi, che a loro volta rafforzano la sostenibilità del debito e riducono ulteriormente il premio per il rischio. Per l'Italia ciò implica minori costi di rifinanziamento e una progressiva riduzione della spesa per interessi sul debito esistente.



Peso:32%

**AFFLUENZA AL 59% OLTRE LE ATTESE**

# Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti

**Gagliardi, Patta, Perrone, Negri** — alle pagine 2, 3 e 5

66,67%

**L'AFFLUENZA IN EMILIA-ROMAGNA**  
L'Emilia-Romagna è la regione con l'affluenza più alta al referendum

75,49%

**IL RECORD DEI NO A NAPOLI**  
A Napoli il record di preferenze per il No: il 75,49%, primato fra le grandi città

# Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione

**Referendum e maggioranza.** La premier: occasione persa. Nordio: non attribuiamo significato politico Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Effetto voto sulle riforme: frenata sul premierato, ma sulla legge elettorale Fratelli d'Italia proverà a insistere. Ddl Roma Capitale appeso al Pd

**Manuela Perrone**

A Palazzo Chigi la sconfitta brucia, nel centrodestra i sette punti e mezzo con cui il No stacca il Sì (53,7% contro 46,3%) rabbuiano. La strada verso le

elezioni politiche del 2027 diventa in salita. Ammette per prima il «rammarico» per «un'occasione persa di modernizzare il Paese» Giorgia Meloni, quando alle 16.45 pubblica un video in cui riconosce che «gli italiani si sono



Peso:1-6%,2-37%

espressi con chiarezza». Ma subito aggiunge: «Questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e onorare il mandato che ci è stato affidato». La rassicurazione, anche a beneficio dei mercati che finora hanno premiato la stabilità italiana, non rende la pillola meno amara. L'affluenza record al 58,9% lasciava presagire l'esito poi confermato dallo spoglio: davanti alla scelta tra politica e magistratura, tra Esecutivo e potere giudiziario, gli elettori hanno scelto la magistratura. O la Costituzione, come sostengono le opposizioni trainate dal Pd di Elly Schlein.

La discesa in campo della premier, che dal 12 marzo è entrata in azione in "modalità tutorial" per spiegare la riforma e confutare le «fake news», non ha aiutato a correggere la rotta di una campagna elettorale per il Sì costellata di errori e incidenti di percorso, come le dichiarazioni della capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, o la vicenda che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdi). Tutto nel mezzo della guerra in Iran che, complice l'impopolarità di Donald Trump, le accuse di «sudditanza» mosse a Meloni dal campo largo e i potenziali impatti su una crescita economica già debole, ha reso più arduo ai cittadini affidare a Meloni la cambiale di una riforma della giustizia che tocca sette articoli della Costituzione ed è stata presentata come un argine alle «toghe ideologiche». Per questo il commento di Nordio - «Non è nostra intenzione attribuire o meno a

questo voto un significato politico» - è accolto con freddezza.

Comincia adesso una fase nuova, con il mito dell'invincibilità di Meloni che frana sotto il peso di oltre 14 milioni di italiani che esprimono il loro No. Il rischio "anatra zoppa" - lo spettro di 12 mesi preelettorali nel pantano - si materializza come mai prima d'ora e non basterà un voto di fiducia a diradarlo. Qualche resa dei conti si renderà inevitabile, anche se la probabilità di un rimpasto è considerata lontana. Più facile che salti Bartolozzi che Nordio, per dirla con un maggiorente di Fdi.

Nel partito della premier cresce anche la preoccupazione per la tenuta della coalizione. Il vicepremier e leader azzurro, Antonio Tajani, che nelle ultime settimane da ministro degli Esteri è stato risucchiato nel vortice della crisi in Medio Oriente, dice di «inchinarsi alla volontà del popolo» e plaude alla «grande prova di democrazia», sostenendo di aver fatto tutto il possibile. Giorgio Mulè, coordinatore azzurro della campagna referendaria, afferma che «non è una sconfitta di Forza Italia», ma colpisce la vittoria del No al 57,26% nella Calabria di Roberto Occhiuto e al 60,98% nella Sicilia di Renato Schifani. Marina Berlusconi fa trapelare la sua delusione, ma la famiglia non sembra intenzionata a contestare la leadership di Tajani. Sfidato invece da Francesca Pascale: «Se è così forte metta il suo cognome nel simbolo e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia». Rimasta, a suo avviso, un «partito chiuso».

Anche per l'altro vicepremier, il segretario della Lega, Matteo Salvini (ieri in Ungheria per sostenere Orban), «il Governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Ma ai leghisti, nonostante in Veneto i Sì sfiorino il 58,4%, gli alleati rimproverano, a taccuini chiusi, di non essersi spesi abbastanza nella campagna. E i vannacciani, a destra della destra, incombono su tre temi chiave: sicurezza, immigrazione e politica estera.

Sicurezza e immigrazione sono i campi in cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Segno che la battaglia con la magistratura continuerà. Un primo effetto del voto si vedrà sulle riforme: il premierato è dato per archiviato (anche se Fazzolari lo cita), il Ddl Roma Capitale atteso domani in Aula è appeso al Pd. Sulla legge elettorale Fdi proverà a insistere, ma la Lega già frena. E altre partite delicate sono alle porte, a partire dalle nomine. Un vertice di maggioranza è atteso a breve, pure per rilanciare l'agenda da qui in avanti. La speranza, a Palazzo Chigi e dintorni, è che i "dormienti" risvegliati dal referendum non siano tutti potenziali elettori del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### DELUSIONE DI MARINA BERLUSCONI

Nessun commento ufficiale. Ma a chi ha avuto modo di sentirla Marina Berlusconi avrebbe espresso il suo rammarico per la mancata vittoria del Sì

# 55,47%

#### ALL'ESTERO VINCE IL SÌ

Con 1.856 scrutinate sulle complessive 2.207 comunicazioni arrivate da altri Paesi i Sì sono infatti al 55,47%, contro il 44,53% dei No

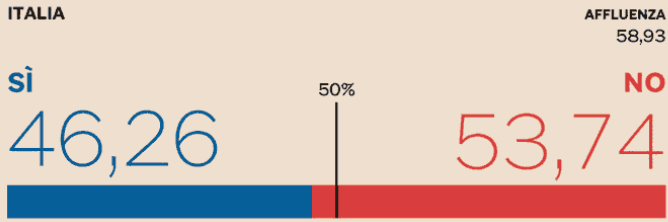
**Lontana la probabilità di un rimpasto. A rischio Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro Nordio**



Peso:1-6%,2-37%

**I risultati**

Dati provvisori. I dati dell'affluenza sono definitivi. Valori in %



REGIONE	AFFLUENZA	RISULTATI	
		0	50
Abruzzo	60,50	48,23	51,77
Basilicata	53,26	39,97	60,03
Calabria	48,38	42,74	57,26
Campania	50,38	34,78	65,22
Emilia-Romagna	66,67	42,75	57,25
Friuli Venezia Giulia	61,64	54,47	45,53
Lazio	61,70	45,41	54,59
Liguria	62,24	42,97	57,03
Lombardia	63,76	53,56	46,44
Marche	63,77	46,26	53,74
Molise	54,03	45,30	54,70
Piemonte	62,61	46,50	53,50
Puglia	52,03	42,86	57,14
Sardegna	52,85	41,05	58,95
Sicilia	46,13	39,02	60,98
Toscana	66,27	42,24	57,76
Trentino-A. A.	52,45	49,41	50,59
Umbria	65,05	48,32	51,68
Valle d'Aosta	58,59	48,19	51,81
Veneto	63,48	58,41	41,59

Fonte: ministero dell'Interno



**Premier.** Giorgia Meloni: «Rammarico per una occasione persa»



Peso: 1-6%, 2-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

# Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo

**Le prossime tappe.** Atteso giovedì in consiglio dei ministri il decreto fiscale, subito dopo Pasqua la revisione (verso il ribasso) degli obiettivi di crescita

**Giovanni Parente  
Gianni Trovati**

ROMA

Il colpo arrivato dalle urne referendarie è stato secco, ma Governo e maggioranza dovranno assorbirlo in fretta perché l'agenda non ammette pause. Soprattutto sull'economia, che propone per le prossime settimane una fitta serie di impegni.

Il più importante, destinato a tracciare la rotta per quel che resta della legislatura, è legato all'aggiornamento del programma di finanza pubblica. Che appena dopo Pasqua, forse il 9 aprile, dovrà con ogni probabilità limare le prospettive di crescita, portandole nei dintorni del +0,5% (i calcoli sono in corso) dal +0,7% indicato a ottobre, e allineare il tracciato di deficit e debito dopo che per il 2025 l'Istat ha fissato il disavanzo al 3,1%, e non al 3% e il passivo al 137,1% del prodotto, anziché al 136,2 per cento. La partita del deficit in realtà è ancora aperta, ma si chiuderà in fretta quando, intorno al 20 aprile, l'Istat notificherà il dato a Bruxelles. In assenza di novità, non sarà possibile attivare la clausola di salvaguardia per finanziare il deficit l'aumento di spese per la Difesa, giudicata indispensabile dallo stesso Governo per attuare gli impegni assunti con i partner di Ue e Nato.

L'incrocio di questi fattori deciderà i margini, comunque ristretti, per le prossime decisioni di politica economica. All'orizzonte c'è la legge di bilancio, l'ultima della legislatura. Ma ben prima andranno affrontati i dossier legati all'energia. Il 7 aprile scade il taglio temporaneo alle accise sui

carburanti, mentre è ancora tutto da costruire il terreno per gli aiuti aggiuntivi alle imprese. Molto dipenderà dagli sviluppi della tregua annunciata ieri dal presidente Usa Donald Trump, ma l'urgenza rimane. E qualche risorsa, come anticipato nelle scorse settimane, potrebbe arrivare dai fondi residui di Transizione 4.0.

L'aggancio potrebbe comparire nel decreto fiscale atteso in consiglio dei ministri dopodomani, che si occuperà anche delle correzioni forzate all'ultima manovra. Il comunicato legge del ministero dell'Economia del 12 marzo ha messo nero su bianco l'impegno - già anticipato dal viceministro Maurizio Leo a Telefisco - a rimuovere l'obbligo di provenienza dai Paesi Ue per gli investimenti da agevolare con l'iperammortamento. Il passaggio è necessario per far partire l'attuazione del beneficio, affidata a un decreto interministeriale tra Economia e Imprese e made in Italy. Il ritardo accumulato finora, a cui si aggiunge il quadro di incertezza globale generato dall'accoppiata di dazi e caro energia, ha lasciato in *stand by* le decisioni di investimento delle imprese. Solo con un quadro certo le aziende interessate a sfruttare l'opportunità della maxideduzione fino al 180% potranno programmare gli investimenti; altrimenti la misura pensata per spingere la competitività delle imprese italiane anche sui mercati internazionali rischia di non cogliere in pieno l'obiettivo. Altro intervento annunciato è la sospensione del contributo di due euro sui mini pacchi (fino a 150 euro di valore) fino al 30 giugno, quando in ogni caso andrà affrontato l'incrocio

con il dazio Ue da tre euro.

Il panorama fiscale contempla poi l'attuazione della delega. In attesa dei nuovi decreti come quello sui giochi (si veda l'articolo in pagina) e il Testo unico dell'accertamento che dovrebbe arrivare in uno dei prossimi Consigli dei ministri per l'approvazione preliminare, resta aperta la partita sul decreto tributi locali trasmesso al Parlamento nella scorsa estate e che non ha ancora incassato i pareri delle commissioni competenti. Per mettere la strada in discesa resta in campo l'ipotesi di una versione più leggera senza le norme sulle partecipazioni Irpef, su cui non c'è intesa tra Finanze e Comuni e Regioni.

E poi, non ultimo, c'è il Pnrr. Nei prossimi giorni entrerà nel vivo la conversione in legge del decreto sull'ultima rimodulazione, che però ha escluso l'avvio della società (Rosco) per l'acquisto dei treni Intecity e regionali: una mossa pro concorrenza concordata con Bruxelles, e collegata a 1,2 miliardi di fondi ora a rischio senza un nuovo accordo con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel Df possibili nuovi sostegni per l'energia. Incognita da 1,2 miliardi sui fondi del Piano**



Peso: 21%

 **L'EDITORIALE**

## LA STAMPA COME SEMPRE AL VOSTRO FIANCO

eri è stata una giornata importante per il Paese. E lo è stata anche per *La Stampa* che, dopo un secolo esatto, cambia editore. Le scelte della proprietà e la traiettoria della nostra azienda, destinata a raggiungere il suo assetto definitivo entro giugno, sono spiegate all'interno dall'amministratore delegato di Exor, John Elkann, che in questi anni ci ha consentito di garantirvi un'informazione indipendente, critica e pluralista. Capace di parlare con questo prezioso territorio, con l'Italia e con il mondo. Da questo punto di vista, nulla cambierà. Continueremo a raccontarvi i grandi fatti che accompagnano le nostre vite, condizionano il nostro presente e determinano il nostro futuro, con tutto l'equilibrio, la schiettezza e la serietà di cui siamo capaci. Quelli vicini e quelli lontani. Il conflitto in Iran e la manifestazione di Libera a Torino. Lo faremo grazie alla qualità di una redazione formata da magnifici giornalisti e

da un parco collaboratori che ha pochi paragoni. Professionisti assoluti, custodi del rapporto speciale che abbiamo con voi sulla carta e sul digitale. Gente libera, consapevole, con Prévert, che quando la libertà non è libera, la libertà non è vera. Il Buongiorno di Mattia Feltri lo trovate eccezionalmente all'interno. Da domani sarà come sempre al suo posto. E anche noi. (A.MALA.)



Peso:9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE DEI MAGISTRATI BOCCIATA DAL REFERENDUM COSTITUZIONALE. ESULTANO LE TOGHE. PARODIA LASCIA, L'ANM CERCA UN NUOVO SEGRETARIO

# Giustizia, il No gela Meloni

Intervista a Schlein: "È già pronta l'alternativa di governo". Conte: sì alle primarie. Decisiva la spinta degli under 30

Festeggiamenti a Napoli per la vittoria del "No" AMABILE, BRAVETTI, CAPURSO, DIMATTEO, FAMÀ, FESTUCCIA, GRIGNETTI, LOMBARDO — PAGINE 2-15



Peso:1-30%,2-88%,3-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-1q-2074

506-001-001

# L'Italia dice **No**

Il referendum è uno schiaffo al governo  
I contrari alla riforma sono oltre il 53%  
il Sì vince solo in tre regioni a guida Lega  
Anche l'affluenza che sfiora il 60%  
lascia pochi appigli al centrodestra

**LA GIORNATA**  
**FEDERICO CAPURSO**  
ROMA

**L**a cartina dell'Italia è quasi tutta colorata di rosso. Un'immagine che non si vedeva da tempo. Segno di una bocciatura netta, durissima: la riforma della magistratura voluta dal centrodestra si infrange sul muro del referendum confermativo. Il fronte del No ottiene il 53,7% con circa 14 milioni e 500 mila italiani contrari, il Sì si ferma invece al 46,3% con circa 12 milioni e 500 mila voti favorevoli.

Così, Giorgia Meloni incassa la sua prima vera grande sconfitta da quando è al potere. In un voto politico e politicizzato, anche da lei, che nelle ultime settimane

era prepotentemente entrata in campo per il Sì. I fuochi d'artificio che illuminano il cielo di Roma sono lì a ricordarglielo, impietosi, mentre il popolo del No e i leader del centrosinistra si ritrovano in piazza per festeggiare: «Abbiamo vinto! - esulta la segretaria del Pd Elly Schlein -. C'è già una maggioranza alternativa al governo». È «un avviso di sfratto», le fa eco il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. La premier, invece, resta in casa e affida a un video pubblicato sui social il suo sconforto: «Resta il rammarico, è un'occasione persa, ma andremo avanti come sempre».

Le analisi del voto sono spesso utili per essere piega-

te a opposte interpretazioni politiche, a dare conforto agli sconfitti e motivi di esaltazione ai vincitori, ma stavolta il centrodestra ha delle difficoltà nel trovare una prospettiva positiva. A partire dal dato dell'affluenza, che ha sorpreso un po' tutti. Il referendum, diceva il presidente del Senato Ignazio La Russa due settimane fa,



«avrà un valore politico se vota almeno il 50%». D'altronde, erano giorni in cui gli analisti ipotizzavano che un'affluenza più alta avrebbe aiutato il governo, mentre con percentuali inferiori al 50% sarebbe stato in vantaggio il No. Contro ogni previsione, però, l'affluenza a fine giornata è alta, al 58,9%. Persino superiore ai precedenti appuntamenti referendari in cui si era votato su due giorni. Eppure, l'effetto propulsivo per la maggioranza non si è visto, perché evidentemente non è riuscita a mobilitare il suo elettorato, né a convincere gli indecisi e chi di solito si astiene.

Le percentuali più preoccupanti, per Meloni e i suoi alleati, arrivano dal Sud. Dominano i contrari in Campania con il 65,23%, e superano il 60% in Sicilia e Basilicata. La Sardegna sfiora l'aggancio con il 59,4% di voti contro, mentre in Puglia e Calabria si supera il 57%. Ed è qui in effetti che si registra l'affluenza più bassa. In altre parole, gli elettori di centrodestra sono rimasti a casa. E spiccano i risultati negativi ottenuti in Regioni guidate da uomini di Forza Italia come Sicilia, Calabria e Basilicata. Per gli uomini di Antonio Tajani questa era una battaglia identitaria, portata

avanti nel nome di Silvio Berlusconi. «Per noi è la madre di tutte le riforme», diceva Tajani, il cui impegno nella campagna referendaria aveva trovato il conforto e l'aiuto dei figli del Cav, Marina e Piersilvio, e dalle loro reti televisive. Tutto inutile. Persino ad Arcore, la patria di Berlusconi, ha vinto il No con il 50,25%. Per assurdo, secondo il consorzio Opinio Rai, gli elettori di Forza Italia e di Noi Moderati avrebbero votato Sì solo nell'82,1% dei casi e No nel 17,9%. Un dato peggiore di quello dei leghisti, per il Sì nell'85,9% dei casi e no nel 14,1%, e anche di quello di FdI, che avrebbero registrato un 88,8% di favorevoli e un 11,2% di contrari. Il Sì esce sconfitto in 17 Regioni e di queste 10 sono guidate dal centrodestra. A evitare una completa debacle sono Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Come un piccolo regno verde sulla cartina dell'Italia, capaci di ottenere risultati favorevoli alla riforma del ministro della Giustizia Carlo Nordio. Tutte a guida leghista. Si potrà rinfacciare poco a Matteo Salvini, nonostante abbia deciso di lasciar l'Italia nel giorno del risultato per andare a una convention dei sovranisti europei a Budapest, in Ungheria,

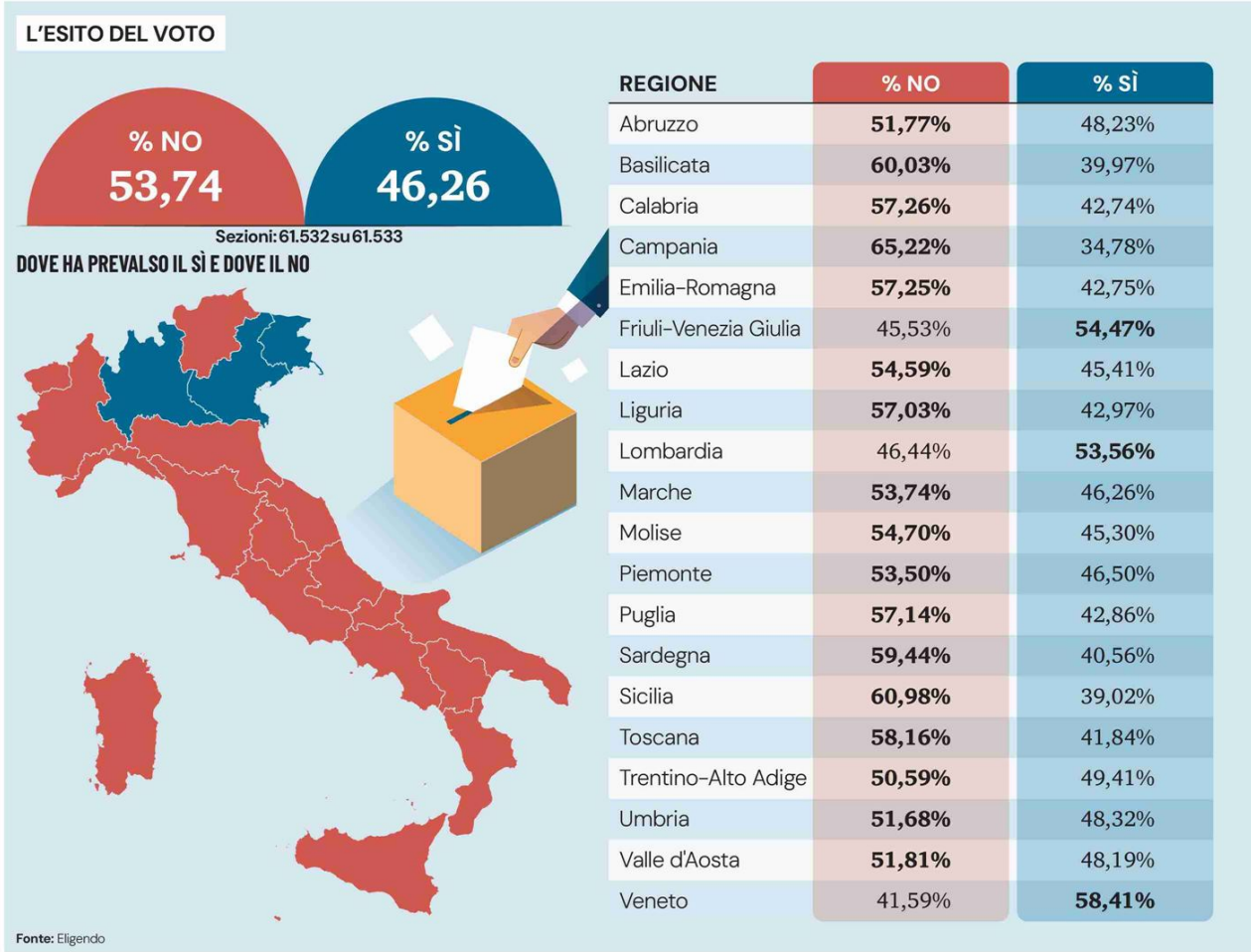
in compagnia del senatore Claudio Borghi e del deputato Luca Toccalini. Piuttosto, nel mirino del centrodestra, finiscono gli autori di quelle che Giovanni Donzelli, deputato e dirigente di Fratelli d'Italia, chiama «sbavature». Come le uscite sopra le righe del ministro della Giustizia Carlo Nordio e della sua capa di gabinetto Giusi Bartolozzi.

Le Regioni sono quasi tutte contrarie, dunque, e a trainarle sono spesso le grandi città. È Napoli la regina del No, con il 75,49% dei contrari, e arrivano a un soffio dal 70% Bologna e Palermo. I numeri delle grandi città spesso contrastano con quelli delle province. Ne è una dimostrazione il Piemonte, dove il Sì vince ovunque, ma perde rovinosamente a Torino, dove il No arriva al 64,7% e traina tutta la Regione. Brutte notizie anche nei capoluoghi che torneranno al voto nella primavera del 2027. A Roma 6 elettori su 10 hanno votato contro la riforma del governo; a Milano il No ha chiuso nettamente in vantaggio, al 58,32%; persino a Venezia il 55,13% ha bocciato la separazione delle carriere, nonostante il Veneto sia tra le tre regioni complessivamente favorevoli. Lo sguardo sulle amministrative del 2027 può sem-

brare troppo lungo, ma il contesto in cui è arrivato questo voto referendario è centrale: rappresenta infatti l'unico grande appuntamento elettorale da qui alle elezioni politiche del prossimo anno. E questo vuol dire che nei prossimi 12 mesi, Meloni non avrà altre chance per far dimenticare questa sconfitta al suo elettorato, mentre dall'altra parte il centrosinistra godrà di una spinta molto forte per aggregarsi e proporre un'alternativa al centrodestra. Si entra, così, nell'ultimo anno della legislatura. —

**Al Sud i dati peggiori per la maggioranza: qui l'elettorato di destra ha votato di meno. Ora il centrosinistra può godere di una spinta forte in vista delle elezioni 2027**





L'ANALISI

Effetto Trump  
sulla destra italiana

FLAVIA PERINA

Altro che quesito “troppo tecnico”, altro che allarme astensionismo. Oggi guardiamo stupiti un Paese che davanti alla prospettiva di una modifica sostanziale della Costituzione è uscita di casa in massa e ha risposto: no grazie. - PAGINA 4

# Effetto Trump

Altro che allarme astensionismo  
Gli elettori sono corsi alle urne  
spaventati più dalle mosse Usa  
che dal quesito troppo tecnico  
Così la Costituzione si conferma  
il primo bene rifugio del Paese

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Altro che quesito “troppo tecnico”, altro che allarme astensionismo. Il referendum sulla Giustizia segna un punto e a capo. Ieri raccontavamo l'Italia del disimpegno e degli interessi tiepidi, oggi guardiamo stupiti un Paese che davanti alla prospettiva di una modifica sostanziale della Costituzione è uscita di casa in massa e ha risposto: no grazie. Il voto conferma un dato storico: ottenere il consenso popolare su una ri-

forma della Carta è difficilissimo, quasi impossibile. Ci hanno sbattuto contro premier che si credevano onnipotenti, Silvio Berlusconi nel 2006, Matteo Renzi dieci anni dopo e adesso tocca a Giorgia Meloni, pure lei certa di vincere grazie a dati di consenso personale altissimi, pure lei sconfessata dal pronunciamento degli elettori.

La Costituzione si conferma una sorta di “bene rifugio” del Paese, e anche l'estintore che il popolo imbraccia per spegnere l'incendio di leader percepiti come troppo sicuri di sé, strabordanti, che chissà cosa si sono messi in testa. Ma stavolta il Centrod-

estra è scivolato soprattutto su un fenomeno più recente e travolgente, contro il quale nulla ha potuto: il fantasma del sovranismo realizzato, della “primazia degli eletti” rispetto a ogni potere concorrente, che ha preso forma nella vicenda americana in una catena di bullismo verbale. abusi in-



Peso:1-3%,4-79%

terni, guerre.

La storia della campagna elettorale è, anche, la storia di una crescente preoccupazione per le possibili derive di un potere politico liberato dai contrappesi che lo contengono. I grandi testimonial-gaffeur della riforma – il ministro Carlo Nordio, la sua fedelissima Giusi Bartolozzi – ma anche tante figure minori dei dibattiti televisivi, hanno raccontato il loro progetto come mezzo per “tagliare le unghie” a settori della magistratura politicizzati e ostili al governo. I media vicini all’esecutivo e la stessa premier hanno tambureggiato quotidianamente sui casi di cronaca gestiti contro il presunto interesse nazionale, i delinquenti liberati, i clandestini riportati in patria, le famiglie divise, eccetera. Ma mentre elaboravano questa narrazione, ogni giorno i cittadini scoprivano cosa significa vivere in un Paese dove la politica può perseguire i suoi scopi in assoluta libertà e interpretare l’interesse nazionale ol-

tre ogni limite di legge. Gennaio, i fatti di Minneapolis, due omicidi di cittadini innocenti da parte della polizia anti-immigrazione, con l’impunità degli assassini rivendicata apertamente dal governo Usa. Subito dopo, la minaccia di una invasione militare della Groenlandia, così concreta – lo si scopre adesso – che la Danimarca invia nell’isola esplosivi per minare strade e aeroporti. Febbraio, il caos sui dazi, con la Corte Suprema americana che li boccia e Donald Trump che ne annuncia di aggiuntivi. Marzo, l’attacco della Casa Bianca all’Iran deciso mentre gli inviati dei due Paesi sono al tavolo delle trattative, la rappresaglia su Hormuz, petrolio ed energia alle stelle, il rischio di un conflitto globale.

È questo il contesto allarmante in cui si è svolta la nostra campagna elettorale. E hai voglia a mobilitare i Comitati del Sì – erano ben undici, c’erano tutte le categorie dai penalisti agli

sportivi – per spiegare la necessità di una magistratura che “non boicotti” il governo e remi nella sua stessa direzione, magari non sottomessa ma sicuramente allineata al potere politico. Ogni mattina gli italiani hanno visto quel modello agire oltreoceano. Non gli è piaciuto. Ne hanno avuto paura. Sono usciti di casa per dire la loro. E hanno trovato nella difesa della “vecchia” Costituzione lo strumento per chiudere un percorso giudicato ad alto rischio per gli equilibri italiani e forse per il loro stesso, personale, destino.

I numeri notevolissimi dell’affluenza, quel 59 per cento che ha stupito i sondaggisti, sono anche il frutto di questa percezione: la cornice di sicurezze e stabilità che la Carta ha offerto al Paese per ottant’anni non è sostituibile. Non adesso, mentre l’America ci mostra i pericoli della democrazia plebiscitaria. Non con un governo in carica che aspira al premierato, e se vince potrebbe cor-

rere in quella direzione.

Nell’ultima settimana prima del voto la maggioranza aveva puntato molto su un concetto: se vince il No sarà impossibile per un decennio rimettere mano alla questione giustizia. In realtà quel che ci dice il voto è un po’ diverso: l’idea di toccare la Costituzione con una prova di forza è infelice e destinata all’insuccesso, chiunque ci provi. Il testo fondativo della Repubblica nasce dal paziente lavoro di incontro e sintesi tra storie politiche diverse, addirittura contrapposte, e chi vuole cambiarlo deve sottoporsi alla stessa fatica.

In fondo la vera buona notizia è proprio questa: persino nell’era del bipolarismo muscolare, il sentimento profondo del Paese rifiuta l’idea di un cambiamento fondato sulla lacerazione della Repubblica. Persino con un governo solidamente maggioritario, gli italiani respingono la prospettiva di una svolta imposta da una parte contro l’altra. —

All’avvicinarsi del voto sono cresciuti i timori per le possibili derive del potere politico

Il Paese rifiuta l’idea di un cambiamento che rischia la lacerazione della Repubblica



Peso:1-3%,4-79%

## I NUMERI DEI REFERENDUM COSTITUZIONALI

■ Affluenza ■ SÌ ■ NO

2001  
Regionalismo



34,1%

64,2% 35,8%



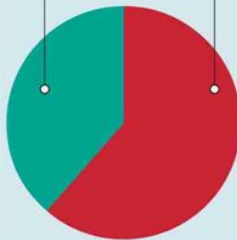
Vince il SÌ

2006  
Federalismo  
e premierato



52,5%

38,7% 61,3%



Vince il NO

2016  
Riforma  
Renzi-Boschi



65,5%

40,9% 59,1%



Vince il NO

2020  
Riduzione  
parlamentari



51,1%

70% 30%



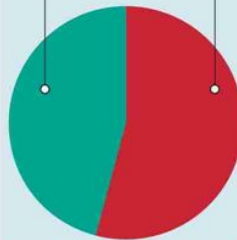
Vince il SÌ

2026  
Riforma  
della giustizia



58,9%

46,3% 53,7%



Vince il NO

### I risultati più netti per provincia

85,6%



Bolzano

53,7%



Aosta

65,4%



Sondrio

85,3%



Crotone

63,7%



Bolzano

74,6%



Catania

82%



Crotone

46,1%



Trieste

62,9%



Sondrio

71,5%



Napoli

Withub

## S Le citazioni



### Il tycoon

Hapesato l'aggressività di Donald Trump dai fatti di Minneapolis alle minacce alla Groenlandia fino all'Iran



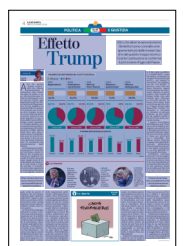
### La Carta

La Costituzione entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Anche Berlusconi e Renzi tentarono la modifica



### Leretorica

Dal ministro Nordio alla capo di Gabinetto, ha influito la retorica del "tagliare le unghie" alla magistratura ostile



Peso: 1-3%, 4-79%

Renzi: "Con il Paese storia d'amore finita"

ALESSANDRO BARBERA — PAGINE 6 E 7

Matteo Renzi

# "Finita la storia d'amore con gli italiani Da qui al 2027 sarà una via crucis"

L'ex premier: "Per quattro anni Giorgia è sembrata invincibile, ora tutti dubiteranno di lei"

**IL COLLOQUIO**

ALESSANDRO BARBERA  
ROMA

**P**er Matteo Renzi la sconfitta al referendum costituzionale di Giorgia Meloni è un déjà vu, un salto indietro nel tempo di dieci anni. L'ex premier risponde al telefono alle 19 di uno di quei giorni che passeranno alla storia: il giorno della prima, vera sconfitta politica di uno dei premier più longevi dal Dopoguerra. «Lo dico perché ci sono passato attraverso: da oggi Meloni ha perso il tocco magico. Per quattro anni è sembrata invincibile, ora tutti dubiteranno di lei, e questo è un sentimento psicologicamente devastante». Si sta immedesimando? Ammetta un moto di umana comprensione. «Sì, lo ammetto, anche perché staccarsi dal potere è lacerante. Ciò detto, per dieci anni mi hanno preso tutti in giro, accusato di aver personalizzato quel voto e buttato a mare un patrimonio politico. Beh, lei ha fatto di molto peggio: ha provato a chiedere gli italiani il sì ad una riforma sulla quale in Parlamento non ha concesso nemmeno io ero arrivato a tanto, anzi, allora ne accettai fin troppe, e la proposta risultò annacquata».

C'è chi dice che, questa volta nel segreto dell'urna, Renzi abbia votato sì alla riforma su cui in Parlamento si era astenuto, ma ormai poco cambia. «Non ho detto prima come

avrei votato, non lo dirò ora». Sia come sia, secondo lei, perché Meloni ha perso? «È un risultato che va ben oltre la domanda referendaria. Si è rotta la connessione sentimentale fra lei e gli italiani. Aveva iniziato questa campagna referendaria con il sessanta per cento dei consensi, l'ha chiusa con il 45. Tutti le dicevano: scendi in campo, metti la faccia, vedrai che la gente voterà come tu gli dirai, esattamente quel che dicevano a me. E così ha caricato il referendum di significato politico: ha chiamato in causa Garlasco, stupratori, il decreto migranti, le scarcerazioni di Torino. Le ha provate tutte: si è fatta intervistare da Chiocci, Mentana, Porro, Fedez».

Ma non c'è stato nulla da fare, anzi, ha peggiorato le cose: secondo Renzi c'è un pezzo di Italia - di destra e sinistra - che non vuole si tocchi la Costituzione. «Dobbiamo prenderne atto una volta per tutte». Fatta salva la facile vittoria per la riduzione del numero dei parlamentari, gli ultimi vent'anni sono uno stop dietro l'altro: ha fallito Berlusconi nel 2006 con la devolution, lui nel 2016, oggi Meloni. «In bocca al lupo a chi ci prova nel 2036: temo che le grandi riforme siano diventate un'impresa impossibile, e lo dice uno che si è giocato la carriera per farle».

In quel 4 dicembre di dieci anni fa, dopo la sconfitta Renzi si dimise da premier e segretario del Partito democratico. Lei - Meloni - ha già fatto sapere che non ha intenzione di fare niente di tutto ciò. «In

astratto la premier avrebbe davanti a sé due strade: scegliere se spaccare tutto e andare a elezioni anticipate, ma non lo farà, perché per dimettersi ci vuole coraggio. E dunque sceglierà la seconda via: sopravvivere un altro anno, mentre tutti attorno a lei si daranno di gomito. Sarà una via crucis molto faticosa». Qui inizia la parte della conversazione che interessa di più il leader di Italia Viva.

«Da oggi all'autunno del 2027 per il centrosinistra si apre una grande opportunità, a due condizioni. La prima è che ci si metta a discutere delle cose vere: il costo di benzina e bollette, la sicurezza, i cervelli in fuga, per dirne tre. E la seconda: le primarie devono essere libere e aperte».

A questo punto Renzi dovrebbe dire chi è il cavallo sul quale scommetterà, perché è evidente che non sta pensando né a Elly Schlein, né tantomeno a Giuseppe Conte. Nella sua ormai più che ventennale storia politica si è reso protagonista di mosse di successo: la nomina di sé stesso a Palazzo Chigi, il secondo mandato di Giuseppe Conte durante il Covid, la sua defenestrazione un anno dopo



per fare spazio a Mario Draghi. E dunque: chi sarà il candidato di Renzi alle prossime primarie del centrosinistra? «È presto per dirlo, intanto iniziamo con le primarie delle idee. Subito dopo Pasqua noi di Italia Viva lanceremo un'iniziativa per raccogliere proposte su sicurezza, giovani, tasse. E da qui che si riparte per vincere». —



“

**Matteo Renzi**  
presidente di Italia viva

Meloni potrebbe scegliere di andare a elezioni anticipate ma non lo farà perché per dimettersi ci vuole coraggio



Peso:1-1%,6-27%,7-5%

**IL CENTRODESTRA**

**La figlia del popolo leader normalizzata**

ALESSANDRO DE ANGELIS

**È** maturata con Giorgia Meloni che è scesa in campo, politicizzando il voto. Si è manifestata con un'affluenza record quasi a livello da elezioni politiche. - PAGINE 8 E 9

**L'ANALISI**

**La figlia del popolo leader normalizzata**

ALESSANDRO DE ANGELIS  
ROMA

**È** maturata con Giorgia Meloni che è scesa in campo, politicizzando il voto. Si è manifestata, non a caso, con un'affluenza record quasi a livello, appunto, da elezioni politiche. E lo scarto, consistente pur non essendo una slavina (come ai tempi di Matteo Renzi), è comunque superiore alle peggiori previsioni che giravano nel governo. Che si era preparato a uno scenario di partecipazione più bassa e a meno punti di differenza tra il "no" e il "sì". Per poi poter dire: le politiche, quando vota davvero il popolo, sono un'altra cosa, quindi avanti come se nulla fosse.

Per queste ragioni, la prima, vera, sconfitta politica di Giorgia Meloni non è né banale né indolore. Rappresenta una potente rottura narrativa per il melonismo e per il centrodestra a trazione sovranista. Che si è nutrito della retorica del popolo nella fase dell'assalto al cielo e l'ha brandita come una clava nei primi anni di governo. Anni in cui, proprio in nome di quella legittimazione popolare si è quasi irriso qualunque punto di vista alternativo. E non solo sulla riforma del-

la giustizia. Ora il "governo del popolo", guidato dalla "figlia del popolo" (il titolo dell'adorante pamphlet di Italo Bocchino), è stato bocciato dal popolo. Non da una minoranza, ma dall'Italia profonda, oltre gli stessi confini dei recinti partitici, vedi quei tanti giovani che, in altre circostanze, hanno disertato le urne (e magari sono quelli scesi in piazza per Gaza).

La sconfitta muta radicalmente il clima: all'estero, in Italia, e nella coalizione. I giornali stranieri, gli stessi che finora avevano registrato la stabilità dell'Italia, anche rispetto agli altri governi europei (vero punto di forza della premier), titolano oggi sulla bocciatura di Giorgia Meloni. In Italia, dopo anni di una non sfida interna, torna l'idea della contendibilità del potere. E l'immagine della premier che, da sola, ci mette la faccia in un video dello sconforto, con un suo vice (Salvini) a Budapest per sostenere Orbán e l'altro che si appalesa solo sul far della sera, dà l'idea di ciò che accadrà nella coalizione. Non solo sulla legge elettorale, dossier che si complica. In attesa di capire se e quando Marina Berlusconi prenderà un'iniziativa, c'è da scommettere che è destinato a mutare lo schema del centrodestra

monarchico. Diventerà una coalizione più normale, con più discussione - discussioni, non rotture - e meno «signor sì».

In definitiva, il risultato chiama in causa i fondamentali del melonismo: la sua classe dirigente (Nordio e Delmastro resteranno lì?), la postura incline al primato del racconto (e della ricerca dei nemici) sul governo (piuttosto immobile), il modo in cui viene affrontato il tema Trump, come destabilizzatore del mondo e tassa alle pompe di benzina. Tutti fattori che, assieme alla difesa della Costituzione, hanno alimentato i tanti "no".

Insomma, da oggi si apre una fase nuova, che Giorgia Meloni si trova ad affrontare da leader normalizzata, senza più tocco magico e narrazione (compresa la demonizzazione dei giudici su tutto). Qui si vedrà se ha la stoffa, l'umiltà e la duttilità di un nuovo inizio. Per ora, si registra lo choc: poche interviste, zero analisi sulle ragioni della sconfitta, nessun accenno di autocritica e il fuoco della resa dei



Peso: 1-2%, 8-21%, 9-4%

conti che cova sotto la cenere del silenzio.

La linea del «non è successo nulla» è destinata a durare poco. Vedremo se l'ansia da onnipotenza sfregiata produrrà una sindrome da ultima spiaggia. Sicuramente qualcuno suggerirà di andare al voto anticipato, temendo che il prossimo anno diventi una via crucis, dove c'è tutto da perdere: la possibile sconfitta di Orbán, un Mid-Term da «allacciate le cinture», fine dei soldi del Pnrr, il che equivale a dire recessione. Previsione

del cronista: andrà avanti.

Il punto è se, davanti alla prima crepa, Giorgia Meloni sarà capace di un vero rilancio politico. Buonsenso suggerisce di non farsi prendere dalla sindrome dell'assedio e di coltivare il talento adattivo di chi comprende che va governato e ricucito un paese profondamente spaccato. Un passaggio che tocca non solo la politica, ma proprio la sua indole, piuttosto incline al conflitto e a vivere il cambiamento come cedimento. Per am-

mortizzare il colpo le viene richiesta discontinuità rispetto a se stessa. —



Peso:1-2%,8-21%,9-4%

# Centrodestra

## Il lunedì nero del governo “Persa un’occasione ma la coalizione è salda”

La maggioranza mastica amaro. Meloni: andiamo avanti con determinazione  
Fazzolari: “Ma ora c’è il rischio di una azione più invasiva della magistratura”

ANTONIO BRAVETTI  
ROMA

Il buio oltre la siepe. Davanti, Giorgia Meloni: «La sovranità appartiene al popolo, rispettiamo la decisione degli italiani, il governo va avanti con responsabilità, serietà e determinazione». Dopo nemmeno due ore dalla chiusura delle urne, la premier affida il suo commento a un video. Le foglie alle spalle e il cinguettio degli uccelli in sottofondo: «I cittadini hanno deciso, resta il rammarico per un’occasione persa di modernizzare l’Italia». Brucia la sconfitta a destra. I vertici del governo incassano, nicchiano, canticchiano perfino. Ma negare, stavolta, non si può.

Salvini si limita a un telegramma da Budapest, Tajani verga una lunga nota. «Prendo atto della decisione del popolo sovrano», concede Carlo Nordio. Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, cita una canzone d’area missina di cinquantasei anni fa per domandare: «Cosa farai del tuo domani?». Il sottosegretario Giovambattista Fazzolari resta con l’elmetto in testa: «Ora esiste

il rischio di un’azione più invasiva della magistratura».

Meloni diffonde un video a nemmeno due dalla chiusura delle urne, mentre Tajani attende l’esito delle urne alla Camera, negli uffici di Forza Italia. In mattinata si è fatto fotografare al seggio, sorridente, citando Vujadin Boskov: «Partita finisce quando arbitro fischia». Il risultato non è quello sperato. All’incontro con la stampa a Montecitorio si presentano i due capigruppo, Maurizio Gasparri e Paolo Barello, con Giorgio Mulè. Musi lunghi, non c’è niente da festeggiare. «Non rinneghiamo nulla – dice Mulè – per noi non finisce qui». Se ne vanno sconsolati, lasciando i cronisti ad attendere Tajani. Invano. Il vicepremier non parlerà.

La delusione è palpabile in un partito che a questa riforma teneva molto. «Noi – scrive il ministro degli Esteri in un lungo comunicato – abbiamo fatto tutto il possibile per far comprendere l’importanza di una riforma che avrebbe reso la giustizia più equa e l’Italia più libera. Però gli italiani sono stati di diverso avviso e ne prendiamo atto con il massi-

mo rispetto. Spero – aggiunge – che nessuno usi più toni da guerra civile». E la riforma, sottolinea, «resta sul tavolo, non ci rinunceremo».

Francesca Pascale, convinta sostenitrice del sì, lo punzecchia: «Se Tajani è così forte metta il suo cognome al posto di Berlusconi e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia».

L’altro vicepremier, Salvini, è in Ungheria a sostenere Viktor Orban, che il 12 aprile affronterà le elezioni. «Un eroe», dice di lui il leader della Lega. Il referendum italiano? Una piccola nota a margine. «Quando i cittadini si esprimono hanno sempre ragione. Rimaniamo convinti, come milioni di italiani che meritano rispetto e gratitudine, che sia



Peso: 8-47%, 9-26%

necessario migliorare il sistema della giustizia. Anche per questo – sottolinea – il governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». La consultazione, rumorosa qualche altro leghista, «è stata viziata da bufale ideologiche». Claudio Borghi taglia corto: «Quando parlano i cittadini si ascolta, si sta zitti e si ringrazia».

Il messaggio che la maggioranza prova a veicolare è quello diffuso sui social da Fratelli d'Italia: «Il governo andrà avanti nel rispetto del programma votato dagli italiani. A testa alta». La coalizione «è saldissima» assicura Giovanni Donzelli. Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati, si allinea: «Non c'è nessuna conseguenza per il governo, che va avanti

con responsabilità». Diversamente Nordio, protagonista della partita, non cela il rammarico: «Abbiamo impiegato tutte le nostre energie per spiegare, in termini accessibili, la complessità di questa riforma. Non è nostra intenzione attribuire o meno a questo voto un significato politico». Il caso Delmastro, coinvolto in una società legata alla mafia, ha pesato sulla sconfitta? «Mi sembra complesso – risponde Galeazzo Bignami (FdI) – faremo le nostre valutazioni».

Fazzolari, però, fa capire che il confronto con le toghe non finisce qui. Una delle sue «principali preoccupazioni» è che ora l'azione del governo venga «rallentata» da una magistratura «ancora più invasiva», soprattutto su temi come «controllo dell'immigrazione illegale e sicurezza». Nemme-

no il tempo di una tregua.

Chi ci canta su è Ignazio La Russa. La seconda carica dello Stato estrae e diffonde sui social 17 secondi di un vecchio brano di Leo Valeriano, cantante della destra post-fascista: «Ma è tempo da lupi, un tempo da cani, cosa farai del tuo domani? È un tempo da lupi: finiti gli eroi, questo è un tempo per noi». —

## Salvini vola a Budapest coi "leghisti danubiani" per sostenere Orban "Rispetto per il voto"

**Giorgia Meloni**

La sovranità appartiene al popolo rispettiamo la decisione degli italiani. Governo al lavoro con responsabilità

### Antonio Tajani

Riconosciamo il risultato negativo ma il nostro lavoro continua: spero che nessuno usi più toni da guerra civile

### Matteo Salvini

I cittadini hanno sempre ragione Restiamo convinti che sia necessario migliorare la giustizia Il governo va avanti

E La Russa sui social cita il cantante di destra Valeriano "È tempo da lupi"

### In campo

Giorgia Meloni durante l'iniziativa per il Sì a Milano il 12 marzo Qui accanto Matteo Salvini con Claudio Borghi e i "leghisti danubiani" ieri a Budapest





Peso:8-47%,9-26%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# La rivincita delle toghe “Un bel giorno per l'Italia” Parodi lascia, rebus Anm

I magistrati cantano vittoria: “Ma il risultato è solo un punto di partenza”  
Brindisi nei tribunali, a Napoli si canta Bella Ciao: “Chi non salta Meloni è”

FRANCESCO GRIGNETTI  
ROMA

Il pericolo è scampato. E la magistratura non solo tira il fiato, ma festeggia. Due episodi su tutti, per raccontare il clima che si vive tra le toghe. A Napoli, 50 magistrati brindano al successo, si abbracciano, intonano “Bella ciao”. La riunione poi diventa goliardica con salti ripetuti al coro di “Chi non salta, Meloni è”. A Napoli non hanno dimenticato la scena di un recente comizio in città di Meloni e Tajani, quando erano stati gli esponenti del governo a saltellare al grido di “chi non salta, comunista è”.

Tra i presenti, c'è sornione anche il Procuratore generale presso la Corte d'Appello, Aldo Policastro, tra i primi ad avere ricordato le assonanze tra questa riforma e quella che era l'idea di Licio Gelli. «Ora Nordio faccia quello che deve fare», la sua lapidaria sentenza. Il magistrato non può certo dimenticare quel che il ministro della Giustizia ebbe a dire di lui in un'intervista: «Non gli stringerei la mano, lo disprezzo».

Nella sala non c'è il procuratore Nicola Gratteri - altro frontman del No - che dal suo ufficio commenta:

«Un segnale forte e chiaro: la società civile è viva, attenta e pronta a mobilitarsi

quando sono in gioco principi fondamentali».

Nelle stesse ore anche al palazzo di Giustizia di Milano molti magistrati si riuniscono per seguire gli exit-poll da un televisore nella saletta dell'Anm: applausi, abbracci, brindisi. E scatta il “Bella ciao”. La scena si ripete a macchia di leopardo in tanti tribunali d'Italia. Perché questa è l'emozione che attraversa la magistratura italiana: ha vinto la “loro” resistenza contro chi voleva ridimensionarli. Il temuto riequilibrio dei poteri non è passato. A Firenze, sotto Palazzo Vecchio intonano “Bella ciao” in duecento, tra cui alcuni magistrati come il già presidente della Corte di appello Alessandro Nencini e l'ex procuratore generale di Firenze Beniamino Deidda, o la sostituta procuratrice Christine von Borries.

L'Anm certifica il “sentiment” con un comunicato più formale, ma su questa lunghezza d'onda. “Abbiamo contribuito - scrivono - a preservare l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione, proteggendo la Costituzione. Ringraziamo tutti coloro che si sono impegnati con noi in questi mesi a difesa della Costituzione”.

C'è ovviamente una gran soddisfazione. “Oggi è un bel giorno per il nostro Paese.

Questo risultato tuttavia non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza”. Ed è qui il messaggio più forte dell'Anm. “La relazione con la società civile ha arricchito la magistratura e sapremo trovare gli strumenti perché questa ricchezza sia condivisa e vada a beneficio di tutto il Paese”. Gli fanno eco i magistrati della Corte dei Conti che ringraziano i cittadini italiani “per aver difeso la nostra Costituzione. L'esito del referendum rafforza il principio che la legge è uguale per tutti e che la magistratura è al suo servizio”.

Proprio nel giorno del trionfo, però, l'Anm perde il suo presidente. Cesare Parodi, che in questi mesi ci ha messo la faccia, un'ora prima che si chiudessero i seggi ha comunicato le sue dimissioni irrevocabili. “Problemi personali gravi”, ha spiegato. Ed è vero. Parodi ha davvero impedimenti di famiglia che gli impediscono di proseguire con la faticosa vita associativa. Oltretutto è divenuto da poco procuratore capo di Alessandria. Per tutti però è stato un fulmine

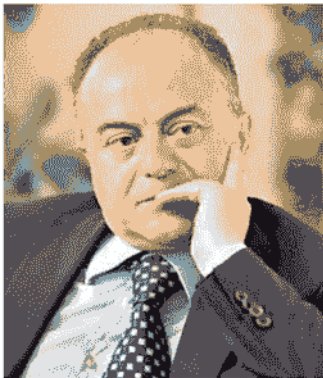


a ciel sereno e sabato prossimo al parlamentino dell'Anm avranno modo di ragionare sul successore.

I vertici della sua corrente, la conservatrice Magistratura Indipendente, ossia la presidente Loredana Miccichè e il segretario Claudio Galoppi, intanto lo ringraziano sentitamente per il "coraggio, lungimiranza e saggezza". Ma gli occhi dei magistrati sono ora rivolti al futuro. Le correnti escono rinfrancate, anzi rafforzate dal voto referendario, eppure è evidente che quest'ultimo anno del gover-

no Meloni non scorrerà tranquillo. Perciò scrive Magistratura indipendente: "Si apre ora una fase di rinnovata responsabilità nella quale, come accaduto nei mesi passati, Magistratura Indipendente non farà mancare il suo decisivo equilibrato e ponderato contributo, anche per riforme che davvero possano migliorare la giurisdizione". Oppure Unicost: "Da questo esito non traiamo alcuna rivincita. Al contrario, ne deriva una responsabilità ancora più grande: continuare a lavorare, da servitori del-

lo Stato, per migliorare la giustizia attraverso riforme serie, condivise e realmente utili ai cittadini". —



“

**Nicola Gratteri**

Un segnale forte e chiaro: la società civile è viva e pronta a mobilitarsi quando sono in gioco principi fondamentali



“

**Cesare Parodi**

Ho scelto di lasciare subito per gravi motivi familiari Legami con il referendum? Assolutamente no

**Lafesta**  
 Brindisi e applausi sulle note di "Bella ciao" nella saletta dell'Anm del tribunale di Napoli dopo i primi dati sul voto. Festa anche a Milano e in altre procure



Peso:12-38%,13-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001



Peso:12-38%,13-38%

Ceccanti: ha vinto  
il diritto di veto Anm

FRANCESCA DEL VECCHIO — PAGINA 13

## Stefano Ceccanti

# “Politicizzare il referendum ha spinto il No E ora si archivia anche la legge elettorale”

Il costituzionalista: i magistrati hanno ottenuto una sorta di diritto di veto che durerà anni

FRANCESCA DEL VECCHIO  
MILANO

«**P**oliticizzare il referendum da parte del governo ha dirottato verso il No. Non si è fatto altro che spingere l'idea errata di una resa dei conti tra potere politico e magistratura». Ne è convinto il costituzionalista Stefano Ceccanti, ex deputato Pd e membro del comitato “Sinistra per il Sì”. **Cosa ci dicono il dato dell'affluenza e l'esito del voto sull'uso dello strumento referendario per riforme come quella sulla Giustizia?**

«Il referendum senza quorum spinge gli elettori a votare soprattutto se c'è conflitto politico, perché si sa che ogni voto è decisivo e tutti sono spinti ad andare a votare. È stato così per tutti e tre i referendum costituzionali con conflitto politico molto acceso: nel 2006 per Berlusconi, nel 2016 per Renzi e nel 2026 per Meloni. Mentre negli altri due casi, quello sul Titolo V del 2001, e quello sul taglio al numero dei parlamentari del 2020, non c'era un conflitto politico significativo».

**Quanto ha pesato sull'esito finale il fatto che la maggioranza partisse da una base elettoralmente minoritaria?**  
«La maggioranza aveva preso il 43-44% alle elezioni politiche. Si è ritrovata sovra rappresentata nei seggi solo perché l'opposizione si era presentata al voto divisa in tre. Detto questo, ci si doveva aspettare un flusso di consen-

si verso il Sì dall'opposizione perché questa riforma era figlia di una tradizione garantista liberale. Abbiamo visto però che, oltre al flusso in entrata, c'è stato un flusso in uscita da parte di pezzi della maggioranza verso il No».

**Perché secondo lei?**

«Proprio per la natura stessa della riforma. Una parte delle forze di maggioranza nel loro DNA ha un approccio tutt'altro che garantista liberale. Anzi, giustizialista. Quindi ha avuto difficoltà nello spiegare questo al proprio elettorato e si è messa a parlare d'altro. Confondendo gli intenti della riforma con la propaganda».

**Alla luce dei risultati è stato un errore politicizzare il referendum?**

«Certo, perché questo ha dirottato la campagna sull'idea di una sorta di riequilibrio tra potere politico e magistratura, che non c'entrava con l'intento della riforma che invece era un riassetto dei diritti del cittadino rispetto allo Stato. E questo ha favorito la campagna per il No».

**Che fine fa ora il testo della riforma?**

«Vedo molto difficile tornare a lavorarci. Si è affermata una sorta di diritto di veto dell'Associazione Nazionale Magistrati. Per cui, su questi temi non sarà semplice fare riforme incisive senza il loro consenso. Neanche con le leggi ordinarie. Per un bel po' di anni penso che non sarà possibile. Pur essendo chiaro che il consenso sullo

status quo non è più totale, il referendum segna dei vincitori, tra cui l'Anm».

**È stato forse un errore portare in aula un testo blindato non emendabile?**

«La maggioranza ha senz'altro sbagliato su questo, però anche l'opposizione non sarebbe stata disposta a fare accordi sulle regole del gioco.

C'è stata incomunicabilità reciproca totale».

**Questo cosa ci dice sulle future riforme costituzionali?**

«Nelle parti in cui la Costituzione andrebbe aggiornata, la distanza tra poli è tale che non si riescono a fare riforme condivise. Le riforme di maggioranza diventano difficili e quelle condivise rischiano di essere rifiutate. Le faccio un esempio».

**Prego...**

«Molti bocciarono la riforma Renzi, oltre che per andare contro il governo, anche perché erano convinti che bisognasse salvaguardare il bicameralismo. Ma il bicameralismo, siccome era disfunzionale, è scomparso. Oggi abbiamo un monocameralismo alternato. Una riforma del bicameralismo, in astratto, la dovrebbero volere tutti».



Peso: 1-1%, 13-45%

**Ci sarà incomunicabilità anche sulla legge elettorale?**

«Credo che possa essere considerata archiviata. L'obiettivo di Meloni era una legge che impedisse il pareggio. Lo scenario del pareggio elettorale con questi numeri e questa legge elettorale risulta il più probabile. E oggi, temendo di perdere le elezioni, la maggioranza non spingerà. Detto questo, va ricordato che non c'è un automatismo tra voto sul referendum e voto politico. I No dell'opposizione non si traducono necessariamente in un voto per un eventuale campo largo».

**Il risultato del referendum**

**può facilitare l'alleanza delle opposizioni?**

«Spero che si consideri come parte dell'alleanza anche chi ha votato Sì tra gli elettori del centrosinistra. Che sia una coalizione tesa ad allargare, non a chiudere, e che riconosca il pluralismo».

**Si riferisce alle primarie?**

«Esatto: spero che oltre ai due candidati già annunciati ce ne possa essere qualcun altro più vicino alle posizioni della sinistra liberale».

**Per esempio?**

«Non faccio nomi. Però il pluralismo che esiste dentro il centrosinistra deve essere vi-

sibile anche nei candidati alle primarie».

**Non c'è il rischio di disperdere i voti del Pd?**

«Si può pensare anche a delle primarie in doppio turno come fu per Bersani, Renzi e altri. L'importante è offrire almeno in un primo turno una gamma di candidati che rispecchino per intero le sensibilità della coalizione. Perché se si presentano solo i leader dei due partiti maggiori, l'offerta è obiettivamente molto limitata. E molti potrebbero non riconoscersi».—

Spero in un'alleanza di centrosinistra pluralista che tenga conto anche di chi ha votato Sì. E che ci siano più di due candidati alle primarie



**L'exdem**

Professore ordinario di diritto pubblico comparato e lungo deputato e senatore del Pd, Stefano Ceccanti ha sostenuto il Sì



Peso:1-1%,13-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

 **Buongiorno**

**Casta farabutta**

**MATTIA  
FELTRI**

Fra le sedicimila interpretazioni del risultato referendario, la più interessante mi sembra la sedicimila e uno: gli italiani vanno sempre a votare per dare una botta in testa alla politica. L'unica riforma costituzionale passata dall'approvazione popolare – bocciata quella di Silvio Berlusconi nel 2006 e quella di Matteo Renzi nel 2016 – è servita quasi sei anni fa a ridurre i parlamentari, da 945 a 600, e dissero di sì sette elettori su dieci. Non che, negli autori della riforma, albergasse un progetto anche minimo di revisione o razionalizzazione o evoluzione del potere legislativo: lo scopo, ampiamente dichiarato, soprattutto dai cinque stelle, era di liberarsi di un terzo dei parlamentari, gente losca e troppo pagata. Proposta irresistibile. Stavolta sarà anche stato un maxi sondaggio sulla pre-

mier: Meloni sì/Meloni no. Ma non di meno un maxi sondaggio sul lungo derby: stai con la politica o con la magistratura? E siccome, con un'imbarazzante opera di alfabetizzazione generale, si è accusato il governo di voler sottomettere "i giudici", cosa che nemmeno a Topolinia, la risposta è stata la più golosa: con le guardie e contro i ladri, più spesso di soldi, talvolta di potere. E così, oltre trent'anni dopo Mani pulite, siamo rimasti alla stessa casella, della casta farabutta fronteggiata dai puri in toga. Come possa andare avanti una democrazia se si ha una tale opinione degli eletti, è il mistero. E soprattutto se è un'opinione alimentata non soltanto dalla magistratura ma dalla politica stessa, da destra e da sinistra, alternativamente. Il trionfo eterno dell'antipolitica.



Peso:9%

ref-id-2074

476-001-001

IL CASO

Se Putin spia l'Ue grazie a Orbán

MARCO BRESOLIN

I sospetti circolavano da tempo a Bruxelles, dove la fiducia nei diplomatici vicini a Viktor Orbán è ai minimi. - PAGINA 20

# Spionaggio ungherese

Scoppia il caso dei rapporti con Mosca  
Il ministro degli Esteri Péter Szijjarto avrebbe passato informazioni riservate al russo Sergei Lavrov durante i vertici Ue  
Budapest nega e contrattacca  
"Un membro del governo intercettato"

LA STORIA

MARCO BRESOLIN  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I sospetti circolavano da tempo a Bruxelles, dove la fiducia nei diplomatici e dei funzionari più vicini a Viktor Orbán è ormai ai minimi. E dove l'approccio è cambiato significativamente anche nelle riunioni politiche di massimo livello - dal Consiglio Affari Esteri e al Consiglio Europeo -, visto che ora tutti stanno attenti a parlare e a condividere informazioni classificate o strategie sensibili per paura che vengano trasmesse al Cremlino.

In vista delle elezioni politiche del 12 aprile, lo scontro con il governo ungherese non è

più solo un problema politico per l'Ue (e per l'Ucraina). È anche una questione di sicurezza. E gli elementi che stanno emergendo sembrano dimostrare che le cautele prese han-

no un fondamento. Dopo le voci e i sospetti, ora c'è un preciso capo d'accusa: durante i vertici ministeriali, il responsabile degli Esteri ungherese, Peter Szijjarto, in questi anni si è più volte allontanato dalla sala per telefonare al suo omologo russo Sergei Lavrov e comunicargli l'esito delle discussioni e delle decisioni prese ai tavoli europei. Non solo: secondo un rapporto dell'intelligence russa, Mosca anche avrebbe valutato l'ipotesi di organizzare un finto attentato a Orbán per spingere la campagna elettorale "su un piano emotivo" e aiutarlo a recuperare consensi.

È stato il *Washington Post* a

visionare i contenuti del report e a ricostruire la vicenda delle telefonate di Szijjarto con un'inchiesta che la Commissione europea e le principali cancellerie hanno preso molto sul serio. Tanto che da Palazzo Berlaymont è partita una richiesta ufficiale di spieghazioni a Budapest. «Ci aspettiamo che il governo ungherese fornisca chiarimenti», ha



Peso:1-1%,20-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

detto ieri un portavoce dell'esecutivo europeo, perché le accuse sono «motivo di grande preoccupazione» in quanto «il rapporto di fiducia tra gli Stati membri, e tra questi e le istituzioni, è fondamentale per il lavoro dell'Unione europea».

Reazioni sono arrivate anche dalle capitali. Secondo il premier polacco, Donald Tusk, «la notizia che lo staff di Orban informi Mosca in ogni dettaglio delle riunioni del Consiglio non dovrebbe sorprendere nessuno: nutrivamo sospetti al riguardo già da tempo e questo è uno dei motivi per cui intervengo solo quando strettamente necessario e dico solo il minimo indispensabile». Parla di «accuse molto gravi» il portavoce del ministero degli Esteri tedesco, ricordando che esistono «strumenti per sanzionare» questi comportamenti.

Il diretto interessato, Szijjarto, ha smentito. Orban, invece, ha deciso di passare al contrattacco: ha denunciato «un

grave attacco contro l'Ungheria» perché «un membro del governo è stato intercettato» e ha ordinato al ministero della Giustizia «di avviare subito un'indagine approfondita».

Il governo di Budapest ha diffuso l'audio di una conversazione telefonica tra un giornalista ungherese indipendente e una fonte, accusandolo di collaborare con i servizi segreti di altri Paesi europei. Secondo Szijjarto, sarebbe stato il cronista - che si chiama Zabolcs Panyi ed è autore di diversi scoop - a fornire il suo numero di telefono agli agenti stranieri che poi lo avrebbero spiato. «L'intercettazione telefonica del ministro degli Esteri ungherese da parte dei servizi di un altro Paese è una questione seria - ha detto Orban -. Se ciò fosse avvenuto nell'interesse del partito Tisza, sarebbe oltraggioso e inaccettabile».

Il riferimento è alla forza di opposizione, guidata da Peter Magyar, che è il principale sfidante di Orban alle elezioni del 12 aprile e che secondo i sondaggi sarebbe in vantaggio. Magyar ha replicato dicendo che le accuse a Szijjarto, «se

confermate, equivarrebbero ad alto tradimento, un reato punibile con l'ergastolo». E ha promesso che «un futuro governo Tisza indagherà immediatamente sulla questione».

Il nuovo fronte si aggiunge alla lunga lista di tensioni tra Budapest e Bruxelles, ultimamente tutte legate ai dossier relativi all'Ucraina, con la quale Orban ha uno scontro ormai quotidiano. Dopo aver dato il via libera al prestito da 90 miliardi per Kiev al Consiglio europeo di dicembre, ottenendo di rimanerne fuori, il governo ungherese ha bloccato l'approvazione formale del finanziamento. Non solo: Budapest ha messo anche il veto sul ventesimo pacchetto di sanzioni economiche alla Russia e non intende toglierlo fino a quando Kiev non riparerà l'oleodotto Druzhba, che rifornisce l'Ungheria di petrolio russo.

A dare sostegno a Orban ci sono i suoi alleati politici del gruppo dei Patrioti, che ieri sono corsi a Budapest per sostenerlo. C'erano il leghista Matteo Salvini, la francese Marine Le Pen, l'o-

landese Geert Wilders e lo spagnolo Santiago Abascal. «Evviva il voto libero del popolo ungherese - ha detto il vicepremier italiano -, che vale di più dei miliardi di Soros e delle minacce di Zelensky. Forza Ungheria, forza Fidesz». —

## S Legami pericolosi

**1 L'amicizia**  
Il 7 febbraio 2022, mentre le truppe russe si ammassano ai confini ucraini, Viktor Orbán vola al Cremlino per incontrare Vladimir Putin (12ª visita) per consolidare gli accordi energetici strategici (gas e nucleare Paks II)



**2 L'ostruzionismo**  
Orbán si oppone ripetutamente a misure Ue su petrolio e gas russe, tra il 2024 e il 2026, blocca o rallenta pacchetti finanziari e assistenza europea a Kyiv. Il nemico di Orbán (e della sua Ungheria) diventa Zelensky

**3 L'escalation**  
Il 5 marzo 2026 le autorità ungheresi fermano due furgoni portavalori ucraini, sequestrando circa 75 milioni e arrestando sette cittadini ucraini. L'episodio fa esplodere la crisi diplomatica e si inserisce nello scontro sull'oleodotto Druzhba e sul petrolio russo

Il Cremlino avrebbe anche valutato un finto attentato a Orban per favorirlo al voto

Fiducia tra alleati ai minimi  
L'opposizione magiara "Alto tradimento"

**I patrioti**  
Il premier ungherese Viktor Orbán (al centro) con Marine Le Pen e Matteo Salvini ieri a Budapest. A destra, Péter Szijjarto



REUTERS/MARTON MONUS





ATTILA KISBENEDEK / AFP



Peso:1-1%,20-66%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

**IL COMMENTO**

**Nordio e Delmastro  
gli errori di Giorgia**

**MARCELLO SORGI**

La vittoria del “No” al referendum è soprattutto una sconfitta per Meloni (che ha subito, pubblicamente, accusato il colpo): la

prima dopo tre anni e mezzo di governo, una cavalcata travolgente, che adesso subisce un arresto. È un prezzo alto da pagare. -PAGINA 29



**NORDIO E DELMASTRO  
GLI ERRORI DI GIORGIA**

**MARCELLO SORGI**



La vittoria del “No” al referendum è soprattutto una sconfitta per Meloni (che ha subito, pubblicamente, accusato il colpo): la prima dopo tre anni e mezzo di governo, una cavalcata travolgente, che adesso subisce un arresto. È un prezzo alto da pagare per la premier, a un anno dalle elezioni politiche in cui si giocherà la riconferma. Lo è perché la separazione delle carriere dei magistrati, che ha difeso con tutte le sue forze nelle due ultime settimane di campagna elettorale, non era una riforma “sua”, ma di Forza Italia: un tributo alla memoria del fondatore Berlusconi, con il quale tra l’altro, quando ancora era in vita, Meloni non era mai riuscita ad avere buoni rapporti. Una partita in cui «il gioco non valeva la candela», aveva detto non a caso un uomo di una certa esperienza come il presidente del Senato La Russa. E una sfida interna all’anima manettara di Fratelli d’Italia che incarna la cultura securitaria del governo e ha prodotto un’inutile serie di decreti per l’istituzione di nuovi reati che quasi mai hanno raggiunto lo scopo di tranquillizzare l’opinione pubblica. Inoltre, sul voto avranno influito il clima d’ansia creato dalla guerra in Iran e le conseguenze economiche del conflitto.

Ma poteva la presidente del Consiglio tirarsi indietro di fronte alla chiamata di tutta la sua coalizione, timoro-



Peso:1-4%,29-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

sa ormai da giorni e giorni di prendersi un ceffone dall'editorato? E poteva farlo dopo una campagna, appunto, affidata a un ministro come Nordio che è riuscito a farsi rimproverare pubblicamente dal Capo dello Stato per aver usato un linguaggio irrispettoso verso le istituzioni (il Csm «sistema para mafioso»), o alla sua capo di gabinetto Bartolozzi, contestata per aver definito i suoi colleghi giudici «plotone d'esecuzione»? Chiaramente non poteva. E forse sarebbe riuscita perfino a ribaltare una tendenza ormai favorevole al "No" (dopo essere stata, all'inizio, fortemente orientata verso il "Sì"), se non si fosse trovato tra i piedi negli ultimi giorni il cosiddetto "caso Delmastro", cioè l'ennesimo pasticcio combinato dal sottosegretario alla Giustizia già finito nei guai (e condannato a otto mesi) per rivelazione di segreto d'ufficio (le visite in carcere di una delegazione Pd all'anarchico Cospito), per la discussa partecipazione a un Capodanno in cui un altro parlamentare suo amico per festeggiare sparava con una pistola, e adesso alle prese con una società di un camorrista dalla quale in extremis è riuscito a tirarsi fuori. Se non fossero stati proprio gli ultimi giorni prima del voto, Meloni probabilmente il suo sottosegretario lo avrebbe cacciato a pedate dal governo. Invece ha dovuto tenere a bada la sua indignazione. Oltre ad essere tra le cause del risultato nelle urne, la vicenda, tuttavia, resta emblematica di come sia composto l'attuale governo, malgrado la sua durata e la sua stabilità: un esecutivo i cui membri - non tutti, non tutti allo stesso modo - non sono riusciti ad acquisire consapevolezza delle proprie responsabilità e del danno che anche un solo ministro, anche un solo sottosegretario, se sbaglia, può fare all'intera compagine.

L'altra faccia del successo del "No" è ovviamente la vitto-

ria del centrosinistra. Un "campo largo", non ancora una coalizione, con cui, fiutando l'aria, hanno voluto schierarsi, più o meno convintamente, tutti o quasi tutti i possibili alleati della coalizione, che se davvero trovasse il modo di formarsi e stabilire un patto fondativo, avrebbe le carte in regola per sfidare nel 2027 il centrodestra. Il quale centrodestra, anche se Meloni non si dimetterà, e al massimo si ripresenterà in Parlamento per chiedere e ovviamente ottenere la fiducia, ha voglia a dire, ma la botta l'ha presa; e prima di digerirla ci metterà un po'.

Rusciranno Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni, Renzi, Calenda, Magi più gli altri possibili invitati dell'ultima ora a trovare l'intesa che finora è mancata per costruire la loro alleanza? A scegliere (con le primarie, chieste immediatamente da Renzi e Conte, o in qualsiasi altro modo) uno di loro, uno solo, come candidato/a premier da contrapporre a Meloni nel prossimo appuntamento elettorale? A costruire un programma comune, superando punti di divergenza che adesso sembrano insormontabili, come ad esempio le posizioni in politica estera e sulla guerra in Ucraina? Sono queste le principali domande che riguardano i vincitori del 23 marzo. Se non vorranno esserlo per un solo giorno. —



**IL CENTROSINISTRA**

**Le troppe incognite del campo largo**

FRANCESCA SCHIANCHI

Si può leggere in due modi, la proposta di primarie di coalizione «veramente aperte e non di apparato» rilanciata a sorpresa ieri da Giuseppe Conte. - PAGINA 29

**LE TROPPE INCOGNITE DEL CAMPO LARGO**

FRANCESCA SCHIANCHI



Si può leggere in due modi, la proposta di primarie di coalizione «veramente aperte e non di apparato» rilanciata a sorpresa ieri dal leader del Movimento Cinque stelle Giuseppe Conte a festeggiamenti ancora da iniziare. Un gesto di sfida verso gli alleati del Pd per marcare ancora una volta la distanza, oppure un'iniziativa per sbloccare l'impasse che va avanti da mesi nella costruzione dell'alternativa. Al quartier generale del Pd hanno decisamente preferito dare la seconda lettura: non se l'aspettavano, non era un'uscita concordata, ma era quello che speravano da mesi. Almeno da quando, all'indomani delle vittorie in Campania e Puglia, il modo dell'ex premier di dare spinta al percorso comune fu rinviare di mesi, a dopo l'estate, il confronto sul programma. Come dire: a questa coalizione fatemici pensare su ancora un po'.

«Dalle urne arriva un messaggio anche per noi: il Paese chiede un'alternativa e noi abbiamo la responsabilità di organizzarla», dichiara la segretaria del Pd Elly Schlein dalla sede del partito, il sorriso da un orecchio all'altro e la fretta di correre in piazza a godersi il bagno di folla. Sanno bene nello schieramento delle opposizioni di non potersi accreditare automaticamente quei quattordici milioni e mezzo di No: basti dire che, secondo Youtrend, c'è un 11 per cento di elettori di centrodestra che ha scelto di bocciare la riforma, cittadini che probabilmente torneranno alla loro appartenenza naturale al momento delle Politiche. Ma è pur vero che la mobilitazione è stata talmente ampia da coinvolgere elettori definiti «dormienti», che avevano disertato le urne alle scorse Europee: quel prezioso bacino di scontenti che, come si vede, se attivato può ribaltare l'esito di una consultazione. Solo che, per convincerlo a pren-



Peso:1-2%,29-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

dere posizione anche l'anno prossimo alle Politiche, serve quantomeno offrire un'alternativa. Che, a differenza di quanto dichiarato ieri dalla segretaria dem sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria, non si vede ancora nella quotidianità politica. Qualche proposta di legge comune,

certo, la battaglia del salario minimo, ma sono episodi saltuari che non cancellano le distanze siderali su temi cruciali come la difesa e la politica estera.

Dopo mesi di immobilismo, riempito dalle volentose dichiarazioni d'intenti della segretaria e poco altro, il rilancio di Conte sembra finalmente un modo per provare a fare un passo avanti concreto. Indipendentemente dal fatto che a muoverlo sia il senso di responsabilità verso questa valanga di No, o, come sospettano nel Pd, un calcolo pragmatico sui voti del Sud che probabilmente considera un bottino suo più che dell'alleata: quantomeno, parlare di primarie di coalizione presuppone di identificarsi in quella coalizione, passaggio mai dato per scontato finora dall'ex premier. Che ieri, nella sua conferenza stampa, ha persino evitato toni escludenti verso l'arcinemico Matteo Renzi e la sua Italia viva: «Il perimetro dell'alleanza lo definirà il programma», ha detto, evitando espliciti veti che potrebbero immediatamente aprire polemiche e tensioni.

Naturalmente ora si apre tutto un altro capitolo, altret-

tanto delicato. Tempi e modalità delle primarie, su cui ieri dal Pd rimanevano vaghi. Nei giorni scorsi, il padre nobile Romano Prodi e l'ex segretario dem Pier Luigi Bersani hanno lanciato i loro alert: le primarie possono fare bene o male, dipende dal progetto che c'è dietro. Attenzione, insomma, a non credere di risolvere tutto con una bella chiamata ai gazebo senza qualche chiarimento prima: di certo non si può chiedere di scegliere un leader senza essersi prima messi d'accordo, per esempio, sulla posizione da tenere nei confronti della Russia e dell'Ucraina.

«Prima il programma», diceva ieri anche Conte; e già da questo si capisce quanto è ancora lungo e impervio il percorso. Dopo mesi di chiacchiere inconcludenti, però, la disponibilità alle primarie sembra quantomeno aprire uno scenario nuovo. Sempre ammesso che non resti solo la dichiarazione del giorno della vittoria. —



Peso:1-2%,29-23%

# LA COSTITUZIONE SI PUÒ CAMBIARE, MA TUTTI INSIEME

VITTORIO BAROSIO, GIAN CARLO CASELLI



**D**unque è stato “no”. Con il referendum il popolo ha bocciato la legge costituzionale sulla separazione delle carriere fra giudici e pm. Nell’ultimo periodo il recupero di voti per i “no” è stato eccezionale. Evidentemente le persone non si sono lasciate ingannare dalla forte e costante propaganda del governo per creare un clima di avversione e di astio contro i giudici. Qualunque cosa abbiano sostenuto i fautori della riforma, il voto popolare ha riconosciuto che il giudice resta comunque “terzo” e imparziale fra pm e avvocati difensori, non sbilanciato a favore dei pm solo per effetto del suo rapporto di colleganza con essi. Ha riconosciuto che i giudici (salvo forse alcuni, ma in numero irrilevante) non sono politicizzati. Ha riconosciuto che il Csm non è condizionato dalle “correnti” e non è (parole del ministro della Giustizia Nordio) “paramafioso”. Così in definitiva il popolo ha ritenuto che non vi fosse motivo per modificare l’assetto della nostra magistratura quale disegnato dalla Costituzione.

Il divario di voti è stato netto. E questo potrà forse avere qualche importanza per indicare i rapporti di forza fra gli schieramenti politici. Ma dato l’esito del referendum ciò che conta è che nel nostro sistema-giustizia tutto resta come prima che il Parlamento approvasse la legge di riforma. Non vi sarà la separazione rigida fra le carriere di giudici e pubblici ministeri (la separazione di fatto esiste già, dato che i passaggi da una funzione all’altra sono particolarmente difficili). Non vi sarà lo smembramento dell’unico Csm con la creazione di due Csm separati, uno per i giudici e uno per i pm, composti da membri individuati con sorteggio. Non vi sarà l’Alta Corte, a cui la riforma aveva assegnato il potere disciplinare sui magistrati sottraendo-

lo al Csm (e i cui membri avrebbero dovuto venire anch’essi scelti in massima parte per sorteggio). Dunque è come se la legge di riforma non fosse mai esistita. Tanto rumore per nulla, come si dice.

Ma l’esito del referendum va comunque tenuto presente anche perché dimostra una cosa importante sotto il profilo

della correttezza istituzionale. La Costituzione può essere modificata solo nel quadro di un ampio accordo fra le diverse forze politiche, e non con atti di imperio da parte di quella che è, in quel momento, la forza di maggioranza (come aveva tentato di fare il governo, che aveva approvato la legge di riforma rifiutando ogni apporto collaborativo da parte delle minoranze). Basti pensare a come è nata nel secondo dopoguerra la nostra Costituzione. L’Assemblea Costituente, che l’ha scritta e approvata, era composta da democristiani, comunisti, socialisti, liberali, repubblicani, “azionisti”. E non vi è stata in essa una forza egemone che abbia cercato di imporsi sulle altre con il solo potere dei numeri. Le sue diverse componenti hanno sempre lavorato insieme in un clima di collaborazione post-bellica. Le discussioni fra tutte queste forze politiche sono state lunghe (l’Assemblea ha lavorato per ben diciotto mesi) e trovare i giusti compromessi sulla sostanza e sulla formulazione delle varie norme è stato tutt’altro che facile. Si trattava di norme che esprimevano indirizzi politici fondamentali sui grandi temi del nuovo Stato che ne sarebbe nato. Ogni parola aveva un significato importante. Anche quelle che sembravano solo delle sfumature erano invece rilevanti. Si è soppesato ogni termine con estrema attenzione per trovare soluzioni che fossero accettabili alle pur diverse ideologie e sensibilità politiche, e che al tempo stesso non tradissero i principi fondamentali su cui il nostro Stato avrebbe dovuto reggersi.

Ma l’accordo è stato trovato. E la nostra Costituzione, frutto di questo lavoro concorde, è durata fino ad oggi, cioè per quasi ottant’anni. I suoi principi ci hanno governato bene, anche in momenti difficili. Oggi l’esito referendario conferma che non si può cercare di modificarla di forza, per scopi puramente di parte. Ed è la terza volta (dopo i referendum del 2006 sulla forma di governo e del 2016 sull’eliminazione del bicameralismo perfetto) che una incisiva riforma costituzionale “di parte” viene respinta dagli elettori. Vorrà pur dire qualcosa. —

Ma l’accordo è stato trovato. E la nostra Costituzione, frutto di questo lavoro concorde, è durata fino ad oggi, cioè per quasi ottant’anni. I suoi principi ci hanno governato bene, anche in momenti difficili. Oggi l’esito referendario conferma che non si può cercare di modificarla di forza, per scopi puramente di parte. Ed è la terza volta (dopo i referendum del 2006 sulla forma di governo e del 2016 sull’eliminazione del bicameralismo perfetto) che una incisiva riforma costituzionale “di parte” viene respinta dagli elettori. Vorrà pur dire qualcosa. —



Peso:24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

## Sconfitta che fa tanto male Adesso inizi la fase 2 su tasse e sicurezza Ma con questa tv...

DI DANIELE CAPEZZONE

**È** andata male, e fa ancora più male. Anche perché, con simili livelli di partecipazione, è ben difficile sostenere che la consultazione abbia un significato relativo. Macché.

E tuttavia i lettori de *Il Tempo* arrivano preparati a questo esito infausto.

In generale, accade in tutto il mondo che un governo perda un'elezione intermedia. Anzi, l'anomalia miracolosa era che qui tutto si fosse limitato a un rovescio in Sardegna a inizio 2024, mentre altri tentativi di «spallata» (Marche, Abruzzo, Calabria, Europee) si erano risolti con altrettante figuracce della sinistra.

Ma c'è anche una spiegazione più specifica. La campagna per il No, pur piena di balle, è stata mobilitante, ha smosso chi doveva smuovere, mentre quella per il Sì è stata legnosa, tecnica, trattenuta. Gli altri gridavano contro il «fascismo» e i magistrati «a rischio di sottomissione», mentre da questa parte si rispondeva con lezioni freddine sull'articolo 104 della Costituzione. Errore a cui Giorgia Meloni (e chi, se no?) ha provato a porre rimedio in extremis, con interventi forti e ben concepiti, e tuttavia sabotati da clamorosi autogol di alcuni membri del governo.

La guerra ha fatto il resto, aggravando un clima di preoccupazione, e offrendo un'occasione unica a un sistema televisivo che (con sempre più rare eccezioni) si è dimostrato ostile al governo. Da queste parti, fino allo sfinimento, abbiamo segnalato il metodo del «tre contro uno» (inventato da La7 e ora esportato altrove), oltre alla voluta e sistematica confusione tra guerra e discussioni referenda-

rie. Ne è venuta fuori una bolla negativa, un assortimento di paure (bollette, energia, conflitti) che ha trovato lo sbocco in una forte spinta per il No. Ci rimetterà la giustizia, che resterà non riformata per vent'anni almeno.

Quanto alle politiche del 2027, si apre un anno che gli avversari di Meloni sognano come una via crucis. Loro si compatteranno: la vittoria gli dà speranza, e li incoraggia sulla linea peggiore, la più sguaiata e illiberale.

E di qua? La mia opinione è nota. Ci sono tre operazioni da impostare. Primo: una enorme e visibile accelerazione sui temi della sicurezza e dell'immigrazione. Secondo: non attendere la legge di bilancio per un taglio di tasse e altre misure pro crescita, da anticipare con un decreto prima dell'estate. Terzo: pretendere un riequilibrio dei programmi tv pubblici e privati all'insegna di una minima correttezza. Con questa tv il centrodestra parte circondato.

**Ps**

Li avete visti i vincitori? Magistrati che cantano «Bella ciao» e l'ineffabile Bachellet che parla di partigiani, con ciò dando implicitamente dei fascisti ai sostenitori del Sì. Ed è solo l'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

# HA VINTO LA PALUDE (PER ORA)

**Vince il Toga Party: il No (53%) prevale sul Sì. Meloni tira dritto: «Andiamo avanti»  
Da Milano a Napoli festa nelle Procure tra Bella Ciao, insulti e cori contro la premier  
Ora il finale di legislatura: che fare per rilanciare e preparare le elezioni del 2027**

Campigli, Manni, Mineo, Romagnoli  
Sirignano e Zanchi da pagina 2 a 9



Peso:1-14%,2-66%

# Il No vince sul Sì Meloni tira dritto «Occasione persa andiamo avanti»

*La premier esprime rammarico, «ma la sovranità appartiene al popolo»  
Delusione nel centrodestra e volontà di proseguire con maggiore impegno*

**TOMMASO MANNI**

... Si chiudono le urne. Gli italiani bocchiano il quesito per cambiare la giustizia. Il No (53,3%) prevale sul Sì (46,7%). Detto ciò, il governo non si ferma. I seggi sono chiusi da un'ora e 45 minuti e la prima a commentare è proprio Giorgia Meloni. Il presidente del Consiglio, appare in un video, per garantire agli italiani che «andrà avanti» nell'azione di governo con «responsabilità, determinazione e rispetto verso il popolo italiano». Certo, «resta chiaramente il rammarico» per «l'occasione persa per modernizzare il Paese». Ma la sovranità, sottolinea la premier «appartiene al popolo e gli italiani si sono espressi con chiarezza. Il governo ha fatto quello che aveva promesso, portare avanti una riforma della giustizia che era scritta nel nostro programma». A parte le Regionali in Sardegna del febbraio 2024, si tratta della prima vera sconfitta elettorale del centro-

destra. Meloni «sperava in un risultato diverso», ammette, in chiaro, il capogruppo di FdI alla Camera, Galeazzo Bignami. Il quale, rispondendo a chi gli chiede se ritiene vi sia stato un impatto dell'inchiesta Delmastro sul voto taglia corto: «Faremo le nostre valutazioni, mi sembra complesso dire sia colpa di questa vicenda». In Via della Scrofa, comunque, si assicura che la sconfitta non porterà alcuna ripercussione sull'azione dell'esecutivo. Dello stesso parere, il Guardasigilli Carlo Nordio, ovvero chi più di tutti ci ha messo la faccia: «Prendo atto con rispetto - dice - della decisione del popolo sovrano. Il nostro intendimento era quello di attuare il progetto ideato da Vassalli». Tra gli alleati, regna la prudenza.

Nella Sala Colletti del gruppo di Forza Italia a Montecitorio, la delusione è evidente. In conferenza stampa si presentano i capigruppo a Camera e Senato, Paolo Barelli e Maurizio Ga-

sparri, insieme al vicepresidente azzurro di Montecitorio, Giorgio Mulè. Antonio Tajani fa diffondere una nota, in cui tiene a precisare che non si tratta di un voto sull'operato del governo e assicura che FI si presenterà con gli alleati di centrodestra alle politiche. «Abbiamo fatto tutto il possibile», afferma, promettendo che il suo partito non rinuncerà a riformare la giustizia. «Spero che nessuno usi più toni da guerra civile come quelli che abbiamo sentito da alcuni dei nostri avversari in questa campagna», aggiunge. «Vorrei che fosse invece un dialogo pacifico, sereno, attento alle ragioni della controparte. La giustizia è troppo importante per tutti per continuare a essere materia di una contesa politica inconcludente». A esprimere la propria delusione per il No anche Marina Berlusconi, figlia del Cav. «Quando i cittadini si esprimo-



Peso:1-14%,2-66%

no hanno sempre ragione», premette Matteo Salvini. «Rimaniamo convinti, come milioni di italiani che meritano rispetto e gratitudine, che sia necessario migliorare il sistema della giustizia - aggiunge il segretario leghista. Anche per questo, il governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Nessuno ci venga a puntare il dito contro, si sfoga un big di via Bellerio. Noi

abbiamo fatto la nostra parte e questo è dimostrato dal fatto che nelle Regioni dove il presidente è nostro ha vinto il Sì, sottolinea il dirigente ex lombard, facendo riferimento al risultato in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia.



**Giorgia Meloni** Presidente del Consiglio



**Matteo Salvini**  
«Quando i cittadini si esprimono hanno sempre ragione. Rimaniamo convinti, come milioni di italiani, che sia necessario migliorare la giustizia»



**Antonio Tajani**  
«Non sono voti con un colore politico, sono voti per una giustizia giusta. E noi non lasceremo inascoltata la richiesta espressa»



**Giovanbattista Fazzolari**  
«Siamo molto sereni perché il nostro orizzonte non sono le politiche, che ci interessano il giusto, ma rispettare gli impegni presi»



**Marina Berlusconi**  
Avrebbe espresso il suo rammarico per la mancata affermazione del Sì al referendum sulla riforma della giustizia voluta dal padre



Peso:1-14%,2-66%

DI DARIO MARTINI

## Se questi sono giudici Addio terzietà

a pagina 8

# Se questi sono giudici Addio terzietà

DI DARIO MARTINI

**I**tribunali trasformati definitivamente in sedi di partito. Dove l'appartenenza politica viene rivendicata,



sbandierata e ostentata. E la propria faziosità (nel senso etimologico del termine, ossia l'appartenenza a una parte politica o ideologica) viene sbattuta in faccia all'avversario. Ieri è andato in scena uno spettacolo a dir poco avvilente. Difficile distinguere i palazzi di giustizia di Milano e Napoli dalle sedi del Pd e dei 5 Stelle. Bottiglie di spumante, cori da stadio rivolti contro il governo, contro la premier Meloni e contro quei colleghi magistrati, come Annalisa Imparato, che hanno osato dichiarare pubblicamente la loro posizione a favore del Sì.

*I sostenitori del No hanno ripetuto fino all'ossessione lo slogan «la Costituzione non si tocca». Allora andrebbe ricordato che l'art.111 della Carta sancisce la terzietà del giudice: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata». Appaiono terzi e imparziali quei magistrati che ieri cantavano «chi non salta Meloni è»? Chi sceglie di schierarsi contro una parte politica non può definirsi super partes.*

*Qui nessuno è ingenuo. Diciamolo, era facile aspettarselo. Ormai siamo abituati a comportamenti che in altri Paesi, quelli sì democratici, sarebbero subito biasimati. Pubblici ministeri che partecipano alle manifestazioni e agli eventi di partito, che spiegano in tv quale sia la loro visione del mondo ed esprimono la loro opinione sulle leggi emanate da un altro potere dello Stato. Montesquieu inorridireb-*

*be.*

*Facciamo un esempio di scuola. Un membro del governo o della maggioranza di centro-destra viene indagato. Convinto della propria innocenza prepara la sua difesa insieme al suo avvocato. Salvo poi venire a sapere che i magistrati del tribunale che lo deve giudicare pochi mesi prima cantavano «chi non salta Meloni è» e «Bella Ciao». Quel politico può aver fiducia di essere trattato da innocente fino a prova contraria? La risposta è scontata. O almeno dovrebbe esserlo. Certi atteggiamenti sono ormai sdoganati. Silvia Albano, presidente di Magistratura Democratica, la corrente di sinistra delle toghe, trova del tutto normale quanto accaduto ieri al tribunale di Napoli: «Bella ciao è simbolo della liberazione dal nazifascismo, non è una canzone divisiva o contro qualcuno, è simbolo della lotta di Liberazione che ha portato alla nostra Costituzione», sostiene Albano. Il*

*punto è tutto qui, l'Anm ha condotto una lotta, una battaglia politica. Lo ha fatto alla luce del sole. Contro un altro potere dello Stato, quello legislativo, che ha il dovere di mettere in pratica il mandato ricevuto dagli elettori. La Costituzione è stata davvero stravolta, ma in tanti non se ne sono ancora accorti.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 8-16%

## IL CAMPO S'ALLARGA Schlein apre alle primarie con l'incubo di Renzi e Conte

di **CARLO TARALLO**



■ Elly Schlein, capo del Pd, salva la testa grazie al referendum e apre alle primarie. L'incubo però è il rivale Conte, leader M5s, che accetta la sfida. Pure Landini sgomita e brucia

sul tempo i partiti convocando la piazza il 28 marzo.

a pagina **4**

# Schlein apre alle primarie, con l'incubo Conte

La leader dem salva la testa, ma ora deve guardarsi pure da Landini, che convoca la piazza il 28 marzo

di **CARLO TARALLO**

■ Quando la vittoria del No diventa certa e assume proporzioni imprevedibili alla vigilia, a Napoli, nella sede dell'Associazione nazionale magistrati, si inizia a cantare *Bella ciao*. Nei comitati per il Sì si gorgheggia invece *Lacreme napoletane*: in provincia di Napoli il No è andato ogni previsione. È finita 71,5% per il No contro il 28,5% per il Sì. Una scoppola clamorosa, che non potrà non portare a delle doverose riflessioni nel centrodestra nazionale sulla classe dirigente partenopea e campana in generale, già protagonista della rovinosa sconfitta alle regionali, soprattutto in vista delle prossime politiche.

A proposito di politiche: il centrosinistra ieri ha scoperto, e non ci credevano neanche i suoi leader, di essere competitivo anche in vista delle elezioni del 2027. Hanno vinto, anzi stravinto, un po' per gli errori a raffica della coalizione di governo, ma anche e so-

prattutto perché mai come in questo caso il Fronte del No poteva definirsi tale in senso letterale. Cattolici di sinistra, sindacalisti, esponenti di Pd, M5s, Avs, universitari: sono andati tutti alle urne e hanno votato con convinzione, non avendo, stavolta, il problema di scegliere pure un'alternativa. «Ti piace il governo Meloni?», hanno letto sulla scheda, e hanno barrato la casella del No. Niente scontri, frizioni o sfumature: hanno votato No i dem e i pentastellati ai quali non piace **Elly Schlein**, i sostenitori di **Giuseppe Conte** che non sopportano (ricambiati) **Matteo Renzi**, gli elettori di **Bonelli** e **Frattoiani** che vedono come il fumo negli occhi i riformisti (che non hanno mai fatto una riforma) del Pd e i riformisti del Pd che non dividono praticamente niente della linea politica della **Schlein**. Tutti, allegramente condotti per mano dall'Associazione nazionale magistrati e dalla Cgil, sono andati a votare, hanno vinto e festeggiano.

Ma ora? Parliamoci chiaro: la **Schlein** da questa competizione esce sicuramente raf-

forzata. Ha dimostrato che la «Sinistra per il Sì» è elettoralmente ininfluyente: il costituzionalista **Stefano Ceccanti**, che tanto si è speso per un voto favorevole sul merito della riforma, non ha spostato neanche un voto. Conoscendolo se ne farà una ragione: molto diverso invece il caso di **Pina Piccierno**, vicepresidente dem del Parlamento europeo, sostenitrice del Sì e sempre rigorosamente in polemica con la **Schlein**, esce politicamente assai malridotta dal referendum.

Havinto anche **Conte**, che si è speso tantissimo in campagna elettorale e ha dimostrato



Peso:1-4%,4-34%,5-6%

che senza di lui non c'è centro-sinistra. E hanno vinto Avs e tutti i cespugli. Ma ora, che si fa? Il centrosinistra ha il preciso dovere di cementare l'alleanza e tentare di vincere le prossime elezioni, ma la strada che porta al governo è lastricata di insidie, una su tutte la scelta del candidato premier.

**Schlein**, in conferenza stampa, annuncia l'ok alle primarie: «Ho sempre detto», dice Elly, «che in caso di primarie sarei stata assolutamente disponibile. Noi continuiamo a essere testardamente unitari». **Conte** raccoglie immediatamente l'assist: «Ci apriamo alla prospettiva delle primarie aperte», sottolinea Giuseppi, «come un'occasione per i cittadini dopo aver contribuito al programma. Per avere una condivisione ampia e individuare il candidato più competitivo per attuare questo programma. Dobbiamo definire tempi e modi ma oggi non possiamo trascurare questo segnale politico. I cittadini chiedono le primarie e non possiamo sottrarci». **Conte** dice pure che

potrebbe non essere lui il candidato del M5s: «È presto per dirlo», sottolinea, «ma il M5s si sente protagonista e sarà sicuramente rappresentato nelle primarie». Evitare una battaglia tra i leader dei due partiti maggiori della coalizione potrebbe essere una mossa astuta: del resto in caso di vittoria, **Conte** si vedrebbe bene, anzi benissimo, alla Farnesina.

Detto ciò, però, ora sia lui che la **Schlein** dovranno ancora più di prima rendere conto, politicamente, ai due azionisti di riferimento del fronte del No: l'Associazione nazionale magistrati e la Cgil... Azionisti di maggioranza, i magistrati, come ha sapientemente detto al nostro giornale, alcuni giorni fa, l'ex presidente della Corte Costituzionale **Augusto Barbera**, ex parlamentare del Pci e del Pds: «Non è la sinistra che ha l'egemonia sulla magistratura», ha detto **Barbera** alla *Verità*, «ma è la magistratura che ha l'egemonia culturale sulla sinistra e la manovra. Il rischio non è una dittatura della classe operaia, ma della

magistratura che interpretando le leggi in base alla propria ideologia, in diversi casi si sostituisce al legislatore, confinandola politica a un ruolo marginale rispetto alla giustizia». Parole dure quanto cristalline, provenienti da un giurista di sinistra, non da un propagandista televisivo di destra. Parole (e concetti) con le quali **Schlein**, **Conte** e compagnia festante dovranno fare i conti, come prima e più di prima. Non hanno alternativa: se vogliono sfruttare l'onda lunga del referendum, la **Schlein**, **Conte** e tutti gli alleati devono tenere presenti i desiderata della Cgil e dell'Anm.

**Landini** già detta l'agenda: «Con questa giornata», dice il leader della Cgil, «vogliamo dire un no alla guerra, sotto ogni forma. Tutti assieme in piazza il 28 marzo». Le dimissioni di **Carlo Nordio**? «Naturalmente», risponde **Landini**, «ogni forza politica, nella sua autonomia, valuterà quello che ritiene più opportuno fare. Mi pare che le forze di governo in questo momento abbiano qualcosa in più su cui riflettere dopo questo voto». L'idea è che tenere il ministro della Giustizia al suo posto possa a questo punto essere un vantaggio per il centrosinistra.



**UNA POLTRONA PER DUE**  
In alto, Elly Schlein (Pd). A sinistra, Giuseppe Conte (M5s) [Ansa]



Peso:1-4%,4-34%,5-6%

**PROGRAMMI AL PALO**

**Il centrodestra punterà tutto su una manovra «generosa»**

di **GIORGIO GANDOLA**



■ La prima sberla incassata dal centrodestra a guida Meloni fa male: addio sogni di premierato, mentre si complica la strada della legge elettorale. Se non vuol perdere pure

nel 2027, la coalizione deve dare risposte economiche.  
a pagina 5

# Per rialzarsi dopo la prima batosta al centrodestra resta la Manovra

La sberla fa male alla coalizione, che ora dovrà accantonare i sogni di premierato. Muovendosi con tatto anche sulla legge elettorale. Se però non vuol perdere nel 2027, adesso serve una risposta economica audace

di **GIORGIO GANDOLA**

■ Lo schiaffo fa male, la gastrite provoca fitte e c'è voglia di chiudersi nella stanza buia. Nessuna parte del corpo del centrodestra è immune dal dolore che percorre il sistema nervoso dalla testa ai piedi. Quella del No al referendum è la prima vera sberla dal settembre 2022 e non basta consolarsi con «ha vinto l'Italia manettara» (vero) o con «il partito dei magistrati esiste, si chiama Anm, e ha qualche milione di elettori» (verissimo). Serve altro per consolare la coalizione di governo, battuta sulla riforma della giustizia in cui credeva, dopo averla portata in campagna elettorale, presentata con una legge e difesa con ottimi argomenti. Unico conforto sibillino: il referendum l'ha perso anche il presidente della Repubblica,

**Sergio Mattarella**, che aveva promulgato la riforma Nordio considerandola aderente al dettato della Carta.

Nel momento della sintesi, quella più lucida arriva da **Enrico Costa** (Forza Italia), leader del Sì serio e documentato. «Sono dispiaciuto ma non sorpreso. Purtroppo i temi delle garanzie nella giustizia sono questioni poco popolari, alle quali è facile contrapporsi con la demagogia, come è regolarmente avvenuto. Noi abbiamo basato la campagna sul merito della riforma, mentre dall'altra parte abbiamo avuto una risposta poco legata alla sostanza e molto allarmistica sulla modifica della Costituzione». La forbice è meno ampia che in passato (53 a 47) ma nessuno si aggrappa ai vetri. E su un tema così decisivo per i cittadini fa

impressione, prosegue **Costa** «vedere un'Italia divisa in due. L'esito del voto va rispettato, ma questo non significa smettere di credere nello sviluppo liberale e garantista, della giustizia».

Più che per il risultato in sé, nella maggioranza c'è preoccupazione perché è venuto meno il tocco magico di **Giorgia Meloni**. È la prima volta, e la bocciatura arriva anche in regioni governate dal centrodestra come Piemonte, Ligu-



Peso: 1-4%, 5-53%

ria e Lazio, mentre resiste il blocco nordista: Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia hanno detto Sì. Osservando i flussi, si nota che Fdi, Lega e Forza Italia hanno camminato compatte (rispettivamente 89%, 86%, 82%, con qualche defezione azzurra). Nelle grandi città contendibili (Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova) - dove è più facile trasformare un referendum in un voto d'opinione politico e il radicalismo woke Ztl resiste - il centrodestra soffre come sempre. Significativo per la coalizione il dato sulle fasce d'età: a blindare la Costituzione da sinistra sono stati generazione Z e millennial, con solo il 39% di Sì, a dimostrazione che i social sono cloache facilmente condizionabili e l'effetto **Meloni** da **Fedez**, pur formidabile nei numeri (2 milioni di contatti), è stato quasi nullo nell'urna.

Dopo una rapida elaborazione del lutto è già tempo di guardare a domani. Il premier ha dato la linea: «C'è rammarico per non aver potuto modernizzare l'Italia ma rispettiamo la scelta degli elettori e andiamo avanti». In tempi non sospetti aveva ribadito che porterà a termine la legislatura, ma questa battuta d'arresto è destinata ad appesantire la volata verso le politiche del 2027. **Meloni** è consapevole che l'intangibilità fideistica della Costituzione, l'incertezza per i dossier bellici (Iran più di Ucraina) e il caso **Delmastro** non hanno

aiutato, ma è determinata a ricompattare la squadra e a gestire il Paese con la grinta di sempre. In queste ore ha ottenuto la fiducia degli alleati **Matteo Salvini** da Budapest («Avanti compatti e determinati») e **Antonio Tajani** («Non cambia nulla, basta toni da guerra civile»), ma è innegabile che l'agenda cambia.

A Palazzo Chigi sono convinti che il rilancio passi dall'economia. E non significherebbe solo gestione oculata delle risorse nello stile di **Giancarlo Giorgetti**, ma investimento programmatico sui grandi temi come energia, capacità espansiva nel favorire la produzione, sollievo fiscale per aziende e cittadini. Insomma, una manovra finalmente generosa. La mission è ambiziosa e la congiuntura internazionale è maledettamente sfavorevole ma dai dossier economici può partire il rilancio in vista delle prossime elezioni. La vela liberal-conservatrice ha bisogno di vento fresco e una strambata per uscire dalle secche referendarie è necessaria.

Quanto ai sogni, tornano nel cassetto. Il primo progetto meloniano a essere accantonato è quello del premierato. Per due motivi: la tempistica stretta per i passaggi parlamentari del disegno di legge e il matematico snodo referendario. Poiché la riforma tocca la Costituzione, ci sarebbe il rischio altissimo di una nuova consultazione, di una nuova

strumentalizzazione da «allarme democratico» e di un nuovo, rovinoso showdown. Meglio lasciar perdere. Anche la legge elettorale diventa pericolosa. Il centrodestra ha i numeri per farla passare e dare un consistente premio di maggioranza a chi vincerà le prossime politiche nel segno della stabilità, ma verrebbe accusato dalla sinistra e dalle mosche cocchiere di redazione di farlo «solo per blindare l'argenteria». E non troverebbe mai un consenso bipartisan.

Dai magistrati, che di fatto hanno vinto le loro prime elezioni da partito politico, la maggioranza si aspetta nuove e ancora più vendicative trappole. Efficienza, meritocrazia, terzietà sono parole destinate a essere bandite per decenni. Aprite l'ombrello, è tempo di vendette. Gira una battuta: «Voi giornalisti garantisti verrete spediti al confino nei centri in Albania. Ma non essendo clandestini non troverete un giudice che vi riporti indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Costa (Forza Italia):  
«La demagogia  
paga più del discorso  
nel merito»*

*Nulla l'Effetto Fedez:  
la generazione Z  
e i millennial stanno  
dall'altra parte*

**PROVATI** In alto, Matteo Salvini, segretario della Lega. A sinistra, Antonio Tajani, numero uno di Forza Italia [Ansa]



Peso:1-4%,5-53%

# Borse e petrolio ad alta tensione Milano cade, poi chiude a +0,8%

Mercati in altalena sulle voci di dialogo fra Stati Uniti e Iran. Lo spread vola a 101, poi torna a 89

Si chiama volatilità, ma ieri è stato un ottovolante, con corse su e giù dei mercati finanziari tra listini azionari, spread e i prezzi dell'energia. Dopo un avvio in profondo rosso, con le parole di Donald Trump che ha citato «discussioni molto positive e produttive» con l'Iran e lo stop per cinque giorni agli attacchi sulle infrastrutture energetiche, le Borse europee hanno invertito la rotta e chiuso in rialzo. Ma non con quello slancio che avevano trovato in giornata. Francoforte è salita dell'1,22%, Madrid dell'1,1%, Parigi dello 0,79% e Amsterdam dello 0,5%. Milano ha terminato la seduta con il listino principale a +0,81%, dopo aver visto le montagne russe: Piazza Affari era arrivata a perdere il 2,7% e a guadagnare il 2,6% circa. Forti oscillazioni anche per lo spread: il differenziale tra il Btp decennale e il Bund tedesco è arrivato a 101 punti base, con un rendimento al 4,07% per i titoli di Stato italiani, e poi è sceso a 89 punti. Mosso anche l'oro spot, che ha chiuso in calo a circa 4.379 dollari l'oncia (-2,5%) pur essendo risalito dai circa 4.100 dollari in mattinata. «Nei momenti di crisi c'è chi compra oro come bene rifugio ma chi vende oro per avere risorse, per esempio per coprirsi dai rischi sui prezzi energetici — spiega Carlo De Luca di Gamma Capital Markets —. La vendita dell'oro si è fermata dopo la correzione del petrolio. Molti operatori hanno dovuto coprire le posizioni sul petro-

lio vendendo oro nei giorni scorsi e viceversa hanno fatto dopo il cambio di narrativa».

## L'energia

E che cambio di narrativa. Dopo giorni di rialzi, il prezzo del petrolio è sceso di botto con i mercati super reattivi alla decisione del presidente americano. La notizia ha fatto crollare le quotazioni del *future* del Brent del 9,8% a 101 dollari al barile, il Wti -8,51% a 89,9 dollari. Giù anche il gas sul mercato europeo di riferimento, il Ttf ad Amsterdam, a 56 euro al megawattora (-5,4%). «Le dinamiche di una *de-escalation* (allentamento delle tensioni, ndr) sono complicate — analizza Luca Simoncelli di Invesco — ma i mercati hanno un chiaro punto focale nello Stretto di Hormuz, anche una sua marginale riapertura rimane la variabile chiave».

Il capo della Agenzia internazionale dell'energia Fatih Birol nei giorni scorsi ha parlato di crisi energetica più grave di sempre, ma secondo l'economista dell'energia Alberto Clò la situazione non è paragonabile alle crisi degli Anni Settanta. La prima nel 1973, causata dalla guerra dello Yom Kippur tra Egitto e Israele. «Allora i prezzi — ha dichiarato Clò ai microfoni di Radio 24 — salirono molto di più». Il greggio passò da circa 2,9 dollari al barile prima dell'embargo (ottobre 1973) a quasi 12 dollari a gennaio 1974. «Col venir meno di un quinto dell'offerta di petrolio,

ma soprattutto della maggior parte del relativo commercio mondiale a causa della chiusura di Hormuz, le cose potevano andare ben peggio», scrive Clò nell'articolo intitolato «Calmo e gesso» sulla Rivista Energia. In base a dati Ice, diverse nazioni arabe tagliarono la produzione di 5 milioni di barili al giorno e un milione fu immesso da altri Paesi. Il mercato mondiale si trovò con quattro milioni di barili al giorno in meno, pari al 7% del totale. Sebbene l'embargo durò solo due mesi e la riduzione dell'offerta fu contenuta, le quotazioni balzarono del 400 per cento. Nella seconda crisi, con la rivoluzione iraniana del 1979 e la guerra Iran-Iraq nel 1980, la produzione dei due Paesi scese a un milione di barili al giorno da 6,5 milioni dell'anno precedente: la produzione mondiale perse il 10% del totale in un anno e le quotazioni balzarono da 14 nel 1978 a 35 dollari nel 1981.

Oggi il petrolio che manca è molto di più e le quotazioni sono salite molto meno. Da Hormuz (dati Unem, Unione Energie per la Mobilità) passano 20 milioni di barili di greggio al giorno, con consumi mondiali di 103 milioni di barili, quindi manca poco meno del 20 per cento. I prezzi sono saliti dai 70 dollari al barile del 24 febbraio (Brent) ai 100 dollari di ieri, quindi

meno del 50 per cento.

## I carburanti

Resta l'impatto soprattutto sul gasolio: il 57% del diesel importato dall'Italia passa attraverso Hormuz (dati Unem). Ieri ci sono stati altri rincari. In base alla rilevazione di Staffetta Quotidiana su dati Mimit, in modalità self il diesel in media nazionale è salito a 1,979 euro (+11 centesimi) e la benzina a 1,719 euro (+4 millesimi). Eni ha aumentato di cinque centesimi al litro i prezzi consigliati di benzina e gasolio. Per Q8 di due centesimi la benzina e di sei centesimi il gasolio. Tamoil +3 centesimi sulla verde e +7 centesimi sul diesel. Ieri si è svolto al ministero delle Imprese e del made in Italy un nuovo incontro della Commissione allerta rapida sull'andamento dei prezzi dei carburanti e dell'inflazione.

**Fausta Chiesa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il calo dell'oro

L'oro è sceso del 2,5% a 4.379 dollari, ma sopra i minimi di giornata a 4.100 dollari

## Il gasolio

Secondo Unem, il 57% del diesel importato dall'Italia passa dallo stretto di Hormuz



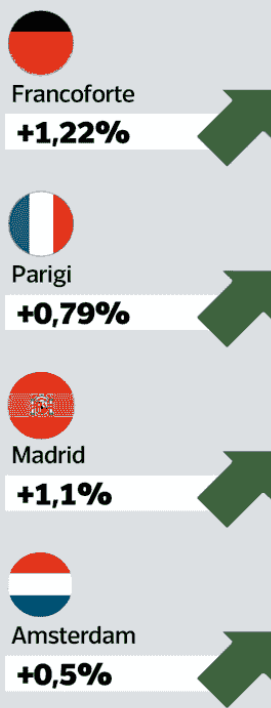
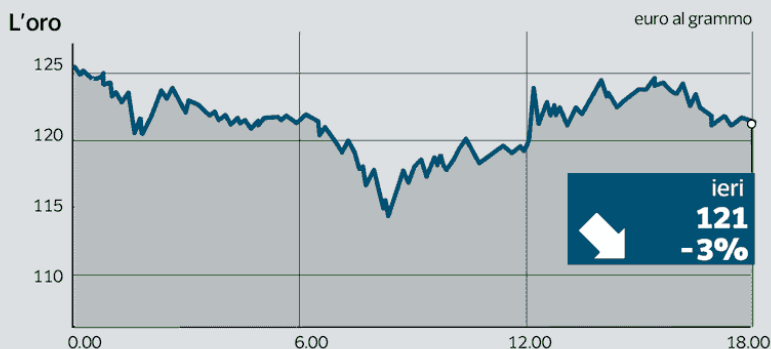
Borse e materie prime in balia degli annunci di Trump

I mercati finanziari

Milano (Ftse Mib)

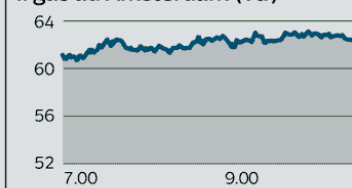


L'oro

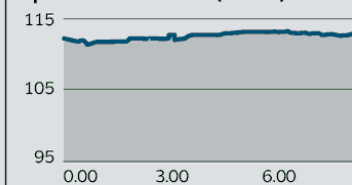


I prezzi energetici

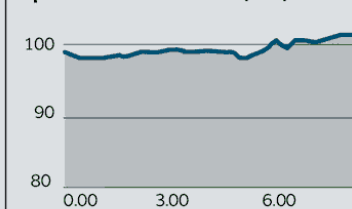
Il gas ad Amsterdam (Ttf)



Il petrolio a Londra (Brent)



Il petrolio a New York (Wti)



Le 3 crisi petrolifere

1973, guerra dello Yom Kippur

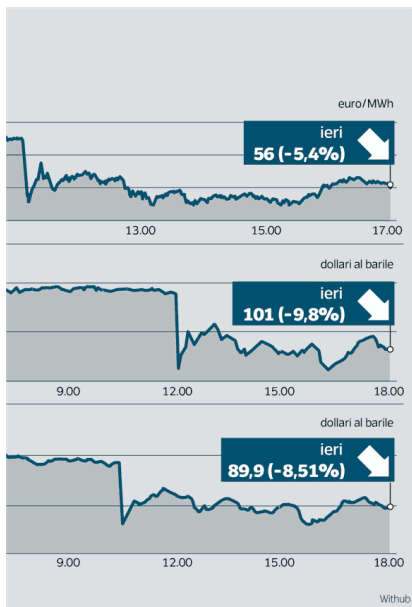
La prima crisi petrolifera scoppio nell'ottobre 1973 con la guerra dello Yom Kippur tra Egitto e Israele. Il prezzo del greggio passò da circa 2,9 dollari (ottobre 1973) a quasi 12 dollari a gennaio 1974.

1979, rivoluzione di Khomeini

Nella seconda crisi con la rivoluzione iraniana del 1979 e la guerra Iran-Iraq nel 1980 le quotazioni del petrolio balzarono da 14 dollari nel 1978 a 35 dollari al barile nel 1981.

2026, gli attacchi Usa-Israele

Dopo gli attacchi di Israele e Stati Uniti contro l'Iran e la reazione di Teheran, i prezzi del Brent sono saliti da 70 dollari al barile del 27 febbraio al 100 dollari di ieri, quindi meno del 50 per cento.



# L'offerta spinge i titoli Tim: +4,7% Il ceo di Poste: rimarrà autonoma

Il manager: operazione allo studio da 5 anni. Giù il titolo del gruppo a controllo pubblico: -6,85%

«L'acquisizione di Tim completa il nostro modello e ci consente di creare una piattaforma intelligente per l'Italia». Così, ieri Matteo Del Fante, ceo di Poste Italiane, ha giustificato la decisione del gruppo di lanciare a sorpresa un'offerta di acquisto e scambio da 10,8 miliardi per comprare tutta la compagnia telefonica. «Studiavamo l'operazione da cinque anni, ma prima il debito di Tim era troppo alto — ha svelato il manager — solo dopo l'eccellente vendita della rete da parte di Pietro Labriola abbiamo deciso di entrare nel capitale», salendo in pochi mesi al 27,3%.

Perché, nonostante fosse già socio di maggioranza, Poste ha deciso di promuovere un'offerta per comprare il 100% di Tim? «Anzitutto, abbiamo realizzato che non stavamo cogliendo abbastanza velocemente le opportunità di collaborazione industriale con Tim che avevamo sul tavolo», ha spiegato Del Fante. «La seconda ragione per andare all-in è che siamo convinti che Tim possa trarre vantaggio dall'essere più vicino all'ambiente delle istitu-

zioni, aumentando la penetrazione dei suoi servizi per le pubbliche amministrazioni».

D'altronde, anche in caso di adesione totale all'offerta, lo Stato manterrà il 50,1% del capitale (27,2% di Cassa Depositi e Prestiti e 22,8% del Ministero delle Finanze), mentre il 49,9% sarà in mano a investitori istituzionali (35%) e retail (15%). Del Fante ha sostenuto che l'aumento del flottante andrà a beneficio della liquidità del titolo e potrà attrarre nuovi fondi. Ai soci di Tim, se l'Opas arriverà al 100%, spetterà poco più del 22% del capitale di «PosTim». Il nuovo gruppo avrà 150 mila dipendenti e 27 miliardi di ricavi, di cui 23 in Italia e il resto in Brasile grazie a Tim Brasil, definita da Del Fante «un gioiello». Il margine di profitto sarà di 4,8 miliardi, proveniente per il 64% da finanza e assicurazioni, per il 34% da connettività e tecnologia e per il 2% da logistica e distribuzione.

Del Fante ha chiarito che, anche dopo l'acquisizione di Poste e il delisting da Borsa, Tim rimarrà una società autonoma, con la sua organizzazione e capacità finanziarie

autonome. Il marchio sarà conservato perché è molto noto tra i consumatori italiani e la sua crescita potrà essere accelerata attraverso la rete distributiva di Poste fisica, con 13 mila uffici postali, e digitale, attraverso la super-app «P» che conta in media 4,2 milioni utenti attivi al giorno. Anzi, Del Fante ritiene che, lontana dalla Borsa e protetta dalla solidità finanziaria di Poste, «Tim sarà più aggressiva sul mercato» e «potrà accelerare sul consolidamento».

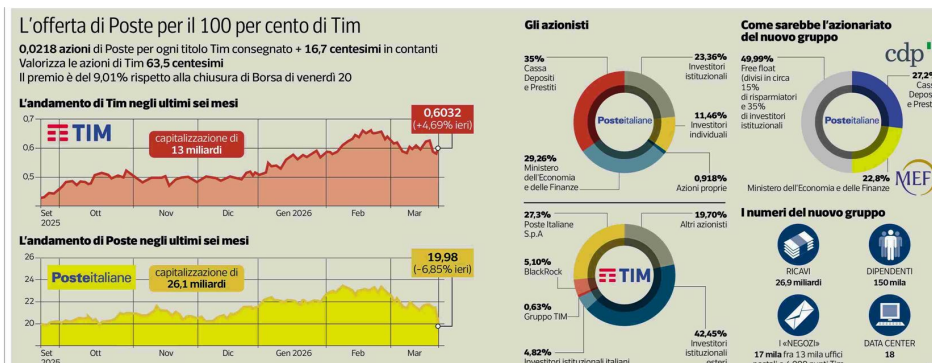
Poste prevede di presentare il documento di offerta entro metà aprile, di avviare l'Opas intorno al mese di luglio per poi concluderla entro fine anno e, quindi, presentare un piano industriale per il nuovo gruppo. Il cda di Tim ieri ha preso atto dell'offerta, avviandone il processo di valutazione «nell'interesse della società e dei suoi azionisti». Salutate dal plauso bipartisan della politica e dei sindacati, ieri l'offerta di Poste è stata accolta con cautela dal mercato. Il titolo Poste ha perso quasi il 6,9%, anche a causa dell'aumento di capitale al servizio della proposta per Tim

(0,0218 azioni per ogni titolo consegnato più 16,7 centesimi in contanti). Le azioni di Tim hanno invece guadagnato il 4,7%, salendo a circa 60 centesimi ma non allineandosi i 63,5 centesimi messi sul piatto da Poste. Pur apprezzandone le motivazioni industriali e strategiche, del resto, diversi analisti hanno giudicato l'offerta «poco generosa». Secondo Barclays, per esempio, «la proposta è opportunistica» perché «arriva in una fase di grande incertezza geopolitica ed economica che ha penalizzato l'andamento delle azioni di Tim». I piccoli azionista della compagnia telefonica hanno perciò chiesto a Poste un incremento del prezzo, ma con gli analisti Del Fante ha tagliato corto: «Non c'è alcuna intenzione di aumentare l'offerta», ha detto, ricordando che, dall'ingresso di Poste a febbraio 2025, il valore di Tim è più che raddoppiato.

**Francesco Bertolino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il premio**  
Il titolo Tim resta sotto l'offerta. Gli analisti: il prezzo è basso. Poste: non lo aumenteremo



# Nella lista 7 candidati, nessuno per le cariche di ceo o presidente Banco Bpm, Agricole schiera Siniscalco: non puntiamo al controllo

Il Crédit Agricole, primo azionista di Banco Bpm con il 20,1% del capitale, ha depositato la sua lista di minoranza per il rinnovo del cda dell'istituto guidato da Giuseppe Castagna, in scadenza il prossimo 16 aprile. La lista, composta da sette nomi, candida, al primo posto, Domenico Siniscalco, senior advisor di Morgan Stanley per l'Italia ed ex ministro del Tesoro con il governo Berlusconi. E poi Frederic de Courtois, ex direttore generale delle Generali e ora nel top management di Axa; Rossella Leidi, già vicedirettrice generale di Ubi Banca e consigliera di Intesa Sanpaolo Vita; Alessio Foletti, ex chief lending officer di Crédit Agricole

passato ceo di Crédit Agricole Investment Bank. Come sindaci effettivi sono invece candidati Paola Maiorana, senior partner dell'Audit di Kpmg; Ambrogio Virgilio, attuale sindaco effettivo di Mediobanca; e Silvia Rachel, consigliera in Geox, come sindaca supplente. La lista di minoranza — secondo le regole della nuova Legge Capitali — potrà guadagnare da 3 a 6 consiglieri a seconda del numero di voti che raggiungeranno all'assemblea di aprile. «Crédit Agricole non mira al controllo di Banco Bpm, né si oppone all'attuale consiglio. La nostra lista comprende solo 7 candidati e non può quindi determinare una maggioranza di consiglieri. Inoltre, non include alcun candidato alla carica di amministratore delegato o di presidente», precisa in una nota l'istituto francese, che ha presentato la propria lista «per offrire agli azionisti un'alternativa chiara e trasparente. La lista del consiglio è una prerogativa del consiglio stesso; gli azionisti possono

presentare le proprie proposte indipendenti». L'obiettivo della Banque Verte, continua la nota, «è potenziare la creazione di valore a lungo termine nominando amministratori dotati di competenze solide e significative. La maggior parte dei nostri candidati è indipendente e non sono inclusi attuali dipendenti di Crédit Agricole». Con la lista di Assogestioni che ha presentato al terzo posto una donna e l'Agricole che ha riservato alle quote rosa una percentuale del 40%, toccherà alla lista del cda farsi carico del rispetto delle quote di genere nel futuro cda di Piazza Meda.

**Andrea Rinaldi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia, oggi advisor indipendente; Nicoletta Mastropietro, advisor di Bain, nel cda del Politecnico di Milano; Antonio Tullio, docente di diritto privato all'Università di Modena e Reggio Emilia e fondatore dello studio legale Tullio & Partners; e Ivana Bonnet-Zivcevic, in

## Il profilo



● Domenico Siniscalco, senior advisor di Morgan Stanley per l'Italia ed ex ministro



Peso:20%

# Mps, il board processa Lovaglio Il nodo della revoca dei poteri

Oggi la decisione sulle deleghe. Verso l'indicazione di un solo ceo, l'ipotesi Palermo

Il consiglio di Montepaschi tornerà oggi a riunirsi per sciogliere il nodo relativo alla candidatura del ceo Luigi Lovaglio in una lista concorrente a quella del cda, dalla quale è stato escluso. Ieri Lovaglio ha aperto la riunione del consiglio informando direttamente i consiglieri che venerdì scorso gli era stata offerta la possibilità di entrare in una lista di maggioranza e che aveva sciolto la riserva sabato mattina. La riunione è stata interlocutoria e le decisioni sono state rinviate dal presidente Nicola Maione al cda di questa mattina per avere un quadro più preciso. Il board ha richiesto una relazione all'ufficio legale interno di Mps che sarà a sua volta supportato dal parere del giurista Antonio Blandini e di altri studi legali. Il tema è quello della conferma della fiducia a Lovaglio, entrato nella lista concorrente mantenendo l'accesso a tutte le informazioni della banca.

Due appaiono le strade, già valutate peraltro domenica dal comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi. La più radicale è la revoca delle deleghe e la nomina di un vicario che, secondo il piano di successione, è identificato nel vice direttore generale Maurizio Baj. Le probabilità che si vada in questa direzione ci sono, sebbene ieri tra i consiglieri sembrava prevalere ancora la prudenza, visto che all'assemblea mancano solo venti giorni e ci sono molti adempimenti da fare. La seconda strada passerebbe per l'adozione di alcuni presidi da applicare all'attività di Lovaglio in modo da confinarne l'operatività all'ordinaria amministrazione, escludendo per esempio i contatti con gli azionisti fino all'assemblea. La chiave sarà trovare una via per contenere i rischi legali e salvaguardare la banca, una realtà quotata e vigilata dalla Bce che segue da vicino la

nuova governance dell'istituto. Il nodo sarà sciolto oggi dal consiglio, che potrebbe anche dare indicazioni sul candidato ceo della lista del cda. Il consiglio ha indicato tre nomi — Corrado Passera, Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi — con i requisiti adeguati a ricoprire il ruolo. Sul punto c'è stata una lunga interlocuzione con la Bce, che si esprimerà definitivamente dopo la nomina. Ieri il cda ha ripercorso passo dopo passo i criteri che hanno portato alla scelta dei tre candidati, in modo da poter fare una sintesi e indicare un nome. Sarebbe emerso che il profilo di Palermo potrebbe essere quello adeguato per portare avanti i piani di Mps.

Intanto la Plt holding della famiglia Tortora, promotrice della lista di maggioranza che ha candidato Lovaglio, ha avviato il lavoro. A breve indicherà advisor e consulenti. Soprattutto dovrà indicare la persona che terrà le fila delle

interlocuzioni con i grandi fondi azionisti del Monte che valgono circa il 50% del capitale. La lista potrebbe puntare al dialogo con i grandi asset manager presenti nel capitale di Mps, oltre a quello con gli imprenditori azionisti che condividono il supporto a Lovaglio e al suo piano.

**Federico De Rosa  
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'esame

● Il ceo di Mps Luigi Lovaglio si candiderà con una lista concorrente a quella del cda

● Il cda del Monte tornerà a riunirsi oggi per valutare se e quali misure prendere nei confronti del manager

## Soluzione radicale

La soluzione più radicale rispetto al ruolo di Lovaglio è la nomina di un vicario



Luigi Lovaglio, ceo di Monte dei Paschi di Siena



Peso:30%

## 📌 **Piazza Affari**

### Bene le banche e Ferrari Giù Diasorin, A2A e Leonardo

di **Emily Capozucca**

**L**a Borsa di Milano (+0,81%) chiude positiva, in linea con gli altri listini europei e con Wall Street una giornata che prometteva forti ribassi in avvio (fino a -2,7% in mattinata l'indice Ftse Mib). I mercati hanno invertito la rotta dopo le parole di Donald Trump su un possibile accordo con l'Iran. Sotto i riflettori **Tim** in volo del 4,69% dopo l'offerta di **Poste**

(-6,8%). Giornata positiva per i titoli delle banche e in particolare per **Banco Bpm** (+3,7%), **Bper** (+3,5%), **Unicredit** (+3,3%) e **Intesa Sanpaolo** (+3,1%). Su anche **Mps** (+2,7%) alle prese con le liste per il nuovo cda e la fusione di **Mediobanca** (+2,7%). Tra gli altri, in rialzo **Ferrari** (+3,4%), **Stellantis** (+2,1%) e **Stm** (+1%). Tonfo per **Diasorin** (-12,77%). Debole il comparto dell'energia, tra le altre **A2A** perde l'1,5%. Scivola **Leonardo** (-2,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

# Sussurri & Grida

## Iren, sale il dividendo

L'utile di Iren cresce del 12% nel 2025 a 301 milioni. Il cda ha deliberato un dividendo di 13,86 centesimi di euro per azione, in aumento dell'8%. Gli investimenti superano gli 1,4 miliardi, dei quali il 73% dedicati alla sostenibilità.



Peso:2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

## Sussurri & Grida

### Enav, ricavi stabili a 1 miliardo

Enav (Ente nazionale per l'assistenza al volo) chiude il 2025 con utile in calo (-26% a 93 milioni) e margini in flessione per effetti regolatori, a fronte di ricavi sostanzialmente stabili (1,02 miliardi). Cresce il traffico aereo (rotta +5,9%, terminale +3,4%) e migliora la generazione di cassa, con debito in riduzione. Dividendo su a 0,29 euro, con 0,30 euro previsto per il 2026.



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

## Mps, Lovaglio verso il licenziamento a pagina 31

IL RISIKO INFINITO Dopo la discesa in campo del banchiere con i candidati di Plt della famiglia Tortora

# Monte Paschi, ultime ore per Lovaglio

Il cda si aggiorna a oggi dopo i pareri legali, ipotesi licenziamento per giusta causa

**Camilla Conti**

■ **Questione di ore.** Ma il destino di Luigi Lovaglio pare ormai segnato. Il cda iniziato ieri per valutare la posizione dell'amministratore delegato dopo la sua discesa in campo con la lista presentata dalla holding Plt della famiglia Tortora è stato sospeso e aggiornato a questa mattina per la parte riguardando proprio il futuro del banchiere. L'obiettivo, secondo quanto risulta al *Giornale*, sarebbe quello di prendersi ancora del tempo per approfondire la posizione di Lovaglio a 360 gradi con pareri tecnico-legali prima di procedere con il ritiro delle deleghe, richiesta di dimissioni o addirittura con un licenziamento per giusta causa. Non solo. Sarebbe al vaglio anche la possibilità di indicare esplicitamente già oggi Fabrizio Palermo - già presente nella rosa dei nomi - con il ruolo di amministratore delegato candidato dal cda.

Intanto, le contestazioni a Lovaglio riguardano i tempi e le modalità della presentazione della lista, considerando anche le dichiarazioni fatte agli investitori della City dallo stesso banchiere quando aveva già in tasca il progetto alternativo al suo cda, l'assenza di una valutazione di un consulente esterno e i requisiti dei candidati. L'elenco sarebbe stato poi presentato in prossimità della scadenza fissata senza fare alcun cenno a una comunicazione alla Bce per la valutazione dei profili dei candidati. Le stesse perplessità riguardano l'assenza di

comunicazione esplicita alla banca della composizione di una lista contraria che, da procedura Consob, doveva essere dichiarata preventivamente. Per gli analisti di Equita rimane, inoltre, da valutare «come le indagini in corso della magistratura, in cui Lovaglio figura tra gli indagati, possano incidere sulle indicazioni di voto» all'assemblea.

Le novità che potrebbero arrivare questa mattina - se l'indicazione di Palermo venisse confermata - bloccherebbero sul nascere sia le mosse di Vittorio Grilli (che punterebbe a sostituire in corsa l'attuale candidato presidente inserito nella rosa di Plt, Cesari Bioni, una volta completata l'incorporazione di Mediobanca) sia quelle di Corrado Passera. Alla conferenza londinese non c'era solo Lovaglio ma anche l'ex numero uno di Illimity che è proposto nella lista caldeggiata da Caltagirone insieme a Palermo e Carlo Vivaldi e che, come ha scritto *Il Giornale* senza ricevere finora alcuna smentita, sarebbe stato pronto a candidarsi come ad in asse con Lovaglio. Nella City Passera si sarebbe presentato ad alcuni investitori con un ruolo di mediatore e anche con il profilo più adatto per venire incontro alle richieste "fit&proper" della Bce (che in questo contesto ha complicato ulteriormente la partita avendo imposto l'approvazione del piano industriale una settimana prima della presentazione delle liste). L'ex ministro non è del resto nuovo a queste operazioni sul Monte. A luglio 2016 propose un



suo piano di salvataggio per Mps in zona Cesarini, proprio mentre l'allora ad di Mps, Fabrizio Viola, stava varando il suo. In quell'occasione, il cda della banca senese rispedì subito al mittente la proposta dell'ex ministro. Qualche mese dopo, nell'ottobre 2016, ci riprovò con il nuovo - ai tempi - amministratore delegato di Mps, Marco Morelli. L'istituto senese era in difficoltà, ancora schiacciato dai crediti deteriorati accumulati negli anni precedenti e Morelli stava lavorando a un piano di salvataggio di mercato che prevedeva un aumento di capitale (circa 5 miliardi) con la cessione massiccia di npl e il supporto

di banche d'investimento internazionali. Passera a sorpresa si presentò con un piano alternativo tramite il veicolo Italia Unica. Morelli e il board di Mps lo respinsero duramente al mittente perché giudicato poco concreto, non finanziato e senza garanzie reali sugli investitori. L'1 novembre 2016 Passera ritirò la sua proposta «formulata per conto di investitori di cui non sono state rese note le generalità», resta scritto dalla banca nel bilancio 2016. Quanto all'assemblea del 15 aprile, Delfin (17,5%) sarebbe orientata all'astensione, mentre il Mef (4,9%) potrebbe partecipare votando

la lista del cda. I riflettori sono, infine, accesi sul voto dei fondi, su cui peseranno anche le indicazioni dei proxy advisor attese nei prossimi giorni.

*Ecco tutte le contestazioni. Spunta l'idea di indicare da subito Palermo come amministratore delegato così da bloccare la manovra Grilli-Passera sul nascere*



CAOS Una vista di Rocca Salimbeni, sede di Monte Paschi nel cuore di Siena



Peso:1-1%,31-48%

**L'editoria in Piazza Affari**

Indice	Chiusura	Var.%	Var%. 2026	
<b>FTSE IT All Share</b>	<b>45.429,24</b>	<b>0,89</b>	<b>-4,68</b>	
<b>FTSE IT Media</b>	<b>8.186,6</b>	<b>1,90</b>	<b>-15,25</b>	
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
<b>&gt;Cairo Communication</b>	<b>2,5700</b>	<b>0,98</b>	<b>-8,70</b>	<b>345,5</b>
Caltagirone Editore	1,7600	0,28	1,73	220,0
<b>Class Editori</b>	<b>0,1515</b>	<b>6,32</b>	<b>8,21</b>	<b>48,9</b>
MFE B	3,1860	1,40	-22,48	752,7
<b>Mondadori</b>	<b>1,9600</b>	<b>-0,20</b>	<b>-7,33</b>	<b>512,5</b>
Rcs Mediagroup	0,9220	1,65	-6,40	481,2



Peso:1%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Warc stima ricavi pubblicitari globali da 10,5 mld \$ per la Coppa del mondo di calcio

# Mondiali, raccolta senza boom

*Fuso orario e investimenti social non ripagheranno le tv*

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

**P**ublitalia, la concessionaria di Mediaset, lo aveva detto per tempo mesi fa: i Mondiali di calcio 2026 in Canada, Usa e Messico non ci interessano. Non tanto per questioni di Italia qualificata o meno (tutto si deciderà negli spareggi di questa settimana, tra il 26 e il 31 marzo), quanto per ragioni di fuso orario, che rendono il Mondiale poco rilevante per le audience europee, con molti match a notte fonda.

E non è un caso che Publitalia, che raccoglie la pubblicità di tutte le partite di calcio di Serie A trasmesse su Dazn, abbia invece lasciato sola la piattaforma di streaming per il Mondiale 2026. L'over the top sportivo, infatti, dovrà occuparsi con una sua struttura interna della raccolta per tutte le 104 partite, in esclusiva pay su Dazn, provando a competere con Rai pubblicità che invece seguirà la raccolta pubblicitaria per tutti i 35 match in chiaro trasmessi da viale Mazzini.

**A prescindere dalle questioni di fuso orario** (per l'Europa è sfavorevole, ma può agevolare, invece, le grandi audience in altre aree del mondo), il Mondiale di Canada, Usa e Messico sembra non scaldare i cuori in generale da un punto di vista commerciale. E a certificarlo sono le stime di Warc Media (Warc sta per World advertising research center), secondo le quali la manifestazione Fifa non darà una grande spinta agli investimenti pub-

blicitari globali 2026, soprattutto sui mezzi tradizionali, nonostante per la prima volta il format preveda 48 squadre in campo e 24 partite più del solito.

**Come spiega Alex Brownsell**, head of content di Warc Media, infatti, «il Mondiale immetterà nel mercato circa 10,5 miliardi di dollari di pubblicità, ma gli investimenti verranno divisi su più fronti, poiché i brand vorranno interagire con i tifosi e gli appassionati su più punti di contatto. Non solo attraverso i broadcaster tv che, svenandosi, hanno comprato i diritti audiovisivi, ma pure con tutte le piattaforme che trarranno vantaggio dalle conversazioni relative al Mondiale senza sborsare un dollaro per i diritti: dai contenuti dei creator ai podcast, tutti touch point capaci di trasformare le conversazioni sulle partite in potenti opportunità di connessione e impatto».

**In Europa meno della metà** (42,3%) delle partite si svolgerà durante le ore diurne, percentuale che scende a poco più di un terzo (34,6%) in Cina. E proprio queste problematiche sul live dei match potrebbero offrire, come detto, nuove opportunità ai non detentori dei diritti per capitalizzare sui contenuti dedicati alla Coppa del Mondo, come highlights e commenti, tramite podcast, social media e universi digitali dedicati.

Guardiamo, comunque, ai numeri della analisi Warc Media: si prevede che le audience del Mondiale 2026 siano le più grandi di sempre,

con un boost della manifestazione sul prodotto interno lordo mondiale di quasi 41 miliardi di dollari. Come detto, l'incremento dell'adv sarà attorno ai 10,5 miliardi di dollari, con un lieve aumento, +1,1% rispetto a quello dei Mondiali 2022 in Qatar. Molto più basso, tuttavia, rispetto alla spinta ricevuta grazie ai Mondiali 2018 in Russia, dove la kermesse aveva fatto crescere gli investimenti pubblicitari mondiali di 12,6 miliardi di dollari.

**Le passate edizioni dei Mondiali di calcio** hanno avuto un impatto quasi nullo sul mercato pubblicitario statunitense, dove il soccer deve competere con tanti altri sport forse più popolari. Giusto per fare un esempio, i Mondiali di calcio hanno portato al massimo un incremento degli investimenti pubblicitari negli Usa nell'ordine del +0,4%/+1% annuo. In Messico e in Canada i Mondiali di calcio non hanno mai avuto alcun impatto sulla crescita degli investimenti in adv. E nel 2026 Warc Media stima per il Messico un +4%, dato positivo ma non eccezionale per una nazione che ospita il Mondiale.

Il fatto è che l'universo digitale ha creato una frammentazione degli ascolti e un calo costante delle audience per la tv lineare. I Mondiali 2022 in Qatar, ad esempio, hanno raggiunto 2,87 miliardi di



Peso: 49%

persone per almeno un minuto, con ascolti della tv lineare in calo però del 12% rispetto ai Mondiali del 2018.

E, come già sottolineato, anche per i Mondiali 2026 l'attenzione si sposterà dalle partite alle conversazioni che le circondano: TikTok è diventato partner della Fifa e mostrerà filmati del dietro le quinte; YouTube, anch'essa una piat-

taforma privilegiata, trasmetterà in streaming le partite in diretta grazie ad accordi con diversi media partner; piattaforme come Netflix, infine, punteranno a monetizzare le conversazioni sulle partite attraverso i vodcast (podcast in video).



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Forti ribassi in mattinata, poi il presidente americano rilancia sulla pace: Milano +0,81%

# Trump ridà ossigeno ai mercati

## Petrolio a 99,27 \$ (-8%). L'oro azzerà i guadagni 2026

DI MASSIMO GALLI

**G** giornata movimentata per le borse europee, legate a doppio filo alla guerra in Medio Oriente. Dopo una partenza in forte ribasso, con Milano arrivata a perdere quasi tre punti percentuali nella scia dei nuovi rialzi del petrolio verso i 110 dollari, a metà seduta gli indici sono schizzati all'insù, con piazza Affari in progresso di due punti percentuali superando 44 mila punti: il presidente americano Donald Trump ha annunciato che sono in corso trattative con i vertici dell'Iran per arrivare alla fine del conflitto. Da Teheran, peraltro, sono arrivate alcune smentite. Gli indici hanno rallentato nel pomeriggio, restando comunque in territorio positivo. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,81% a 43.189 punti. Bene anche Francoforte (+1,24%) e Parigi (+0,79%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzano rispettivamente dell'1,47% e dell'1,33%.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso di 2 punti a 88,500.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Tim (+4,69%), miglior blue chip, su cui Poste italiane (-6,85%) ha presentato un'offerta (articolo a pagina 21). Hanno guadagnato i titoli bancari: Unicredit +3,34%, Banco Bpm +3,69%, Mediobanca +2,72%, Bper +3,54%, Mps +2,68%, Intesa Sanpaolo +3,16%. In gran spolvero d'Amico (+7,99%) e il comparto del lusso grazie alle novità provenienti dal Medio Oriente: Brunello Cucinelli è salita del 2,05% e S.Ferragamo del 2,54%. In forte accelerazione Seco dopo i conti (+9,87%).

Le vendite hanno colpito pesantemente Diasorin (-12,77%), che ha pagato le stime 2026 inferiori alle attese: Equita sim ha tagliato il rating da buy a hold e Mediobanca da outperform a neutral.

Nei cambi, l'euro si è portato a un soffio da 1,16 dollari. Andamento del petrolio a due velocità: dopo i forti progressi della mattinata sono scattate le vendite e a fine giornata il Brent cedeva l'8,10% a 99,27 dollari e il Wti il 7,30% a 91 dollari. Per Stephen Innes, managing partner di Spi Am,

lo stretto di Hormuz «è passato dall'essere un tema geopolitico di primaria importanza a un meccanismo di determinazione dei prezzi. Il petrolio a 110 dollari non è solo una questione energetica, è un motore di volatilità che alimenta direttamente i premi di rischio in ogni classe di attività. Il mercato non si chiede più se ci saranno interruzioni nell'offerta, si basa sul presupposto che la durata dell'interruzione rappresenti il vero rischio. Ed è proprio la durata che rende la situazione pericolosa, perché è in quel momento che le banche centrali perdono il controllo della narrazione».

L'oro ha azzerato i guadagni di quest'anno, mentre la guerra ha alimentato preoccupazioni sull'inflazione e sui tassi d'interesse più alti, offuscando le prospettive per il metallo giallo. I future a New York sono scesi a 4.100 dollari. Sebbene le tensioni geopolitiche sostengano tipicamente la domanda di beni rifugio, l'impatto inflazionistico dei costi energetici più elevati sta mettendo sotto pressione l'oro.



Pietro Labrlola, amministratore delegato di Tim (+4,69%)



Peso: 38%

# Analisti positivi: operazione ambiziosa Si guarda a prezzo e multipli delle telco

## IL MERCATO

**ROMA** Il salto di qualità è fuori discussione. L'affondo di Poste su Tim è il tassello che mancava, è coerente con la strategia di lungo periodo di Poste di costruire un operatore integrato con una posizione di leadership nei servizi finanziari e assicurativi, nella logistica, nelle telecomunicazioni e nei servizi digitali, è il giudizio a caldo del mercato. Neanche i dubbi sul prezzo mettono in ombra la sostanziale approvazione dell'operazione che battezza un "campione" per il Paese. Si tratta piuttosto di capire quanto funzionerà la scommessa sulla nascita di un operatore leader nelle telecomunicazioni in una fase cruciale di consolidamento dell'industria in tutta Europa. Considerando anche che il business nazionale delle tlc torna in mani pubbliche. Il bilancio della seduta di Borsa non è intanto che è il risultato dell'allineamento dei prezzi ai valori dell'Opas lanciata da Poste su Tim. Il gruppo tlc ha chiuso a 60 centesimi (+4,69%) mentre Poste è scesa del 6,8% a 19,98 euro.

A convincere gli analisti di Mediobanca è il modello di «platform

company», che, rafforzato dall'integrazione con Tim, consentirebbe di sfruttare le sinergie tra reti, cloud, edge computing, dati e identità digitale, aprendo nuove opportunità di crescita. In caso di successo dell'offerta, dicono gli esperti, «le sinergie, sia di costo sia di ricavo, appaiono raggiungibili. E nello stesso tempo, «il nuovo gruppo aumenterebbe dimensione e liquidità, con potenziale creazione di valore nel medio termine». Questo, anche considerato l'incremento della leva finanziaria, legato sia all'esborso in cassa (fino a 2,8 miliardi) sia al consolidamento del debito di Tim.

## I VANTAGGI

Di sinergie «realistiche» parlano anche gli analisti di BofA che accendono il faro sul valore delle Attività fiscali differite di Tim (le Dta). L'operazione può accelerarne l'utilizzo capitalizzando il valore fino a 4 miliardi, grazie a una base imponibile consolidata più ampia, nonostante Poste incorpori nelle stime un valore prudenziale di 982 milioni. Lì dove la rete distributiva di Poste è considerata un elemento fondamentale del rationale industriale. Con 12.800 uffici è più ampia di quella combinata delle prime cinque banche italiane e oltre tre volte superio-

re ai circa 4.000 punti vendita retail di Tim.

Occhi puntati sul prezzo per e-Toro. «Il salto di scala è evidente, con sinergie attese fino a 700 milioni annui, ben oltre le stime precedenti», è il giudizio. Ma è allo stesso

modo evidente il tentativo di acquisto a prezzi interessanti. Ai prezzi pre-offerta Tim capitalizza circa 12,9 miliardi, con un enterprise value (valore d'impresa, ndr) nell'ordine dei 20 miliardi e un multiplo ev/ebitda intorno a 5,4 volte. Un multiplo considerato «basso» per un asset infrastrutturale domestico, soprattutto se confrontato con i concorrenti europei come Vodafone, Orange o Deutsche Telekom, che trattano tra 5,5 e 7 volte. Se poi si valorizzano le sinergie, il discorso è ancora più evidente. Settecento milioni annui equivalgono a quasi il 19% dell'ebitda di Tim. «Poste si mette in casa il valore della fase successiva», è la conclusione di e-Toro. Anche per Barclays l'offerta «non cattura tutte le potenzialità» del gruppo di tlc, in prima fila il consolidamento del mercato in Italia. Ma il piano è da catalogare tra quelli ambiziosi, è il verdetto generale sul mercato.

**Roberta Amoroso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI OPERATORI:  
SINERGIE CREDIBILI  
RESTA IL CONFRONTO  
CON ORANGE E  
DEUTSCHE TELEKOM  
LA QUOTA DELLO STATO**



Un ufficio postale



Peso: 21%

# Poste, Opas al via a luglio Del Fante: «Tim resterà una società separata»

►L'ad: operazione all'esame da cinque anni. Puntiamo a una combinazione che valorizzi la complementarietà senza snaturare l'identità del gruppo tlc

## LA PIATTAFORMA

ROMA La piattaforma sovrana digitale decollata con l'opas volontaria lanciata da Poste Italiane su Tim ha uno snodo-chiave: la società di telecomunicazioni «rimarrà stand alone company». Matteo Del Fante, amministratore delegato del gruppo postale, ieri mattina nella conference call con gli investitori e analisti tenuta assieme a Camillo Greco, cfo di Poste, ha messo subito in chiaro il perimetro industriale dell'Offerta di acquisto e scambio, che non punta a una fusione integrale ma a una combinazione capace di valorizzare complementarietà senza snaturare l'identità di Tim. Un passaggio che si innesta sulla trasformazione già avviata dall'ex monopolista, con «l'eccellente esecuzione dello spin off della rete» da parte dell'ad Pietro Labriola, elemento che secondo Del Fante ha contribuito a creare le condizioni per l'offerta.

La lettura strategica dell'operazione è tutta nella coerenza industriale: l'integrazione con l'ex incumbent «completa perfettamente il nostro modello», osserva Del Fante, lasciando intendere una traiettoria di sviluppo che rafforza il posizionamento di Poste nei servizi digitali, nei pagamenti e nella connettività, senza sovrapporsi in modo distruttivo alle attività esistenti.

Non a caso il gruppo guarda a Tim «da cinque anni», segnale di un interesse di lungo periodo maturato ben prima dell'accelerazione recente del dossier - avvenuta 13 mesi fa - e, soprattutto, «senza nessun

coinvolgimento del Governo», precisazione che mira a sgombrare il campo da letture politiche dell'operazione. Un elemento, quest'ultimo, che contribuisce anche a ridurre il profilo di rischio percepito dagli investitori, in un contesto in cui il tema delle infrastrutture strategiche resta particolarmente sensibile. La nuova business combination resterà sotto il dominio pubblico con lo Stato che avrà più del 50%, mentre gli attuali azionisti di Tim disporranno di circa il 22%. Ante Offerta, Poste ha il 20,1% e l'obiettivo della manovra è il delisting di Tim. L'Offerta è di 10,8 miliardi e sarà mista: 0,0218 azioni Poste di nuova emissione e una componente cash di

0,167 euro per ogni titolo Tim apportato con una valorizzazione di 0,635 euro e un premio del 9,01%.

## LE TAPPE

Sul piano esecutivo, la *roadmap* è scandita da tappe serrate ma condizionate dai necessari via libera regolatori. «La chiusura dell'Opas è prevista per il quarto trimestre di quest'anno», indica Del Fante, mentre i documenti relativi all'offerta «saranno depositati a metà aprile». L'assemblea straordinaria per l'aumento di capitale è attesa a giugno, con l'avvio del periodo di adesione «non prima di luglio 2026», subordinato alle autorizzazioni delle autorità competenti.

Tra le condizioni di efficacia spicca il raggiungimento di almeno il 66,67% del capitale di Tim, insieme ai via libera Antitrust, alle autorizzazioni delle autorità di settore e al passaggio

della *golden power*. Un percorso che, nelle parole del manager, non presenta particolari criticità: l'operazione «sarà ovviamente notificata all'Antitrust», ma «non ci sono rischi».

Il mercato guarda con attenzione soprattutto agli impatti finanziari. Del Fante prova a rassicurare gli analisti: «l'utile per azione sarà positivo già nel 2027» e la crescita «sarà a doppia cifra a partire dal 2028», mentre il dividendo previsto per il 2026 viene confermato. Anche la leva finanziaria pro forma, sottolinea, «rimane pienamente coerente con il nostro attuale rating creditizio», elemento cruciale per sostenere la credibilità dell'operazione in una fase di tassi ancora relativamente elevati. In questa prospettiva, l'operazione appare costruita per essere sostenibile anche in termini di generazione di cassa e capacità di integrazione progressiva delle sinergie.

Il vero banco di prova sarà però il piano industriale combinato, atteso «entro il quarto trimestre del 2026» dopo il completamento dell'operazione. È lì che si misurerà la capacità di trasformare una mossa finanziaria

Il vero banco di prova sarà però il piano industriale combinato, atteso «entro il quarto trimestre del 2026» dopo il completamento dell'operazione. È lì che si misurerà la capacità di trasformare una mossa finanziaria



Peso:48%

complessa in una piattaforma di crescita integrata tra telecomunicazioni, servizi finanziari e logistica. Con un punto fermo già tracciato: Tim autonoma, ma inserita in un ecosistema più ampio che Poste punta a costruire come leva per il prossimo ciclo di sviluppo, con possibili riflessi anche sulla competizione domestica e sugli equilibri del settore delle infrastrutture digitali.

### L'OK BANKITALIA A BANCOPOSTA

Nelle ultime settimane, quindi prima dell'Opas, erano proseguite le mosse di ulteriore avvicinamento: il cfo di Poste Greco è

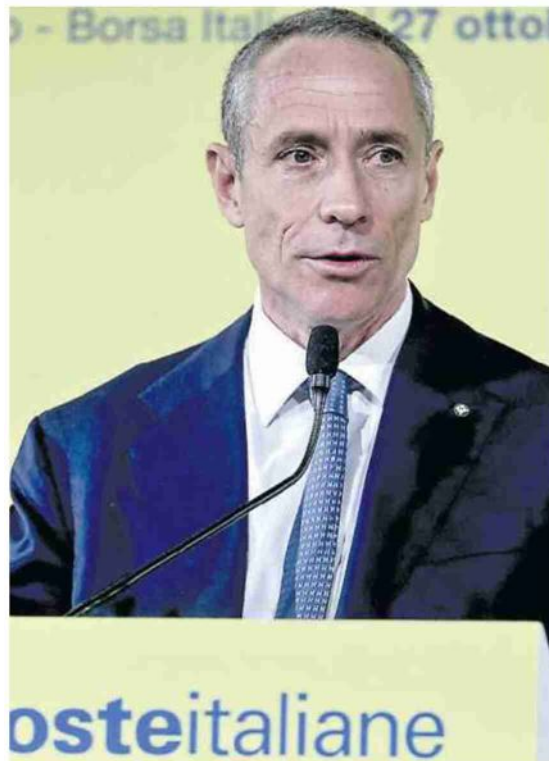
entrato nel consiglio di Tim Brasil, la controllata che potrebbe non risultare più funzionale agli interessi del nuovo polo.

Ieri sera si è tenuto il cda di Tim che, a caldo aveva preso atto dell'Opas. Il board ha discusso dell'operazione. Entro due settimane si riunirà di nuovo per la scelta degli advisor. Il piano prevederà anche l'ok di Bankitalia a Poste per BancoPosta e comunque uno snodo cruciale sarà l'assemblea dell'offerente.

**Rosario Dimito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER IL MANAGER  
 IL VERO BANCO DI PROVA  
 SARÀ IL PIANO  
 INDUSTRIALE COMBINATO  
 CHE SARÀ PRESENTATO  
 ENTRO IL 4° TRIMESTRE**



**L'amministratore delegato del Gruppo Poste Matteo Del Fante. La società ha lanciato un'offerta di acquisto e scambio su Tim**

#### I NUMERI

**10,8**

in miliardi è il valore complessivo dell'Offerta lanciata da Poste

**50**

è in percentuale la quota minima che resterà allo Stato nel gruppo

**22**

è in percentuale il pacchetto che rimarrà ai soci di oggi di Tim

**20,1**

per cento, corrisponde alla quota detenuta oggi da Poste in Tim

**0,635**

è in euro il valore riconosciuto dall'Offerta alle azioni di Tim

**66,67**

è in percentuale la quota minima che Poste vuole raggiungere con l'Opas



Peso:48%

**La governance**

**Bpm, lista di Agricole: alla guida Siniscalco**

Il Credit Agricole, tramite Delfinances Sas, ha depositato una lista di sette candidati per il rinnovo del cda di Banco Bpm. Come anticipato da Il Messaggero.it, la compagine è guidata da Domenico Siniscalco, tra le altre cose ex ministro ed ex presidente di Assogestioni. In rosa anche Frederic de Courtois, ex direttore generale delle Generali e ora nel top management di Axa; Rossella Leidi, Alessio Foletti, Nicoletta Mastropietro, Antonio Tullio e Ivana Bonnet-Zivcevic. La Banque Verte candida inoltre come sindaci effettivi Paola Maiorana e Ambrogio Virgilio, oltre che Silvia Rachela come sindaca supplente. Delfinances dichiara di rappresentare il 20,73% del

capitale di BancoBpm. «In qualità di azionista di lungo periodo con una partecipazione superiore al 20%, Crédit Agricole S.A. - si legge in una nota della banca francese - ha presentato una propria lista di candidati alla carica di consigliere per Banco BPM, nonché una propria lista di candidati alla carica di sindaco, al fine di apportare un contributo significativo alla governance, in linea con la recente normativa italiana in materia di nomine consiliari, che incoraggia una maggiore rappresentanza degli azionisti». Parigi ripete nuovamente: «come già indicato nelle precedenti comunicazioni, Crédit Agricole S.A. non mira al

controllo di Banco BPM, né si oppone all'attuale Consiglio. La nostra lista comprende solo 7 candidati e non può quindi determinare una maggioranza di consiglieri. Inoltre, non include alcun candidato alla carica di Amministratore Delegato o di Presidente». Quindi viene confermato il sostegno pieno all'ad Giuseppe Castagna e al presidente Massimo Tononi. La lista di CA lista vuole «offrire agli azionisti un'alternativa chiara e trasparente. La lista del Consiglio è una prerogativa del Consiglio stesso; gli azionisti possono presentare le proprie proposte indipendenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

ref\_id-2074

472-001-001

# Banco Desio: Decio non sarà più l'ad

## LA GOVERNANCE

ROMA Banco di Desio prende atto della conclusione del mandato di Alessandro Decio, ad edg: ieri c'è stato il cda. Come anticipato da Il Messaggero del 17 marzo, il banchiere al timone dall'aprile 2020, non farà parte della lista che verrà depositata dalle famiglie Gavazzi e Lado, principali azionisti con il 68,12% complessivo tramite Brianza Unione sapa (51,52% dei diritti di voto), Avocetta spa (8,59%), facente capo ai Gavazzi, Vega finanziaria (8,16%), riconducibile a Stefano Lado, presidente Desio. Al suo posto verrà nominato dall'assemblea del 29 aprile Vittorio Kuhn, ex direttore commerciale retail di Bper. A Decio verrà corrisposto quanto approvato dal cda sulla base della proposta del comitato di remunera-

zione. In più gli verrà corrisposta una somma di 692 mila euro a titolo di patto di non concorrenza.

Decio ha ringraziato tutto il gruppo, «è stato un grande onore guidare la Banca e contribuire al suo percorso di crescita» ha detto il banchiere. «Decio ha guidato la Banca con abilità e consistenza, contribuendo al percorso di rafforzamento e sviluppo del Gruppo» è stato invece il commiato del presidente Stefano Lado.

## LA TRASFORMAZIONE

Kuhn dovrà confrontarsi con l'eredità di sei anni che hanno trasformato radicalmente il profilo della banca brianzola.

Sotto la guida di Decio, Banco Desio che ha oggi 280 filiali, ha abbandonato la postura difensiva post-crisi per adottare una strategia di espansione mirata e una digitalizzazione accelerata. L'acquisizione dei 48 sportelli di Bper-Carige nel 2023, ha permesso a Desio di

rafforzarsi in territori chiave come Liguria, Emilia Romagna, Lazio, Toscana e Sardegna, portando in dote oltre 78 mila nuovi clienti e un prodotto bancario lordo di circa 4 miliardi.

Un anno fa Decio ha tentato l'acquisizione di Banca Asti, ma le condizioni proposte non sono state condivise. E poco prima aveva tentato di entrare nell'asta per l'acquisizione di Cassa di Orvieto, di proprietà di Invitalia tramite Mcc, ma fu battuto dalla Banca del Fucino.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

# Mps, oggi il cda decide sulla posizione di Lovaglio

## IL CASO

ROMA È stato aggiornato a oggi il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena per esaminare la posizione di Luigi Lovaglio. A riportarlo è l'AdnKronos che cita fonti finanziarie. Oggi, secondo quanto ricostruito dalla stessa agenzia di stampa, verranno presentati i pareri tecnico-legali per valutare una posizione considerata molto complessa. Sul tavolo - sempre secondo quanto riportato dall'AdnKronos - ci sarà la valutazione di una serie di misure: dal ritiro delle deleghe a forme di inibizione, tra cui l'estrema ipotesi del licenziamento. Secondo quanto riporta ancora l'agenzia di stampa, i consiglieri avrebbero chiesto chiarimenti sulla condotta recente dell'amministratore delegato, in particolare su ruolo e tempistiche nella formazione della li-

sta presentata da Plt Holding della famiglia Tortora.

Al centro ci sarebbe soprattutto il fatto che lo stesso Lovaglio si sia presentato a Londra, davanti agli investitori, ricoprendo

ancora il ruolo di Ceo di Mps. Un'attenzione particolare, spiega ancora l'AdnKronos, sarebbe stata posta sulle dichiarazioni rese agli investitori. Fonti finanziarie, interpellate dall'agenzia di stampa, hanno fatto notare che i fondi internazionali, ai quali Lovaglio chiede il sostegno, «sono i più attenti alla trasparenza, alla pulizia dei processi, alla solidità e alla stabilità della governance».

## I TERMINI

Secondo quanto riportato dall'Ansa, il consiglio di amministrazione di Mps starebbe valutando l'opportunità di indicare un solo nome per l'incarico di amministratore delegato, restringendo la rosa di tre candidati (Corrado Passera, Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi) conte-

nuta nella sua lista. La decisione, aggiunge l'Ansa, potrebbe arrivare oggi e sarebbe motivata dalla volontà di offrire un'indicazione chiara ai soci. Il termine per la presentazione delle liste per il rinnovo del consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena è scaduto alla mezzanotte di sabato scorso, quando a sorpresa la famiglia Tortora, titolare di una partecipazione di circa l'1,2 per cento del Monte dei Paschi di Siena, ha presentato una lista di maggioranza candidando Lovaglio come amministratore delegato.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUOVA RIUNIONE DEL CONSIGLIO, SUL TAVOLO I PARERI LEGALI IL BOARD POTREBBE INDICARE UN SOLO NOME COME AD**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 17%

## Iren, nel 2025 l'utile in aumento del 12%

► Iren ha chiuso il 2025 con tutti i risultati in crescita: il margine operativo lordo si è attestato a 1,35 miliardi (+6%), l'utile netto ha raggiunto i 301 milioni (+12%), gli investimenti 925 milioni (+12%) e la cedola a 13,86 euro per azione in aumento dell'8% sul 2024 con

un pay-out pari a circa il 60% in linea con le previsioni.



Peso: 2%

## Il listino

### Avio debutta a Milano sull'indice Ftse Mib

Avio ha fatto il suo debutto sul Ftse Mib il principale indice di Borsa Italiana che racchiude le quaranta maggiori società di Piazza Affari. Il gruppo dell'aerospazio e dei lanciatori ha preso il posto della Banca Popolare di

Sondrio. Nel primo giorno nell'indice ha chiuso in calo dello 0,57%.



Peso: 2%

ref-id-2074

472-001-001

# Borsa Italiana, l'11 aprile decisione sulla governance

► Entro due settimane il tribunale di Amsterdam si esprimerà sul caso Euronext-Cdp e sulla richiesta di congelare la riconferma di Fabrizio Testa alla guida di Piazza Affari

## LA RICHIESTA

**ROMA** Entro l'11 aprile prossimo, il tribunale di Amsterdam si esprimerà sull'eventuale congelamento della riconferma di Fabrizio Testa come amministratore delegato di Borsa Italiana. La richiesta di mettere in stand-by la nomina è stata avanzata nelle scorse settimane da Cassa Depositi e Prestiti, azionista dell'operatore pan-europeo dei listini Euronext, di cui Piazza Affari fa parte dal 2021.

Secondo quanto riportato dalla *Reuters*, una prima udienza del caso ad Amsterdam, dove Euronext ha la propria sede legale, è prevista per il 27 marzo, mentre il tribunale dovrebbe emettere una sentenza provvisoria sull'accoglimento o il rigetto della richiesta di Cdp intorno all'11 aprile.

Testa è alla guida di Borsa Italiana dal 2021, nominato dopo il passaggio di Borsa Italiana dal London Stock Exchange a Euronext, e dovrebbe essere riconfermato in vista della prossima assemblea degli azionisti dell'ope-

ratore transnazionale prevista per il 20 maggio.

Nelle scorse settimane è però emersa la volontà di Cassa di proporre un ricambio al vertice di Palazzo Mezzanotte. Il gruppo di via Goito che, come l'omologa francese Caisse des Dépôts, detiene l'8,1% di Euronext, chiede che la capogruppo prenda in considerazione candidati alternativi al top manager e avvii un processo di selezione. Testa, a sua volta, gode della fiducia dei vertici dell'operatore paneuropeo.

In occasione della presentazione dei conti, che hanno beneficiato dell'apporto arrivato dalla controllata italiana, l'amministratore delegato del gruppo, Stéphane Boujnah, ha elogiato il lavoro svolto e i risultati ottenuti, definiti «senza precedenti». I ricavi della Borsa Italiana sono aumentati del 57% nel quinquennio che si concluderà nel 2025.

Nei giorni scorsi, intanto, sia da parte di Euronext sia da parte di Cassa Depositi e Prestiti sono arrivati segnali di distensione con l'obiettivo di arrivare a una intesa senza procedere con le carte bollate. «Cdp resta un azionista importate» hanno spiegato da Parigi.

Le tensioni sarebbero il risul-

tato di «problemi di interpretazione» dei patti sull'indicazione dei vertici. «Serve volontà», aveva a propria volta commentato l'amministratore delegato di Cassa, Dario Scannapieco, ottimista sulla possibilità di raggiungere un accordo.

## LE DISCUSSIONI

Le discussioni attorno alla governance di Piazza Affari si intrecciano con il tema del bilanciamento delle forze tra la componente italiana e quella francese, con il timore che la seconda possa prevalere nelle decisioni strategiche. In questo contesto, ieri è ripresa la mobilitazione interna a Borsa Italiana annunciata dai sindacati Fabi, Fisac Cgil e First Cisl che lo scorso anno avevano scioperato. Per i sindacati, che non entrano nelle discussioni tra azionisti, è necessario riportare il «confronto su relazioni sindacali stabili e costruttive, presentazione del piano industriale, investimenti adeguati, gestione trasparente dei processi di innovazione e rapida conclusione del Contratto integrativo aziendale».

**Andrea Pira**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Mezzanotte, sede di Borsa Italiana in piazza Affari



Peso:26%

## Salgono Banco Bpm e Bper Vendite su Diasorin ed Eni

Avvio di settimana sull'ottovolante per le Borse europee che, dopo una partenza in forte calo, virano in positivo con l'annuncio di Donald Trump sui colloqui «molto positivi» con le autorità iraniane. In questo contesto, Milano chiude con il +0,81% a 43.189 punti. Tra i migliori a Piazza Affari sveltano Tim (+4,69%) dopo l'Opas totalitaria lanciata da Poste Italiane (-6,85%), Banco Bpm (+3,69%), Bper (+3,54, nella foto l'ad Gianni Franco Papa) e Unicredit (+3,34%). In fondo al Ftse Mib, scivolano, invece, Diasorin (-12,77%), Eni (-3,6%) e Terna (-2,62%). In netto raffreddamento lo

spread Btp-Bund, che archivia la seduta a quota 87 punti base dopo aver sfiorato i 105 punti in corso di seduta. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che chiude al 3,87% dopo essere salito fino al 4,07% durante la giornata.



Borsa italiana, l'11 aprile decisione sulla governance

PER LA TUA PUBBLICITÀ PIÙ CONTINUA DA NOTTE NANCHE.

**Piemme**

ROMA - 16 OTTOBRE - NELLE SUE SEDI  
MILANO - 16 OTTOBRE - ANCONA - 16 OTTOBRE  
NAPOLI - 16 OTTOBRE - LECCE - 16 OTTOBRE

Peso:5%

ref-ld-2074

472-001-001

**PERDE IL REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA MA MUOVE LA PEDINA POSTE**

# Meloni si consola con Tim

*L'opas da 10,8 miliardi di Del Fante (-7% in borsa) sul gruppo tlc (+4,7%) fa discutere il mercato e darà 4,5 miliardi di sinergie. Intanto sale di tono lo scontro sulle torri Inwit*

**TRUMF A RIMBALZARE LE BORSE CON L'OTTIMISMO SULLA RIAPERTURA DI HORMUZ**

Carrello, Dal Maso, Gallo, Mapelli, Messia e Valente alle pagine 2, 3, 4 e 6

LA CAPITALIZZAZIONE PRO FORMA DELL'AGGREGATO DESTINATA A SALIRE DA 35 A QUASI 40 MLD

## Da Poste-Tim 4,5 mld di sinergie

*Nessun rilancio rispetto al prezzo dell'opas di 0,635 euro, dice il ceo Del Fante. Che esclude il rischio di un intervento dell'Antitrust. La società di tlc resterà separata e manterrà il marchio*

DI ALBERTO MAPELLI

E ANNA MESSIA

«**L**a transazione segna una pietra miliare nella strategia di lungo termine di Poste come piattaforma e un passo decisivo nel rafforzamento del nostro ruolo come abilitatore della trasformazione digitale dell'Italia». Con queste parole l'amministratore delegato di Poste Italiane, Matteo Del Fante, ha spiegato al mercato la decisione di lanciare un'opas totalitaria su Tim da 10,8 miliardi, che prevede il delisting della società di tlc da Piazza Affari, e stima 700 milioni annui di sinergie a regime, di cui 500 milioni di costo e 200 milioni di ricavi. Poste Italiane, che ha già una posizione di leadership nel settore della logistica, nel risparmio (dove ha di recente annunciato l'intenzione di mettere insieme i 600 miliardi di attività finanziarie di BancoPosta e con le 30 milioni di carte di pagamenti di Postepay) e nelle assicurazioni (sia nel Vita sia nel Danni) è quindi pronta ad avere anche un ruolo determinante nelle telecomunicazioni italiane, mettendo in sicurezza la rete nazionale. E l'operazione entra quindi nel vivo proprio nel giorno del referendum sulla giustizia perso dalla premier Giorgia Meloni e dal

suo governo, con la vittoria del no alla riforma.

Gli analisti sono positivi, anche se la borsa ieri ha penalizzato la società. Le azioni di Poste ieri mattina sono arrivate a perdere il 9% per chiudere a 20,17 euro, con un -6,85%, mentre Tim ha guadagnato il 4,69%, come accade spesso per chi lancia un'offerta.

Lo sforzo finanziario dell'opas per Poste del resto è importante e Tim, benché stabilizzata dopo la cessione della rete, ha ancora un debito netto after lease di 6,9 miliardi, anche se sceso per la prima volta sotto i 7 miliardi di euro. L'operazione genererà valore e ripagherà l'impegno, ha assicurato Del Fante confermando la guidance di Poste italiane per il 2026 sul dividendo. I ricavi aggregati saranno pari a circa 26,9 miliardi, un ebit aggregato pro-forma di circa 4,8 miliardi e con oltre 150 mila dipendenti. Nelle slide presentate dal top management di Poste agli analisti viene ipotizzata una capitalizzazione di mercato pro forma dell'aggregato Poste-Tim di circa 35 miliardi che sale verso i 40 miliardi se si considerano le sinergie. La creazione di valore che si avrà dall'operazione è quindi di oltre 4,5 miliardi che verranno generati grazie al taglio previsto dei costi e soprattutto alle attività di cross

selling che andranno ben oltre rispetto a quello che sarebbe possibile oggi, con Poste che è già primo azionista di Tim al 20,1%. La rete su cui fare leva è una potenza di fuoco: quasi 13.000 uffici postali, oltre 4.000 punti vendita Tim e 49.000 partner terzi, con una base di oltre 19 milioni di clienti digitali attivi, oltre all'App P di Poste Italiane, leader di mercato con oltre 4 milioni di utenti attivi giornalieri. Tanto che qualche analista si è spinto ad ipotizzare un intervento dell'Antitrust e Del Fante ha offerto parole rassicuranti al riguardo: «L'operazione sarà ovviamente ratificata all'autorità alla concorrenza ma non vediamo rischi».

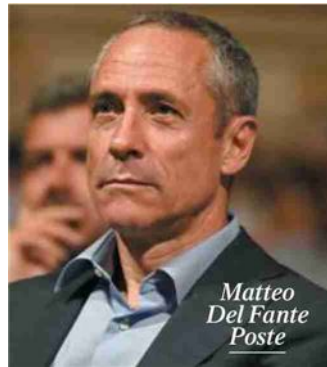
Già cinque anni fa il gruppo postale aveva iniziato a pensare ad un'operazione su Tim, ha risposto poi a chi immaginava che dietro l'opas annunciata domenica sera ci potesse essere una spinta dell'attuale governo. «Allora il debito della società tlc era troppo alto», ha spiegato e c'è stato bisogno dell'azione risanatrice dell'ad Pietro Labriola. A quasi 30 anni dalla privatizzazione Tim si prepara quindi a tornare sotto il control-



Peso:1-14%,2-42%

lo pubblico, con la nuova Poste che resterà a maggioranza dello Stato e sarà detenuta al 27,2% da Cassa Depositi e Prestiti e al 22,8% dal ministero dell'Economia. Tim manterrà l'iconico marchio e continuerà a essere una società autonoma, con Tim Brazil definita «un gioiello» mentre Poste riceverà tre asset significativi: una rete fissa e mobile di scala nazionale, una posizione preminente nelle infrastrutture cloud e data center del Paese e la capacità di offrire connettività sicura e sovrana a tutti gli stakeholder. Del Fante ha escluso anche un

possibile rilancio sul prezzo dell'opas, nonostante le richieste di aumento arrivate dall'associazione dei piccoli azionisti di Telecom Italia rispetto all'attuale offerta che prevede una componente in contanti di 0,167 euro per azione Tim e una in carta - 0,0218 nuovi titoli ordinari Poste per ogni azione Tim conferita - per un valore complessivo di 0,635 euro per azione e un premio del 9,01% sulla chiusura del 20 marzo. Al momento di andare in stampa, era in corso un cda di Tim per avviare la valutazione dell'offerta. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,2-42%

# Trump apre all'Iran: borse su

*La de-escalation spinge i mercati e fa frenare petrolio e gas  
Piazza Affari chiude in rialzo dello 0,8% spinta dalle banche  
Giù l'oro e i rendimenti dei titoli di Stato: spread a 88 punti*

DI LUCA CARRELLO

**M**attinata nera per le borse, che poi invertono la rotta in modo brusco dopo alcune esternazioni di Donald Trump sull'Iran. Ieri il presidente americano ha dichiarato di aver avuto discussioni positive con Teheran, che lo hanno convinto a sospendere per cinque giorni gli attacchi agli impianti energetici dei pasdaran. L'accordo raggiunto si articolerebbe su 15 punti e l'Iran avrebbe accettato di non dettare testate atomiche. Poco dopo, però, il regime ha smentito i colloqui con gli Usa e anzi ha bollato quella di Trump come una marcia indietro. Mentre i media israeliani hanno parlato di contatti intensi - grazie alla mediazione di Qatar e Turchia - per riaprire lo stretto di Hormuz, da cui transita un quinto degli idrocarburi mondiali. Un via vai di notizie contraddittorie, insomma, con il mercato che alla fine ha creduto alle parole del presidente Usa. Nel weekend era arrivato l'ultimatum di Trump, che aveva ordinato di sbloccare il traffico attraverso Hormuz, pena l'avvio di attacchi alle infrastrutture energetiche iraniane. Una presa di posizione a cui il regime ha replicato minacciando il blocco completo dello stretto. Poi la schiarita, anche

se con annesa smentita, che ha fatto frenare petrolio e gas. Materie prime i cui rialzi avevano fatto perdere 1.700 miliardi alle borse europee nelle scorse settimane per timore di una fiammata dell'inflazione e di un rallentamento dell'economia. Ecco perché i mercati sono rimbalzati dopo le parole di Trump, mentre i rendimenti dei titoli di Stato sono tornati a scendere.

**Nel Vecchio Continente** la maglia rosa è andata all'Ibex 35 (+1,5%), tallonato dal Dax (+0,95%). Poco dietro sono arrivati appaiati il Cac 40 e il Ftse Mib (+0,8%), con il solo Ftse 100 (-0,25%) in rosso. Wall Street ha fatto meglio ancora con rialzi che per il Dow Jones si sono avvicinati al 2% in serata. In Europa invece Piazza Affari è tornata sopra 43 mila punti grazie al balzo delle banche, che hanno un peso preponderante sul listino milanese. Ieri Unicredit e Bper Banca hanno guadagnato più del 3,5% subito dietro Tim (+4,7%), finita in cima dopo il lancio dell'opas di Poste Italiane (-6,9%).

Peggio del gigante guidato dal ceo Matteo Del Fante ha fatto solo Diasorin (-12,8%) a causa dei conti sotto le attese. in

una seduta in calo anche per Eni (-3,6%) e Terna (-2,6%). I giganti dell'energia hanno pagato il tonfo del petrolio, con il Brent sceso a 95 dollari al barile (-10%) e il Wti a 87 dollari (-11%). Anche il gas ha rallentato la corsa perché ieri ha perso il 5% al Ttf di Amsterdam, chiudendo a 56 euro al megawatt/ora.

**Con il prezzo dell'energia** in calo sono diminuiti i timori di un rialzo dell'inflazione, che avrebbe frenato i consumi e aumentato i costi per le imprese, spingendole a ridurre gli investimenti. Con questo scenario anche l'economia avrebbe pagato dazio, mettendo le banche centrali nella difficile posizione di bilanciare prezzi e rallentamento del pil. Il rischio insomma era la stagflazione, ipotesi che aveva spinto gli analisti a vedere meno tagli dei tassi da parte della Fed e prospettare nuovi rialzi da parte della Bce.

Il passo indietro di gas e petrolio ha reso questa prospettiva un po' meno concreta e così si sono sgonfiati anche i rendimenti dei titoli di Stato. Negli Usa quello del Treasury decennale è sceso al 4,32% (-64 punti base) mentre in Germania il Bund di pari durata è ritornato sotto il 3% (-32 punti base). Calo marcato anche per il Btp

a 10 anni, il cui rendimento è diminuito al 3,88% (-42 punti base), movimento che ha riportato lo spread sotto 90 punti (88 per l'esattezza). La previsione di banche centrali meno aggressive non è riuscita però a risollevare l'oro, sceso ieri sotto 4.500 dollari (-0,6%). Il tutto nonostante la frenata del biglietto verde, con il cambio euro-dollaro risalito a quota 1,16 (+0,5%).

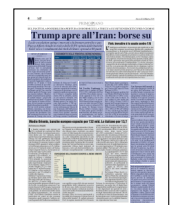
**Solo nei prossimi giorni** si capirà se si è trattato di una parentesi oppure se davvero i mercati sono pronti a ripartire. Molto dipenderà dalla durata del conflitto e anche dai dati macro previsti in settimana. «Il primo test arriva dai flash pmi di marzo, il vero termometro in tempo reale del danno economico», spiega Gabriel Debach, market analyst di eToro. «Le attese restano in area espansiva ma fragile, in un equilibrio sottile. Questi dati ci diranno se la diffusione della debolezza europea sui mercati si sta cronicizzando in una contrazione sincronizzata». (riproduzione riservata)

## L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 23-mar-26	Perf.% da 20-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	46.304,9	1,60	39,76	-3,66
Nasdaq Comp - New York*	21.946,1	1,38	68,33	-5,58
FTSE MIB	43.189,8	0,81	66,40	-3,90
Ftse 100 - Londra	9.894,2	-0,24	31,95	-0,37
Dax - Francoforte Xetra	22.653,9	1,22	54,83	-7,50
Cac 40 - Parigi	7.726,2	0,79	13,94	-5,19
Swiss Mkt - Zurigo	12.389,7	0,56	3,75	-6,62
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.418,0	-3,26	-4,44	-4,58
Nikkei - Tokyo	51.515,5	-3,48	94,77	2,34

\*Dati aggiornati h. 18,45

Withub



Peso:42%

## Agricole schiera Siniscalco nella lista per Banco Bpm

di **Andrea Deugeni e Luca Gualtieri**

**C**rédit Agricole schiera l'ex banchiere d'affari e ministro Domenico Siniscalco per il nuovo board di Banco Bpm. Ieri la banque verte (primo azionista con oltre il 20% del capitale) ha depositato la lista per il rinnovo del prossimo 16 aprile. La rosa è arrivata nell'ultimo giorno utile e candida sette nominativi per il nuovo board. Il capolista è Siniscalco, ex ministro dell'Economia del governo Berlusconi e responsabile dell'Italia di Morgan Stanley per 16 anni. Al suo fianco Agricole ha inserito i nomi di Frédéric de Courtois, ex dg di Generali e attuale deputy ceo del gruppo Axa, Rossella Leidi (ex amministratore del gruppo Ubi), il docente milanese Alessio Foletti, Nicoletta Mastropietro (ex direttore Innovation di A2A), Antonio Tullio (professore di diritto privato) e Ivana Bonnet-Zivcevic. In una nota l'Agricole ribadisce di «non mirare al controllo di Banco Bpm e di non opporsi all'attuale consiglio. La nostra lista comprende solo sette candidati e non può quindi determinare una maggioranza di consiglieri. Inoltre, non include alcun candidato alla carica di ad o di presidente».

Agricole ha presentato la propria lista «per offrire agli azionisti un'alternativa chiara e trasparente. La lista è una prerogativa del consiglio stesso; gli azionisti possono presentare le proprie proposte indipendenti». Il nostro obiettivo è «potenziare la creazione di valore a lungo termine nominando amministratori dotati di

competenze solide e significative. A seguito di un rigoroso processo di selezione, abbiamo individuato candidati con una considerevole esperienza nel settore finanziario e in aree chiave per Banco Bpm, quali la gestione e il controllo dei rischi. La maggior parte dei nostri candidati è indipendente e non sono inclusi attuali dipendenti di Crédit Agricole». (riproduzione riservata)



*Domenico Siniscalco*



Peso:17%

**TEMPI TROPPO LUNGHI**

**Leonardo mette in vendita il 30% della joint venture per l'aereo cinese**

Zoppo a pagina 9



Roberto Cingolani

AVVIATA LA CESSIONE DELLA QUOTA NELLA JOINT VENTURE CNBM AEROSTRUCTURES

# Leonardo esce dall'aereo cinese

*Intanto il gruppo sale dal 65 al 100% di Gem Elettronica (radar e sensori navali). E a Piazza Affari cede il 2,3%*

DI ANGELA ZOPPO

**L**eonardo sta per scendere dall'aereo cinese che avrebbe dovuto togliere mercato a Boeing. Fedele alla strategia di razionalizzare il portafoglio anche con cessioni mirate, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* Leonardo si avvia a chiudere la parentesi cinese di Cnbn Aerostructure, la joint venture avviata a Shanghai nella primavera 2023 per dare appoggio alla realizzazione del nuovo aeromobile di lungo raggio CR929 di Comac, che ne avrebbe gestito l'assemblaggio finale nella megalopoli considerata la capitale economica della Cina.

La partecipazione compare tra le attività nette possedute per la vendita nel bilancio 2025 e la cessione del 30% è prevista entro i prossimi mesi, una volta ottenute le necessarie approvazioni. Rispetto a un capitale sociale di 200 milioni di dollari e un valore di carico della

partecipazione di 20 milioni di euro, la società presenta ora una svalutazione di 9 milioni di euro.

Rispetto al successo dei radar e degli elicotteri (sono circa 130 quelli che Leonardo ha venduto sul mercato cinese), il progetto di Comac per sfidare il Dreamliner di Boeing non è andato come previsto e rallentamenti, sia progettuali che autorizzativi, potrebbero frenarne la produzione fino al 2030. Così, tirate le somme, Leonardo ha preferito avviare le valutazioni per la vendita della partecipazione, contando di chiuderla entro fine 2026. La scelta è coerente con la strategia. Roberto Cingolani durante la presentazione agli analisti del piano industriale aggiornato al 2030 aveva ricordato di aver «chiuso molte attività, quelle piuttosto marginali o non in linea con gli obiettivi dell'azienda».

Intanto il gruppo ha portato al traguardo finale l'acquisizione in tre tappe di Gem Elettronica. Il big delle dife-

sa di piazza Monte Grappa ha annunciato ieri di aver acquisito l'intero capitale della società di sensoristica portandosi dal 65 al 100%. «L'operazione consente a Leonardo di rafforzare e completare l'offerta di radar e sistemi per applicazioni navali e costiere grazie alla piena integrazione del portafoglio prodotti», spiegano dal gruppo.

A fine settembre del 2024 Leonardo aveva già più che raddoppiato la partecipazione in Gem portandosi dal 30 al 65%, e quindi al controllo, con un esborso di 16 milioni di euro (e iscrivendo la partecipazione a un valore di carico di 21 milioni), dando seguito agli accordi

sottoscritti nel 2021 che prevedevano



Peso:1-3%,9-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

un meccanismo di opzioni call e put da esercitarsi dopo tre anni.

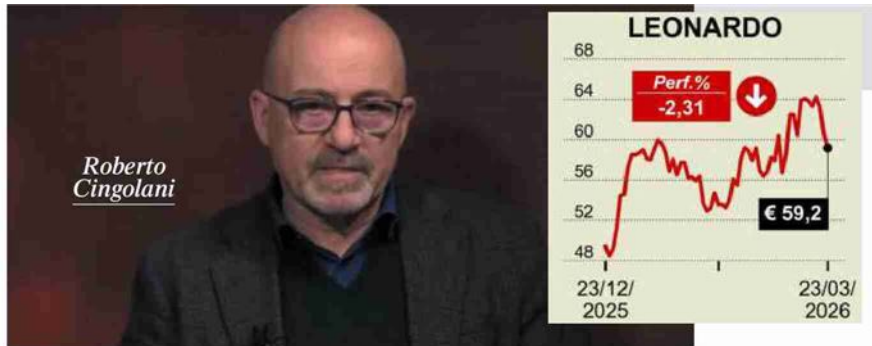
Il fatturato di Gem nel frattempo è passato da 30 a 50 milioni di euro, con la produzione di radar 3D di piccole e medie dimensioni, sensori elettro-ottici e sistemi inerziali per il settore marittimo, avionico e terrestre. L'operazione rientra nel programma di acquisizioni strategiche di piccole e medie dimensioni previste dal piano industriale, che Leonardo affianca a

operazioni di grossa taglia, come il recentissimo acquisto del ramo Difesa di Iveco Group (marchi Idv e Astra) per il quale ha chiuso a un prezzo di 1,6 miliardi di euro, in linea con l'enterprise value di 1,7 miliardi.

La logica è quella che Cingolani chiama «make or buy». «A volte è più facile acquistare che sviluppare internamente. Dipende ovviamente da che cosa si vuole fare. Ma l'obiettivo è essere il più possibile competitivi con un portafoglio completo, sia software che hardware», ha ripetuto il top manager agli analisti.

Ieri intanto il titolo Leonar-

do ha chiuso le contrattazioni a Piazza Affari in calo del 2,3% a 59,2 euro per azione. (riproduzione riservata)



Roberto Cingolani



Peso:1-3%,9-39%

NEL 2026 ATTESA PRODUZIONE FINO A 410 MILA BARILI AL GIORNO. RISERVE SALITE A 2,2 MILIARDI

# Var Energi: più gas per l'Europa

*Il messaggio al mercato del ceo della quotata norvegese controllata da Eni: gli eventi in Medio Oriente non cambiano i piani, restiamo fornitore dei Paesi del Vecchio Continente*

DI ANGELA ZOPPO

**V**ar Energi, la società norvegese controllata da Eni (63%) e quotata alla borsa di Oslo, rilancia il suo ruolo di fornitore strategico di gas dell'Europa nel pieno dello shock energetico.

Con la pubblicazione del bilancio 2025 arriva il messaggio del ceo Nick Walker al mercato. «Mentre pubblichiamo questo rapporto gli eventi in Medio Oriente stanno avendo un impatto sulle società e sui mercati di tutto il mondo e la tensione geopolitica rimane elevata. In questa situazione Var Energi rimane ferma nella sua strategia e nel

suo impegno a essere un fornitore di energia affidabile e a lungo termine per l'Europa in modo responsabile».

Sul piano operativo la società ha chiuso il 2025 con una produzione pari a 332 mila barili equivalenti al giorno, salita a 397 mila barili nel quarto trimestre, con una guidance 2026 compresa tra 390 e 410 mila barili. La posizione del gruppo sulla piattaforma continentale norvegese, uno dei bacini principali per le forniture energetiche verso l'Europa, comprende interessi in circa il 50% dei campi in produzione. La crescita è sostenuta dall'avvio e dallo sviluppo di nuovi progetti, tra cui Johan Castberg, Jotun Fpso, Ormen Lange phase III e Askeladd West. «Con una produzione record nel quarto trimestre e una produzione attuale superiore a 400 mila barili di petrolio equivalente al giorno, raddoppiata in soli due anni,

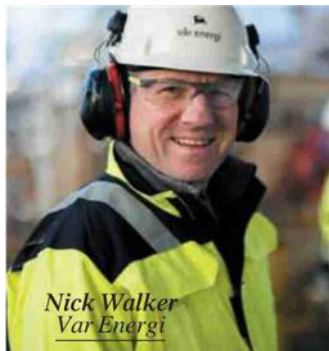
abbiamo mantenuto la nostra promessa», ha proseguito il ceo, che ha ricordato anche l'innalzamento dell'obiettivo di produzione a lungo termine a oltre 400 mila barili equivalenti di petrolio al giorno.

«Nel 2025 sono stati approvati dieci nuovi progetti, due in più rispetto a quanto previsto all'inizio dell'anno, con una solida redditività e punti di pareggio intorno ai 30 dollari al barile, il che significa che ora abbiamo 13 progetti in fase di esecuzione. Inoltre è in fase di sviluppo un portafoglio flessibile di circa 30 progetti ad alto valore, a basso rischio e a ciclo breve, la maggior parte dei quali collegati a infrastrutture esistenti. Le nostre riserve provate più probabili (quelle contrassegnate dalla sigla 2P, ndr) e le risorse

contingenti sono aumentate a 2,2 miliardi di barili di petrolio equivalente, con una sostituzione delle riserve 2P del 185% per l'anno», è la conclusione del ceo.

I costi di produzione intanto sono stati ridotti a circa 10 dollari al barile, con una diminuzione di quasi il 30% in soli tre anni.

Quanto ai risultati finanziari, la controllata del gruppo Eni ha generato un flusso di cassa operativo al netto delle imposte per il 2025 di 4,6 miliardi di dollari, che si riflette in distribuzioni agli azionisti pari a 1,2 miliardi di dollari. La previsione a lungo termine è di riservare ai dividendi tra il 25 e il 30% del Cffo netto, alzando l'asticella per una produzione più elevata e per una maggiore creazione di valore per periodi più lunghi. (riproduzione riservata)



Nick Walker  
Var Energi



Peso:31%

**ENERGIE RINNOVABILI**

**Iren apre a nuovi soci impianti per 200 Mw**

Carosielli a pagina 15

ENTRERANNO IN UN PORTAFOGLIO IMPIANTI DA 200 MW. IN PISTA GLI ADVISOR IMI E ROTHSCHILD

**Iren cerca soci nelle rinnovabili**

*Nel 2025 in salita ricavi a 6,57 mld e mol a 1,35 mld. Cresce l'utile e la cedola aumenta dell'8%. L'incasso dei Comuni*

DI NICOLA CAROSIELLI

**N**ovità in vista per Iren dopo la pubblicazione dei conti 2025, chiusi in crescita. Secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, la multiutility dei Comuni di Torino, Genova e Reggio Emilia sarebbe pronta ad avviare il processo di valorizzazione degli asset rinnovabili detenuti da Iren Green Generation.

Il presidente esecutivo Luca Dal Fabbro, durante la call con gli analisti, ha detto di non aver preso ancora alcuna decisione in merito, ma secondo quanto ricostruito sarebbe già stato affidato un incarico agli advisor Imi Cib (Intesa Sanpaolo) e Rothschild, chiamati quindi a gestire il processo. Alla finestra vi sarebbero sia alcuni fondi di investimento sia grandi gruppi in-

dustriali, tra cui - secondo le voci che si rincorrono nelle sale operative - spiccherebbero Plenitude, A2A, Dolomiti Energia, Plures. Il processo è alle fasi iniziali, per cui bisognerà valutare

se la quota riguarderà una minoranza o la maggioranza. Tanto dipenderà anche dalle offerte che arriveranno, ma sicuramente non pare esservi chiusura, al momento, sul peso che il nuovo socio potrebbe avere.

Il portafoglio di Iren Green Generation, la business unit nata nel 2022, comprende oltre 100 impianti fotovoltaici distribuiti prevalentemente tra Puglia e Basilicata, a cui si aggiunge un parco eolico da 6 Mw in Liguria, per una capacità complessiva di oltre 200 Mw. Tra gli asset più rilevanti vi sono quelli di Troia (Foggia) da 103 Mw, di Palo del Colle (Bari) da 18,4

Mw, Ferrandina (Matera) da 30 Mw, Tuscania (Viterbo) da 38,5 Mw e Noto (Siracusa) da 20 Mw.

Come detto, ieri sono stati approvati i conti dell'esercizio 2025, chiuso con ricavi consolidati su dell'8,8% a 6,57 miliardi e un ebitda salito a 1,353 miliardi (+6,2%), grazie sia all'ampliamento del perimetro sia alla crescita organica dei business regolati, in particolare nelle reti energetiche e nel servizio idrico integrato. Oltre a investimenti che hanno superato 1,4 miliardi, di cui 925 milioni di investimenti tecnici. È poi salito di quasi il 12% l'utile netto attribuibile agli azionisti, attestatosi a 300,5 milioni grazie al miglioramento operativo, alla riduzione delle minoranze dopo il rafforzamento in Iren Acqua e ad alcune componenti fiscali favorevoli. Un risultato che ha permesso al cda di proporre all'assemblea degli azionisti un dividendo di 13,86 cen-

tesimi per azione, in crescita dell'8% rispetto allo scorso anno, con un pay-out pari a circa il 60%, in linea con la dividend policy del gruppo. Risorse fondamentali per i Comuni azioni-

sti. Il Comune di Torino e la Città Metropolitana, tramite la partecipata Metro Holding Torino, incasseranno circa 34,6 milioni, il Comune di Genova incasserà circa 34 milioni, Reggio Emilia circa 20,9 milioni, Parma intorno a 5,8 milioni, Piacenza 2,5 milioni e La Spezia 2,7 milioni.

Per il 2026 il gruppo prevede un'ulteriore crescita dell'ebitda, stimata intorno al 4%, investimenti tecnici per circa 950 milioni e il mantenimento del rapporto debito netto/ebitda a 3,1 volte. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 15-29%

# I listini credono all'intesa le Borse riprendono fiato petrolio sotto 100 dollari

di **FLAVIO BINI**

MILANO

C'è da credergli? La risposta dei mercati è sì. Tra il sorprendente passo indietro di Trump e la secca smentita di Teheran gli investitori sembrano dare più fiducia al primo in una giornata vissuta pericolosamente sulle piazze finanziarie di tutto il mondo. Una 24 ore partita all'insegna della paura, con i listini asiatici affondati in scia all'ultimatum del presidente Usa all'Iran e chiusa con un passivo molto pesante per le borse dell'Estremo Oriente: -3,54% per Tokyo, -3,63% per Shanghai, -6,49% per Seul. Poi, poco dopo le 12 italiane, arriva come un terremoto la nota di Trump e stravolge i listini. L'Europa passa in pochi minuti dal perdere due punti percentuali a riguadagnarne altrettanti. Sull'ottovolante anche il petrolio, con il Brent che dopo essere schizzato in avvio oltre quota 113 dollari precipita in un istante di quasi 15 punti percentuali, riscendendo sotto la quota psicologica dei 100 dollari al barile. Anche perché il terzo atto della turbolenta giornata finanziaria arri-

va a pochissima distanza dal secondo. La smentita iraniana di un negoziato in corso con Washington raffredda solo in parte l'euforia innescata sui mercati e la seduta in Europa termina tutta proiettata al rialzo: Milano chiude a +0,81%, Francoforte sale dell'1,22, Parigi cresce dello 0,79 e solo Londra termina in negativo lasciando sul terreno lo 0,24%.

L'altalena non risparmia anche lo spread. Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente chiudendo a quota 89 punti.

Anche Wall Street guarda con speranza alle parole del numero uno della Casa Bianca, con gli indici tutti in territorio positivo fin dai primi scambi e il Dow Jones che registra un +1,38% a fine seduta. La stabilizzazione del prezzo del greggio sui livelli di una settimana fa infonde fiducia ma gli analisti aspettano a cantare vittoria: «Benché questo cambiamento di tono sia uno sviluppo incoraggiante, riteniamo che l'indicazione più chiara di una reale *de-escalation* sarà verificare se i flussi di petrolio greggio attraverso lo Stretto di Hormuz riusciranno a riprendersi», ha detto Brock Weimer, della

società di consulenza finanziaria Edward Jones.

Secondo Krishna Guha, di Evercore, «è impossibile dire se questo segnali un reale progresso verso una via d'uscita dal conflitto, oppure se Trump stia "zigzagando" per guadagnare tempo e impedire al petrolio di schizzare verso i 150 dollari».

E se anche il gas ha chiuso la propria giornata movimentata con un netto segno negativo, -5,4% al Ttf di Amsterdam a 56,03 euro per megawattora, l'oro ha proseguito la sua temporanea diserzione dal ruolo di bene rifugio. Così come ha innescato una busca discesa nelle scorse settimane, in corrispondenza dell'aggravamento del conflitto, il lingotto ha invertito subito la rotta dopo la parole di Trump. «Sembra che l'oro in questo momento venga scambiato come un *asset* rischioso, come è avvenuto nella maggior parte delle fasi di *risk-off* generalizzato negli ultimi due decenni», hanno scritto gli analisti di Citigroup in una nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati aprono negativi ma dopo le parole del presidente Usa su Teheran invertono la rotta, come lo spread. Male l'Asia

## I NUMERI

### 89 punti

#### Lo spread

Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente

### -5,4%

#### Il gas

Seduta movimentata anche per il gas, che chiude con un netto segno negativo: al Ttf di Amsterdam si ferma a quota 56,03 euro per megawattora

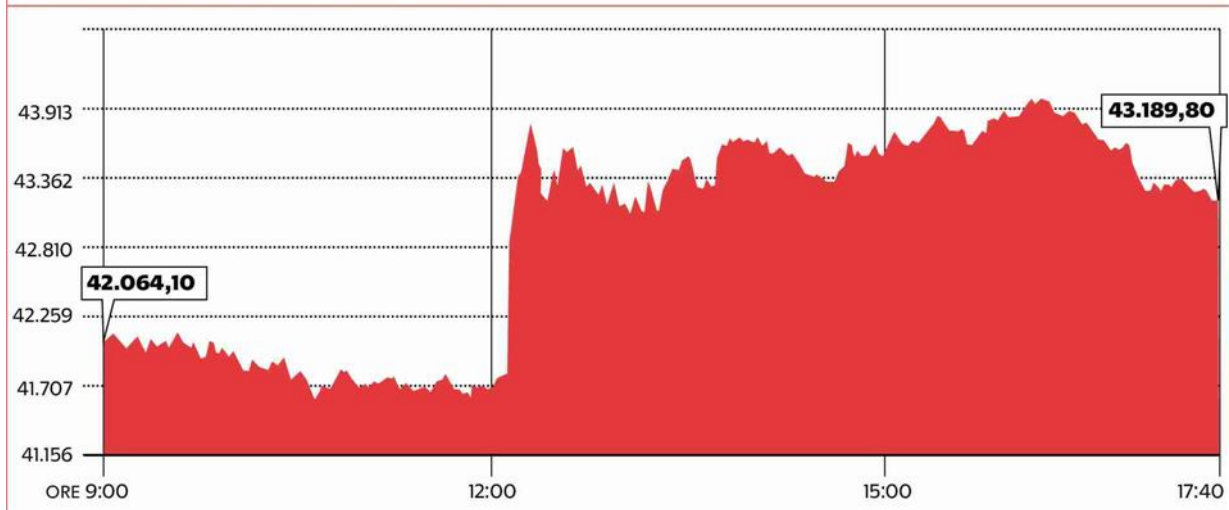


Peso:57%



ANGELA WEISS / AFP

## L'INVERSIONE DI PIAZZA AFFARI IERI



Peso:57%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

# Crédit Agricole, c'è Siniscalco tra i sette candidati al cda di Bpm

di GIOVANNI PONS

MILANO

Il Crédit Agricole mette le basi per una presa sempre maggiore sul Banco Bpm. Presentando una lista di minoranza di sette candidati i francesi puntano a inserire almeno quattro in cda, o forse anche cinque a seconda di quanti voti raccoglieranno le liste di minoranza, inclusa quella presentata dai fondi. In cima alla lista proposta dai francesi c'è Domenico Siniscalco, ex ministro dell'Economia nel governo Berlusconi, e per molti anni country manager della banca d'affari Morgan Stanley in Italia. La lista è stata presentata da Definances Sas con il 20,73% delle azioni, quota già salita rispetto al 20,1% dichiarato quando la Bce aveva autorizzato i francesi a salire oltre il 20% del capitale di Banco Bpm. La rosa comprende anche Frederic de Courtois, ex dg delle Generali e ora nel top management di Axa, Rossella Leidi, Alessio Foletti, Nicoletta Mastropietro, Antonio Tullio e Ivana Bonnet-Zivcevic. La Banque verte candida inoltre come sindaci effettivi Paola Maiorana e Ambrogio Virgilio.

Nella sua dichiarazione il Crédit Agricole, «in qualità di azionista di lungo periodo con una partecipazione superiore al 20% di Banco Bpm», ha presentato i suoi candidati «al fine di apportare un contributo significativo alla governance, in linea con la recente normativa italiana in materia di nomine consiliari, che incoraggia una maggiore rappresentanza degli azionisti». Inoltre l'Agricole ha precisato che «non mira al controllo di Banco Bpm, né si oppone all'attuale consiglio. «La nostra lista comprende solo sette candidati e non può quindi determinare una maggioranza di consiglieri».

La lista non include alcun candidato alla carica di ad o di presidente, spiega ancora l'Agricole. Con la nuova legge Capitali, se in assemblea vincerà la lista del cda uscente, avendo in mano il 20,73% dei voti l'Agricole sarà in grado di far eleggere o di bocciare il candidato ad e il candidato presidente della lista del cda.

Su questa situazione, e sul fatto che la banca francese inserirà almeno quattro consiglieri nel cda di una banca concorrente diretta, l'autorità Antitrust ha già acceso un faro. Anche se i francesi fanno sapere che «la maggior parte dei nostri candidati è indipendente e non sono inclusi attuali dipendenti di Crédit Agricole».

I francesi  
presentano  
una rosa  
"corta" di  
consiglieri  
Nessuno  
in corsa  
per le  
cariche  
esecutive



Peso: 18%

# Nuovo ad di Mps Palermo unico nome Lovaglio sotto esame

Il board si concentra sul manager ex Cdp che guida l'Acea e oggi potrebbe togliere le deleghe all'attuale numero uno

di **ANDREA GRECO**  
MILANO

L'arrivo della terza lista per il rinnovo del vertice Mps, guidata dall'ad Luigi Lovaglio come outsider, provoca scosse telluriche. Ieri si sono sentite in un cda durato otto ore, ma non terminato e rinviato a oggi. Non c'è solo la revoca delle deleghe all'ad, da sabato candidato in una lista rivale a quella del cda uscente, che il 4 marzo lo aveva escluso dai papabili. C'è anche la decisione indicare chi dovrà sfidarlo nel voto assembleare del 15 aprile. Finora la lista del cda annovera tre profili con qualità esecutive: l'ad di Acea e già della Cdp Fabrizio Palermo, l'ex ad di Intesa Sanpaolo Corrado Passera e l'ex di Unicredit Carlo Vivaldi. Ma oggi la scelta dovrebbe cadere sul primo nome, che secondo fonti vicine al dossier i consiglieri ritengono più ferrato sul piano strategico Mps 2030 (presentato da Lovaglio il 27 febbraio, una delle sue ultime uscite), in buoni rapporti con il presidente Nicola Maione e apprezzato dagli investitori istituzionali, con cui si confronta da un triennio con la quotata romana dei servizi. Due mosse per sbrogliare una ma-

tassa che si sta ingarbugliando. Mosse attese nel seguito di oggi del cda.

I rilievi a Lovaglio, condivisi all'interno del consiglio, riguardano il fatto di avere fruito delle strutture della banca, e delle informazioni riservate in suo possesso, per attrezzare la sua adesione a una squadra rivale e antitetica rispetto a quella stabilita dal cda Mps, che aveva scelto la linea della discontinuità: anche per evitare ricadute dalle indagini che coinvolgono l'ad e i due soci principali, Caltagirone e Delfin, sulla presunta azione di concerto nella scalata a Mediobanca, e al suo 13% in Generali. Anche la partecipazione, giovedì, all'evento di Morgan Stanley a Londra, parlando per conto di Mps ma senza esplicitare la vicina discesa in campo con la lista di Plt Holding, non è piaciuta dentro Rocca Salimbeni. Così ieri il cda avrebbe esaminato l'istruttoria ad hoc del comitato nomine, ma sarebbe rimasto in attesa di uno o più pareri legali, che salvo sorprese dovrebbero consentire, oggi, di mettere al voto la revoca delle deleghe a Lovaglio, e forse anche la sospensione dalla carica di direttore generale. In tal caso le deleghe esecutive fino ad aprile potrebbero andare al vice dg Maurizio Bai, che ha funzione di vicario.

L'eventualità di vedersi sospeso non limita le chance di Lovaglio di concorrere per il nuovo vertice, in

una corsa più che mai aperta: come "aperta" a tutti gli investitori di mercato (che hanno circa il 50% di Mps) è la lista proposta dall'imprenditore Tortora (1,2% di Mps). Proprio l'esigenza di ribattere alla sfida ha convinto il cda a puntare sul solo Palermo per consentirgli una campagna centrata sul suo progetto di banca. Tra l'altro, Palermo è in ottimi rapporti anche con Caltagirone (11,5%), che lo ha incrociato in Acea di cui è socio rilevante, e lo ha indicato per il cda di Generali, dove con Delfin (17,5%) ha condiviso anni di battaglie per un nuovo vertice e una diversa strategia. Sull'adeguatezza del profilo di Palermo come ad della banca, però, risulta che la Bce non si sia ancora espressa, in attesa delle carte. Ma c'è un parere di Mps che lo ritiene adatto e dotato della necessaria «indipendenza di giudizio».



Peso:42%

## LE TAPPE

### ● 27 febbraio

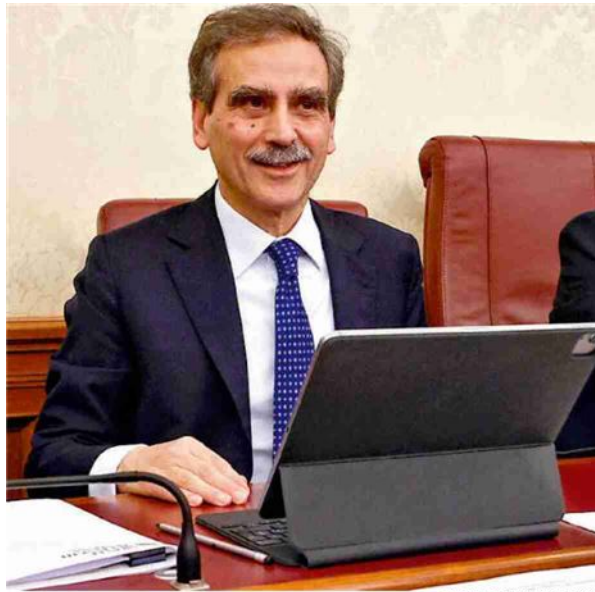
L'ad di Mps Luigi Lovaglio illustra il piano 2026-2030 approvato dal cda alla vigilia, che include l'integrazione e il delisting di Mediobanca

### ● 4 marzo

Il cda di Mps esclude l'ad dall'elenco dei 20 candidati al rinnovo del vertice, in agenda il 15 aprile 2026

### ● 21 marzo

Plt Holding deposita una terza lista per il vertice, rivale di quella del cda, in cui si propone come ad Lovaglio



FABIO FRUSTACI / Z23/ANSA

↑ Nella foto in alto l'ad di Mps Luigi Lovaglio. A destra, il presidente Nicola Maione



SARA MINELLI/IMAGOECONOMICA



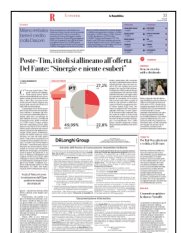
Peso:42%

## Milano rimbalza bene il credito crolla Diasorin

Dopo una partenza in calo, le Borse Ue chiudono in rialzo, tranne Londra, grazie alle rassicurazioni di Trump su un prossimo accordo con l'Iran e sulla riapertura dello stretto di Hormuz. Piazza Affari guadagna lo 0,81% con lo spread in calo a 89 punti base. La migliore è stata Tim (+4,69%) grazie all'Opas promossa da Poste (che scivola del -6,85%). Festeggiano anche Ferrari (3,4%), Buzzi (+2,54%) e le banche, a iniziare da Bpm

(+3,69%) e proseguendo con Bper (+3,54%), Unicredit (+ 3,34%), Intesa (+3,14%), Sondrio (+3,11%), Mediobanca (2,72%) e Mps (+2,68%). Crolla invece Diasorin (-12,77%) dopo i conti 2025 sotto le attese annunciati venerdì. Realizzi anche su Eni (-3,6%) dopo il crollo del greggio, e sui titoli delle reti (Terna -2,62%, Snam -1,82%, Inwit -1,72%).

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
<b>TELECOM ITALIA</b>	↑	<b>DIASORIN</b>	↓
+4,69%		-12,77%	
<b>BANCO BPM</b>	↑	<b>POSTE ITALIANE</b>	↓
+3,69%		-6,85%	
<b>BPER BANCA</b>	↑	<b>ENI</b>	↓
+3,54%		-3,60%	
<b>FERRARI</b>	↑	<b>TERNA</b>	↓
+3,40%		-2,62%	
<b>UNICREDIT</b>	↑	<b>LEONARDO</b>	↓
+3,34%		-2,31%	



Peso:11%

## ENERGIA

### Iren, in crescita utili e dividendo

Balzo a doppia cifra all'ultima riga di bilancio. Iren ha chiuso il 2025 con 301 milioni di euro di utile netto (+12%), a fronte di un margine operativo lordo di 1,35 miliardi (+6%). Gli investimenti, cresciuti del 12%, si sono attestati a 925 milioni, per oltre il 70% in progetti rinnovabili. Per il 2026 l'obiettivo è investire quasi un miliardo di euro, con

un focus sulle reti. Proposto un dividendo pari a 13,86 centesimi per azione con un pay-out di circa il 60%, in linea con le previsioni del piano industriale.



Peso:5%

## EDILIZIA

### Cementir acquisisce la danese Nymolle

Acquisizione in Danimarca per il gruppo Cementir. Aalborg, controllata danese di Cementir holding (gruppo Caltagirone) ha sottoscritto un accordo vincolante per rilevare il 100% di Nymolle, gruppo che gestisce oltre venti cave di aggregati su tutto il territorio danese. La transazione ha un enterprise value di 900 milioni di corone

danesi (circa 120 milioni di euro) su base cash e debt free. Il perfezionamento dell'operazione, si legge, è previsto entro il terzo trimestre 2026.



Peso:3%

# Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond

## Guerra in Medio Oriente

Trump: intesa in 15 punti,  
stop ai bombardamenti  
Ma Teheran smentisce  
Lo spread oltre 100 punti,  
poi torna sotto quota 90  
Il Brent giù a 100 dollari

L'annuncio del presidente americano Donald Trump di aver intavolato una trattativa con Teheran e di un rinvio di cinque giorni dei bombardamenti a tappeto spinge i mercati a credere a un possibile spiraglio al conflitto in Iran: Borse in deciso recupero, prezzo del greggio in caduta e spread BTP-Bund che cade sotto quota 90 dopo aver superato i 100 punti. —Da pag. 8 a pag.11

# Le Borse sperano nella svolta Spread oltre 100, poi rientra

**La giornata.** Il differenziale BTP-Bund sale ai massimi da giugno 2025, ma chiude a 88 punti sull'annuncio Usa di trattative con l'Iran. Listini positivi, anche se restano forti timori sul mercato

## Vittorio Carlini

Vivere alla giornata. Anzi, per cinque giornate. Cioè: l'intervallo di tempo che Donald Trump ha indicato prima dell'eventuale nuova escalation contro l'Iran. Così può descriversi l'approccio, e il conseguente andamento, dei mercati nell'ultima seduta. I listini, prima dall'ennesimo post presidenziale su The Truth, erano partite male. In particolare, i titoli di Stato - cartina di tornasole degli investitori - avevano visto balzare all'insù i rendimenti. Poi, per l'appunto, la Casa Bianca ha indicato, da un lato, che sono in corso discussioni con «figure di vertice» dell'Iran; e, dall'altro, che è stato previsto uno stop di cinque giorni l'attacco contro le infrastrutture energetiche del Paese. Una pausa che, guarda caso, coincide più o meno con il tempo necessario alle prime truppe di terra

Usa per arrivare nel Golfo Persico.

In un simile contesto, il saggio del Bund decennale - che in mattinata era balzato al 3% - in un lampo - a causa degli stessi robot trader - è scivolato al 2,9% (chiusura al 3%). Simili i trend delle emissioni - sempre a 10 anni - di Gran Bretagna e Francia dove il tasso è arrivato rispettivamente al 5,12 e 3,8% per, successivamente, ritracciare e chiudere al 4,9 e 3,7%. Lo stesso BTP non è sfuggito all'influsso di Trump. In avvio di seduta il suo rendimento era salito al 4,1%, con lo spread verso l'omologo tedesco oltre 100 punti base (valore più alto da giugno 2025). Poi, il tasso del governativo è caduto al 3,78% (chiusura al 3,9% e il differenziale a 88 basis points). Al di là delle singole percentuali, cosa è accaduto? Semplice: con l'approssimarsi della scadenza - ieri notte - del precedente ultimatum della Casa Bianca contro Teheran, la paura dell'incre-

mento dello shock energetico, con conseguente fiammata inflazionistica e stretta sulle politiche monetarie, ha spinto alle vendite sui titoli governativi. Sennonché, Trump - in una girandola di dichiarazioni e smentite (soprattutto da parte dell'Iran) - ha ridato un po' di respiro ai mercati.

## Il "Taco level"

Già, il respiro. A ben guardare, molti esperti hanno rimarcato come un in-



Peso: 1-9%, 10-35%

dicatore da non scordare in simili situazioni sia il rendimento del decennale statunitense. «Quello del Treasury a 10 anni - spiega Antonio Cesarano, chief investment advisor di Sella Sgr - era salito, sempre nella mattinata di ieri, fino al 4,45%. È noto che, a fronte dell'ammontare del debito pubblico Usa, l'amministrazione americana è molto sensibile alle dinamiche di mercato nel reddito fisso». Con il che, visto che - unitamente ai continui crolli di Borsa - il tasso stava avvicinandosi a valori di guardia (il 4,6% è il livello che nel maggio 2025 - ossia dopo il Liberation Day di aprile 2025 - aveva indotto la parziale retromarcia sui dazi da parte di Trump) è possibile che gli sforzi negoziali siano stati accentuati. «Di certo - specifica Cesarano - la Casa Bianca è molto attenta al trend non solo dell'equity, per l'effetto ricchezza sulle famiglie Usa, ma anche e forse soprattutto alla so-

stenibilità dell'indebitamento pubblico». Dai titoli di Stato all'equity. In Europa l'azionario ha, più o meno, replicato ciò che è successo nel mondo del reddito fisso. Prima risk off (fuori dal rischio) con le principali piazze che sono andate in forte rosso. Successivamente, tra un balzo e una ricaduta, il ritorno in territorio positivo. Milano, Francoforte e Parigi hanno chiuso ciascuna in salita dello 0,8, 0,96 e 0,79%. L'unica nota stonata è, alla fine, risultata Londra dove il Ftse 100 è sceso dello 0,2. Il cambio euro dollaro in serata - mentre Wall Street viaggiava in territorio positivo con l'S&P 500 in nero dell'1,23% - è dal canto suo risalito un po' (+0,35%).

Di fronte a simili numeri la domanda, quindi, è: il mercato è tornato un po' più ottimista? La risposta è negativa: ha preso una pausa. Gli operatori - che ieri hanno iniziato a stimare al 30% un rialzo dei tassi Fed nel 2026

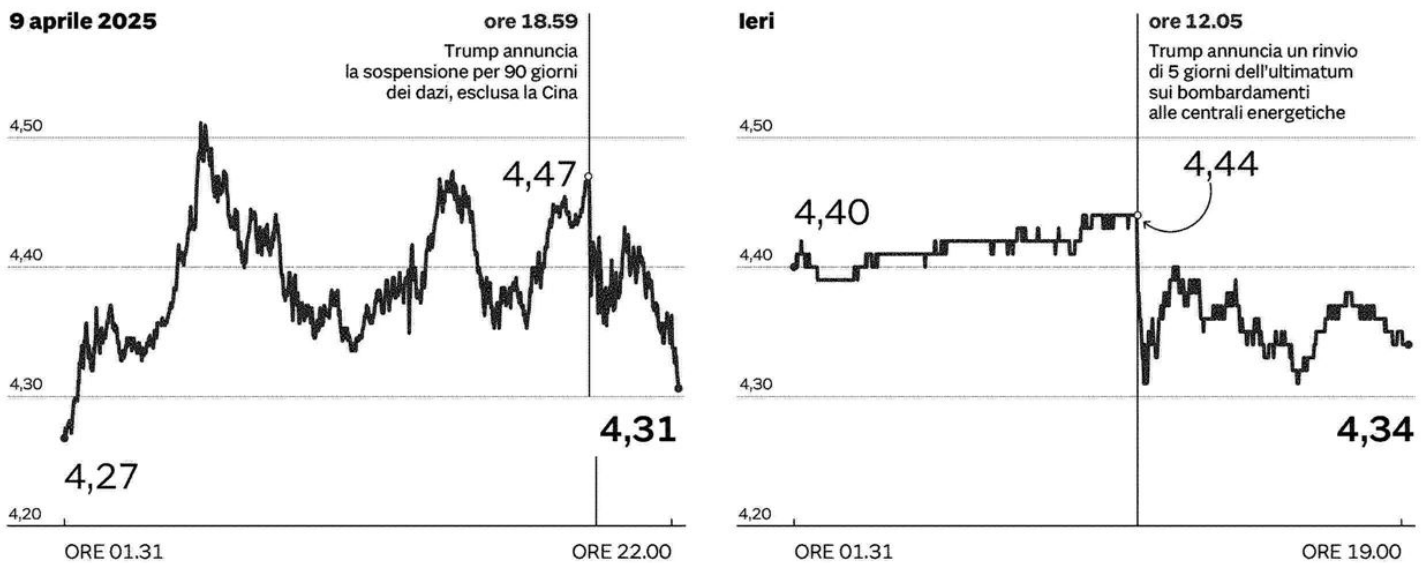
(prima dell'attacco all'Iran si prevedano quasi tre tagli) - continuano ad osservare con apprensione l'evoluzione nello stretto di Hormuz. Consapevoli che le navi con i marines a bordo si stanno comunque avvicinando al teatro di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In ottica "risk on" l'euro si è rafforzato verso il dollaro: ma sono movimenti di breve periodo**

### Effetto Taco sui mercati finanziari

Andamento minuto per minuto dei rendimenti dei Treasury Usa il 9 aprile 2025 (quando Trump sospese i dazi del Liberation day) e ieri. *Dati in %*



Peso:1-9%,10-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

# Poste, ok al piano per il delisting di Tim

**Telecomunicazioni**  
Verso big tech italiana in  
logistica, pagamenti, servizi  
finanziari e assicurativi

Poste Italiane punta a portare al massimo l'adesione all'Opas su Tim annunciata domenica. L'obiettivo del ceo Del Fante è il delisting e realizzare il progetto di big tech italiana nei servizi finanziari, assicurativi, di logistica e pagamenti con leva sulla maxi rete distributiva e sulla connessione di Tim. **Biondi, Mangano, Olivieri, Serafini** — pagg. 12-13

## Poste Italiane punta al delisting di Tim per crescere in Borsa fino a 40 miliardi

**M&A.** Il ceo Del fante vuole la massima adesione all'Opas e l'integrazione: il progetto di big tech italiana nei servizi finanziari, assicurativi, logistica e pagamenti con leva sulla maxi rete distributiva e sulla connessione di Tim

### Laura Serafini

Poste Italiane punta a portare al massimo l'adesione all'Opas su Tim annunciata domenica sera. Il corrispettivo proposto agli azionisti del gruppo telefonico (0,0218 azioni Poste di nuova emissione contro 1 azione Tim e un conguaglio cash di 0,167 euro) racchiude un premio del 9% rispetto alle quotazione del 20 marzo. L'obiettivo è il delisting perché, come ha spiegato l'ad Matteo Del Fante in una call, un conto è portare estrarre sinergie contando su una partecipazione del 30% altro lo è avendo il controllo totale della società. Le sinergie attese sono in totale 700 milioni: 200 milioni sui ri-

cavi e 500 milioni sui costi, da esprimere gradualmente tra il 2027 e il 2028 (con maggiore velocità per i costi). Nella realtà, però, già da quanto Poste Italiane è entrata nel capitale di Tim all'inizio dello scorso anno era chiaro che quell'assetto societario non poteva essere sostenibile nel lungo termine. Una società quotata che ne controlla un'altra diventa una holding trattata a sconto sul mercato, come la lunga storia dell'accorciamento della catena societaria Pirelli-Telecom in passato aveva dimostrato.

«Tim continuerà ad esistere come entità stand alone» così come sarà «protetto il suo iconico marchio» ha precisato Del Fante, il quale ha anche

chiarito che l'eventuale delisting non precluderà la possibilità per la società telefonica di prendere parte al consolidamento del mercato delle tlc. «Il nuovo assetto all'interno di un gruppo più grande consentirà a Tim di essere più



aggressiva sul mercato», ha aggiunto e questo perché potrà rispondere con più efficacia a politiche commerciali dei concorrenti che puntino sulla riduzione di costi e tariffe. Il cfo Camillo Greco ha però specificato che saranno integrate funzioni come It, marketing call center, acquisti, comunicazione. L'uscita dalla Borsa della società telefonica, in sostanza, servirà a trarre il massimo dalle sinergie al fine di efficientare i costi e contribuire a mantenere la solidità finanziaria di Poste (il rapporto Debito Netto/Ebitda resterà a 1,5 volte e tale da mantenere l'attuale livello di rating del gruppo) e ad aumentare la redditività. Le disponibilità cash di Tim (c'è un miliardo che lo Stato deve restituire), saranno utilizzate a livello di gruppo per ottimizzare la struttura finanziaria. L'esborso cash previsto per l'Opas sarà pari a circa 2,8 miliardi: il management prevede costi one off legati all'operazione per 700 milioni (tra cui gli oneri sul debito) che saranno distribuiti tra il 2026 il 2027.

Il dividendo per azione resterà invariato quest'anno e crescerà a due cifre tra il 2027 e il 2028. Ieri Greco ha affermato che Poste non intende aumentare il corrispettivo cash dell'Opas, anche se ieri una richiesta in questo senso è arrivata da Asati, l'associazione dei piccoli azionisti di Tim. Mentre diversi analisti hanno ritenuto inadeguato il corrispettivo. L'assem-

blea straordinaria per l'aumento di capitale finalizzato all'emissione di nuove azioni è prevista a giugno, mentre il prospetto dovrebbe arrivare in Consob ad aprile (servirà anche l'ok di Banca d'Italia, Antitrust e Agcom) mentre l'Opas inizierà a luglio e l'operazione si concluderà a fine anno.

La soglia di adesione minima per la validità dell'offerta è pari al 66,67% del capitale (la società può comunque decidere di ridurla) ma l'auspicio è che l'adesione si avvicini il più possibile al 100 per cento. Nelle slide presentate ieri la capitalizzazione di Poste è prevista salire da 35 miliardi post delisting a 40 miliardi, considerando le sinergie. La quota pubblica si ridurrà dal 65 al 51 per cento.

Del Fante ha detto che pensava a un'integrazione con Tim da 5 anni, da quando Pietro Labriola aveva varato la separazione della rete fissa e che non c'è stato nessun input dell'azionista pubblico per l'Opas. C'è da crederci, visto che l'offerta è stata annunciata pochi giorni prima della scadenza del mandato del manager: l'ultimo giorno per la presentazione della lista per il rinnovo del board è il 2 aprile. Con l'offerta di acquisto Del Fante risolve anche la questione dell'ingresso di manager di Poste nel board di Tim per prendere il controllo dell'azienda.

L'integrazione del gruppo telefonico in quello dei recapiti consentirà di

accelerare la trasformazione digitale di Poste: sarà una piattaforma alla stregua di una grande big tech italiana. Servizi finanziari, assicurativi, logistica e pagamenti sia digitali che su grandi reti di distribuzione fisica si sommano alla rete distributiva e alla capacità di connessione di Tim. La quale porta anche in dote la forza verso il mondo delle imprese e della Pa come service provider che promuove il cloud nazionale e la protezione dei dati. Tim è azionista al 27,32% del Polo Strategico nazionale, l'infrastruttura cloud destinata a ospitare i dati e i servizi critici della PA. Poste ha annunciato una trattativa per rilevare la quota del 20% ora controllata da Cdp. Il titolo Poste ha ceduto in Borsa (-7%); Tim è salita (+4,89%) a 0,6 euro, pochi centesimi sotto il prezzo al quale è valorizzata dall'Opas e pari a 0,635 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ad Del Fante:**  
«Telecom resterà stand alone». Il cfo Greco:  
«No a rilanci sulla parte dell'offerta in cash»

Le tappe chiave per Tim: dalla privatizzazione fino al ritorno dello Stato



1997

**LA PRIVATIZZAZIONE**  
L'offerta pubblica di vendita

Nel 1997 lo Stato colloca in borsa circa il 35% di Telecom: l'obiettivo è creare un nocciolo duro che alla fine varrà però appena il 6%



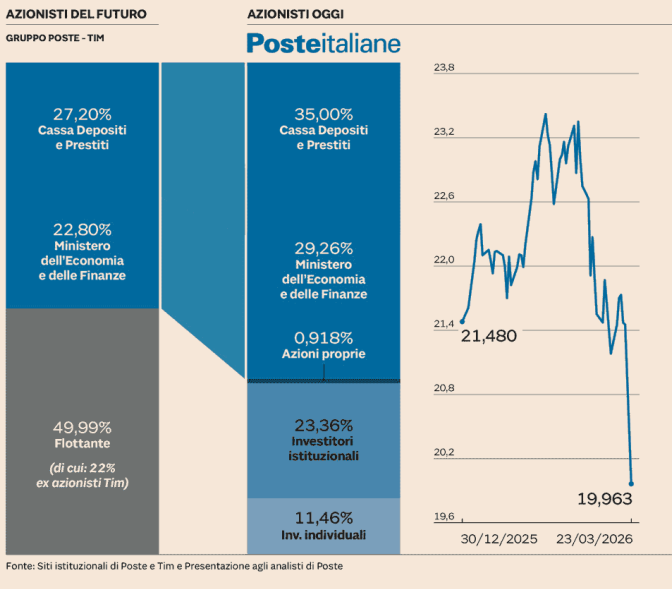
1999

**I CAPITANI CORAGGIOSI**  
L'Op di Colaninno e Gnutti

Nel 1999 tramite il veicolo Bell, Roberto Colaninno e ed Emilio Gnutti lanciano un'offerta da 61 mila miliardi di lire

**L'azionariato dei due gruppi**

I soci possibili al termine della fusione e quelli attuali di Poste Italiane e Tim con gli andamenti dei titoli



Peso: 1-5%, 12-56%, 13-20%

Sezione:MERCATI



## 2001

### L'ARRIVO DI OLIMPIA

Viene acquistato il 23% in mano a Bell

Nel 2001 tramite Olimpia, Pirelli, e poi successivamente anche i Benetton, UniCredit e Intesa, rievano il 23% di Telecom da Bell



## 2007

### ARRIVA TELEFONICA

Cambia l'assetto: Telco al posto di Olimpia

La compagnia spagnola Telefonica diventa il primo socio di Telco, holding che si sostituisce ad Olimpia nel capitale di Telecom



## 2015-25

### VIVENDI E POSTE

La staffetta al controllo del gruppo

Nel 2015 la francese Vivendi è entrata nel capitale fino a salire al 23,75% salvo poi cedere le quote a Poste a partire dal 2025



Peso:1-5%,12-56%,13-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**RISULTATI DEL 2025 IN ITALIA**

# Basf, ricavi a 1,7 miliardi spinti da nutrizione e agricoltura

Per la multinazionale della chimica Basf, in Italia, il 2025 è stato un anno in cui il settore della nutrizione e l'agricoltura si sono rivelati trainanti per determinare quella che il ceo per l'Italia, Manuel Pianazzi definisce la «resilienza» della società che ha chiuso l'esercizio con un giro d'affari di oltre 1,7 miliardi di

euro. Basf ha confermato che l'Italia è uno dei mercati chiave del gruppo in Europa. Di più su [www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)



Peso:6%

ref-1d-2074

565-001-001

ACQUISIZIONI

# Cementir rileva il 100% della danese Nymølle

Cementir avanza in Danimarca e consolida il proprio posizionamento. Ieri il gruppo guidato da Francesco Caltagirone ha annunciato di aver firmato, per il tramite della controllata danese Aalborg Portland, un accordo vincolante per acquisire il 100% del capitale sociale di Nymølle Stenindustrie, primo produttore danese per capacità annua di aggregati, con una quota di mercato pari a circa il 10,3 per cento. L'azienda gestisce 26 cave di aggregati distribuite su tutto il territorio danese e dispone di una base di riserve ben sviluppata. La transazione ha un enterprise value di 900 milioni di Dkk (circa 120 milioni di euro), su base libera da cassa e debiti. Il closing è atteso entro il terzo trimestre dell'anno. «Questa operazione rappresenta un'opportunità unica per rafforzare il nostro modello di integrazione verticale in Danimarca - ha commentato il ceo di Cementir, Francesco Caltagirone - e contribuisce al

perseguimento degli obiettivi strategici del Gruppo nei materiali da costruzione a basse emissioni di carbonio, consolidando nel nostro portafoglio una piattaforma nei Paesi Nordici ad elevata redditività e generazione di cassa».

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

**GUIDATI DA SINISCALCO****Banco Bpm, da Agricole  
sette nomi per il cda**

Il Crédit Agricole ha depositato una lista di sette candidati per il rinnovo del cda di Banco Bpm, guidata da Domenico Siniscalco. Il Crédit Agricole «non mira al controllo di Banco Bpm», precisa il gruppo. — a pagina 29

**Governance**

# Banco Bpm, dal Credit Agricole lista di sette nomi con Siniscalco

Tra gli altri de Courtois,  
manager assicurativo  
a lungo in Axa e in Generali

L'istituto francese: candidati  
competenti per potenziare  
la creazione di valore

**Enrico Miele**

Se due indizi fanno una prova, proporre per il cda di Banco Bpm un ex ministro del Tesoro e un ex manager di Generali testimonia, come minimo, la volontà del Crédit Agricole di avere voce in capitolo nel futuro dell'istituto milanese. Ieri infatti, nell'ultimo giorno utile, è arrivata la lista di minoranza dei francesi, soci forti di Bpm, in vista del rinnovo dei vertici di Piazza Meda. La premessa è che l'istituto francese «non mira al controllo di Banco Bpm, né si oppone all'attuale consiglio», come già precisato a suo tempo alla Bce per poter scavalcare la soglia del 20%. Ma questo non ha impedito alla Banque Verte di includere nella sua lista (di sette candidati) per il prossimo board nomi di peso: la compagine è guidata dal banchiere Domenico Siniscalco, ex titolare del Mef e in passato presidente di Assogestioni. In rosa poi c'è Frederic de Courtois, a lungo top manager di Axa e un passato in Generali vicino al ceo Philippe Donnet (a seguire Rossella Leidi, Alessio Foletti, Nicoletta Mastropietro, Antonio Tullio e Ivana Bonnet-Zivcevic), segno di attenzione per la componente assicurativa. La mossa dei francesi arriva dopo mesi di indiscrezioni su una possibile fusione proprio tra Crédit Agricole Italia e Bpm, sulla quale a tratti gli stessi protagonisti sembravano scommettere (salvo poi

congelare il dossier dopo i primi colloqui tra Milano e la sede dei parigini a Montrouge). Archivate le nozze, sfumato l'ingresso di nomi vicini ad Agricole nella lista del cda uscente, che include per la riconferma l'attuale ceo Giuseppe Castagna e il presidente Massimo Tononi, i francesi si sono mossi in autonomia con una lista in proprio. Decisione presa «in qualità di azionista di lungo periodo» con l'obiettivo di «apportare

un contributo significativo alla governance», in linea con la recente normativa che «incoraggia una maggiore rappresentanza degli azionisti». L'elenco, in realtà, comprende solo sette candidature non può, numeraria alla mano, determinare una maggioranza di consiglieri (il prossimo cda sarà di 15 membri), così come «non include alcun candidato alla carica di amministratore delegato o di presidente», chiarisce l'Agricole, che in questo modo non si oppone alla riconferma del duo di vertice. La ratio appare più quella di dare una scelta al mercato, perché può «offrire agli azionisti un'alternativa chiara e trasparente» e mette l'accento sulle capacità dei singoli. L'obiettivo? «Potenziare la creazione di valore a lungo termine, nominando amministratori dotati di competenze solide e significative». Per questo, dopo un «rigoroso» processo di selezione, hanno pescato candidati «con una con-

siderevole esperienza nel settore finanziario e in aree chiave per Banco Bpm, quali la gestione e il controllo dei rischi». E l'esito non è scontato, perché la sfida in assemblea sarà con l'altra lista di minoranza, presentata da sgr e investitori istituzionali (tra cui il fondo Davide Leone con una quota intorno al 5%) che ha proposto un trio guidato da Giampiero Massolo, presidente di Mundys ed ex di Fincantieri. L'incastro finale poi dovrà tenere conto delle quote rosa con l'ipotesi che sia la lista del cda uscente, alla fine, a dover compensare il mancato equilibrio di genere (facendo scalare un uomo per far posto a una consigliera).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 29-27%

**GOVERNANCE**

**I candidati dell'Agricole**

Il Credit Agricole, primo azionista di Banco Bpm con il 20,1% del capitale, ha depositato la sua lista di minoranza per il rinnovo del cda dell'istituto guidato da Giuseppe Castagna, in scadenza il prossimo 16 aprile. La lista, composta da sette nomi, candida, tra gli altri, il banchiere ed ex ministro del Tesoro, Domenico Siniscalco, Frederic de Courtois, Rossella Leidi, Alessio Foletti, Nicoletta Mastropietro, Antonio Tullio e Ivana Bonnet-Zivcevic. «Come già indicato nelle precedenti comunicazioni» spiega il gruppo francese, «Crédit Agricole non mira al controllo di Banco Bpm, né si oppone all'attuale Consiglio. La nostra lista comprende solo 7 candidati e non può quindi determinare una maggioranza di consiglieri. Inoltre, non include alcun candidato alla carica di Amministratore Delegato o di Presidente.

**La sfida in assemblea sarà con l'altra lista di minoranza, presentata da sgr e investitori istituzionali**

**Piazza Meda.**

La sede storica del gruppo BancoBpm



Peso:1-1%,29-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

## Credito

# Mps, su deleghe Lovaglio oggi nuovo round in consiglio

Il board che si è riunito ieri si è aggiornato in attesa di alcuni pareri legali

**Luca Davi**

Si capirà con tutta probabilità solo oggi la decisione del consiglio sulla posizione del ceo di Mps, Luigi Lovaglio. Il Cda del Monte, al termine di una riunione fiume, ieri ha infatti deciso di aggiornare i lavori a un nuovo meeting odierno, prendendosi altro tempo per valutare le possibili iniziative nei confronti del manager anche alla luce di pareri tecnici e legali.

Tutto nasce come noto dalla mossa di Lovaglio che, dopo essere stato escluso dalla lista del consiglio uscente, ha accettato la candidatura a Ceo nella lista presentata dal socio di minoranza (1,2%) Pierluigi Tortora attraverso Plt Holding, in una lista di dodici nomi. Da qui la decisione del board di prendere contromisure: ieri Lovaglio, a quanto risulta, sarebbe stato invitato a dimettersi ma il manager avrebbe tenuto la posizione, spiegando di aver preso la decisione solo nelle ultime ore prima della scadenza dei termini. Il consiglio ha quindi scelto di aggiornarsi per approfondire il quadro giuridico.

Tra gli scenari vi sarebbe un ritiro o un ridimensionamento delle deleghe operative del banchiere fino a ipotesi più radicali, inclusa

un'eventuale interruzione anticipata del rapporto, eventualità che vedrebbe il Vice Dg, Maurizio Bai, in pole per la sostituzione. Ciò che ci si attende è che il board possa invece fornire indicazioni più nette sul profilo ritenuto più idoneo a guidare la banca nella prossima fase. Così facendo, il Cda, dopo una fase di incertezza, intende dare maggiore chiarezza al mercato anche in vista delle indicazioni da parte dei proxy advisor che, tradizionalmente, si orientano a favore della lista del board. Il tutto anche in una logica di stabilità e continuità operativa. Un elemento questo che potrebbe pesare nella formazione del consenso tra gli investitori istituzionali. In questo senso, prende quota il nome di Fabrizio Palermo, già alla guida di Cdp e oggi al vertice di Acea, mentre resta sullo sfondo la candidatura di Corrado Passera, che tuttavia avrebbe posto condizioni precise per un eventuale incarico, mentre più defilata appare la posizione di Carlo Vivaldi.

A poche settimane dall'assemblea del 15 aprile, il quadro in casa Mps resta comunque incandescente. La lista Plt, pur partendo da una quota marginale, ha l'ambizione di raccogliere consensi più ampi tra gli investitori istituziona-

li. «Deve essere una lista apprezzata dalla Banca Centrale Europea, in primo luogo», ha spiegato l'imprenditore. E proprio la Bce, a quanto risulta, starebbe osservando con attenzione il dossier della governance Mps e i suoi risvolti.

Ovvio che a decidere sarà il mercato, in un quadro ad elevato tasso di incertezza. Il primo azionista Delfin con tutta probabilità si asterrà mentre il Ministero dell'Economia non dovrebbe partecipare al voto. E così alla fine, il pallino sarà nelle mani degli investitori istituzionali, fondi di investimento in primis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La decisione finale è stata rimandata ad oggi, attesa per l'indicazione a Ceo nella lista del board**



Peso: 13%

# Decio: «Lascio una banca rilanciata» Per Desio dal 2020 utile in salita del 435%

Luca Davi

«Lascio una banca rigenerata, pronta per affrontare le nuove sfide. Ora in Italia c'è spazio per banche medio-grandi di prossimità». Dopo due mandati alla guida, Alessandro Decio si prepara a lasciare Banco Desio (al suo posto l'ex Bper Stefano Vittorio Kuhn), al termine di un lungo ciclo di crescita. Arrivato nel 2020 con il compito di rilanciare l'istituto, Decio consegna una banca profondamente trasformata, ricevendo la «sincera stima» del presidente Stefano Lado per aver guidato la banca con «abilità» e «contribuendo al percorso di rafforzamento e sviluppo del gruppo». Per lui, ora, si aprono nuove sfide.

## Come si è trasformata Banco Desio in questi anni?

Nel 2020, quando abbiamo cominciato con i colleghi il piano di rilancio, eravamo una banca regionale con circa 30 milioni di utile. Dovevamo non solo migliorare i numeri, ma dare una missione e costruire un modello sostenibile. Oggi Desio è un'altra banca: i ricavi sono saliti del 50%, prestiti personali del

457%, la cessione del quinto +158%, wealth management +86%, l'utile del 435%. Abbiamo trovato uno spazio chiaro sul mercato.

## Che banca lascia?

Una realtà forte con un azionariato stabile e responsabile. Che non è più una banca regionale, perché siamo presenti su tutto il territorio pur mantenendo la vocazione alla prossimità. Dopo una fase di trasformazione e cambiamento, è naturale entrare ora in una fase di continuità e consolidamento.

## In Italia è difficile crescere in maniera organica?

Sì, perché i clienti sono già multi-bancarizzati. Per questo abbiamo puntato sulle reti, che sappiamo gestire, con operazioni di acquisizioni di sportelli Carige e Puglia e Basilicata, circa 65 per 150 mila clienti. Parallelamente abbiamo rafforzato il capitale, cedendo l'acquiring, e sviluppando business come cessione del quinto, wealth management e bancassurance, come segnala l'accordo di ieri con Italiana. Il cost/income è ancora un'area di lavoro ma per una banca orientata alla relazione è fisiologico restare sopra i livelli delle grandi.

## In un mercato sempre più concentrato, c'è spazio oggi le banche regionali?

Sono fortemente convinto ci sia uno

spazio importante per banche di prossimità non più solo regionali. Il settore sta andando verso una forte aggregazione perché le grandi banche devono efficientare. Al tempo stesso le persone vanno meno in filiale ma danno più valore alla relazione. E nel contempo il modello puramente digitale delle challenger bank è andato in crisi. Ecco: in questo contesto c'è spazio per banche che evolvono da regionali a nazionali di prossimità.

## Il rischio è che la corsa alla scala penalizzi il rapporto con il cliente?

Sì. Se si perde l'attenzione al cliente inseguendo solo la dimensione si perde la bussola. Se invece si costruisce su qualità, competenze e capacità di attrarre talento, allora si può crescere in modo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL FUTURO

**C'è spazio per banche che evolvono da regionali a nazionali di prossimità**



IMAGOECONOMICA

## L'intervista Alessandro Decio

Ceo Banco Desio e della Brianza



Peso: 16%

## Holding

# La Borsa ridisegna Exor: la quota in Stellantis vale solo la metà di Philips

Il mondo della salute scala  
le posizioni e diventa il  
secondo asset di riferimento

Ferrari in un anno  
ha perso 23 miliardi  
di capitalizzazione

**Marigia Mangano**

Il crollo delle quotazioni nel sistema Exor cambia la geografia delle partecipazioni con il mondo della salute che scala le posizioni e diventa il secondo asset di riferimento della holding della famiglia Agnelli.

In tre mesi le due partecipazioni di spicco della holding, Ferrari (21%) e Stellantis (15,5%), hanno bruciato insieme qualcosa come 18 miliardi di capitalizzazione. Questa perdita di valore, significativa, si traduce in un immediato effetto sulla composizione del portafoglio della società che fa capo alla Giovanni Agnelli Bv. Tanto da ridisegnarne confini e gerarchia: Stellantis, storicamente seconda quota di peso dietro Ferrari, finisce in quarta posizione superata da Philips e, a seguire, da Cnh. Non solo. Se agli inizi dello scorso anno la sola quota del 24% in Ferrari valeva più di 18 miliardi, oggi le quattro partecipazioni chiave di Exor valgono tutte insieme appena tre miliardi in più, ovvero 21 miliardi di euro.

**Stellantis vale la metà di Fca.**

L'entità del calo trimestrale della valorizzazione degli asset di Exor, in valore assoluto, è già un numero significativo. Ma il bilancio del portafoglio della holding, quello borsistico almeno, è ancora più severo se si guarda a traiettorie più lunghe e se si registrano due dati. Il primo, evidentemente, ri-

guarda la casa di Maranello che in un anno, da sola, ha perso 23 miliardi di capitalizzazione rispetto ai 76 miliardi che segnava a inizio 2025, quando l'azionista Exor completò il collocamento di un pacchetto del 4% incassando 3 miliardi di euro.

Il secondo dato, ancor più clamoroso, riguarda Stellantis. Il 18 gennaio 2021, primo giorno di quotazione del gruppo nato dalla fusione tra Fca e Psa, le azioni Stellantis guadagnarono il 7% segnando un prezzo di 13,5 euro con una capitalizzazione di Borsa complessiva di 42 miliardi che nel 2024 è arrivata a un passo da raddoppio con il gruppo che veniva valorizzato intorno agli 80 miliardi di euro. Oggi la società automobilistica capitalizza in Borsa 15,7 miliardi di euro. Certo, la perdita di valore degli ultimi tre mesi, superiore ai 10 miliardi, è figlia della maxi perdita comunicata per il 2025 dal gruppo automobilistico pari a 22,3 miliardi di euro, risultato in gran parte determinato dalle svalutazioni legate al «reset strategico» dei piani per l'elettrico. Ma a ben vedere i livelli di Borsa raggiunti da Stellantis risultano perfino inferiori ai valori della vecchia Fca. Qualche giorno prima del debutto del gruppo italo-francese, l'ultimo dato segnato da Fca registrava una capitalizzazione del gruppo controllato da Exor di 19 miliardi di euro che si traduceva in un valore della quota del 28,6% nelle

mani della holding di 5,5 miliardi di euro. Oggi, quel 15,5% che Exor detiene in Stellantis, vale appena 2,4 miliardi, circa la metà.

**Philips supera le quattro ruote**

Il ridimensionamento nei numeri della holding è accompagnato da nuovi pesi e scale di valore per gli asset quotati. Con il risultato che la composizione del portafoglio sta pian piano cambiando faccia con la grande scommessa nel mondo dell'health, ovvero Philips, oggi divenuta seconda partecipazione di peso per la holding con un valore superiore a quello di Stellantis e Cnh.

La quota del 19% detenuta da Exor in Philips vale 4,24 miliardi, contro i 2,4 miliardi di Stellantis e i 2,9 miliardi di Cnh. E il valore sembra destinato a salire ancora. La famiglia Agnelli, attraverso Exor, punta a divenire il maggiore azionista del produttore di apparecchiature mediche. Un passaggio che conferma la volontà della holding di proseguire in un processo di diversificazione volto a



Peso:31%

Sezione:MERCATI

riequilibrare un portafoglio azionario troppo sbilanciato finora su asset, come Ferrari, che in passato avevano alterato l'equilibrio complessivo degli investimenti. La strategia tracciata dal numero uno John Elkann punta a aumentare in modo sensibile la presenza di Exor nei settori sanitario e tecnologico. L'ingresso in Philips risale al 2023, quando il veicolo della dinastia Agnelli-Elkann ha rilevato il 15% del capitale, impegnandosi a essere un investitore di minoranza di lunga data nel produttore olandese, nota ai più per i suoi prodotti elettronici, e da una decina d'anni specializzata in

prodotti tecnologici per la salute. L'accordo, comunicato in quella occasione, prevedeva che nel tempo Exor potesse aumentare la partecipazione fino al limite massimo del 20% del capitale ordinario in circolazione di Philips. L'azienda fondata a Eindhoven nel 1891, per lungo tempo è stata fra i leader globali dell'elettronica di consumo. Negli ultimi anni, però, alcune importanti divisioni (fra le quali quella dei televisori, e quella dell'illuminazione) sono state cedute, e benché il marchio sia ancora in commercio, la casa madre è cambiata. Philips, invece,

si è concentrata molto sull'healthcare, e più precisamente sulle tecnologie avanzate nel campo della salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il gruppo auto invece ha un valore di 15,7 miliardi: meno di quanto trattava Fca prima della fusione con Psa**



#### Le gerarchie.

Stellantis, storicamente seconda quota di peso dietro Ferrari, finisce in quarta posizione superata da Philips e, a seguire, da Cnh



Peso:31%

# “Tim resta indipendente Con Poste Italiane sarà più aggressiva”

Il ceo Matteo Del Fante: “Non c’è alcun coinvolgimento del governo”  
In Borsa la controllata pubblica cede il 6,85%, l’azienda telco sale del 4,69%

**MICHELECHICCO**  
MILANO

L’offerta di Poste Italiane per acquisire Tim arriva «al culmine del nostro percorso di nove anni» e piomba sul mercato solo ora che l’incumbent della telefonia si ritrova con meno debito sulle spalle, dopo «l’eccellente esecuzione dello spin off della rete» che ha permesso alla società guidata da Pietro Labriola di ridurre l’indebitamento di 14,2 miliardi. Il suo day after Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste dal lontano aprile 2017, lo passa sotto l’esame degli analisti finanziari, sorpresi domenica sera dall’offerta pubblica di acquisto e scambio da 10,8 miliardi su Telecom Italia. «Non c’è alcun coinvolgimento del governo», chiarisce Del Fante incalzato dalle domande, anche perché il dossier è stato aperto «5 anni fa» quando a Palazzo Chigi sventolavano altre bandiere. «Tim - spiega il manager - è il partner ideale per accelerare la crescita futura della nostra piattaforma: la combinazione» tra le due società «crea un valore significativo per tutti gli azionisti», con «un mix di business diversificato e ricavi incrementali» fino a 27 miliardi di euro per una capitalizzazione che sfiorerà in Borsa i 41 miliardi.

Poste Italiane di Tim possiede il 27%, ma è destinata a sci-

volare al 20% dopo la programmata conversione delle azioni di risparmio. La buona riuscita dell’offerta è vincolata al raggiungimento del canonico 66,67% e per convincere gli altri grandi soci, tra i quali Blackrock, vengono messe sul tavolo 0,0218 azioni ordinarie di Poste di nuova emissione più una componente in contanti di 0,167 euro per ogni quota in adesione. Il corrispettivo, messo a punto con gli advisor finanziari di Bnp Paribas e Mediobanca, non aumenterà «in alcun modo», spiega Del Fante che ribadisce l’obiettivo del delisting del gruppo di telefonia. «L’iconico brand sarà protetto», anzi l’addio a Piazza Affari potrà rendere Tim «più aggressiva» sul mercato per cogliere opportunità e «accelerare il consolidamento». Il cronoprogramma è serrato, con i documenti d’offerta pubblicati tra

tre settimane poco prima dell’assemblea ordinaria di Poste, il 27 aprile, che approverà il bilancio 2025 e rinnoverà i vertici (con Del Fante che può correre per il quarto mandato da ad). «L’assemblea straordinaria per l’aumento di capitale si terrà a giugno e l’inizio del periodo dell’offerta è previsto non prima di luglio 2026. Il nostro

obiettivo - chiarisce il manager - è presentare un piano aziendale combinato dopo il completamento dell’operazione, entro il quarto trimestre dell’anno». Il progetto prevede che alcune funzioni siano integrate, come il customer care, la centrale acquisti e il marketing; mentre la sola fusione sarà quella di Poste Mobile in Tim. Gli analisti osservano con interesse le mosse dell’Antitrust, ma secondo Del Fante «non ci sono rischi, neanche a livello europeo», alla luce dell’autorizzazione incassata da Poste quando è stata superata la soglia del 20%.

In una giornata con i mercati sull’ottovolante, Poste Italiane ha chiuso in calo del 6,85%, a 19,98 euro per azione, mentre Tim è stata la migliore del Ftse Mib, con un rialzo del 4,69% che l’ha portata oltre i 60 centesimi. I valori sono allineati al concambio offerto, ma la valorizzazione di Tim è ancora distante dai 63,5 centesimi calcolati domenica sera da Poste per certificare il premio implicito del 9% rispetto a venerdì scorso. Per più osservatori l’offerta sarebbe potuta essere più ricca.



Peso:26-54%,27-9%

Sezione:MERCATI

Barclays definisce il prezzo «deludente», alla luce di una proposta «diluitiva» per gli attuali azionisti di Poste (con il Mef che si avvia a scivolare al 22,8% e Cdp al 27,2%). Equita rileva multipli «non particolarmente generosi», ma riconosce che «l'ingresso in Poste offre maggiore visibilità sulle prospettive di profittabilità e remunerazione degli

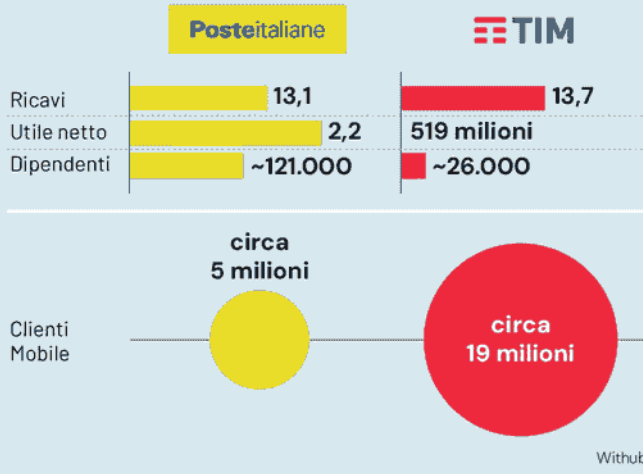
azionisti di Tim» che potranno contare su una parte delle sinergie, attese a 700 milioni pre-tasse. Nel pomeriggio di ieri, si è riunito il consiglio di amministrazione di Tim che in serata ha fatto sapere di aver avviato il processo di valutazione dell'Opas «nell'interesse della società e dei suoi azionisti». Per i sindaca-

ti della Uilcom si tratta «di un'operazione di portata storica» che, secondo la Slc Cgil, porta con sé «una novità positiva per il Paese». —

## LE SOCIETÀ

### I numeri del bilancio 2025

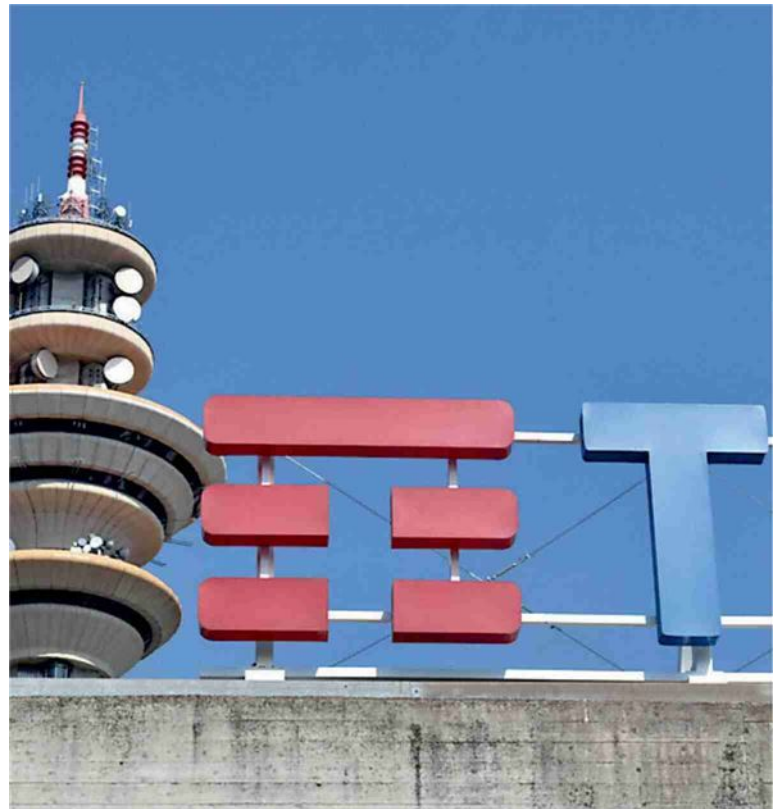
dati in miliardi di euro



### Matteo Del Fante Ad di Poste italiane

L'inizio dell'Opas è previsto non prima di luglio 2026  
 Non ci sono rischi Antitrust, nemmeno sul piano europeo

Il successo dell'offerta è vincolato al raggiungimento del 66,7% delle adesioni



Peso:26-54%,27-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

## I CONTI

### Iren, utile netto a 301 milioni In rialzo del 12%

**Iren archivia un 2025 con risultati economico-finanziari in crescita. L'utile netto raggiunge i 301 milioni di euro, in aumento del 12% rispetto all'anno precedente. Il margine operativo lordo (Ebitda) si è attestato a 1,35 miliardi di euro, in rialzo del 6,2%). «Poiché -**

**spiega il presidente di Iren, Luca Dal Fabbro - i risultati appena approvati rispecchiano in pieno le attese, confermiamo la dividend policy del Piano». —**



Peso:3%

ref-id-2074

476-001-001

## La giornata a Piazza Affari



### Sessione positiva per Ferrari In rialzo Unicredit e Intesa

Giornata positiva per Ferrari che archivia la seduta in rialzo del 3,40%. Bene i bancari, con Unicredit +3,34%, Intesa Sanpaolo +3,16% e Pop Sondrio +3,11%. Acquisti anche su Buzzi che chiude in aumento del 2,54%.



### Seduta difficile per Diasorin In sofferenza gli energetici

Sotto pressione il titolo di Diasorin, che lascia sul terreno il 12,77% dopo il downgrade di Mediobanca da Outperform a Neutral. In sofferenza gli energetici, con Eni -3,6%, seguita da Terna (-2,62%) e A2a (-1,5%).



Peso:3%

Il consiglio della banca senese si aggiorna a oggi. Interim al vice dg Bai in attesa dell'assemblea

# Mps, Palermo unico candidato ad Lovaglio verso il ritiro delle deleghe

**IL RETROSCENA**  
GIULIANO BALESTRERI  
MILANO

Prima il ritiro delle deleghe all'amministratore delegato uscente Luigi Lovaglio, poi l'indicazione di Fabrizio Palermo come unico candidato al ruolo di capoazienda per la lista del cda. Il consiglio d'amministrazione del Monte dei Paschi di Siena che ieri si è trasformato in un processo a Lovaglio, oggi - esaminati tutti i pareri legali - dovrebbe accelerare sul rinnovo della governance, in vista dell'assemblea del prossimo 15 aprile.

Escluso dalla lista del consiglio per il rinnovo della cariche sociali, il manager si è attivato a fine febbraio per correre contro il board a capo di una terza lista. Dopo aver provato invano a coinvolgere il finanziere Davide Serra, Lovaglio è il candidato amministratore delegato della famiglia Tortora, azionista del Monte con l'1,2% circa.

La mossa non è piaciuta dal cda, soprattutto dopo che a Londra, alla Morgan Stanley conference, il banchiere aveva detto: «C'è un

processo di governance in corso che non posso commentare, ma il piano su Mediobanca non cambierà». I consiglieri sono convinti che Lovaglio sia andato a Londra a fare campagna elettorale e temono possa usare la propria posizione al vertice della banca per favorire la propria lista.

Motivo per cui vorrebbero limitarne il più possibile il raggio d'azione. Difficile immaginare una svolta radicale come la sfiducia o la revoca: un po' perché il titolo rischierebbe di esporsi più del dovuto alla volatilità dei mercati; un po' perché l'assemblea del Monte è in programma il 15 aprile, tra 22 giorni. Più facile che il consiglio decida in qualche modo di inibirlo, togliendogli quante più deleghe possibili e impedendogli - di fatto - di rappresentare la banca. L'idea che starebbero discutendo in queste ore i consiglieri del Monte sarebbe anche quella di sospendere il manager dal ruolo di direttore generale: una strada non semplice da percorrere, anche per non intaccare l'operatività della banca. In questo scenario, però, sarebbe già pronto il piano per gestire l'interim: le deleghe potrebbero essere affidate

al vice direttore generale

Maurizio Bai. In banca dal 1988, Bai ha percorso tutta la sua carriera professionale all'interno del Monte fino a diventare il braccio destro di Lovaglio: anche per questo rappresenta una soluzione di transizione perfetta.

La battaglia, però, rischia di spostarsi dal piano industriale a quello legale. Motivo per cui entrambe le parti si vogliono muovere in punta di diritto. E proprio per questo sono stati chiesti diversi pareri legali per comprendere al meglio i margini di manovra. A ieri pomeriggio, tuttavia, i pareri degli esperti non erano ancora arrivati in consiglio: la necessità di leggerli e analizzarli con cautela ha quindi convinto il presidente Nicola Maione ad aggiornare a oggi la riunione.

Al di là di quello che verrà deciso su Lovaglio, il consiglio oggi dovrebbe restringere il campo dei candidati della propria lista al ruolo di amministratore delegato. Nella rosa dei 20 nomi ci sono Fabrizio Palermo, Corrado Passera e Carlo Vivaldi. A quanto emerge dal consiglio, ci sarebbe la volontà di convergere su Palermo, in quanto ritenuto il profilo più idoneo a condurre una vera e propria campagna elettorale tra fondi e azionisti. L'attuale ammi-

nistratore delegato di Acea e consigliere di Generali è stato anche a capo di Cdp: ha quindi una solida esperienza finanziaria alle spalle. Anche per questo, il consiglio avrebbe intenzione di spiegare per quale motivo il manager abbia tutti i requisiti necessari per superare l'esame del fit&proper della Bce.

Probabilmente, Lovaglio batterà anche contro l'indicazione di Palermo, mentre è impegnato a trovare sostegno per la propria lista: presentata dalla famiglia Tortora conta sul 5-6% del capitale grazie al sostegno dell'imprenditore mantovano Giorgio Gironi e dei fondi Praude. Per vincere l'assemblea di aprile servirà circa il 25% del capitale, ma se l'esito della contesa fosse incerto, il Mef - orientato all'astensione - potrebbe schierare il proprio 4,8 per cento. —

**15**

Aprile

La data dell'assemblea per il rinnovo della governance

**+2,68%**

Il rialzo registrato ieri dal titolo di Mps a Piazza Affari  
Mediobanca +2,72%

Dalla famiglia Tortora la terza lista nella sfida per la governance del Monte dei Paschi

Attesi una serie di pareri legali per sostenere le scelte degli amministratori



Peso: 45%



Fabrizio Palermo, amministratore delegato di Acea



Peso:45%

# Il cda di Mps saluta l'ad Lovaglio Agricole schiera Siniscalco in Bpm

Siena decide se ritirare le deleghe al manager. Nella lista francese per Milano 7 nomi

■ Ormai la cronaca su Monte dei Paschi non parla tanto di una banca ma contiene, sembra, un romanzo a puntate. Di quelli in cui il colpo di scena non arriva alla fine, ma a metà capitolo, quando il protagonista decide di cambiare copione senza avvisare il regista e gli altri membri del cast. È quello che sta succedendo con **Luigi Lovaglio**, amministratore delegato che accetta la candidatura in una lista alternativa dopo che il consiglio d'amministrazione lo ha escluso dalla propria. Una scelta motivata dall'inchiesta a suo carico aperta dalla Procura di Milano. In realtà frutto di dissapori con i grandi azionisti. Quello di **Lovaglio** appare un gesto di sfida per essere stato messo da parte dopo aver guidato il gruppo senese alla conquista di Mediobanca. Il cambio di casacca non è esattamente il tipo di mossa che scalda i cuori in un cda già nervoso. E infatti il board presieduto da **Nicola Maione**, dopo una riunione fiume, sta valutando un'opzione che fino a ieri sarebbe sembrata estrema: il ritiro delle deleghe a **Lovaglio**. Significa togliere le chiavi della banca all'amministratore delegato. La decisione finale sarà resa pubblica oggi. Si tratta solo di mettere in ordine le questioni le-

gali. Le ragioni sono politiche, più che tecniche. Non si discute di numeri, ma di lealtà, metodo e soprattutto opportunità. Accettare la candidatura nella lista alternativa promossa dalla famiglia **Tortora** (tramite Plt holding) significa mettersi, di fatto, in rotta di collisione con il proprio consiglio. Un cortocircuito istituzionale prima ancora che manageriale. Un gesto, peraltro, con scarse possibilità di successo. Plt, infatti, detiene una partecipazione inferiore al 2%. Insomma più che altro quella di **Lovaglio** appare come una iniziativa di disturbo. E così, mentre il cda prende tempo per acquisire pareri legali, sul tavolo non ci sono solo le deleghe da amministratore delegato, ma anche quelle da direttore generale. Con il vice **Maurizio Bai** già pronto per l'eventuale interim. In attesa che l'assemblea del 15 aprile decida fra **Corrado Passera** che ha appena venduto Banca Illimity a Banca Ifis e **Fabrizio Palermo** il cui mandato in Acea è in scadenza.

Se Siena è un romanzo, Milano non è da meno. Sul fronte Banco Bpm, infatti,



Peso:30%

arriva l'annuncio - elegante ma non troppo - dei francesi di Crédit Agricole. Primo azionista con oltre il 20%, il gruppo transalpino ha presentato una lista di sette nomi per il rinnovo del consiglio. Sette che significherebbe avere la maggioranza. Il numero è già un messaggio: «Non vogliamo comandare, ma farci sentire sì». Tra i candidati spiccano due nomi pesanti: **Domenico Siniscalco**, ex ministro dell'Economia con pedigree internazionale, e **Frederic de Courtois**, ma-

nager di punta del mondo assicurativo europeo. Non esattamente due figuranti. Eppure il tono ufficiale dei francesi è quello del vicino di casa educato: niente ambizioni di controllo, nessuna opposizione all'attuale cda, nessuna pretesa su poltrone chiave come presidente o amministratore delegato. «Vogliamo dare un contributo», dicono da Parigi. Nel linguaggio felpato della finanza, può voler dire tutto e il

contrario di tutto. La verità è che il risiko bancario italiano continua a giocare più sulle liste che sui bilanci, più nelle assemblee che nei mercati. E mentre a Siena si discute se licenziare l'amministratore delegato, a Milano un socio straniero si presenta con una squadra che, pur dichiarandosi di minoranza, ha tutta l'aria di voler contare. Ecco.

**N. Sun.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SULLA GRATICOLA** Luigi Lovaglio, ad di Monte dei Paschi [Ansa]



Peso:30%

# Mamour, studente-lavoratore morto in fabbrica a 22 anni

PAOLO FERRARIO  
Milano

**D**i giorno lavorava e la sera studiava per costruirsi un futuro in Italia. Un futuro che Mamour Mbow Pape, purtroppo, non vedrà mai. Il giovane operaio 22enne di nazionalità senegalese, è morto ieri mattina in un incidente sul lavoro in un'azienda di Selvazzano Dentro, alle porte di Padova, la ditta Boldrin, specializzata nella lavorazione della lamiera metalliche. Un collega è rimasto ferito nel tentativo di soccorrerlo.

A inizio turno, verso le 8.30 secondo quanto ricostruito dai carabinieri intervenuti sul posto per le prime indagini, il giovane si è accorto che qualcosa non quadrava nella lubrificazione del meccanismo che srotola le grandi bobine di metallo. L'ipotesi, che verrà verificata dai tecnici dello Spisal al lavoro sul macchinario messo sotto sequestro, è che Mamour Mbow Pape abbia fatto una manovra a macchinario in movimento, venendo risucchiato in una morsa mortale.

«Era sempre sorridente, oltre a lavorare studiava. Siamo distrutti», ha ricordato uno degli amici dell'operaio, studente lavoratore che, appunto, sognava di migliorare attraverso lavoro e studio le proprie condizioni di vita. Sul posto è intervenuto anche il padre, che non ha parlato con nessuno dopo aver visto per l'ultima volta il corpo del fi-

glio morto.

A cercare di soccorrere Mamour Mbow Pape è intervenuto un secondo operaio, rimasto ferito in maniera non grave ad una mano e portato in ospedale per i controlli radiologici del caso. Il corpo del 22enne invece è stato trasferito all'Istituto di medicina legale per i rilievi necroscopici del caso. Gli anatomopatologi dovranno rispondere ai quesiti del magistrato di turno, anche se non ci sono con i conchiavi sulla dinamica della morte del giovane.

Un secondo gravissimo incidente sul lavoro ha funestato la giornata sempre in Veneto: in provincia di Verona un operaio è rimasto gravemente ferito dopo essere caduto mentre lavorava a circa 5 metri d'altezza in un'azienda di carpenteria metallica a Sommacampagna. L'uomo, per cause in corso di accertamento da parte degli ispettori dello Spisal dell'Ulss 9 Scaligera, è caduto all'esterno del piazzale del capannone, riportando gravi traumi. L'operaio, che lavora per un fornitore esterno della ditta dove è avvenuto l'incidente, è stato soccorso dai sanitari del Suem 118 e trasportato in codice rosso a Verona, al Polo Confortini dell'ospedale di Borgo Trento.

È invece deceduto nel pomeriggio all'ospedale di San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, dopo sette mesi di agonia, Domenico Minadeo, 62 anni. L'uomo, originario di Ripalimosani, in provincia di Campobasso, alla fine di agosto era al lavoro su una impalcatura nella zona industriale del suo paese quando è precipitato a terra. Subito soccorso, era arrivato in gra-

vissime condizioni al Cardarelli di Campobasso e successivamente trasferito in Puglia dove il giorno dopo l'incidente era stato sottoposto ad un delicatissimo intervento alla testa. Minadeo lascia la moglie e due figli. Sull'incidente ha indagato la polizia di Campobasso.

Infine, un operaio di 38 anni di Voghera, nel Paveso, è caduto da un'altezza di circa 3 metri, dopo il cedimento della soletta nel solaio di un edificio al Centro Federale Tennis nel comune di Brallo di Pregola, nell'area montana dell'Oltrepò Pavese. L'operaio ha riportato gravi ferite ed è stato trasportato con l'elisoccorso del 118 al Policlinico San Matteo di Pavia: è sotto stretta osservazione, ma non in pericolo di vita. L'incidente sul lavoro è avvenuto mentre era in corso un intervento di ristrutturazione dell'immobile. Dalla prime notizie si è saputo che il 38enne stava operando con un martello pneumatico. Sul posto sono subito accorsi i soccorritori.

Secondo l'ultimo report dell'Inail, le denunce di infortunio, comprese quelle relative a studenti, pervenute complessivamente all'Istituto nel mese di gennaio 2026 sono state 41.905, in aumento dello 0,3% rispetto alle 41.800 di gennaio 2025. I casi mortali denunciati sono stati rispettivamente 34 contro 60 (-43,3%).

Il giovane cittadino senegalese e residente in Veneto è rimasto incastrato in un macchinario. Un collega si è ferito nel tentativo di soccorrerlo. A San Giovanni Rotondo è deceduto un operaio molisano dopo sette mesi di agonia



Peso: 33%



Carabinieri all'esterno della ditta di Selvazzano Dentro (PD) in cui è morto Mamour /Ansa



Peso:33%

## “Sovranismo? Macché” “Solo un azionista pubblico può dare stabilità alle Tlc” dice Bernabè, ex ad di Telecom

Milano. “Ma quale sovranismo. L’offerta di Poste su Tim ha un forte senso finanziario e strategico. E poi la mossa arriva da una società che in Italia è un caso di successo di nomine pubbliche. Da Corrado Passera a Massimo Sarmi a Matteo Del Fante si sono dimostrati tutti manager indipendenti e capaci. Nel mondo arrivavano le mail e loro hanno saputo trasformare in un’azienda moderna un business di lettere e pacchi”. Franco Bernabè, per tre volte

ai vertici di Tim, in epoche storiche e politiche diverse, considera fuorviante parlare di “rinazionalizzazione”. “Piuttosto dobbiamo interrogarci sulla strategia dell’Ue che ha guidato lo sviluppo delle telecomunicazioni negli ultimi 30-40 anni, Diciamo, è stato un fallimento”. Bernabè non è l’unico a pensarla così. (Marchesano segue a pagina tre)

## “L’offerta di Poste ha senso strategico e finanziario”. Parla Bernabè

(segue dalla prima pagina)

L’economista Salvatore Rossi sulla Stampa ha detto che con l’intervento di Poste (quindi del Mef e del Cdp) in Tim si corregge un “errore storico” delle privatizzazioni. “L’indirizzo europeo di favorire la massima concorrenza nel settore a beneficio dei consumatori – riflette Bernabè – è stato fondato su basi ideologiche. Non solo ha compresso i margini degli operatori fino a che non hanno avuto più ossigeno per realizzare investimenti, ma si è rivelata poco lungimirante alla luce dei recenti mutamenti geopolitici che hanno messo in evidenza la forza dei colossi cinesi e americani. Nell’attuale scenario, le telecomunicazioni rivestono un ruolo strategico per la sicurezza nazionale ed europea e bisogna avere il coraggio di ammettere che solo un azionista pubblico può dare garanzia di stabilità a questo settore”.

Anche secondo un’opinione diffusa tra gli analisti l’offerta pubblica di acquisto e di scambio di Poste su Tim – di cui è advisor Mediobanca – non si presenta come un raid finanziario ma come la normale evoluzione strategica del passo compiuto un anno fa investendo nel gestore telefonico e diventandone il primo azionista con il 27 per cento. In quell’occasione, lo stesso Bernabè aveva suggerito, in un’intervista con questo giornale, che l’Opa e il delisting di Tim dalla Borsa sarebbero state scelte inevitabili. Per un po’ di tempo, Del Fante ha lasciato trasparire una certa prudenza sull’argomento, pur non mancando di sottolineare l’importanza delle sinergie industriali

tra i due gruppi. Ma a un certo punto, c’è stata un’accelerazione dettata anche da un salto di qualità nell’approccio strategico che sta dietro all’Opa. Oggi il ceo di Poste parla apertamente della creazione di una infrastruttura integrata, pilastro per l’economia nazionale, capace di unire rete, cloud, edge computing, dati, logistica e distribuzione. “E’ un passaggio determinante per il nostro paese – osserva Bernabè – perché si passa da un business incentrato sui servizi telefonici alla creazione di una piattaforma tecnologica che può dare una spinta alla crescita delle imprese e all’efficienza della pubblica amministrazione”.

L’agenzia di rating Morningstar Dbrs, tuttavia, ha fatto notare che le integrazioni nel settore delle Tlc hanno storicamente subito ritardi a causa di sistemi di legacy complessi, difficoltà di migrazione della rete e requisiti di sicurezza informatica e raccomanda un “attento coordinamento” per evitare interruzioni per i clienti. Intanto, l’obiettivo di creare un campione tecnologico nazionale, con una governance stabile, è stato accolto con favore dai sindacati e condiviso dal maggior partito di opposizione del governo Meloni come dimostrano le parole di apprezzamento espresse da Nicola Zingaretti, capo delegazione del Pd al Parlamento europeo. Insomma, nessuno sembra scandalizzarsi più di tanto del ritorno dello stato nell’economia. “Credo che sia ormai diffusa la consapevolezza – prosegue Bernabè – che per perseguire obiettivi di sistema, quale quello dell’avanzamento digitale del paese, le aziende

abbiano bisogno di una visione strategica a tutto tondo. Tim ha vissuto una lunga fase di gestione privata inefficiente e frammentata che ha prodotto un grosso indebitamento. E Labriola è stato abile nel portare a termine la cessione della rete fissa, a cui avevo cominciato a lavorare anche io molto tempo fa. Ora, il gestore telefonico è in una posizione migliore, ma se costretto a dimostrare una crescita di utili ogni trimestre, come succede alle società quotate, non riuscirà ad esprimere al massimo il suo potenziale tecnologico”.

Dunque, Tim uscirà dalla Borsa dopo che l’offerta di Poste, in parte cash e in parte azioni, avrà raggiunto almeno il 66,7 per cento del capitale. Ma, come ha spiegato Del Fante ieri mattina durante una call con gli analisti, “resterà stand alone con il suo brand e la sua organizzazione”. Secondo stime di mercato, in caso di totale adesione totale all’offerta, l’azionista di controllo (Mef più Cdp) deterrà il 50,1 per cento del “gruppo combinato” mentre i soci di minoranza avranno il 22 per cento. Sarà l’inizio di una nuova epoca a pieno controllo pubblico. Prevede una privatizzazione di Tim tra qualche anno? “E’ possibile, ma ci sarà tempo”, conclude Bernabè. Intanto, il titolo Tim ha festeggiato l’arrivo dell’Opa con un rialzo di oltre il 4 per cento mentre quello di Poste ha perso quasi il 7 in una dinamica di Borsa asimmetrica abbastanza normale in questi casi.

**Mariarosaria Marchesano**



Peso: 5-1%, 7-17%

# I bonus per le imprese: un aiuto concreto per sostenere competitività e sviluppo

**Novità /** Crediti d'imposta, incentivi per digitalizzazione ed agevolazioni per innovazione e investimenti tra gli strumenti utilizzabili quest'anno: scattano aggiornamenti e rifinanziamenti

Ogni anno, la Legge di Bilancio rappresenta un passaggio chiave per le imprese che pianificano investimenti, innovazione e crescita. Il nuovo impianto normativo delinea un quadro completo di agevolazioni fiscali che punta a sostenere la competitività del sistema produttivo, rafforzando al contempo digitalizzazione, sostenibilità energetica e sviluppo territoriale. Accanto a strumenti già collaudati, la manovra introduce importanti aggiornamenti, ampliamenti e rifinanziamenti che rendono il 2026 un periodo particolarmente favorevole per chi adotta una visione strategica e integrata degli incentivi. In questo 2026, i principali bonus imprese includono il Credito d'imposta Transizione 5.0 (fino al 45% per investimenti green/digitali), la Nuova Sabatini (contributi per beni strumentali 4.0), e il Credito d'imposta R&S, innovazione e design. Incentivi chiave per la digitalizzazione includono i voucher per cybersecurity/cloud e i bandi SIMEST/

Digital Transformation. Riassumiamo dunque i principali strumenti di agevolazione per le imprese, con focus su innovazione e investimenti, iniziando dai crediti d'imposta e Investimenti (Transizione 4.0/5.0). Si tratta di una agevolazione per investimenti in beni materiali/immateriali nuovi, se garantiscono una riduzione dei consumi energetici (aliquote variabili fino al 45% per risparmi energetici certificati). Ecco poi i Beni Strumentali 4.0 (ex Iper-ammortamento), che rappresentano incentivi per l'acquisto di macchinari e software digitali, con aliquote maggiorate per il 2026. La Nuova Sabatini è, invece, una agevolazione per l'accesso al credito per l'acquisto di nuovi macchinari, impianti e attrezzature, con maggiorazione per investimenti 4.0 (contributo fino al 3,575% annuo). Nel campo della digitalizzazione e innovazione, ecco, come detto, il Voucher Digitalizzazione e Cyber/Cloud, con contributi per le PMI per l'adozione di soluzioni tecnologiche,

e-commerce, cloud e sicurezza informatica. Da non dimenticare il Bonus Export Digitale Plus (Invitalia), che prevede agevolazioni per consulenze finalizzate all'export digitale, con contributi fino a 10.000€ per impresa. Infine, ecco il Credito d'Imposta Ricerca e Sviluppo, Innovazione e Design: stiamo parlando di incentivi per attività di ricerca fondamentale, industriale e sviluppo sperimentale. Tra gli altri bonus e agevolazioni, c'è il Fondo SIMEST Transizione Digitale/Ecologica, con finanziamenti agevolati per l'internazionalizzazione e la trasformazione digitale delle imprese, esteso anche a filiere non esportatrici e lo ZES Unica Sud Italia: sono crediti d'imposta per investimenti nelle zone economiche speciali del Mezzogiorno. Infine, eccoci al Bonus Pubblicità 2026, con un credito d'imposta (75%) sugli investimenti incrementali in campagne pubblicitarie su stampa e giornali online.

**REGOLE**

**La Legge di Bilancio è un passaggio chiave per le imprese**

**AIUTI**

**Sono numerose le agevolazioni da poter utilizzare**



↑ Tra gli altri bonus e agevolazioni, c'è il Fondo SIMEST Transizione Digitale/Ecologica



Peso:58%

ref-id-2074

494-001-001



L'INTERVISTA / 1

di GIULIANO FOSCHINI  
ROMA

# Cantone

## “La responsabilità di cambiare davvero ora è anche nostra”

Il procuratore di Perugia è stato uno dei sostenitori del No. E dice: questo non è solo il tempo della festa ma della ragione

**R**affaele Cantone è tra i magistrati più rappresentativi d'Italia. Prima la lotta alla mafia nella sua Campania, poi la guida dell'Anac, l'Autorità anticorruzione, quindi procuratore a Perugia, dove ha condotto anche delicate inchieste sui magistrati e sul Csm. Ora l'indicazione (si aspetta il Plenum) per la procura di Salerno. È stato uno dei sostenitori del No. Ma dice che non è solo il tempo della festa.

«Ma della ragione. È stata una grande manifestazione di democrazia. Ha votato un numero altissimo di persone, anche più che alle elezioni regionali o politiche. Questo dimostra quanto gli italiani siano ancora profondamente attaccati alla Costituzione. E c'è un altro dato che mi ha colpito molto: i giovani sotto i trent'anni hanno votato in maggioranza, oltre il 60%. Non era affatto scontato per una Carta nata nel 1946. E invece anche le nuove generazioni dimostrano un legame forte».

### Perché è successo?

«Varie ragioni. Sicuramente hanno pesato le figure simbolo. Penso, per esempio, a Nicola Gratteri: un magistrato che non è mai stato identificato con le correnti, sempre percepito come indipendente. Il suo schieramento

così netto ha rappresentato un segnale forte. E non è un caso, secondo me, che in Campania e in Calabria si siano registrati risultati molto netti. La credibilità di tutte le persone che hanno sostenuto il No hanno contato».

### Non c'è stato anche il rischio che queste prese di posizione fossero divisive?

«Forse in qualche occasione sì, per toni o modalità. Ma alla fine ha pesato di più la credibilità».

### Che cosa ha spaventato di più gli italiani di questa riforma?

«Innanzitutto il numero delle norme costituzionali toccate. A un certo punto molte persone si sono rese conto che quelle modifiche non erano indispensabili per introdurre la separazione delle carriere. Io conosco persone favorevoli a quel principio che però dicevano: questa non è la riforma giusta. Non voglio entrare in polemiche politiche, ma è evidente che molti hanno avuto l'impressione che fosse una riforma in qualche modo punitiva per la magistratura. E durante la campagna elettorale si sono sentite argomentazioni che non avevano nulla a che fare con il merito della riforma, come i riferimenti a vicende personali o giudiziarie. Tutto questo ha inciso».

### C'è il rischio che ora nasca una sorta di “partito dei magistrati”?

«No, assolutamente. Non esiste e non deve esistere. Anzi, il risultato deve essere letto in senso opposto: come una richiesta di responsabilità. I cittadini hanno dimostrato interesse per la giustizia, con una partecipazione altissima. Questo non può essere sprecato. Nessuno deve pensare che vada tutto bene o che si possa mantenere lo status quo».

### In che senso?

«Nel senso che il sistema giudiziario non sempre riesce a dare le risposte. Questa partecipazione dimostra quanto per loro sia importante una giustizia che funzioni. E quindi serve un'assunzione di responsabilità ancora maggiore, da parte della magistratura ma anche delle istituzioni».



Peso: 44%

### Da dove bisogna ripartire adesso?

«Da due piani diversi. La magistratura deve evitare ogni chiusura autoreferenziale e capire che questo risultato non significa che tutto vada bene. La politica, invece, deve riprendere il tema della riforma della giustizia, mettendo al centro le vere priorità: efficienza, tempi dei processi, personale».

### Quali sono gli interventi più urgenti?

«Innanzitutto il personale amministrativo. Non possiamo continuare ad avere uffici con organici invecchiati e insufficienti.

E poi l'informatizzazione».

### Lei ha lavorato a lungo su corruzione e criminalità. Oggi il sistema regge?

«La magistratura ha fatto la sua parte, ma ha anche commesso un errore: pensare di poter essere da sola la soluzione dei problemi. I giudici devono fare i giudici, accertare responsabilità. Su temi come la corruzione è necessaria anche una risposta politica e amministrativa».

### Le recenti riforme hanno aiutato?

«L'ho detto anche in Parlamento: no. La modifica dell'abuso d'ufficio e quella sul traffico di influenze

hanno reso più difficile il contrasto alla corruzione. Parliamo di reati spia, fondamentali per avviare le indagini. Si potevano riformare, ma non svuotare come è avvenuto».

### Questo voto dice qualcosa anche sul modo in cui si cambia la Costituzione?

«Ripeto, non voglio parlare di politica. Ma credo che le riforme costituzionali dovrebbero essere il più possibile condivise. Su temi così delicati, anche tecnici, sarebbe stato auspicabile un accordo ampio. Se il Parlamento avesse approvato la riforma con una maggioranza larga, il referendum non ci sarebbe stato».



↑ Raffaele Cantone, 62 anni, procuratore capo a Perugia



L'affluenza altissima dimostra l'attaccamento degli italiani alla Costituzione. Molti hanno avuto l'impressione che si volessero punire le toghe



Peso:44%

# LA CYBERSECURITY E IL FUTURO DEL DIGITALE

Con l'aumentare della quantità e del valore dei dati trasmessi e conservati nelle reti di telecomunicazione, uniti al conseguente incremento nel numero di attacchi cibernetici registrati, la sicurezza informatica è diventata un tema sempre più centrale per offrire garanzie tanto ai fornitori quanto agli utilizzatori di servizi digitali, un perimetro che la «digital transformation» sta allargando e continuerà ad allargare sempre più nel prossimo futuro. Con «cybersecurity» si intende infatti un'attività continua di individuazione delle vulnerabilità e implementazione di misure di controllo per ridurre il rischio di attacchi informatici, violazioni dei dati e interruzioni dei sistemi aziendali. Attualmente, il settore della cybersecurity in Italia sta attraversando una fase di trasformazione accelerata, trainata dall'implementazione delle direttive europee NIS2 (che copre vari settori critici) e DORA (un regolamento specifico

per il settore finanziario), dagli investimenti del PNRR e dalla crescente consapevolezza aziendale sui rischi informatici.

Questa evoluzione ha creato opportunità professionali senza precedenti per chi possiede le competenze tecniche e strategiche necessarie a proteggere il patrimonio digitale nazionale. Un esempio? Il Machine Learning Specialist per Cybersecurity che sviluppa sistemi IA per la gestione automatizzata delle minacce in tempo reale.

**Un supporto continuo.** La consulenza ICT (Information and Communication Technology) per aziende è diventata un elemento fondamentale per la competitività e l'innovazione nel mercato odierno. In un contesto in cui la trasformazione digitale è una priorità assoluta, le imprese di ogni dimensione si trovano infatti a dover affrontare sfide complesse:

dall'ottimizzazione delle infrastrutture IT alla sicurezza dei dati, dalla scelta delle soluzioni software più adatte alle esigenze specifiche alla gestione efficiente dei processi aziendali. Tuttavia, molte imprese italiane, soprattutto le PMI, faticano a navigare in un panorama tecnologico in continua evoluzione, spesso privo di risorse interne specializzate. Per questo la consulenza ICT non si limita alla semplice implementazione di software o hardware, ma include una valutazione strategica delle esigenze aziendali, la pianificazione di soluzioni su misura e il supporto nella gestione dei processi digitali.

Le aziende che investono in consulenza ICT possono beneficiare di soluzioni su misura che integrano tecnologie avanzate, al fine di migliorare l'efficienza operativa e aprire nuove opportunità di mercato.

**SONO NUMEROSE LE PROFESSIONI DISPONIBILI OGGI PER PROTEGGERE IL PATRIMONIO DIGITALE NAZIONALE**



Peso:26%

## Attacchi informatici «Siamo tutti esposti»

L'osservatorio sugli attacchi informatici lancia l'allarme per gli aumenti di frequenza e gravità di truffe e furti di dati  
Goretti (Agomir): «Il benessere attrae i crimini web»

DELLA VECCHIA A PAGINA 11



# Dark web, Ia e cyber sicurezza «Siamo esposti»

**L'analisi.** L'osservatorio sugli attacchi informatici lancia l'allarme per aumenti di frequenza e gravità  
Goretti (Agomir): «Il benessere attrae crimini web»

LECCO

**MARIA G.DELLA VECCHIA**

Non sono rassicuranti gli ultimi dati dell'Osservatorio Cyber di Crif sugli attacchi informatici, i cui alert nel dark web nel 2025 crescono a livello globale nel numero (+5,8% rispetto al 2024) e nella gravità media (+22%), con due nuovi fattori che ne aumentano la massa critica: le guerre in corso in corso e l'intelligenza artificiale.

Ad esempio, negli sconvolgimenti della guerra in corso in Medio Oriente i cyber criminali si insinuano e fanno balzare l'Iran dalla 124ma alla terza posizione globale per indirizzi email compromessi. E circa l'AI, «l'affinamento delle strategie dei cyber criminali, potenziate dall'intelligenza artificiale, aumenta la circolazione sul dark

web di combinazioni di dati estremamente dettagliate che sempre più spesso includono anche informazioni professionali».

Se a livello globale nel 2025 sono state oltre 2,2 milioni le segnalazioni inviate sull'esposizione dei dati sul web, l'Italia si piazza al sesto posto mondiale per indirizzi email compromessi (il 51,8% l'anno scorso ha ricevuto almeno un alert) e messi in circolazione sul dark web e al 23° per numero di dati su carte di credito in circolazione. In Europa siamo inoltre al 17mo posto per rilevamento di numeri di telefono, elemento chiave delle truffe online.

«Siamo sempre più esposti digitalmente, non c'è ormai processo di registrazione anagrafica o di pagamento che non passi

dal digitale. E circa il posizionamento dell'Italia, vale sempre la regola per cui l'attenzione dei cyber criminali si concentra sui Paesi con maggior capitale privato e risorse disponibili. Con un paragone crudo, si vanno a fare mosse geopolitiche attaccando Paesi dove c'è petrolio o possibilità di ottenere guadagni economici. Lo stesso vale per il mondo della cyber sicurezza:



Peso:1-4%,11-60%

l'Italia è nella fascia dei Paesi benestanti, quindi attrattivo anche per il crimine, informatico e non solo».

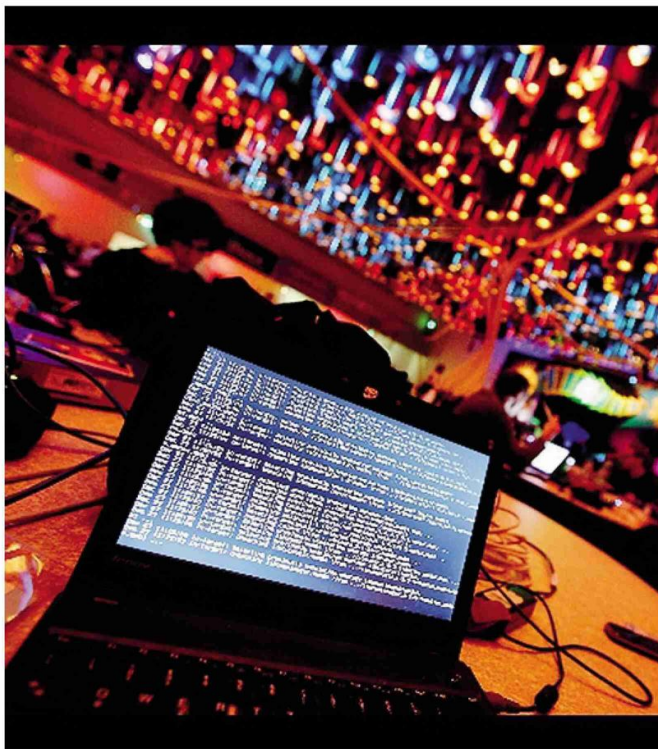
Lo afferma Mario Goretti, ad del Gruppo informatico lecchese Agomir, che con la nuova acquisizione della piacentina Isi srl (riferimento per le imprese manifatturiere che vogliono digitalizzare magazzini, impianti e processi produttivi.) guida una realtà di 120 dipendenti e un fatturato annuo di circa 21 milioni. Come system integrator, Agomir installa e configura soluzioni hardware e sistemistiche di terzi scegliendo i migliori partner sul mercato. E quando il livello di necessità si alza entra in gioco la partnership consolidata con aziende specializzate in cyber sicurezza.

«Se una soluzione al 100%

non è raggiungibile (in termini matematici, di soluzioni, di budget), ci si può difendere il più possibile - afferma Goretti - inserendo architetture e applicazioni in grado di intercettare attacchi o comportamenti non in linea di standard, ciò anche con l'aiuto di intelligenza artificiale in difesa per analizzare il comportamento e dandone evidenza ai responsabili, con l'aggiunta di formazione reiterata periodicamente per far tenere viva l'attenzione all'uso dei sistemi informatici».

E poi c'è il dato dell'Ia «che non dorme mai - conclude Goretti - e per questo bisogna stare attenti, anche nelle dinamiche del lavoro. Non dorme mai ed è velocissima, sia in attacco che in difesa e ciò riguarda anche i processi d'ufficio, con risposte velo-

ci sempre più cortesi e adeguate, con attività senza sosta. Una dedizione continua impensabile per le persone che, come minimo, devono riposare, studiare, prendere le proprie misure di vita e lavoro. Ma nel frattempo i computer e i super computer lavorano, macinano dati, informazioni e nel caso specifico della cyber sicurezza fanno attacchi o cercano di difendersi in un gatto al topo che richiede attenzione, cultura, consapevolezza, studio, difesa dove possibile, budget opportunamente allocati per i tecnicismi e per la formazione».



Non sono rassicuranti gli ultimi dati dell'Osservatorio Cyber di Crif sugli attacchi informatici



Mario Goretti, ad del Gruppo informatico lecchese Agomir



Peso:1-4%,11-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001



## Come l'IA ha trasformato la Difesa di Washington

**MARCO BRACCIOLI**

co-director Cybersec di Fondazione Icsa

Sono già passati sette anni dalla creazione nel Dod Usa (dipartimento della Difesa) del Jaic nel 2019 (Joint artificial intelligence command), vale a dire che sette anni al corso della tecnologia corrente rappresentano un'era geologica. Il Comando IA a suo tempo era nato per il calcolo ripetitivo e per la manutenzione predittiva dei sistemi militari senza velleità di entrare nel comando e controllo di sistemi o operazioni militari. A distanza di sette anni cercheremo di descrivere come l'IA sta permeando molte delle operazioni militari Usa.

Da allora il Dod ha aperto a tecnologie *dual use* di tecnologie IA proprietarie provenienti dal mercato civile, dovendo affrontare temi etici come nel recente caso del motore IA Claude di proprietà dell'azienda americana Anthropic che si è rifiutata di togliere i limiti etici alla propria tecnologia in favore di un uso militare aggressivo nei confronti dei cittadini americani e di Paesi esteri. Vogliamo ora, proprio in relazione alla situazione dell'IA statunitense, capire quali sono le lezioni che possiamo trarre da questa esperienza che come sempre nel mondo occidentale la rappresenta l'esperienza di frontiera. L'IA è sempre più integrata nella Difesa statunitense, con accordi-chiave come quello tra il Pentagono e OpenAI per ottimizzare processi amministrativi, analisi dati e *cyber-security*. Recentemente, il Comando centrale Usa ha utilizzato il modello Claude di Anthropic per Intelligence, simulazioni tattiche e identificazione bersagli durante operazioni in Iran, nonostante tensioni contrattuali. Il Pentagono ha siglato un contratto da quasi due milioni di dollari con OpenAI nel 2025 per automazione burocratica e protezione di dati sensibili. Anthropic, con un accordo da 200 milioni, fornisce Claude per sistemi classificati, ma ha contestato limiti etici su sorveglianza e armi autonome. L'IA supporta pianificazione strategica, valutazioni di Intelligence e simulazioni di battaglia, senza controllo diretto sulle armi. Piattaforme come GenAI.mil integrano modelli linguistici per oltre un milione di utenti militari, sostituendo *tool* come Excel. Nel 2026, tensioni tra Anthropic e Pentagono su restrizioni IA hanno portato a minacce di rescissione di contratti, ma Claude resta essenziale per operazioni classificate. Collaborazioni con Anduril e Meta portano l'IA verso la realtà aumentata e sistemi missilistici.

Il Pentagono utilizzerà i modelli OpenAI, come quelli della famiglia Gpt, principalmente tramite Api *cloud* nelle reti classificate per analisi dati sensibili, pianificazione operativa e supporto *cyber-security*, evitando integra-

zioni dirette in sistemi d'arma *edge*. I modelli operano esclusivamente su infrastrutture *cloud* sicure, con ricercatori OpenAI dotati di abilitazioni di sicurezza per gestire dati classificati; questo impedisce usi autonomi in armi o sensori sul campo. Salvaguardie tecniche bloccano scenari vietati, come sorveglianza di massa interna o decisioni letali senza supervisione umana. Passiamo ora a vedere, a distanza di sette anni dal 2019, in quali settori e operazioni l'IA è utilizzata all'interno della forza militare americana: l'elenco è lungo, ma accurato. L'intelligenza artificiale viene impiegata per la sintesi di grandi volumi di *report* classificati (Sigint, Humint, Osint militare) in *briefing* rapidi destinati a comandanti e *staff*, oltre che per il supporto alla redazione di piani operativi, corsi d'azione alternativi, analisi *what if* e *war-gaming* testuale nelle reti classificate. Viene inoltre usata per la ricerca rapida in archivi interni, così da collegare informazioni disperse e generare info strutturate, e per assistere nella lettura di *log*, *incident report* e *malware analysis*, generando ipotesi di attacco e priorità di mitigazione che poi i *team cyber* validano. A questo si aggiunge il supporto alla produzione di documenti tecnici — come guide di configurazione sicura, *checklist* e *playbook* di risposta agli incidenti — per reti classificate.

L'IA viene poi utilizzata per l'ingestione e la sintesi di *report* classificati (Isr, Sigint, Humint, Osint militare), così da produrre rapidamente *pattern*, anomalie e *short brief* per i comandanti. Supporta anche il Ped (Processing, exploitation, dissemination) e l'Isr (Intelligence, surveillance, reconnaissance), attraverso la fusione di flussi *multi sensor* — droni, satelliti e sensori terrestri — per segnalare aree di interesse che vengono poi verificate dagli analisti umani. Nella ricerca in archivi interni, il modello collega *dossier* dispersi, precedenti operazioni e indicatori di minaccia, proponendo ipotesi che l'analista conferma o scarta.

Un altro ambito riguarda la definizione di *candidate targets* sulla base di criteri inseriti, come *pattern* di movimento, segnali di comando e controllo e vicinanza ad *asset* critici. L'IA contribuisce anche alla classificazione e al *ranking* dei potenziali obiettivi — per valore



militare, rischio collaterale e urgenza — lasciando però all'uomo la validazione formale del *target deck*. Le simulazioni *what if* testuali aiutano invece a esplorare gli effetti secondari di un colpo su un determinato nodo, come reti energetiche, C2 o mobilità avversaria, a supporto della scelta del CoA. A ciò si aggiunge la generazione di una Common operational picture narrativa, cioè aggiornamenti contestualizzati sul quadro tattico-operativo per *staff* e decisori strategici.

L'IA viene inoltre impiegata nella redazione assistita di Frago (ordini frammentari), Warno (*wargames*) e Roe (regole di ingaggio) specifiche per operazione, a partire da direttive superiori e Intelligence aggiornata. Sul fronte del *wargaming*, consente di ipotizzare scenari di risposta dell'avversario e possibili sequenze di ingaggio, come già avvenuto con l'uso dell'IA durante le operazioni contro l'Iran e il Venezuela.

Venendo poi alla *cyber-defense & security* più profonda, l'intelligenza artificiale trova applicazione nell'analisi di *log* e *alert* in tempo reale: il modello scansiona flussi Siem, raggruppa i falsi positivi e assegna priorità agli incidenti sulla base di *pattern* noti, come C2 *beacon* e *lateral movement*. Il *triage* automatico, con accuratezza superiore al 99%, classifica gli *alert* come benigni, *suspicious* o *critical*, riducendo il volume di casi per i tier-1 *analyst* del Soc. L'IA supporta anche la generazione di *incident summary* contestualizzati con Ioc, Ttp e correlazioni *cross source* tra *netflow*, *endpoint telemetry* e *threat Intelligence*.

Infine, l'IA viene utilizzata anche nella previsione degli attacchi, attraverso la modellazione di campagne basate su *threat Intelligence* – ad esempio quella dell'Apt cinese Apt41 – per identificare le vulnerabilità prioritarie nei sistemi classificati. Interviene inoltre nella gestione delle *patch* e della configurazione, analizzando le Cve rispetto all'*asset inventory* e proponendo la sequenza di *remediation* a più basso impatto operativo. Completa il quadro la simulazione di attacchi, con la creazione di *payload* sintetici – *phishing* e *malware* – per testare le regole di *detection* e l'addestramento dei team Soc.

Il futuro prossimo è comunque rappresentato da una semplice equazione: l'IA ha bisogno di dati per addestrarsi, i dati hanno bisogno di velocità, la velocità ha bisogno del Quantum tech. L'abbraccio tra le due tecnologie sarà inevitabile e costituirà la base della *cognitive warfare*, cioè un modo di combattersi sia sotto soglia sia sopra soglia, fondato sulla valutazione di enormi volumi di dati.

Del resto, abbiamo bisogno della *tech industry* IA nella difesa perché i blocchi avversari della Nato stanno investendo cifre incredibili. Ed è proprio questo scontro ad aprire un'ulteriore differenza di comportamento: i Paesi occidentali sono orientati alla tecnologia IA detta *man in the loop*, cioè a un modello in cui, alla fine, qualsiasi decisione viene presa da un uomo; nei blocchi avversari, invece, sembra prevalere la logica del *man out the loop*, vale a dire sistemi IA che, in base ai propri algoritmi, prendono decisioni di risposta automatica, anche militare.

Va detto, anche se è una triste constatazione, che in caso di scontro bellico o cognitivo la scelta di risposta automatica, o *man out the loop*, è enormemente più rapida e quindi più letale.

Anche nella iper-regolata Comunità europea, la Difesa è stata esclusa dalle regole etiche e di comportamento dell'AI Act e dell'AI Pact, poiché l'IA costituisce uno strumento di supremazia tecnologica militare in contrasto ai blocchi militari avversari. È arrivata la *cognitive warfare* e, con essa, forse anche l'era del contrattacco *cyber* verso i gruppi criminali o sponsorizzati da Stati nemici, rimasti spesso impuniti: sarà una guerra silenziosa e *always on*, ma che va combattuta per difendere le fondamenta digitali dei nostri Stati.

**CONTRATTI ETICI** La frizione tra Pentagono e aziende private mostra che il nodo non è solo tecnico, ma politico-industriale. Quando un fornitore mantiene limiti sull'uso dei propri modelli, impone di fatto una linea rossa anche al cliente militare. Nasce così una nuova leva di potere, non più soltanto chi compra, ma anche chi sviluppa il *software* può condizionare impieghi, dottrina e tempi. La filiera dell'IA per la difesa passa quindi anche da clausole, reputazione, negoziati e margini di rifiuto.

**UFFICI ACCELERATI** Una delle svolte meno visibili riguarda il lavoro di *staff*. Modelli linguistici e piattaforme interne possono ridurre il peso di sintesi, ricerca documentale, stesura di ordini, *checklist* e *briefing*, sostituendo strumenti rigidi e frammentati. Il beneficio non è cosmetico: liberare tempo cognitivo nei comandi significa spostare personale qualificato da compiti ripetitivi alla valutazione dei rischi, alla pianificazione e al controllo. La superiorità può nascere anche dalla velocità amministrativa.



**Ucraina-Gaza-Iran, l'IA in campo**

Le guerre che si intrecciano tra Iran, Gaza e Ucraina stanno ridisegnando il quadro strategico e mostrano come l'intelligenza artificiale sia entrata in modo stabile nelle operazioni militari. Non si tratta più solo di strumenti di supporto, ma di sistemi che accelerano raccolta dei dati, analisi dei movimenti, riconoscimento di obiettivi e coordinamento tra sorveglianza, droni e catena di comando. Nel passaggio da un conflitto all'altro si consolida una tendenza precisa. Tecnologie sperimentate in un teatro vengono adattate altrove con tempi sempre più rapidi e con un livello crescente di integrazione. A Gaza l'uso di sistemi di analisi per la selezione dei bersagli ha alimentato un dibattito internazionale sui limiti del controllo umano. In Ucraina

la guerra dei droni e delle piattaforme digitali ha spinto lo sviluppo di modelli addestrati su dati di combattimento reali e l'integrazione tra sensori, software e fuoco sul terreno. Sul fronte iraniano, la pressione militare e di intelligenza conferma che la superiorità non dipende solo dalla potenza di fuoco, ma dalla capacità di individuare reti, figure chiave e nodi operativi del regime. Il punto politico e industriale è qui. Ogni guerra amplia la funzione dell'intelligenza artificiale e la sposta dal supporto all'azione. La promessa è ridurre tempi e costi decisionali, ma il risultato è anche un abbassamento della distanza tra identificazione dell'obiettivo e intervento, con margini più stretti per verifica, responsabilità e tutela dei civili. Per questo il dossier Iran non può

essere letto come un episodio isolato. Si inserisce in una sequenza in cui Gaza e Ucraina hanno già trasformato il campo di battaglia in un laboratorio permanente. La conseguenza è un salto di scala nell'uso dell'intelligenza artificiale, destinato a incidere insieme su strategia, industria della difesa ed equilibri geopolitici. È in questo slittamento continuo tra innovazione tecnologica e uso bellico che si misura una parte decisiva della nuova competizione globale. In questo quadro, il vantaggio competitivo si gioca sempre più sulla capacità di fondere superiorità informativa, velocità decisionale e adattamento operativo. È una trasformazione che modifica insieme le guerre in corso e il modo in cui gli Stati preparano quelle future.



Peso:24%

## L'esercito "intelligente" cinese

### LORENZO PICCIOLI

Una delle costanti del processo di sviluppo militare della People's liberation army (Pla) nel corso dei decenni è stata la presenza di vere e proprie "parole d'ordine" che esplicitavano l'obiettivo prioritario da raggiungere per l'apparato militare della Repubblica Popolare Cinese. Alla "meccanizzazione" lanciata a metà degli anni 50 (e dichiarata raggiunta solo pochi anni fa dai vertici politico-militari di Pechino) per trasformare una forza armata composta perlopiù da fanti appiedati in un'inarrestabile onda meccanizzata di carri armati e altri veicoli corazzati, alla "informaticizzazione" promossa dagli anni 90 per sviluppare una capacità operativa avanzata simile a quella messa in mostra da Washington in occasione della prima guerra del Golfo e segnata da estese reti C4ISR, comunicazioni digitali e superiorità informativa, si è infine aggiunta alla metà dello scorso decennio la nuova direttiva della cosiddetta "intelligentizzazione". Termine che, come si può facilmente intuire, implica una trasversale e capillare integrazione nelle strutture della Pla della più *disruptive* tra le tecnologie emergenti: l'intelligenza artificiale. Una sfida a cui Pechino sembra attribuire la massima priorità. Facendo leva sull'ampio *expertise* acquisito nell'ambito dalla società civile (in ossequio a quella strategia di *military-civil fusion* emersa per la prima volta nell'ultimo decennio del secolo scorso ma elevata a linea-guida pseudo-assoluta dall'attuale segretario del Partito comunista cinese Xi Jinping), la Repubblica Popolare non ha esitato a ridefinire la struttura e l'operatività odierne del proprio apparato militare, riorientando al contempo i piani per il suo sviluppo futuro. Probabilmente spingendosi oltre anche rispetto agli standard occidentali. Basta un rapido sguardo per cogliere le proporzioni del fenomeno: le notizie disponibili ci raccontano infatti un uso estensivo dell'intelligenza artificiale non solo nelle sue applicazioni più facilmente prevedibili, come nel campo del Command and control (C2) e del *decision support*, dell'Intelligence, surveillance and reconnaissance (ISR), o ancora del dominio *cyber* nel suo complesso, ma anche in settori altrettanto importanti della dimensione militare. Esempio in questo senso è l'uso dell'intelligenza artificiale nella logistica, tema che è sempre stato trattato con la massima attenzione nella dottrina militare cinese (e a cui lo stesso Sun Tzu ha dedicato ampio spazio nel suo celeberrimo manoscritto *L'arte della guerra*). La nuova architettura *AI-based* strutturata dalla Pla attorno alla Joint logistic support force (Jlsf) consente un monitoraggio costante delle scorte di magazzino, sia a livello locale sia a livello complessivo, superando i tradizionali aggiornamenti periodici. In questo modo diventa possibile sapere in ogni momento cosa è disponibile, dove si trova e in che stato si trova; accanto a questo, l'IA viene utilizzata per un'analisi in tempo reale dei dati e dei flussi, con lo scopo di prevedere la domanda futura e ottimizzare il sistema di trasporto

di mezzi e materiali; infine, la Pla sta sperimentando l'impiego di veri e propri droni cargo guidati dall'IA per il trasporto in aree di difficile transito come montagne o zone costiere, nonché per il trasporto di munizioni sul campo di battaglia, direttamente dove necessario. Tutte trasformazioni in grado di apportare un miglioramento concreto e significativo nell'efficienza operativa delle forze armate cinesi. Ma ci sono anche altri settori dove la Pla ha sperimentato l'intelligenza artificiale seguendo un approccio innovativo e proattivo. In un interessante esperimento condotto all'interno di più vaste manovre d'addestramento tenutesi nel deserto del Gobi, alcune unità afferenti al Red team (termine che, al contrario di quanto avviene in occidente, indica le forze domestiche anziché quelle avversarie) hanno sfruttato i sistemi di intelligenza artificiale a propria disposizione per individuare le batterie d'artiglieria avversaria e acquisirle come bersaglio di un attacco estremamente preciso che avrebbe dovuto portare alla loro neutralizzazione. Un risultato che, come scoperto dagli ufficiali cinesi alla guida di questa unità una volta conclusa la simulazione, in realtà non era mai stato raggiunto. Al contrario, metà degli *asset* della formazione risultavano distrutti dal fuoco nemico. Come è stato possibile? Semplicemente, quelli che i comandanti del Red team pensavano essere bersagli erano in realtà un calibrato *mix* di *decoy* fisici e "firme digitali" manipolate ad arte per ingannare l'IA avversaria così da spingere l'artiglieria ad aprire il fuoco, rivelando dunque la propria posizione ed esponendosi al fuoco di controbatteria dei veri cannoni rimasti nascosti fino a quel momento. Al di là dell'episodio aneddotico, il messaggio è chiaro: nella visione di Pechino, l'intelligenza artificiale non è soltanto uno strumento utile per migliorare le prestazioni del proprio strumento militare, ma un vero e proprio obiettivo critico, da bersagliare al pari di struttura di comando o di nodi logistici, per degradare le capacità avversarie. Un ragionamento necessario, nell'ottica di un futuro in cui i conflitti saranno sempre più dominati dall'IA. Oltre che, ovviamente, dai sistemi senza pilota, altro settore in cui la Repubblica Popolare sta investendo vaste quantità di risorse. Le informazioni a noi disponibili ritraggono un arsenale *unmanned* cinese che spazia dai piccoli droni *first-person-view* impiegati a livello di singolo individuo a mastodontici veicoli di terra, mare o aria che non hanno nulla da invidiare alle rispettive controparti dotate d'equipaggio come il Jari USV-A Orca, un Unmanned surface vessel (Usv) delle dimensioni di una piccola corvetta ma con capacità molto superiori a quest'ultima, e progettato per operare con alti livelli di autonomia grazie all'in-



tegrazione di sistemi di intelligenza artificiale per la navigazione, la gestione dei sensori e il coordinamento con altre piattaforme. Ma accanto a questi giganti, che ambiscono a svolgere le funzioni di tipologie di navi finora concepite soltanto per essere manovrate da un equipaggio, ci sono altri modelli di droni che segnalano ancora di più la crescente rilevanza dell'IA nell'apparato militare cinese. Esempari come il Jiu-tian, enorme Unmanned aerial vehicle (Uav) capace di trasportare al suo interno circa cento sistemi *unmanned* di dimensioni più ridotte, o come lo Zhu Hai Yun, vascello senza equipaggio in grado di lanciare sciame di Uav, Usv o Uuv (Unmanned underwater vehicles), indicano chiaramente la tendenza della Pla a puntare sul concetto della *mothership*. In questa architettura una piattaforma madre funge da base operativa e da vera e propria "mente alveare" per una costellazione di piattaforme senza pilota a essa subordinate. Un approccio che, per certi aspetti, ricorda le traiettorie seguite in occidente nello sviluppo dei Collaborative

combat aircraft (Cca), spesso chiamati anche *loyal wingman*. In questo quadro, la *mothership* rappresenta una delle architetture operative che possono abilitare il più ampio concetto di *drone swarming*, ossia l'impiego coordinato di sciame di sistemi *unmanned*, che nel dibattito strategico odierno rappresenta uno dei temi più discussi per lo sviluppo futuro del *warfare*. Questo paradigma, ancora in fase embrionale, è destinato a poggiare in larga misura sull'impiego dell'intelligenza artificiale, e quindi a richiedere un elevato e capillare grado di *expertise* nello sviluppo e nella gestione di questa tecnologia. *Expertise* che, come abbiamo visto, Pechino sembra determinata ad acquisire con grande rapidità.

**LOGISTICA SMART** La modernizzazione più concreta spesso passa lontano dal combattimento diretto. Nel caso cinese, l'intelligenza artificiale entra nei magazzini, nelle reti di trasporto e nella distribuzione dei materiali, rendendo visibili in tempo reale scorte, stato dei mezzi e fabbisogni futuri. Il salto non è solo gestionale. Una logistica che prevede, rialloca e consegna più in fretta aumenta la tenuta operativa delle forze e riduce uno dei punti deboli storici di qualsiasi campagna prolungata.

*Dalla meccanizzazione all'intelligentizzazione, la modernizzazione dell'esercito cinese passa oggi dall'integrazione capillare dell'intelligenza artificiale. Pechino la applica a comando, Intelligence, cyber, logistica e sistemi senza pilota, spingendosi fino a sciame di droni e piattaforme madre. Ma le esercitazioni mostrano anche l'altra faccia della sfida: in una guerra guidata dagli algoritmi, colpire e ingannare l'IA avversaria diventa già parte della strategia*

**INGANNARE GLI ALGORITMI** L'episodio nel deserto del Gobi suggerisce una lezione preziosa. Se l'IA diventa un moltiplicatore di efficacia, allora diventa anche un bersaglio da manipolare. *Decoy* fisici, tracce digitali alterate e firme costruite ad arte possono spingere un sistema a colpire nel posto sbagliato e a rivelare la propria posizione. La guerra futura non premierà soltanto chi possiede algoritmi più avanzati, ma anche chi saprà confonderli, saturarli e portarli fuori strada con maggiore abilità.



## Leonardo, dalla difesa alla sicurezza globale

Il nuovo piano industriale di Leonardo segna un ampliamento di scala e di perimetro. L'obiettivo non è più presidiare soltanto il mercato tradizionale della difesa, ma proporsi come gruppo capace di attraversare in modo integrato sicurezza, spazio, *cyber*, elettronica e piattaforme, in un contesto in cui la domanda internazionale si sta spostando verso sistemi connessi, interoperabili e sempre più dipendenti dal *software*. La linea indicata lega crescita industriale, innovazione tecnologica e capacità di presidiare tutti i domini operativi. Il punto di partenza è la riorganizzazione interna avviata negli ultimi tre anni. Leonardo è passata da una struttura più frammentata a un modello più integrato, con una forte accelerazione sulla digitalizzazione, sull'intelligenza artificiale e sulla *cyber*-sicurezza. In parallelo il gruppo ha ampliato la base occupazionale e costruito nuove *partnership* industriali, dal terrestre con Rheinmetall alla dronica con Baykar, mentre nello spazio ha raccolto attività prima disperse in una divisione dedicata. Da questa impostazione discende

l'ambizione economica del piano. I ricavi attesi al 2030 vengono indicati come quasi raddoppiati rispetto al 2025, con una crescita significativa anche della redditività operativa. A sostenere questa traiettoria dovrebbero essere l'espansione internazionale, un portafoglio ordini robusto e gli investimenti già avviati per aumentare la capacità produttiva. Il baricentro resta nell'elettronica per la difesa, con una presenza rilevante negli Stati Uniti tramite Leonardo DRS. I segmenti su cui il gruppo scommette di più sono *cyber* e spazio. Il primo viene indicato come un futuro polo europeo della sicurezza informatica. Il secondo si lega anche al progetto Bromo con Airbus e Thales, pensato per creare un grande *player* europeo del settore. Ma la vera scommessa è il Michelangelo Dome, sistema pensato per integrare in un'unica rete difensiva *asset* diversi, costruiti da produttori diversi, con un'architettura aperta orientata all'interoperabilità. La direzione è chiara. Non più solo prodotti separati, ma infrastrutture capaci di unire sovranità tecnologica, cooperazione tra alleati e nuove opportunità di

business su scala europea. In questa prospettiva, il piano non ridisegna soltanto il profilo di Leonardo, ma prova a collocare il gruppo dentro la nuova architettura industriale della sicurezza europea. La partita, però, si misurerà sulla capacità di trasformare questa visione in esecuzione, tempi industriali e massa critica tecnologica.



Peso:28%

# Una strada per l'Europa

**ANDREA RIGONI**

*managing partner di Altirium e non-resident senior fellow dell'Atlantic Council*

Durante l'operazione americana Epic Fury contro l'Iran, il sistema Maven di Palantir ha chiuso catene di ingaggio in pochi minuti: immagini satellitari, riprese di droni, intercettazioni di segnali, anche da sistemi di sorveglianza hackerati e dati tattici fusi in un'unica schermata operativa, interpretati dall'intelligenza artificiale e trasformati in decisione. Una "foto" del campo di battaglia — nitida, condivisa, azionabile in tempo reale. Nel dominio digitale, quella foto non esiste.

Il cosiddetto *cyber*-spazio non è uno spazio unitario. È un mosaico eterogeneo di reti militari e civili, infrastrutture industriali, fornitori di servizi *cloud*, cavi sottomarini, sistemi satellitari, reti di quinta generazione — ciascuno governato da attori diversi, con standard diversi, linguaggi tecnici diversi, architetture diverse. Nessun sistema produce oggi una visione operativa comune del dominio digitale (*Common operating picture*, in gergo militare) paragonabile a quella che Maven genera per il campo di battaglia fisico. Questa asimmetria non è un dettaglio tecnico. È una lacuna strategica — e per l'Europa, anche un'opportunità.

L'Europa è il continente della frammentazione digitale per antonomasia: ventisette sistemi nazionali, altrettante agenzie di sicurezza informatica, reti di Centri di risposta agli incidenti informatici nazionali (i cosiddetti *Csirt*), strutture di coordinamento europeo, centri operativi di sicurezza settoriali e una separazione netta tra dimensione civile e militare. Per anni questa complessità è stata letta come un *handicap* rispetto al modello americano — centralizzato, integrato, capace di aggregare enormi volumi di dati in piattaforme proprietarie. Eppure, l'intelligenza artificiale sta rovesciando questa equazione. La capacità dell'intelligenza artificiale di tradurre automaticamente protocolli eterogenei, riconciliare classificazioni di minacce diverse, correlare eventi provenienti da fonti incompatibili — a costi radicalmente inferiori rispetto al passato — significa che la frammentazione non richiede più uniformità per essere superata. Richiede orchestrazione. Un sistema federato ben orchestrato non è una versione degradata di un sistema centralizzato: è un sistema strutturalmente più resiliente, privo di un unico punto critico di vulnerabilità, capace di operare anche in condizioni degradate.

I modelli di apprendimento automatico distribuito — che addestrano sistemi condivisi su dati che non escono mai dal territorio nazionale — permettono di costruire intelligenza collettiva senza rinunciare alla sovranità del dato. La diversità di architetture, giurisdizioni e attori diventa una proprietà del sistema, non un difetto. È la stessa logica che rende gli ecosistemi biologici resilienti: la biodiversità protegge dall'estinzione sistemica.

L'Europa ha però un secondo vantaggio, ancora più

sottovalutato: ha già costruito, nel corso dell'ultimo decennio, il quadro normativo e istituzionale più avanzato al mondo per la gestione del rischio digitale. La direttiva Nis2 — che impone *standard* minimi di sicurezza, obblighi di notifica degli incidenti e meccanismi di coordinamento tra autorità nazionali — ha esteso i propri obblighi a migliaia di operatori in diciotto settori critici. La legge europea sulla solidarietà informatica (*Cyber solidarity Act*) ha istituito una rete di centri operativi di sicurezza con funzioni di rilevamento avanzato e risposta collettiva alle crisi informatiche. Il Centro europeo di competenza per la sicurezza informatica (Eccc) coordina investimenti nazionali attraverso una rete di centri nazionali di coordinamento, con 390 milioni di euro allocati per il periodo 2025-2027. L'Agenzia europea per la difesa (Eda) ha inserito la capacità di conoscenza situazionale nel dominio *cyber* tra le priorità del Fondo europeo per la difesa (Edf) per il biennio 2026-2027. Negli Stati Uniti non esiste un equivalente federale coerente. La regolazione è settoriale, frammentata, affidata in larga misura a standard volontari. Questo non è un vantaggio americano che l'Europa deve emulare: è un vuoto di *governance* che l'Europa ha già colmato, e che può diventare il suo principale punto di forza nel ridefinire il rapporto transatlantico.

La guerra in Ucraina e il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca hanno modificato strutturalmente il contesto strategico europeo. Il dibattito sull'autonomia strategica si è esteso dal riarmo convenzionale alle tecnologie critiche: dall'intelligenza artificiale alle infrastrutture digitali, dai semiconduttori al *cloud*. Autonomia strategica nel dominio digitale, tuttavia, non può significare autarchia tecnologica. Significherebbe impoverire le capacità europee, non rafforzarle.

Il modello alternativo è quello della sovranità calibrata sul rischio. Per ogni componente critico — dati, modelli di intelligenza artificiale, infrastruttura di calcolo, algoritmi di decisione — la valutazione continuativa del rischio determina il grado di autonomia necessario. Dove il rischio è sistemico — comando e controllo militare, infrastrutture critiche nazionali, intelligence — l'autonomia non è negoziabile. Dove il rischio è gestibile e i benefici della cooperazione superano i costi, l'interdipendenza è accettabile. Non è una formula fissa: è un processo continuo di analisi e scelta politica consapevole.

È in questa cornice che l'architettura europea diventa un contributo distintivo alla cooperazione transatlantica.



La Nato ha aggiornato la propria strategia sull'intelligenza artificiale nel 2024, riconoscendo la necessità di integrare questi sistemi nelle capacità alleate nel rispetto di principi di uso responsabile, interoperabilità e protezione contro l'uso avversario. Su questo terreno, l'Europa non si presenta come *partner* tecnologicamente dipendente: si presenta con un modello di governance già operativo, testato e scalabile — e con la dimostrata capacità di costruire sistemi federati che rispettano la sovranità senza sacrificare l'efficacia operativa

Il momento è adesso. Il dominio digitale è l'unico dei cinque domini operativi riconosciuti dalla Nato per il quale non esiste ancora una visione condivisa in tempo reale. Costruirla non è solo una priorità militare: è la precondizione dell'autonomia strategica stessa. L'Europa ha il quadro normativo, la rete istituzionale e — per la prima volta — la tecnologia di intelligenza artificiale necessaria per trasformare la sua storica frammentazione in un sistema federato di conoscenza del dominio digitale che nessun altro attore al mondo potrebbe

replicare nella stessa forma. La materia prima c'è. L'architettura normativa c'è. Manca un atto di volontà politica: decidere che la complessità europea non è un problema da risolvere, ma un modello da esportare. Per farlo, l'Europa ha bisogno di una nuova generazione di decisori capaci di muoversi con uguale disinvoltura tra la visione geopolitica e la comprensione tecnica dei sistemi — figure che abbiano interiorizzato la cultura della pianificazione strategica e sappiano tradurre quella disciplina nel linguaggio della politica digitale. È da qui che deve partire il contributo europeo alla sicurezza dell'Alleanza Atlantica.

**APPRENDERE SENZA SPOSTARE** Con l'apprendimento distribuito, i dati sensibili non devono lasciare il territorio nazionale per contribuire a un sistema comune. I modelli vengono addestrati localmente e condividono solo aggiornamenti utili, riducendo il conflitto tra cooperazione e sovranità. È un passaggio decisivo per la sicurezza europea, perché consente di costruire capacità collettive senza concentrare tutto in un unico archivio esposto, delicato da governare e politicamente difficile da accettare.

*Il dibattito sull'autonomia strategica si è esteso dal riarmo convenzionale alle tecnologie critiche: dall'intelligenza artificiale alle infrastrutture digitali, dai semiconduttori al cloud. Autonomia strategica nel dominio digitale, tuttavia, non può significare autarchia tecnologica. Significherebbe impoverire le capacità europee, non rafforzarle. Il modello alternativo è quello della sovranità calibrata sul rischio*

**REGOLE GIÀ PRONTE** Il vantaggio europeo non dipende solo dalla tecnologia, ma da un'infrastruttura di norme e organismi già attiva. NIS2, Cyber solidarity act, centri nazionali e strutture comuni offrono una base che altri non hanno in forma così coerente. In un settore spesso dominato da soluzioni improvvisate, contano molto la continuità delle procedure, l'obbligo di notifica, il coordinamento tra autorità e la possibilità di trasformare la gestione del rischio in una capacità operativa stabile.



# Il sogno marziano di Elon Musk *può attendere*

**MARCELLO SPAGNULO**

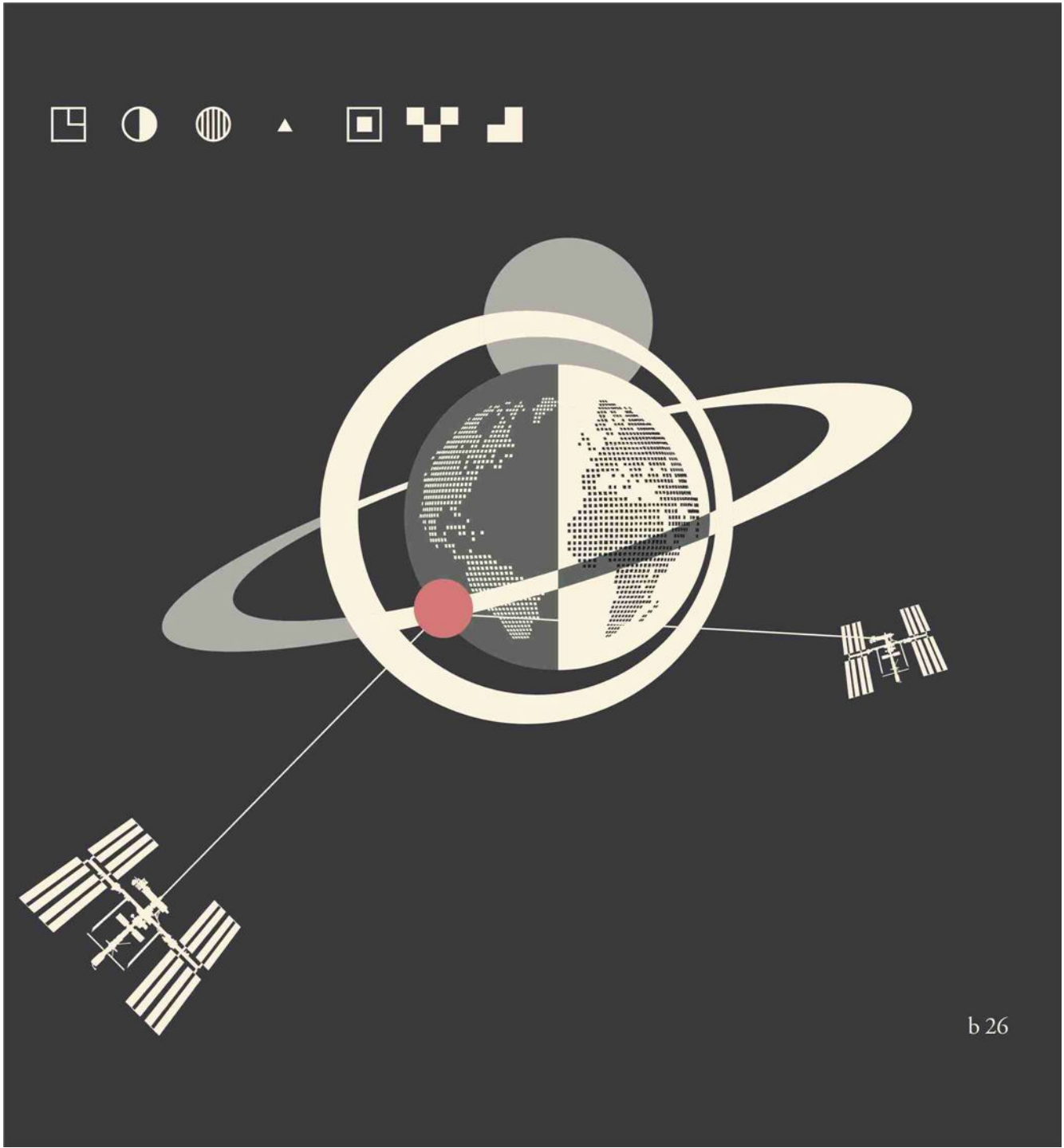
*ingegnere ed esperto aerospaziale*

Ma perché Elon Musk dovrebbe improvvisamente cambiare idea, rinnegare quanto dichiara pubblicamente da vent'anni e decidere di puntare prima alla Luna e poi a Marte? Lo rivela egli stesso con un post su X proprio nel giorno in cui milioni di americani sono incollati alla televisione per guardare il Super Bowl. "Per chi non lo sapesse - così scrive - SpaceX ha già spostato l'attenzione sulla costruzione di una città autosufficiente sulla Luna, poiché potenzialmente possiamo realizzarla in meno di dieci anni, mentre per Marte ci vorrebbero più di vent'anni". All'apparenza sembra una decisione sconvolgente perché da quando Musk ha fondato SpaceX nel 2002 il suo obiettivo, ripetuto come un mantra al limite del messianico, è sempre stato la colonizzazione di Marte. E la visione strategica della società negli anni è sempre stata questa, tanto che sino a pochissimi mesi fa le riunioni aziendali che si tenevano con tutti i dipendenti erano sempre improntate sul pianeta rosso. Quindi cosa è cambiato? Anzitutto, ventiquattro anni fa quando il trentunenne Elon fondò la SpaceX con tre dipendenti era sì un giovane milionario ma sconosciuto ai più, ancora affamato di gloria e soprattutto impregnato dalle giovanili letture di racconti di fantascienza. Oggi invece, è uno smalzato imprenditore cinquantatreenne da 800 miliardi di dollari di fortuna personale il quale, grazie a questa sua capienza economica, è abituato a dialogare a quattr'occhi con i leader mondiali essendo in grado di sostenerli o persino di danneggiarli. E già tutto ciò può fare una bella differenza rispetto alle ambizioni giovanili, ma non è tutto. Ovviamente, non siamo a conoscenza delle sue intrinseche motivazioni per questo cambio strategico, però possiamo contestualizzarle osservando gli accadimenti degli ultimi mesi. Notiamo che, per esempio, la Blue Origin di Jeff Bezos sta iniziando a produrre risultati al punto che oggi si pone come un serio concorrente della SpaceX, inoltre il fondatore di Amazon non fa mistero di puntare molto sull'esplorazione lunare e sulla possibilità di realizzare infrastrutture produttive nello spazio. Il gigantesco lanciatore riutilizzabile New Glenn da 45 tonnellate in orbita bassa ha effettuato con successo i primi voli e la società sta accelerando lo sviluppo del sistema di trasporto Blue moon mark 1.5 che non richiede rifornimento orbitale per raggiungere la Luna come la Starship della SpaceX. Per quest'ultima sono quindi fondate le preoccupazioni che la Blue Origin possa allu-

nare prima e ciò costituirebbe uno smacco non indifferente per l'ego non proprio irrilevante di Elon Musk. Ma oltre all'orgoglio c'è un aspetto ben più pragmatico: la vera e propria ossessione del capo della SpaceX per l'intelligenza artificiale. Musk non fa che ripetere che IA e spazio si integreranno sempre di più, e infatti ha fuso la sua società spaziale con xAI con l'obiettivo di quotarsi in borsa con una Ipo prevista, al momento, per la fine del 2026. La fusione societaria ha già spinto la valutazione del gruppo a circa 1,25 trilioni di dollari, facendo di tale capitalizzazione forse la più grande transazione nella storia della finanza globale, superando i record dei giganti dell'energia e della tecnologia. Ma il fabbisogno di capitale della SpaceX è commisurato alle sue ambizioni interplanetarie e quindi se l'azienda punta a raccogliere decine di miliardi di dollari, non è certo con fantascientifici piani di colonizzazione marziana che convincerà gli investitori a correre da lei. Al contrario, se i miliardi serviranno a finanziare progetti infrastrutturali, quali l'implementazione di *data center* nello spazio e l'espansione della costellazione Starlink, allora il successo sarebbe meglio garantito. E la Luna? Bisogna rendersi conto che il controllo dello spazio cislunare e gli insediamenti di superficie oggi hanno un valore intrinseco che non è tanto commerciale quanto strategico nel *vis a vis* con Pechino e Mosca. Certo, in prospettiva i progetti lunari possono rivelarsi generatori di economia, ma per il momento basta leggere la National space security strategy per capire quanto la Space source statunitense sia attenta al nostro satellite naturale. E quindi SpaceX e Blue Origin corrono verso la Luna con razzi e astronavi che produrranno indubbi e immediati ritorni economici in termini di contratti governativi e poi, in prospettiva, anche commerciali. Per spostare materiali nello spazio, costruire grandi fabbriche orbitali, *data center* o parchi solari, la ridotta gravità lunare potrà costituire un fattore di efficientamento non trascurabile. Ma per il momento la bandiera a stelle e strisce sul polo sud lunare rappresenta un tema strategico di dichiarazione di dominio territoriale. E se oggi tutto ciò potrebbe sembrare fantascienza, bisogna prendere atto che con gli anni Elon Musk sta iniziando ad assomigliare molto di più a Jeff Bezos per quanto riguarda la strategia di insediamenti industriali, e umani, nello spazio. Con tanti saluti, per il momento, al pianeta rosso. Per quello ci sarà sempre tempo. Anche perché con tutta probabilità il primo bipede a camminare sul suolo marziano non sarà un essere umano, ma un robot. Resta da vedere se si tratterà di un Optimus della Tesla o di un Walker S2 della UBTech di Shenzhen.

Un anno fa Elon Musk aveva liquidato la corsa alla Luna come una distrazione, oggi cambia idea e dichiara che SpaceX si concentrerà sugli insediamenti lunari prima delle missioni su Marte. Un cambio di rotta che smentisce una narrazione di due decenni





b 26



Peso:66-57%,68-34%,67-79%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

# Negli Stati Uniti si contano a decine i casi di licenziamenti a causa dell'IA



Itreoceano l'effetto dell'IA sui lavoratori rischia di assumere un rilievo considerevole. Sono già decine le aziende che hanno messo in programma migliaia di licenziamenti. Hsbc ad esempio sta valutando drastici tagli del personale nei prossimi anni nei settori middle e back office. I cambiamenti potrebbero interessare circa 20 mila posizioni lavorative, ovvero il 10% della forza lavoro di Hsbc. Anche Meta potrebbe tagliare circa il 20% della propria forza lavoro globale, quasi 16 mila persone considerando che l'azienda ha chiuso il 2025 con un organico di oltre 78 mila

dipendenti e un fatturato annuo superiore ai 200 miliardi di dollari. Nelle scorse settimane, Meta ha acquisito Manus, una startup focalizzata sullo sviluppo di algoritmi di IA per l'automazione delle attività, e Moltbook, un social network dove a postare sono solo agenti di IA. L'azienda investirà, entro il 2028, 600 miliardi di dollari per costruire data center dedicati alle nuove necessità di calcolo dell'IA. Anche la società di pagamenti Block ha tagliato la sua forza lavoro del 40% grazie ai progressi dell'intelligenza artificiale, ormai in grado di sostituire il lavoro degli esseri umani.

A. B.



Peso:10%

ref-id-2074

505-001-001

UN SEGNALE SU COME FUNZIONA DAVVERO L'INNOVAZIONE

Mark Zuckerberg scende dal metaverso e sale sugli occhiali Meta

Per qualche anno il metaverso è stato una di quelle parole che sembravano destinate a cambiare tutto. Suonava enorme, vagamente filosofica, moder-

TESTO REALIZZATO CON AI nissima. Dentro c'era un po' di fantascienza, un po' di marketing, un po' di sincera convinzione tecnologica. E soprattutto c'era Mark Zuckerberg, che non si era limitato a finanziare un'ipotesi: ci aveva costruito attorno un pezzo della propria identità industriale, fino al gesto più clamoroso di tutti, il cambio di nome di Facebook in Meta. Un messaggio semplice: il futuro non sarà più lo smartphone, non sarà più il social network, non sarà più nemmeno internet come lo conosciamo. Il futuro sarà un mondo immersivo, tridimensionale, persistente, nel quale lavorare, giocare, comprare, incontrarsi.

Adesso però arriva la notizia che conta più di molte dichiarazioni altisonanti: Meta chiude Horizon Worlds nella sua forma attuale, ne conserva una versione mobile, taglia posti nella divisione Reality Labs, rialloca risorse e fa capire che il centro della scommessa non è più quel mondo virtuale totalizzante ma qualcosa di più vicino, più leggero, più vendibile, più quotidiano. Gli occhiali intelligenti. I dispositivi indossabili. L'intelligenza artificiale incorporata negli oggetti. Tradotto: Zuckerberg non sta abbandonando del tutto la realtà virtuale, ma sta riconoscendo che il metaverso, così come era stato immaginato e raccontato, non è diventato la nuova piattaforma universale. E forse non lo diventerà presto. La cosa interessante è che questa non è soltanto una storia di perdite miliardarie. Certo, quelle pesano. Reality Labs ha bruciato denaro trimestre dopo trimestre, e a un certo punto anche le visioni più romantiche devono presentarsi davanti al bilancio. Ma il punto più profondo è un altro: il metaverso non ha trovato un'abitudine. Non è entrato davvero nella vita delle persone. Non è diventato un gesto naturale. Perché la tecnologia, a differenza di quanto raccontano i suoi sacerdoti, non vince quando è semplicemente possibile. Vince quando diventa quasi inevitabile nell'uso, quando si adatta senza sforzo ai ritmi dell'esistenza, quando non chiede all'utente di trasferirsi in un altro universo ma migliora appena, e subito, quello in

cui già vive.

E qui si capisce la svolta di Zuckerberg. Gli occhiali con AI, le interazioni vocali, la possibilità di fare domande sull'ambiente circostante, di scattare, registrare, tradurre, ricevere informazioni in tempo reale: tutto questo è molto meno epico del metaverso, ma molto più plausibile. Il metaverso chiedeva alle persone di indossare un casco, isolarsi, accettare un ambiente artificiale, spostare lavoro e relazioni dentro una scenografia ancora acerba. Gli occhiali intelligenti fanno il contrario: si appoggiano sul mondo reale, non pretendono di sostituirlo. Non ti dicono "entra in un altro spazio"; ti promettono "resta dove sei, ma con qualche funzione in più". E' una differenza enorme. Ed è, probabilmente, il motivo per cui Meta sta spostando lì il proprio baricentro.

C'è anche qualcosa di quasi ironico in questa vicenda. Per anni il metaverso era stato venduto come l'orizzonte post-smartphone. Ora invece la fuga dal metaverso passa per dispositivi che somigliano a un accessorio normale, e che devono la loro attrattiva non tanto alla grafica immersiva quanto alla potenza invisibile dei modelli linguistici. Non la realtà virtuale, dunque, ma l'intelligenza artificiale. Non un mondo alternativo, ma una protesi del mondo esistente. Non più l'avatar come sostituto di sé, ma l'assistente come estensione di sé. E' una correzione di rotta molto significativa, anche culturalmente: la Silicon Valley sembra aver capito che il futuro prossimo non sarà quello in cui abitiamo una simulazione, ma quello in cui viviamo ancora nel reale accompagnati da strumenti che lo leggono, lo commentano, lo traducono, lo registrano, lo ottimizzano.

Questo, naturalmente, apre implicazioni importanti. La prima è industriale. Meta sta dicendo che la battaglia decisiva non si combatte più sul terreno un po' teatrale dei mondi virtuali, ma su quello assai più concreto dell'ecosistema AI: hardware, modelli, assistenti, interfacce, dispositivi personali. E' il campo su cui si misurano OpenAI, Google, Apple, e adesso sempre più aggressivamente anche Meta. La seconda implicazione è psicologica. Il metaverso fallisce anche perché gli esseri umani, nonostante tutto, continuano a preferire una tecnologia che si lascia dimenticare a una tecno-

logia che impone la propria presenza. Un paio di occhiali, se funziona bene, sparisce. Un visore no: si sente, pesa, separa, dichiara se stesso. La terza implicazione riguarda il modo in cui giudichiamo l'innovazione. Per anni si è pensato che chi criticava il metaverso fosse cieco, nostalgico, analogico, spaventato dal futuro. Ora si scopre una verità più semplice: non tutto ciò che è avveniristico è davvero desiderabile, e non tutto ciò che sembra un ripiegolo è davvero. Spesso l'innovazione matura non è quella che grida di più, ma quella che smette di farsi notare. Il metaverso era un manifesto. Gli occhiali intelligenti vogliono essere un'abitudine. E nella storia della tecnologia, quasi sempre, vincono le abitudini.

Per questo la parabola di Zuckerberg va letta senza sadismo e senza sarcasmo facile. Non è soltanto la sconfitta di una megalomania, anche se un po' di megalomania c'era. E' anche la prova che perfino i giganti tecnologici possono sbagliare la forma del futuro. Avevano intuito che serviva andare oltre il social classico. Avevano capito che la prossima piattaforma sarebbe stata più personale, più immersa nella vita quotidiana, più integrata tra corpo e software. Ma avevano sbagliato il veicolo. Pensavano a un mondo da abitare; forse dovevano pensare a uno strumento da indossare.

Zuckerberg, insomma, non sta solo staccando la spina a un pezzo del metaverso. Sta ammettendo, in modo implicito ma netto, che la rivoluzione non passa sempre dalla sostituzione del reale. A volte passa dalla sua augmentation sobria. Meno avatar, più occhiali. Meno universo parallelo, più assistente permanente. Meno metafisica, più interfaccia. E forse è questa la lezione più interessante: il futuro arriva davvero non quando ci chiede di evadere dal mondo, ma quando riesce finalmente a stare, con discrezione, dentro il mondo che abbiamo già.



Peso:23%

# Così la Ue prova a mediare tra Ai e diritto d'autore

Scenari di innovazione  
Innocenzo Cipolletta

**I**n tema di diritto d'autore e intelligenza artificiale, tra le sponde dell'Atlantico sembra esistere solo uno scontro tra le big tech Usa e le industrie culturali europee. In realtà esiste anche un dialogo, per l'importanza delle industrie culturale statunitensi e perché l'Europa ha l'ambizione di avere un ruolo nella partita globale dell'AI. Non deve sorprendere, allora, che la recente Risoluzione del Parlamento europeo, richiama in almeno tre punti quanto sta emergendo nelle corti statunitensi: quando ricorda che «vi sono prove di una violazione diffusa delle norme in materia di diritto d'autore da parte dei fornitori di AI generativa», come emerso nelle cause Usa contro Anthropic e Meta; quando sottolinea che il contenuto dei libri è il materiale più prezioso per l'addestramento dei sistemi IA, come dichiarato dai dirigenti delle due big tech nelle stesse cause, e quando sottolinea che il maggior danno per i titolari dei diritti si realizza quando l'AI generativa crea innumerevoli contenuti che imitano quelli prodotti dalla creatività umana, e così «compete direttamente con il lavoro dei creatori», richiamando il concetto di dilution del mercato proposto dal giudice del procedimento Meta. Su queste basi, la Risoluzione abbandona l'ottica per cui diritto d'autore e AI sono in conflitto.

Propone invece di cercare un equilibrio in cui il rispetto del diritto d'autore è uno degli strumenti per garantire lo sviluppo di un'AI trasparente ed etica: il riconoscimento dell'autore implica la riconoscibilità delle fonti, che è la base per garantire – ricorda la

Risoluzione – libertà di stampa e pluralismo editoriale e per contrastare fenomeni di disinformazione e fake news.

A partire da questi principi, la Risoluzione contiene proposte concrete. In particolare, propone di costruire le condizioni per lo sviluppo di un mercato di licenze volontarie che consentano l'utilizzo delle opere nelle diverse fasi dell'addestramento dei sistemi AI, salvaguardando la possibilità di «dire di no», laddove il rischio di dilution è più elevato, come nell'editoria educativa dove la

produzione di sintesi e rielaborazioni di manuali è già oggi una



Peso: 23%

rappresentazione di cosa potrà accadere in altri ambiti. Nella consapevolezza della natura statistica dei sistemi Ai, propone inoltre modelli di presunzione d'uso delle opere, in determinate circostanze, salvo prova contraria a carico dell'operatore Ai, già vincolato ai principi di trasparenza su quanto utilizzato. Suggerisce di cercare modelli che consentano una remunerazione equa a fronte degli utilizzi passati, un risarcimento del danno che potrebbe ispirarsi al concetto statunitense di *statutory damage* in cui il risarcimento, oltre a compensare il danno, deve dissuadere dal ripetere il comportamento lesivo.

Il termine che unisce considerazioni e proposte concrete è «trasparenza», che ricorre ben 30 volte nel breve testo della Risoluzione. Sul mercato delle licenze, la trasparenza è necessaria per garantire «il pieno potere contrattuale [degli autori] al fine di ottenere una remunerazione adeguata»; è poi imprescindibile per contrastare «deep fake» e disinformazione; è la base sulla quale costruire nuove norme sulla presunzione relativa dell'utilizzo delle opere; è fondamentale per determinare i danni subiti da passati comportamenti illeciti. Da ciò segue la constatazione che i primi passi attuativi del regolamento sull'Ai (noto con Ai-Act), il codice di buone pratiche sull'Ai generativa e gli altri atti collegati, sono inadeguati e «dovrebbero essere rivisti e trattati come documenti in evoluzione, che richiedono aggiornamenti regolari per affrontare le sfide emergenti in materia di protezione del diritto d'autore e sviluppo dell'Ai».

La Risoluzione del Parlamento è indirizzata alle altre istituzioni europee. I suoi principi e le citate proposte concrete possono fungere da linee guida in Italia nella redazione dei Decreti delegati previsti dalla Legge Butti. L'Italia si è mossa per prima nell'adeguare la legislazione interna alle novità introdotte dall'Ai-Act. Oggi ha l'occasione di guidare l'innovazione normativa su un tema di straordinaria importanza per il futuro dell'Europa. La Risoluzione ha visto un ampio consenso bipartisan che è auspicabile possa replicarsi anche nel nostro paese.

*Presidente Associazione Italiana Editori*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA SI È MOSSA  
PER PRIMA  
NELL'ADEGUARE  
LA LEGISLAZIONE  
INTERNA E ORA  
PUÒ GUIDARE  
LE FUTURE FASI



Peso:23%

La lettera annuale

# Fink (BlackRock): nell'era dell'AI, serve allargare la partecipazione ai mercati

«È importante che più persone partecipino come investitori ai mercati»

Il rischio è che il boom dell'intelligenza artificiale vada ad allargare ulteriormente il già enorme divario tra ricchi e poveri. La soluzione è ampliare la partecipazione ai mercati dei capitali, affinché un numero maggiore di persone possa beneficiare del valore economico derivante dallo stesso boom dell'AI. È il ragionamento della Chairman Letter annuale del 2026 a firma di Larry Fink, numero uno del colosso globale del risparmio gestito BlackRock che ha 14 mila miliardi di dollari di masse. La lettera - intitolata «Crescere con il proprio Paese: riflessioni di un ottimista di lungo periodo» - riflette le conversazioni che Fink ha avuto nel corso dell'ultimo anno con clienti, policy maker e leader aziendali di tutto il mondo. E mette l'allargamento della partecipazione ai mercati finanziari come punto chiave per rendere un po'

più "democratica" la rivoluzione dell'intelligenza artificiale.

Il ragionamento parte da un dato difatto: in questi anni il boom dell'AI ha arricchito enormemente le aziende attive nel settore e chi in quel comparto ha investito. «La maggior parte della ricchezza è confluita nei mercati dei capitali e troppe poche persone vi hanno partecipato», scrive Fink. Insomma: chi ha investimenti in Borsa beneficia del boom dell'AI e del conseguente boom borsistico. Chi invece non ha accesso alla Borsa non riesce a beneficiarne. E questo va ad allargare ulteriormente la forbice tra ricchi e poveri. Per questo la soluzione è di allargare la partecipazione al mercato finanziario. «L'intelligenza artificiale creerà un valore economico significativo. Garantire che la partecipazione a questa crescita si ampli di pari passo

rappresenta una la sfida ed un'opportunità». «L'investimento di lungo periodo - scrive Fink - realizza una sorta di miracolo civico».

La lettera analizza come tre forze strutturali stiano ridefinendo l'economia: paesi che puntano all'autosufficienza, performance dei mercati superiori alla crescita dei salari e il rischio di una concentrazione maggiore del valore legata all'AI. Il mondo si sta riorganizzando attorno all'autosufficienza. «E questo richiede maggiori investimenti di lungo periodo». Il tema centrale della lettera è dunque l'ampliamento dell'accesso alla partecipazione economica a livello globale, attraverso sistemi pensionistici più solidi, percorsi di investimento avviati fin da giovani e un'infrastruttura dei mercati modernizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LARRY FINK**  
Presidente e amministratore delegato del colosso Usa BlackRock



Peso: 12%

## A San Bonifacio Drogato e ubriaco aggredisce vigilante al cantiere della Tav

**SAN BONIFACIO** Completamente stordito da alcol o sostanze, ha dato in escandescenza aggredendo una guardia giurata mandandola all'ospedale con una prognosi di 30 giorni. I carabinieri della stazione di San Bonifacio sono intervenuti domenica notte in via Borgoletto di Sotto, dove sorge il cantiere ferroviario della Tav, individuando il 32enne italiano del posto già noto alle forze dell'ordine arrestandolo per lesioni personali e resistenza a pubblico ufficiale. Ieri l'uomo è comparso davanti al giudice per le indagini preliminari, che ha convalidato l'arresto condannandolo, a seguito di patteggiamento, a 8 mesi di reclusione.

Sabato sera, invece, a Soave, i carabinieri del radiomobile della compagnia di San Bonifacio hanno fermato a un posto di blocco un 21enne veronese. L'atteggiamento nervoso del ragazzo ha fatto scattare la perquisizione personale e veicolare portando a rinvenire due spinelli, residui di marijuana e circa 320 grammi della droga. Sono quindi scattate le manette per detenzione ai fini di spaccio. Il giudice ha convalidato l'arresto rinviando l'udienza a giugno. (f.s.)



Peso:10%

# Carabinieri Gli ammanchi di merce erano stati notati da mesi Furti a raffica, nei guai un vigilante del supermercato

» Furti a ripetizione tra gli scaffali del supermercato, denunciato dai carabinieri un 60enne italiano con mansioni di vigilanza. L'episodio è avvenuto alcune settimane fa quando la direttrice di un supermercato della città, analizzando i bilanci aziendali, si è accorta di una significativa discrepanza tra i prodotti venduti e gli utili che ne sarebbero dovuti corrispondere, constatando un valore negativo. Da svariati mesi, infatti, la responsabile aveva notato un ingente e inspiegabile ammanco di merce, concentrato in modo particolare sui generi alimentari e sugli articoli del reparto «non food». A seguito di ciò, la direzione aveva impresso una stretta decisiva: sono stati intensificati i controlli interni per arginare questa perdita diffusa, blindando le verifiche sulla merce in entrata e potenziando al massimo l'utilizzo dei dispositivi antitaccheggio. Contemporaneamente, il personale in cassa è stato incentivato a prestare la massima attenzione alla battitura degli articoli e a mo-

nitorare attentamente i carrelli in uscita.

La rete di controllo ha cominciato a dare i suoi frutti grazie anche alle preziose segnalazioni di alcuni clienti. Diversi avventori avevano infatti riferito di aver visto un collaboratore del negozio uscire dall'ingresso riservato ai clienti con della merce, per poi depositarla all'interno di una vettura parcheggiata nel piazzale. Incrociando questi dati, sono iniziati dei veri e propri appostamenti discreti che hanno permesso di ricostruire il presunto modus operandi dell'uomo. Il 60enne, impiegato in forma saltuaria come vigilante esterno, ben consapevole di come muoversi con disinvoltura eludendo la sorveglianza, avrebbe approfittato del proprio ruolo di controllo per impossessarsi di merce destinata alla vendita. Nello specifico, l'uomo sarebbe uscito dall'ingresso clienti e avrebbe depositato una busta piena di spesa non pagata sui sedili della propria autovettura. Successivamente, a metà matti-

na, l'uomo avrebbe reiterato il gesto: sarebbe uscito nuovamente con una busta in mano e l'avrebbe lasciata sempre all'interno dell'abitacolo dell'auto.

Di fronte a questa scena inequivocabile, la direttrice ha immediatamente contattato il 112. L'intervento dei carabinieri che erano già stati messi al corrente della situazione è stato fulmineo. Una pattuglia della stazione di San Pancrazio è intervenuta in pochissimi minuti e i militari hanno bloccato l'uomo proprio mentre era in procinto di lasciare il parcheggio alla guida della sua auto. All'interno del mezzo i militari hanno trovato e hanno recuperato due voluminose buste contenenti prodotti del negozio, del valore commerciale di circa 300 euro. L'uomo non ha saputo in alcun modo giustificare l'acquisto, né ha mostrato alcuno scontrino. È stato denunciato.

**r.c.**

**Indagine**  
Gli appostamenti dei carabinieri hanno ricostruito il modus operandi dell'uomo.



Peso:26%

# Sicuritalia Ivri, divampa un incendio sul tetto della sede

**Il rogo in via Marcolini. Tempestivo l'intervento dei vigili del fuoco sul posto**

## PIACENZA

● Un incendio ha danneggiato il tetto del comando delle guardie giurate di Sicuritalia Ivri. È accaduto nel primo pomeriggio di ieri. I danni sono stati tutto sommato li-

mitati grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco, che sono riusciti a domare le fiamme in tempi rapidi, evitando conseguenze ben più gravi per l'intera struttura. A chiedere l'intervento dei pompieri sono state le stesse guardie giurate, non appena si sono resi conto del fumo usciva dal tetto. L'incendio si è verificato in via Marcolini, traversa di via Colombo, dove ha sede il comando delle guardie

giurate. L'ipotesi di un incendio doloso è stata esclusa: si propende invece per cause accidentali, anche se gli accertamenti sono ancora in corso per chiarire con precisione l'origine del rogo. Da quanto si è appreso, in via Marcolini sono accorse due squadre dei vigili del fuoco con quattro mezzi di soccorso, tra cui un'autoscala. I pompieri sono così saliti sul tetto interessato dall'incendio, dove hanno potuto appurare che avevano preso fuoco alcuni pannelli coibentati. Gli stessi pannelli coinvolti dal rogo sono stati tagliati e isolati dal resto della copertura, consentendo di circoscrivere rapidamente le fiamme ed evitare la propagazione ad altre parti dell'edificio. Grazie al rapido ed efficace inter-

vento dei vigili del fuoco, i danni - è stato fatto sapere ieri dal comando di via Marcolini - sono stati molto contenuti. Dallo stesso comando è stato inoltre reso noto che l'incendio è da attribuirsi con ogni probabilità a cause accidentali, che al momento non sono ancora state del tutto chiarite ma su cui proseguono le verifiche tecniche.

**er.ma**



**I mezzi dei vigili del fuoco in via Marcolini, esclusa l'ipotesi dolosa**



Peso: 17%

## Le indagini

### Così la banda dei portavalori è stata scovata

**CHIETI** C'è una data precisa che mette gli investigatori alle calcagna degli uomini che preparavano l'assalto al portavalori carico di oro in provincia di Modena: è il 10 marzo. Quel giorno gli uomini della Squadra Mobile di Chieti, che da due mesi stanno indagando sul colpo al portavalori Ortona del 5 gennaio e che hanno già attivato le intercettazioni e analizza-

to le immagini delle telecamere, hanno contezza che nei pressi di Bologna si stava pianificando l'assalto armato.

D'Alessandro a pag. 41

# La banda dei portavalori braccata dal 10 marzo Era spiata nei sopralluoghi

► Due "esploratori" seguiti in autostrada per giorni tra Rimini e la Lombardia ► Il 18 marzo i 14 beccati coi kalashnikov poco prima di un assalto nel Modenese

#### LA MAXI OPERAZIONE

C'è una data precisa che mette gli investigatori alle calcagna degli uomini che preparavano l'assalto al portavalori carico di oro in provincia di Modena: è il 10 marzo. Gli uomini della Squadra Mobile di Chieti, diretta dal commissario capo Francesco D'Antonio, che da due mesi sotto il coordinamento del pm Giancarlo Ciani stanno indagando sul colpo al portavalori Ortona del 5 gennaio, bottino 400mila euro, e che hanno già attivato le intercettazioni e analizzato le immagini di decine di telecamere, hanno contezza che nei pressi di Bologna si sta pianificando l'assalto armato.

E così raggiungono alle 14.30 il parcheggio di un ristorante nei pressi di Rimini nord dove sono presenti due appartenenti alla "batteria". I poliziotti entrano nel locale, li riprendono in video men-

tre sono seduti a un tavolo, quindi li attendono fuori. I due, usciti, salgono su un'auto presa a noleggio che viene monitorata fino a Bologna, dove raggiunge il quadrante in cui ha sede la società di vigilanza e trasporto valori, i due vengono visti muoversi facendo spostamenti e soste di media durata. La stessa auto il giorno dopo prosegue per Milano fino ad un'altra sede della società portavalori, a Paderno Dugnano, quella da dove sarebbe dovuto partire il mezzo blindato che la banda voleva assaltare. Quindi i due tornano a Cerignola dove l'auto si ferma nei pressi dell'abitazione di uno di loro, come rivela il Gps.

Analoghi sopralluoghi vengono effettuati anche il 14 marzo allo svincolo di Cesena, vengono controllati stavolta dalla Polizia Autostradale altre quattro delle 14 per-

sone poi arrestate. Le attività di indagine permettono di accertare che a quel punto i sopralluoghi sono finiti e che il gruppo criminale è pronto a colpire il 18 marzo, quando è previsto un transito di furgoni portavalori da Paderno Dugnano a Bologna, e che i rapinatori si sarebbero ritrovati su un terreno di Vignola, nel Modenese, nei pressi del mercato ortofrutticolo.



Peso: 35-1%, 45-33%

Il 18 marzo quell'area finisce sotto osservazione già di buon mattino con l'ausilio di un drone, viene ripreso l'arrivo di un autoarticolato con il rimorchio: dal mezzo pesante vengono scaricate e sistemate in un gabbiotto 6 taniche di benzina, un borsone con 4 dei 6 kalashnikov poi sequestrati, una moto-troncatrice e una custodia che verosimilmente contiene un altro kalashnikov. Nel primo pomeriggio sul sito nei pressi del gabbiotto ci sono 5 persone che diventano 16 intorno alle 16.45: è l'ultima osservazione fatta da poliziotti. A questo punto scatta l'intervento, i malviventi fuggono verso i

campi tentando di spostare le armi ma vengono raggiunti e bloccati. I poliziotti della Squadra Mobile di Chieti e quelli dello Sco, il Servizio centrale operativo, ne fermano quattro all'interno di un frutteto: uno degli arrestati era lo stesso che i poliziotti di Chieti avevano individuato nel ristorante di Rimini il giorno del primo sopralluogo. Per i 14 indagati, che si ritiene siano gli stessi della rapina commessa a Ortona, l'accusa principale è tentata rapina aggravata anche dal metodo mafioso.

**Alfredo D'Alessandro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INCHIESTA DELLA SQUADRA DI MOBILE DI CHIETI PARTITA DAL COLPO DA 400MILA EURO AD ORTONA**



**I rilievi dopo l'assalto al portavalori sull'autostrada A14 nel territorio di Ortona, avvenuto nel gennaio scorso. La banda preparava un altro colpo nel Modenese**



Peso:35-1%,45-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001